

Viaggi straordinari

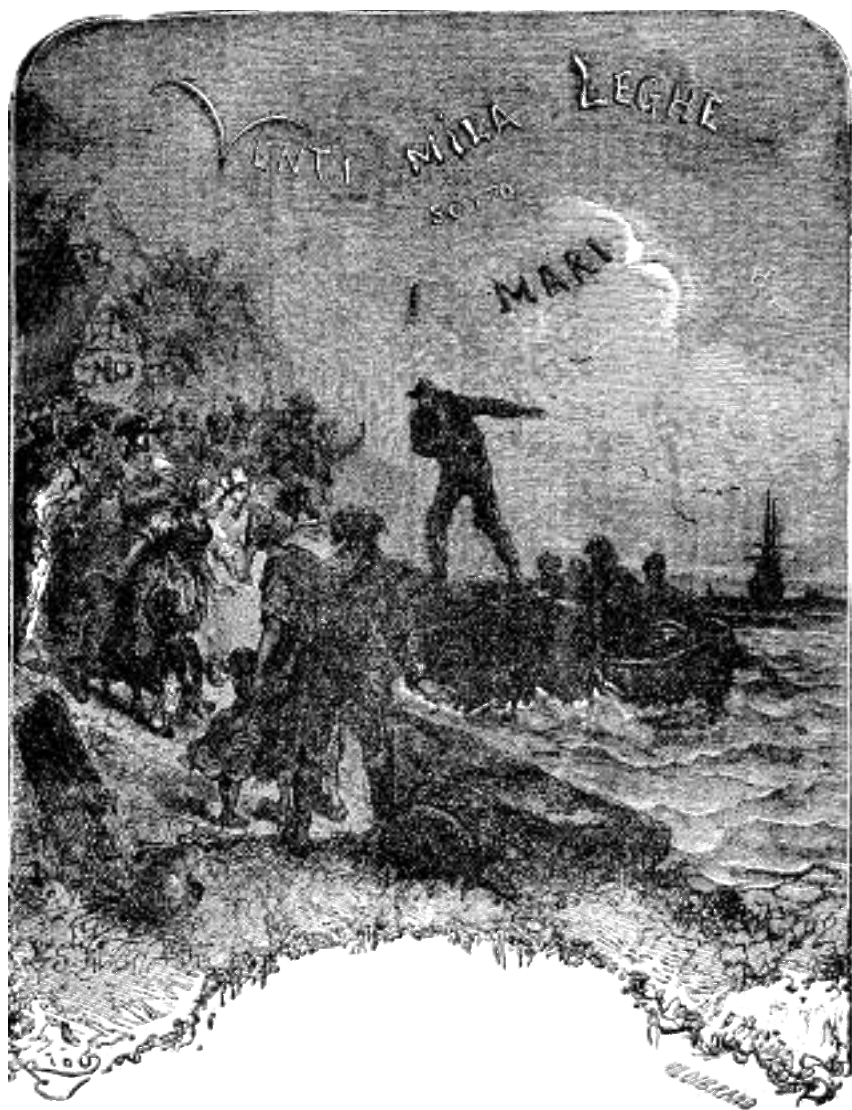
**VENTIMILA LEGHE
SOTTO AI MARI**

DI

GIULIO VERNE

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
14 - Via Pasquirolo - 14



PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

Uno scoglio fuggente.

L'anno 1866 fu segnalato da un bizzarro avvenimento, un fenomeno inesplicato ed inesplicabile che certo nessuno ha posto in dimenticanza. Per non dire dei rumori che impressionavano le popolazioni dei porti di mare e accendevano lo spirito pubblico nell'interno dei continenti, i marinai furono in ispecial modo commossi. Negozianti, armatori, capitani di nave, skippers e masters dell'Europa e dell'America, ufficiali di marina, militari di ogni paese, e con essi i governi dei diversi Stati dei due continenti, s'inquietarono straordinariamente di codesto fatto.

Da qualche tempo parecchie navi s'erano imbattute in alto mare con «una cosa enorme» un oggetto lungo, fusiforme, alcune volte fosforescente e infinitamente più vasto e più rapido d'una balena.

I fatti relativi a cotale apparizione, registrati nei diversi libri di bordo, convenivano con una tal quale esattezza circa la struttura dell'oggetto o dell'essere in questione, circa la velocità inaudita dei suoi movimenti, la meravigliosa potenza della sua locomozione e la vita speciale onde sembrava animato; s'egli era un cetaceo, avanzava in volume tutti quelli che la scienza aveva classificato fino a quel tempo. Nè Cuvier, nè Lacépède, nè il signor Lumeril, nè il signor de Quatrefages

avrebbero ammesso l'esistenza di siffatto mostro, se pure non l'avessero visto coi propri occhi di scienziati.

Pigliando la media delle osservazioni fatte in varie volte, respingendo le timide valutazioni che attribuivano a quell'oggetto una lunghezza di duecento piedi e del pari le opinioni esagerate che lo volevano largo un miglio e lungo tre – si poteva tuttavia affermare che codesto essere fenomenale sorpassava di gran lunga tutte le dimensioni ammesse sino allora dagli ittiologi – se pure esisteva.

Ed esisteva senza dubbio; il fatto per se stesso non era più negabile; però se si pensi all'istinto che spinge il cervello umano al meraviglioso, si comprenderà la commozione prodotta nel mondo intero alla soprannaturale apparizione. Quanto a porla fra le favole, conveniva rinunziarvi.

Infatti, il 20 luglio 1866, lo steamer *Governor-Higginson* di *Calcutta and Burnach Steam Navigation Company*, aveva incontrata questa massa mobile a cinque miglia all'est delle coste dell'Australia. Il capitano Baker si credette, a bella prima, innanzi ad uno scoglio sconosciuto e si preparava persino a determinare la situazione esatta, quando due colonne d'acqua spinte dall'inesplicabile oggetto s'inalzarono fischiando a centocinquanta piedi nell'aria. Se pure adunque codesto scoglio non era soggetto alle espansioni intermittenti d'un geysir, il *Governor-Higginson* aveva da fare nè più nè meno che con qualche mammifero acquatico per lo innanzi sconosciuto il quale spingeva da' suoi sfiatatoi

colonne d'acqua miste d'aria e di vapore.

Simile fatto fu pure osservato il 23 luglio dello stesso anno in mari del Pacifico dal *Cristobal Colon* di *West-India and Pacific Steam Navigation Company*, però siffatto straordinario cetaceo poteva trasportarsi da un luogo in un altro con una meravigliosa velocità, essendochè a soli tre giorni d'intervallo il *Governor-Higginson* ed il *Cristobal Colon* l'avevano osservato in due punti della carta separati da oltre settecento leghe marine.

Quindici giorni più tardi, a duemila leghe da quel luogo l'*Helvetia* della *Compagnie Nationale* ed il *Shannon* della *Royal-Mail*, camminando a contro bordo nella porzione dell'Atlantico compresa fra gli Stati Uniti e l'Europa, si segnarono reciprocamente il mostro a 42° e 15' di latitudine nord e 60° e 35' di longitudine all'ovest del meridiano di Greenwich.

In codesta osservazione simultanea si credette di poter valutare la lunghezza minima del mammifero a più di trecentocinquanta piedi inglesi¹ dappoichè il *Shannon* e l'*Helvetia* erano più piccoli benchè misurassero cento metri da prua a poppa. Ora, le più grandi balene, quelle che frequentano i paraggi delle isole Aleutine, il Kulammak e l'Umgullick, non hanno mai sorpassato la lunghezza di cinquantasei metri, se pure la raggiungono.

Codesti rapporti arrivavano uno dopo l'altro:

¹ Circa 106 metri: il piede inglese è di centimetri 30,40.

osservazioni nuove fatte a bordo del transatlantico *Le Pereire*; l'arrembaggio dell'*Etna*, appartenente alla linea Himmann col mostro; un processo verbale degli ufficiali della fregata francese *La Normandie*, ed un gravissimo rilievo fatto dallo stato maggiore del commodoro Fitz-James a bordo del *Lord-Clyde*, impressionarono profondamente l'opinione pubblica.

Nei paesi facili al riso si pose in burla il fenomeno, ma i paesi gravi e pratici, quali l'Inghilterra, l'America e la Germania, se ne inquietarono.

Da per tutto nei grandi centri il mostro divenne alla moda; lo si cantò nei caffè, lo si beffeggiò nei giornali e fu rappresentato nei teatri.

I *canards*² ebbero in ciò una magnifica occasione di far uova di tutti i colori. E fu allora che si videro riapparire nei giornali, mancanti di materia, tutti gli esseri immaginari e giganteschi, dalla balena bianca, il terribile Moby Dick delle regioni iperboree, fino allo smisurato kraken, i cui tentacoli possono allacciare un bastimento di cinquecento tonnellate e trascinarlo negli abissi dell'Oceano. Si riprodussero persino i processi verbali dei tempi antichi; si citarono le opinioni di Aristotele e di Plinio, i quali ammettevano l'esistenza di siffatti mostri, ed i racconti norvegiani del vescovo Pontoppidan, e le relazioni di Paul Heggede, ed infine i rapporti del signor Harrington, della cui buona fede non si può dubitare allorquando afferma d'aver visto,

2 I Francesi chiamano con questa parola, che vuol dire anitra, le notizie sballate.

standosene a bordo del *Castillan*, nel 1857, l'enorme serpente che non aveva giammai frequentato fino a quel tempo altri mari fuorchè quelli dell'antico *Constitutionel*.

Allora scoppiò l'interminabile polemica dei creduli e degli increduli delle Società di dotti e nei giornali scientifici. La «questione del mostro» accese gli spiriti; i giornalisti che fanno professione di scienza, in lotta con quelli che fanno professione di spirito versarono flutti d'inchiostro durante la memorabile campagna; e non mancò chi spargesse due o tre gocce di sangue, essendo dal serpente di mare passato ad ingiurie personali.

Per sei mesi la guerra durò con esito incerto.

Agli articoli di fondo dell'Istituto Geografico del Brasile, dell'Accademia Reale delle Scienze di Berlino, dell'Associazione Britannica, della Istituzione Smithsonianiana di Washington, alle discussioni di *The Indian Arcipelago*, del *Cosmos* dell'abate Moigno, del *Mittheilungen* di Peterman, alle cronache scientifiche dei gran giornali della Francia e dell'estero, la piccola stampa rispondeva con un brio inesauribile. I suoi scrittori spiritosi, parodiando un detto di Linneo citato dagli avversari del mostro, affermavano che «la natura non faceva sciocchi» e scongiuravano i loro contemporanei di non dare alla natura una smentita ammettendo i kraken, i serpenti marini, Moby Dick e altre simili elucubrazioni di marinai in delirio. Infine, in un articolo d'un giornale satirico assai temuto, il più armato dei suoi redattori, movendo incontro al mostro,

come Ippolito, gli portò un ultimo colpo e lo finì in mezzo ad uno scoppio di risa universale. Lo spirito aveva vinto la scienza.

Nei primi mesi dell'anno 1867, la questione parve che fosse sepolta e che non dovesse più rinascere, quando nuovi fatti vennero a cognizione del pubblico.

Non si trattò allora più di un problema scientifico da risolvere, ma d'un pericolo reale e grave da evitare. La questione prese aspetto differente; il mostro ridivenne isola, roccia, scoglio, ma scoglio fuggente, indeterminabile, inaccostabile.

Il 5 marzo 1867, il *Moravian* della *Montreal Ocean Company* trovandosi durante la notte a 27° 30' di latitudine e 72° 15' di longitudine, urtò con l'anca di tribordo una roccia che nessuna carta segnalava in quei paraggi. Per opera del vento e dei suoi quattrocento cavalli-vapore insieme, camminando con una velocità di tredici nodi, non v'ha dubbio che se non era la solidità della sua scorza, il *Moravian*, sfondato dall'urto, si sarebbe inabissato coi duecentotrentasette passeggeri che riconduceva dal Canada.

L'accidente era avvenuto intorno alle cinque del mattino, sullo spuntar del giorno. Gli ufficiali di guardia si precipitarono a poppa del bastimento. Esaminarono l'Oceano scrupolosamente e non videro nulla, fuorchè un forte risucchio alla distanza di tre gomene, come se le onde fossero state battute con violenza. Fu preso esattamente il rilievo del luogo ed il *Moravian* continuò la sua corsa senza apparenti avarie.

Aveva urtato contro una roccia sottomarina o contro qualche enorme reliquia di naufragio? Non si potè saperlo; ma, esaminando la sua carena nei bacini di raddobbo per ripararla, si riconobbe che una parte della chiglia era stata spezzata.

Codesto fatto, estremamente grave di per sè, sarebbe stato forse dimenticato come tanti altri, se tre settimane dopo non si fosse riprodotto in identiche condizioni. Solo, in grazia della nazionalità del naviglio vittima del nuovo arrembaggio e in grazia della riputazione della Compagnia a cui il naviglio apparteneva, l'avvenimento menò gran rumore.

Non vi ha chi ignori il nome del celebre armatore inglese Cunard, industriale intelligente che fondò, nel 1840, un servizio postale tra Liverpool ed Halifax, con tre navigli di legno ed a ruote della forza di quattrocento cavalli, e capaci di millecentosessantadue tonnellate. Otto anni dopo, il materiale della compagnia si accresceva di quattro navi di seicentocinquanta cavalli e di milleottocentoventi tonnellate, e due anni più tardi di due altri bastimenti superiori in potenza ed in portata. Nel 1853, la compagnia Cunard, avendo riconfermato il privilegio del trasporto dei dispacci, aggiunse successivamente al suo materiale l'*Arabia*, la *Persia*, la *China*, la *Scotia*, la *Java*, la *Russia*, tutte navi di gran corso e le maggiori che, dopo il *Great-Eastern*, avessero mai solcato i mari. Così adunque nel 1867 la Compagnia possedeva dodici navi, otto delle quali armate e quattro ad elica.

Se io dò siffatti particolari in riassunto, gli è affinché ciascuno sappia quale fosse l'importanza di questa compagnia di trasporti marittimi, nota in tutto il mondo per la sua amministrazione intelligente. Non mai impresa di navigazione transoceanica fu condotta con maggior abilità, nè mai negozio fu coronato da miglior successo. Da ventisei anni le navi Cunard hanno attraversato duemila volte l'Atlantico senza fallire mai un viaggio, senza un ritardo mai e senza che una lettera, un uomo o un bastimento siano andati perduti.

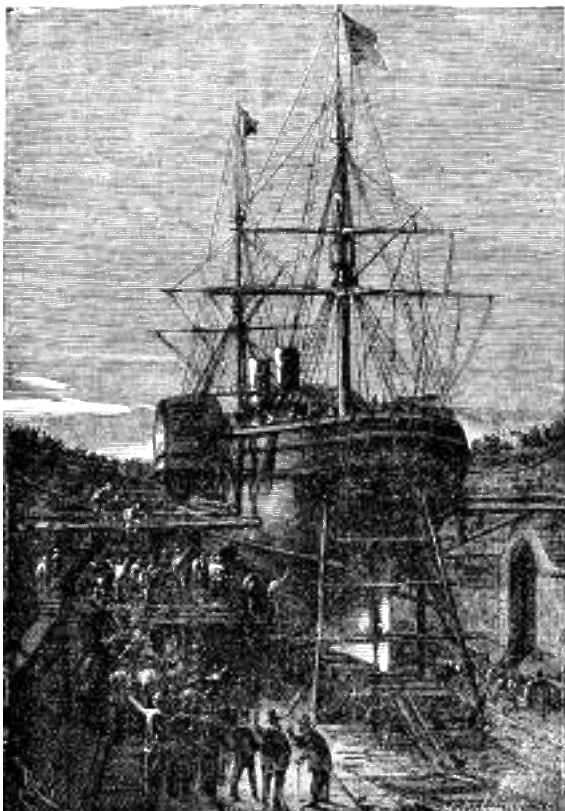
Ond'è che i passeggeri scelgono ancor oggi, non ostante la concorrenza poderosa che le fa la Francia, la linea Cunard meglio d'ogni altra, come apparisce da una statistica fatta sopra i documenti ufficiali degli ultimi anni. Ciò detto, nessuno si farà meraviglia del rumore prodotto dall'accidente toccato ad uno de' suoi più bei steamers.

Il 13 aprile 1867, col mare queto ed una brezza moderata, la *Scotia* si trovava al 15° 12' di longitudine e 45° e 37' di latitudine. Camminava con la velocità di tredici nodi e quarantatre centesimi, spinta da seimila cavalli-vapore. Le sue ruote battevano il mare con perfetta regolarità: pescava sei metri e settanta centimetri e il suo dislocamento d'acqua era di seimilaseicentoventiquattro metri cubi.

Alle quattro e diciassette minuti di sera, durante il lunch dei passeggeri raccolti nella gran sala, un urto che parve lieve fu sentito sull'ossatura della *Scotia*, nell'anca, alquanto indietro della ruota di babordo.

La *Scotia* non aveva urtato, ma era stata urtata, e meglio da uno strumento tagliente o perforante che contundente. L'arrembaggio era parso così lieve che nessuno se ne sarebbe inquietato a bordo, se non eran le grida degli uomini della stiva i quali risalirono sul ponte, gridando:

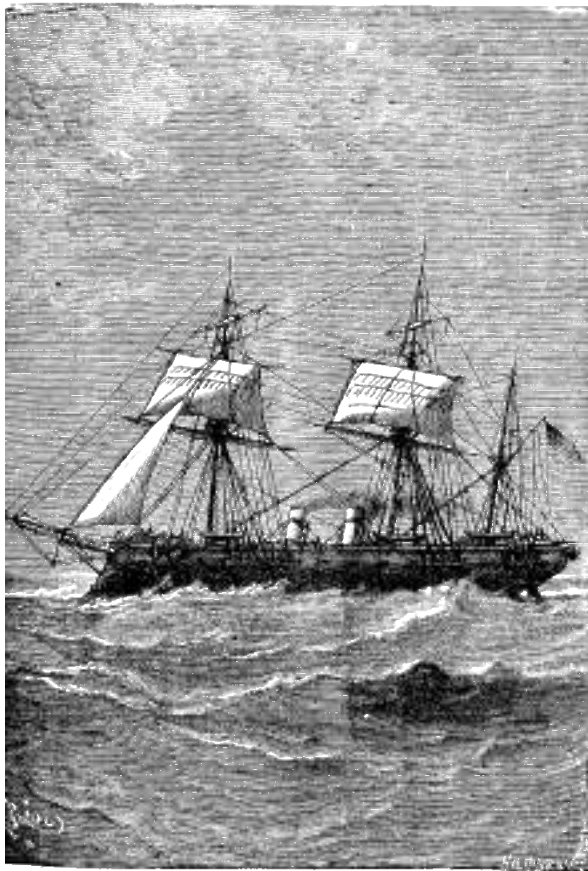
— Affondiamo, affondiamo!



Gli ingegneri procedettero alla visita della *Scotia*
(pag. 20).

Da principio i passeggeri furono spaventati; ma il capitano Handerson si affrettò a rassicurarli.

Infatti il pericolo non poteva essere imminente, poichè la *Scotia*, divisa in sette scompartimenti da solidi tramezzi, poteva sfidare impunemente una falla.



La fregata *Abraham Lincoln* (pag. 28).

Il capitano scese immediatamente nella stiva. Quivi riconobbe che il quinto scompartimento era stato invaso

dalle onde e la rapidità dell'invasione faceva prova che la falla era larga. Per buona ventura codesto scompartimento non conteneva le caldaie, perocchè i fuochi si sarebbero spenti d'un subito. Il capitano Handerson diè immediatamente ordine di stoppare, ed uno dei marinai si tuffò per riconoscere l'avaria. Alcuni istanti dopo fu accertata l'esistenza d'un buco largo due metri nella carena dello steamer. Era impossibile accecare una tal falla: però la *Scotia* dovette continuare il suo viaggio con le ruote mezzo sprofondate nelle acque. Si trovava allora a trecento miglia dal capo Olear, e dopo tre giorni di ritardo, che furono in Liverpool cagione di viva inquietudine, entrò nei bacini della Compagnia.

Gli Ingegneri procedettero allora alla visita della *Scotia* che fu posta a secco. Essi non poterono credere ai loro occhi: a due metri e mezzo sotto la linea d'acqua si apriva un foro regolare in forma di triangolo isoscele: il taglio della lastra era netto tanto che non si sarebbe potuto fare con maggior precisione con uno stampo.

Bisognava adunque che lo strumento perforante ond'era stato prodotto fosse d'una tempra poco comune e che, dopo esser stato lanciato con forza, che aveva del prodigio, ed aver di tal guisa passato una lastra di quattro centimetri, si fosse ritratto di per sè con un movimento retrogrado veramente inesplicabile. Tale era codesto ultimo fatto che ebbe virtù di appassionare un'altra volta l'opinione pubblica. Da quel momento infatti, tutti i disastri marittimi che non avevano causa

determinata, furono addossati al mostro. Il fantastico animale ebbe la responsabilità di tutti quei naufragi il cui numero è disgraziatamente considerevole; perocchè di tremila navi che si perdono ogni anno, secondo quel che risulta dal *Bureau-Veritas*, il numero delle navi a vapore ed a vela che si suppongono perdute corpo e beni per mancanza di notizie, si eleva a duecento!

Ora, il mostro fu giustamente o ingiustamente accusato della loro sparizione; e siccome per colpa sua le comunicazioni fra i diversi continenti divenivano viepiù pericolose, il pubblico domandò espressamente che i mari fossero sbarazzati una buona volta ad ogni costo da quel formidabile cetaceo.

CAPITOLO II.

Il pro ed il contro.

Nel tempo in cui avvenivano cotesti fatti io ritornavo da una esplorazione scientifica intrapresa nelle male terre del Nebraska, negli Stati Uniti. Nella mia qualità di professore supplente al Museo di Storia Naturale di Parigi, il governo francese mi aveva chiamato a far parte di quella spedizione. Dopo sei mesi passati nel Nebraska, arrivai a Nuova York verso la fine di marzo, carico di preziose collezioni. La mia partenza per la

Francia era stabilita nei primi di maggio. Però io m'occupavo durante l'aspettazione a classificare le mie ricchezze mineralogiche, botaniche e zoologiche, quando avvenne l'accidente della *Scotia*.

Io ero perfettamente al fatto della questione onde tanto si parlava, e come avrei potuto non esserlo? Avevo letto e riletto tutti i giornali americani ed europei senza essere perciò più innanzi; quel mistero m'imbarazzava e non potendo formarmi un'opinione ondeggiai dall'uno all'altro estremo. Che in ciò fosse alcuna cosa di soprannaturale non era dubbio di sorta e gl'increduli erano invitati a mettere il dito sulle piaghe della *Scotia*.

Al mio giungere a Nuova York la questione ferveva più che mai. L'ipotesi dell'isola galleggiante, dello scoglio inaccostabile, sostenuta da alcuni intelletti assai poco autorevoli, era assolutamente abbandonata. E a vero dire, se pure codesto scoglio non aveva una macchina nel ventre, come poteva muoversi con rapidità così prodigiosa?

Era del pari respinta l'idea di una enorme reliquia di vascello galleggiante per causa della rapidità del movimento.

Rimanevano adunque due soluzioni possibili, le quali creavano due distinte schiere di partigiani.

Da un lato quelli che affermavano l'esistenza d'un mostro d'una forza colossale, dall'altra quelli che tenevano per un battello sottomarino dotato d'una forza motrice estremamente poderosa.

Senonchè l'ultima ipotesi, che pure era ammissibile,

non potè sopravvivere alle inchieste che furono fatte nei due mondi. Non era probabile che un semplice privato avesse a sua disposizione siffatto congegno metallico, perocchè dove e quando l'avrebbe egli fatto costruire e come ne avrebbe potuto tener segreta la costruzione?

Solo un Governo poteva possedere una simile macchina distruttiva, e certo nei tempi disastrosi in cui l'uomo s'ingegna a moltiplicare la potenza delle armi da guerra, era cosa possibile che uno Stato provasse all'insaputa degli altri il formidabile congegno. Dopo gli chassépots, le torpedini; dopo le torpedini, gli arieti sottomarini, poi la reazione. Così almeno io spero.

Ma l'ipotesi d'una macchina da guerra cadde anch'essa per le dichiarazioni dei Governi. E siccome si trattava di cosa d'interesse pubblico, poichè le comunicazioni transoceaniche ne pativano danno, la schiettezza dei Governi non poteva essere posta in dubbio. D'altra parte come ammettere che la costruzione di quel battello sottomarino fosse sfuggita agli occhi del pubblico? Serbare il segreto in siffatte condizioni è difficilissimo per un privato, e certo impossibile per uno Stato, in cui tutti gli atti sono ostinatamente sorvegliati dalle potenze rivali.

Però dopo le inchieste fatte in Inghilterra, in Francia, in Russia, in Prussia, in Spagna, in Italia, in America e perfino in Turchia, l'ipotesi d'un monitor sottomarino fu definitivamente respinta.

Il mostro venne dunque a galla a dispetto degli incessanti motteggi della piccola stampa, e in siffatte vie

le immaginazioni si lasciarono andare in breve alle più assurde creazioni d'una ittiologia fantastica.

Al mio arrivo in Nuova York molte persone m'avevano fatto l'onore di chiedermi che pensassi circa il fenomeno in questione. Io avevo pubblicato in Francia un'opera, in quarto ed in due volumi, col titolo: *I misteri dei grandi abissi sottomarini*. Codesto libro, apprezzato in special modo dagli scienziati, faceva di me uno specialista in codesta oscura parte della storia naturale. Fu chiesto il parer mio; fino a tanto ch'io potei negare la realtà del fatto mi tenni in un'assoluta negazione; ma non andò molto che posto con le spalle al muro dovetti spiegarmi chiaro. Anzi «all'onorevole Pietro Aronnax, professore al Museo di Parigi» fu dal *New-York Herald* intimato di formulare un'opinione qualunque.

Obbedii a malincuore; parlai non potendomi tacere. Discussi la questione sotto tutti gli aspetti, politicamente e scientificamente, e dò qui un estratto d'un articolo assai concettoso ch'io pubblicai nel numero del 30 aprile.

«Così adunque, dicevo, esaminate ad una ad una le differenti ipotesi, respinta ogni altra supposizione, conviene necessariamente ammettere l'esistenza di un animale marino poderosissimo.

«Le gran profondità dell'Oceano ci sono del tutto sconosciute. Lo scandaglio non seppe toccarle; che avviene in codesti abissi lontani?

«Quali esseri abitano o possono abitare a dodici o quindici miglia sotto la superficie delle acque? E qual è

l'organismo di siffatti animali? Appena è possibile immaginarlo.

«Tuttavia la soluzione del problema che mi è proposto, può prendere la forma di un dilemma.

«O ci sono note tutte le varietà d'esseri che popolano tutto il nostro pianeta, o non ci sono note.

«Se non le conosciamo tutte, e se la natura ha tuttavia dei segreti per noi in fatto d'ittiologia, non v'ha cosa più accettabile che l'ammettere l'esistenza di pesci o di cetacei, di specie e perfino di genere nuovo, dotati di un organismo essenzialmente distruttore, i quali abitino gli strati a cui lo scandaglio non giunge, e che un avvenimento qualunque, fantasia o capriccio, se così si vuole, conduce a lunghi intervalli di tempo verso la superficie dell'Oceano.

«Se al contrario tutte le specie viventi ci sono note, giova necessariamente cercare l'animale di cui si tratta fra gli esseri marini già classificati, ed in questo caso io propenderei ad ammettere l'esistenza d'un *Narvalo gigantesco*.

«Il narvalo volgare, o liocorno marino, ha spesso la lunghezza di sessanta piedi. Quintuplicate, decuplicate anche codesta dimensione, date al cetaceo una forza proporzionata alla sua statura, crescete il potere delle sue armi offensive, ed avrete l'animale voluto. Egli avrà le proporzioni determinate dagli ufficiali del *Shannon*, lo strumento adattato alla perforazione della *Scotia*, e la potenza necessaria per attaccare la carena di uno *steamer*.

«Infatti, il narvalo è armato d'una specie di spada

d'avorio, di un'alabarda, secondo l'espressione di certi naturalisti. È un dente principale che ha la durezza dell'acciaio. Furono trovati taluni di codesti denti conficcati nel corpo delle balene che il narvalo affronta sempre con buon successo. Alcuni furono strappati, non senza fatica dalle carene di vascelli che avevano passato parte a parte come fa un succhiello d'una botticella.

«Il museo della facoltà di medicina di Parigi possiede una di cotali armi, lunga due metri e venticinque centimetri e larga quarantotto centimetri alla sua base!

«Or bene, supponete l'arma dieci volte più forte, e l'animale dieci volte più poderoso, spingetelo con la rapidità di venti miglia all'ora, moltiplicate il suo volume per la sua velocità, ed avrete un urto capace di produrre la catastrofe richiesta.

«Fino a dunque che non giungano più ampie informazioni, io mi starò a credere all'esistenza di un liocorno marino di dimensioni colossali, armato non già di un'alabarda, ma d'un vero sperone, come le fregate corazzate od i *rams* di guerra, di cui ha ad un tempo il volume e la forza motrice.

«A questa maniera si spiegherebbe il fenomeno inesplicabile, se pure esiste, non ostante ciò che è intraveduto, visto, sentito e risentito, la qual cosa è possibile!»

Queste ultime parole, erano da parte mia una codardia; ma io volevo fino ad un certo punto porre in salvo la mia dignità di professore e non dare facile ragione di riso agli Americani, i quali, quando ridono,

ridono di gusto. Mi riservavo una scappatoia, ma in fondo ammettevo l'esistenza del mostro.

Il mio articolo fu lungamente discusso, il che gli fece fare un gran chiasso, e gli raccolse un gran numero di partigiani. D'altra parte la soluzione che ei proponeva, lasciava libero il campo alle immaginazioni. Lo spirito umano si compiace di siffatte concezioni grandiose d'esseri naturali. Ora il mare è precisamente il loro miglior veicolo, il solo mezzo in cui codesti giganti, a petto ai quali gli animali terrestri, siano essi elefanti o rinoceronti, sono nani, possono prodursi e svilupparsi. Le masse liquide trasportano le maggiori specie conosciute di mammiferi, e forse anche nascondono masse di molluschi, d'incomparabile grossezza, quali sarebbero gamberi di cento metri, o granchi del peso di duecento tonnellate! E perchè no? Un tempo gli animali terrestri contemporanei delle epoche geologiche, i quadrumani, i quadrupedi, i rettili, gli uccelli erano costrutti secondo modelli giganteschi. Il Creatore li aveva gettati in una forma colossale che il tempo impicciolì poco alla volta. E perchè il mare, nelle sue ignorate profondità, non avrebbe conservato gli enormi campioni della vita d'un'altra età, il mare che giammai non si muta, mentre la scorza terrestre si trasforma incessantemente? E perchè non nasconderebbe nel suo seno le ultime varietà di quelle specie titaniche, i cui anni sono secoli, e i secoli millenni? Ma io mi lascio andare a fantasticherie che non mi convien più conservare!

Bando alle chimere che il tempo ha cambiato per me in terribili realtà. Lo ripeto: circa la natura del fenomeno, il pubblico ammise senza contrasto l'esistenza d'un essere prodigioso, che non aveva nulla di comune coi favolosi serpenti marini.

Ma dove gli uni non videro se non un problema puramente scientifico da risolvere, altri più positivi, soprattutto in America ed in Inghilterra, furono d'opinione di purgare l'Oceano dallo spaventevole mostro e far sicure le comunicazioni transoceaniche.

I giornali industriali e commerciali trattarono la questione per questo rispetto. La *Shipping and Mercantile Gazette*, il *Lloyd*, il *Paquebot*, la *Revue Maritime et Coloniale*, tutti insomma i giornali devoti alle Compagnie d'assicurazione, le quali minacciavano di elevare il tasso dei loro premî, furono unanimi su questo punto.

Essendosi così dichiarata l'opinione pubblica, gli Stati dell'Unione furono primi a dare l'esempio, e vennero fatti a Nuova York i preparativi d'una spedizione che doveva inseguire il narvalo. Una fregata di gran corso, l'*Abraham Lincoln*, si pose in assetto per prendere il mare al più presto, e gli arsenali furono aperti al comandante Farragut, il quale affrettò l'armamento della sua fregata.

Per l'appunto, e come avviene sempre, non appena si fu determinato d'inseguire il mostro, il mostro più non riapparve. Per due mesi nessuno ne udì più parlare, nè vi fu naviglio che più lo incontrasse, come se questo liocorno avesse avuto sentore dei complotti che si

tramavano contro di lui.

Se n'era tanto parlato, ed anche con la gomena transatlantica! però i motteggiatori pretendevano che il furbo animale avesse trattenuto al passaggio qualche telegramma, di cui faceva ora suo pro.

Come la fregata fu armata per una lontana campagna e provveduta di formidabili congegni da pesca, non si sapeva adunque verso qual porto dirigerla, e l'impazienza andava crescendo, quando il 2 luglio si seppe che uno steamer della linea di San Francisco di California a Shangai aveva riveduto l'animale, tre settimane innanzi, nei mari settentrionali del Pacifico.

La commozione cagionata da codesta notizia fu estrema, non s'accordarono neanche ventiquattr'ore di dilazione al comandante Farragut, i viveri erano già imbarcati, i magazzini rigurgitavano di carbone, non mancava un uomo dell'equipaggio, non rimaneva dunque altro che accendere i fuochi, riscaldare le caldaie e partire; non gli si avrebbe certo perdonato una mezza giornata di ritardo, e dal canto suo il comandante Farragut non domandava che di partire.

Tre ore prima che l'*Abraham Lincoln* lasciasse Brooklyn ricevetti una lettera così concepita:

«Al signor Aronnax, professore al Museo di Parigi,
«Fifth Avenue Hotel.

«Nuova York.

«Signore,

«Se volete unirvi alla spedizione dell'Abraham Lincoln, il Governo dell'Unione vedrà con piacere che la Francia sia da voi rappresentata in questa intrapresa. Il comandante Farragut ha una cabina a vostra disposizione.

«Cordialissimamente il vostro

«J. B. HOBSON.

«Segretario della Marina.»

CAPITOLO III.

Come piacerà al signore.

Tre secondi innanzi che mi giungesse la lettera di J. B. Hobson, io non pensavo ad inseguire il liocorno, più che a tentare il passaggio del nord-ovest, e tre secondi dopo aver letto la lettera dell'onorevole segretario della marina, io comprendevo alla fine che la mia vera vocazione, l'unico intento della mia vita era di dare la caccia al mostro inquietante e di liberarne il mondo.

Nondimeno io ritornavo da un penoso viaggio, affaticato ed avido di riposo, non ad altro aspirando che a rivedere il mio paese, i miei amici, casa e collezioni, ed accettai, senza più oltre riflettere, l'offerta del Governo americano.

— E poi — pensai — tutte le strade conducono in Europa, ed il liocorno sarà così amabile da condurmi

verso la Francia! Codesto degno animale si lascerà cogliere nei mari d'Europa, sol per farmi piacere, ed io non vo' portarmi meno di mezzo metro della sua alabarda d'avorio al Museo di Storia Naturale.

Ma frattanto mi conveniva cercare il narvalo nel nord dell'Oceano Pacifico; il che è quanto dire che per ritornare in Francia pigliavo la via degli Antipodi.

— Conseil! – gridai con voce impaziente.

Conseil era il mio servitore, un giovinotto affezionato che mi accompagnava in tutti i miei viaggi, un bravo fiammingo che mi voleva bene, ed a cui ne volevo; un essere flemmatico per natura, regolare per principio, zelante per abitudine, non facile a meravigliarsi degli accidenti della vita, abilissimo ed acconcio ad ogni servizio, ed a dispetto del suo nome, non prodigo di consigli, nemmeno quando gliene si chiedeva uno.

Avendo avuto a fare con gli scienziati del nostro piccolo Giardino delle Piante, Conseil era riuscito ad apprendere qualche cosa. Io avevo in lui uno specialista assai versato sulle classificazioni di storia naturale, il quale percorreva con l'agilità d'un acrobata tutta la scala dei rami, dei gruppi, delle classi, delle sottoclassi, degli ordini, delle famiglie, dei generi e sottogeneri, delle specie e delle varietà.

Ma tutta la sua scienza finiva lì.

Classificare era la sua vita, e non sapeva altro. Approfondito nella teorica della classificazione, poco nella pratica, ei non avrebbe distinto, io credo, un capidoglio da una balena; e pure che bravo e degno

giovinotto!

Conseil da dieci anni mi seguiva da per tutto dove mi guidava la scienza, senza che mai si lamentasse della lunghezza o della fatica di un viaggio. Ei faceva le sue valigie per un paese qualunque. Cina o Congo, per quanto lontano fosse, senza dir verbo. Andava qui o là e non domandava altro.

D'altra parte egli aveva una salute che sfidava tutte le malattie, muscoli solidissimi e niente affatto nervi, nemmeno l'apparenza di nervi – nel morale s'intende.

Codesto giovinotto aveva trent'anni, e la sua età stava a quella del suo padrone, come quindici sta a venti. – Mi si consenta di dir così, che io avevo quarant'anni.



— Come piacerà al signore (pag. 34).

Se non che il Conseil aveva un difetto; ostinato formalista, non mi parlava mai che in terza persona, al punto d'essere fastidioso.

— Conseil! – ripetevo io, cominciando con mano febbrile i miei preparativi di partenza.

Certo io ero sicuro di quel giovane affezionato. E di solito non gli domandavo mai se gli talentasse o no di

seguirmi nei miei viaggi; ma questa volta si trattava di una spedizione che poteva prolungarsi all'infinito, d'un'intrapresa arrischiata nell'inseguire un animale capace di colare a fondo una fregata come un guscio di noce. Vi era in ciò tanto da dar da pensare all'uomo più impassibile del mondo! Che stava per dire Conseil?

— Conseil! – gridai una terza volta.

Conseil apparve.

— Il signore mi chiama? – diss'egli entrando.

— Sì, giovanotto mio. Preparami e preparati, poichè noi partiamo fra due ore.

— Come piacerà al signore – rispose tranquillamente Conseil.

— Non v'è un istante da perdere. Chiudi nella mia valigia tutti i miei utensili di viaggio, abiti, camicie, calze, senza contare, anzi più che potrai, ed affretta.

— E le collezioni del signore? – osservò Conseil.

— Ce ne occuperemo più tardi.

— Come! gli *archiotherium*, gli *hyracotherium*, gli *oreodons*, gli *icheropotamus* e gli altri scheletri del signore!

— Saran conservati nell'albergo.

— E il *babirussa* vivente del signore?

— Sarà nutrito durante la nostra assenza, e poi io darò ordine che venga spedito in Francia il nostro serraglio.

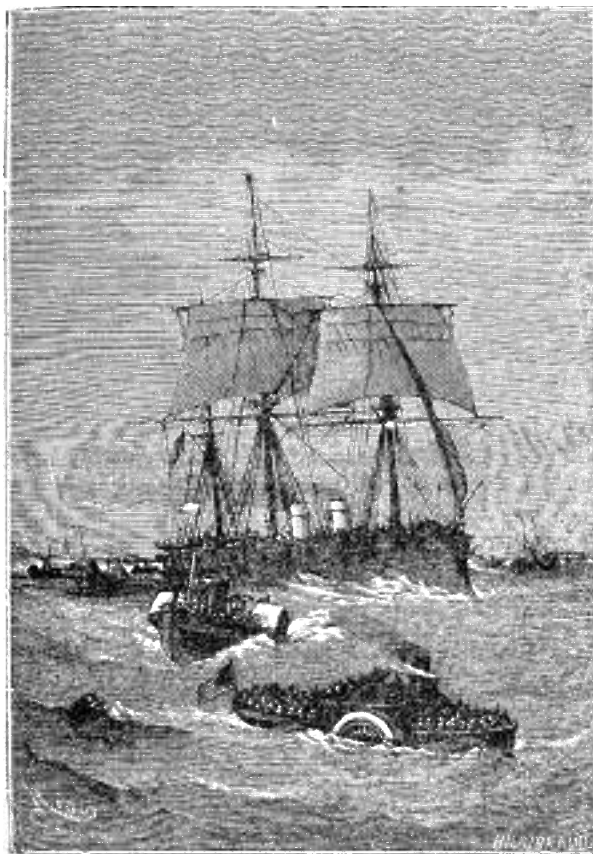
— Ritorneremo dunque a Parigi? – chiese Conseil.

— Sì, certamente – risposi evasivamente – ma facendo un giro.

— Il giro che piacerà al signore.

— Oh! sarà poca cosa! una via un po' meno diretta;

ecco tutto: noi ci imbarchiamo sull'*Abraham Lincoln*.



Il corteo seguiva sempre la fregata (pag. 39).

— Come piacerà al signore – rispose tranquillamente Conseil.

— Tu sai, amico mio, si tratta del mostro... del famoso narvalo... noi andiamo a liberare i mari!... L'autore di un'opera in-4 in due volumi sui *Misteri dei grandi abissi sottomarini* non può far a meno

d'imbarcarsi col comandante Farragut. È una missione gloriosa, ma anche pericolosa. Non si sa dove si vada, e quegli animali sono capricciosissimi, ma noi andremo ad ogni costo! Abbiamo un comandante che non ha paura.

— Come farà il signore, così farò.

— E pensaci bene, poichè non vo' nulla nasconderti; è questo un viaggio da cui non sempre si ritorna.

— Come piacerà al signore.

Un quarto d'ora dopo, le nostre valige erano pronte. Conseil aveva fatto in un attimo, ed io ero sicuro che nulla mancava, perchè il giovanotto classificava gli abiti e le camicie come i mammiferi e gli uccelli.

La botola* dell'albergo ci depose nel gran vestibolo del mezzanino; io scesi i pochi gradini che conducevano al pian terreno, saldai il conto nel vasto ufficio sempre invaso da gran folla, diedi ordine di spedire a Parigi (Francia) i miei pacchi di animali e di piante disseccate, feci aprire un credito sufficiente al babirusa, e salii in carrozza seguito da Conseil.

Il veicolo, pagato a 20 franchi la corsa, scese a Broadway fino a Union-Square, seguì Fourth Avenue fino alla sua congiunzione con Bowery-Street, prese Katrin-Street e s'arrestò alla trentaquattresima pier³; quivi il *Katrin-ferry-boat* ci trasportò, uomini, cavalli e

* *Nota di Liber Liber:* Il Traduttore, qui ed altrove, ha erroneamente tradotto un termine francese (*ascenseur*) con un termine italiano scelto con poca accortezza. Per non spezzare il ritmo della narrazione, nel seguito non segnaleremo tali errori di traduzione.

3 Specie di *quai* particolare ad ogni edificio.

carrozze, a Brooklyn, il grande sobborgo di Nuova York, posto sulla riva sinistra del fiume Est, ed in pochi minuti arrivammo alla spiaggia presso la quale l'*Abraham Lincoln* vomitava dai suoi fumaioli torrenti di fumo nero.

I nostri bagagli furono immediatamente trasportati sul ponte della fregata; io mi precipitai a bordo e domandai del capitano Farragut. Uno dei marinai mi condusse sul cassero, ove mi trovai innanzi ad un ufficiale di bell'aspetto, il quale mi porse la mano.

— Il signor Pietro Aronnax? – mi diss'egli.

— Appunto – risposi. – Il comandante Farragut?

— In persona; siate il benvenuto, signor professore; la vostra cabina è pronta.

Salutai e, lasciando il comandante alle cure della partenza, mi feci condurre alla cabina che mi era destinata.

L'*Abraham Lincoln* era stato perfettamente scelto e preparato pel suo nuovo ufficio.

Era una fregata di gran corso, munita di apparecchi riscaldatori supplementari che permettevano di portare a sette atmosfere la pressione del vapore. Senza questa pressione l'*Abraham Lincoln* aveva una velocità media di diciotto miglia e tre decimi all'ora, velocità considerevole, ma tuttavia insufficiente a lottare col grande cetaceo.

Le condizioni interne rispondevano alle sue qualità nautiche, ed io fui soddisfattissimo della mia cabina, posta a poppa che si apriva sullo scompartimento degli ufficiali.

— Qui staremo bene – dissi a Conseil.

— Così bene, se non spiace al signore – rispose Conseil – come un *Bernardo l'Eremita*⁴ nel guscio d'una buccina.

Io lasciai che Conseil collocasse convenientemente le nostre valige, e risalii sul ponte per assistere ai preparativi della partenza.

In quel mentre il capitano Farragut faceva allentare le ultime gomene che trattenevano l'*Abraham Lincoln* sulla spiaggia di Brooklyn; e però, se io avessi tardato un quarto d'ora, ed anche meno, la fregata sarebbe partita senza di me, e non avrei potuto fare la spedizione straordinaria, soprannaturale, inverosimile, di cui il veridico racconto potrà tuttavia trovare increduli.

Ma il comandante Farragut non voleva perdere nè un giorno, nè un'ora per spiegare le vele verso i mari nei quali l'animale era stato segnalato.

Egli fece venire il fuochista:

— La pressione è sufficiente? – chiese.

— Sì, signore.

— *Go head* – gridò il comandante Farragut.

A quest'ordine, che fu trasmesso alla macchina per mezzo di apparecchi ad aria compressa, i macchinisti fecero muovere la ruota d'avviamento; il vapore fischiò, precipitandosi nei tubi semiaperti; i lunghi stantuffi orizzontali gemettero, i remi dell'elica batterono i flutti con rapidità crescente, e l'*Abraham Lincoln* passò

4 Specie di mollusco.

maestosamente in mezzo a due centinaia di *ferry-boats* e di *tenders*⁵ carichi di spettatori che gli facevano corteo.

Le spiagge di Brooklyn, e tutta la parte di Nuova York che costeggia la riviera dell'Est, erano gremite di curiosi. Tre evviva che partirono da cinquecentomila petti, scoppiarono successivamente, migliaia di fazzoletti sventolarono al di sopra della massa compatta per salutare l'*Abraham Lincoln* fino al suo arrivo nelle acque dell'Hudson, alla punta della penisola allungata che forma la città di Nuova York.

Allora la fregata, seguendo dal lato di New-Jersey l'incantevole riva destra del fiume sparsa di ville, passò fra i forti che la salutarono a colpi di cannone. L'*Abraham Lincoln* rispose ammainando ed issando tre volte la bandiera americana, le cui trentanove stelle splendevano al sommo del pennone di mezzana; poi, modificando la sua corsa per prendere il canale che s'incurva nella baia aperta formata nella punta di Sandy-Hook, rasentò la lingua sabbiosa dove alcune migliaia di spettatori l'acclamarono ancora una volta.

Il corteo dei boats e dei tenders seguiva sempre la fregata, e non la lasciò se non quando fu giunta presso il light-boat, i cui due fuochi segnano l'ingresso dei passi di Nuova York.

Suonavano allora le tre. Il pilota scese nel suo canotto, e raggiunse la piccola goletta che l'aspettava sottovento.

I fuochi furono attivati, l'elica battè più rapida i flutti,

5 Piccoli batelli a vapore che fanno il servizio dei grandi *steamers*.

la fregata rasentò la costa bassa e gialliccia del Long-Island ed alle otto di sera, dopo aver perduto di vista nel nord-ovest i fuochi del Fire-Island, corse a tutto vapore sulle tenebrose acque dell'Atlantico.

CAPITOLO IV.

Ned Land.

Il capitano Farragut era un buon marinaio, degno della fregata che comandava. Egli faceva una sola persona con la sua nave, di cui era l'anima. Circa la questione del cetaceo, nel suo spirito non sorgeva dubbio di sorta, e non permetteva nemmeno che l'esistenza dell'animale fosse discussa a bordo.

Vi credeva alla maniera con cui certe donniciuole credono al *Leviathan*: per fede, non per ragionamento. Il mostro esisteva, ed egli ne libererebbe i mari; l'aveva giurato. Era una specie di cavaliere di Rodi, un Dieudonné de Gozon, il quale movesse incontro al serpente che desolava la sua isola.

Il comandante Farragut avrebbe ucciso il narvalo, o il narvalo avrebbe ucciso Farragut; non c'era via di mezzo. Gli ufficiali erano dell'avviso del loro capo, e bisognava intenderli cianciare, discutere, disputare, calcolare le diverse probabilità dello scontro, e spinger

l'occhio per l'ampia distesa dell'Oceano. Taluno s'imponeva una guardia volontaria nelle crocette dell'albero di pappafico, mentre, in altra occasione, avrebbe maledetto quel servizio.

Fino a tanto che il Sole descriveva il suo arco diurno, l'alberatura era popolata di marinai irrequieti, ai quali le tavole del ponte bruciavano i piedi.

E tuttavia l'*Abraham Lincoln* non fendeva ancora con la ruota di prua le acque sospette del Pacifico.



Ned Land aveva all'incirca quarant'anni (pag. 43).

Quanto agli uomini d'equipaggio, essi non domandavano di meglio che d'incontrare il liocorno, afferrarlo coi ramponi, issarlo a bordo e tagliarlo a pezzi. Intanto guardavano il mare con scrupolosa attenzione.

D'altra parte il comandante Farragut parlava di una certa somma di duemila dollari, destinata a chiunque, mozzo o marinaio, mastro o ufficiale, avesse per il primo visto l'animale. Si pensi come le pupille s'aguzzassero a bordo dell'*Abraham Lincoln*.

Per parte mia, non me ne stavo indietro dagli altri e non lasciavo a chicchessia la mia parte d'osservazioni quotidiane.

La fregata avrebbe avuto cento ragioni di chiamarsi l'*Argo*.

Solo fra tutti, Conseil protestava con la sua indifferenza intorno alla questione che ci appassionava, e stonava con l'entusiasmo generale di bordo.

Ho detto che il comandante aveva con gran cura provveduto il naviglio di apparecchi adatti alla pesca del grande cetaceo. Una baleniera non poteva essere armata meglio, poichè noi possedevamo tutti i congegni noti, a cominciare dai ramponi che si lanciano con la mano fino alle frecce dentate delle spingarde, ed alle palle esplodenti delle archibugiere.

Sul castello si allungava un cannone perfezionato, caricantesi dalla culatta, con le pareti grossissime e l'anima strettissima, il cui modello deve figurare alla Esposizione Universale del 1867. Il prezioso strumento,

d'origine americana, lanciava facilmente un proiettile conico di quattro chilogrammi, ad una distanza media di sedici chilometri.

L'*Abraham Lincoln* adunque non mancava di mezzi di distruzione, ma aveva di meglio ancora: Ned Land, il re dei fiocinieri.

Ned Land era canadese, d'una prontezza di mano poco comune, e non aveva uguali nel suo pericoloso mestiere; abilità e sangue freddo, audacia e furberia, egli possedeva siffatte qualità in maniera straordinaria e bisognava essere una balena assai furba, od un delfino singolarmente astuto per sfuggire al suo rampone.

Ned Land aveva all'incirca quarant'anni. Era uomo d'alta statura – oltre sei piedi inglesi – vigorosamente costruito, d'aspetto grave, poco verboso, talvolta violento, e facile ad adirarsi quando veniva contrastato.

L'attenzione era soprattutto trattenuta sulla sua persona in virtù dello sguardo, che dava uno spicco singolare alla sua fisionomia.

Io credo che il comandante avesse fatto benissimo ad arruolare questa persona che valeva tutto l'equipaggio per l'acutezza dell'occhio e la forza del braccio. Nè saprei paragonarlo meglio che ad un telescopio, il quale fosse insieme un cannone sempre carico. Chi dice Canadese dice Francese. E per quanto Ned Land fosse poco espansivo, debbo confessare ch'egli m'ebbe un poco d'affezione. Certo io devo questo privilegio alla mia nazionalità. Era per lui un'occasione di parlare, e per me d'intendere, la vecchia lingua di Rabelais,

tuttavia in uso in alcune province canadesi.

La famiglia del fiociniere era originaria di Quebec, e formava già una tribù di pescatori nel tempo che questa città apparteneva alla Francia.

A poco alla volta Ned Land prese gusto a cianciare ed io amavo udire i racconti delle sue avventure nei mari polari. Egli narrava le sue pesche e i suoi combattimenti con una gran poesia naturale, in forma epica, tanto che mi pareva d'ascoltare qualche Omero canadese, il quale cantasse l'*Iliade* delle regioni iperboree.

Io dipingo ora l'ardito compagno quale mi apparisce oggi, poichè noi siamo divenuti vecchi amici, uniti da quell'inalterabile affetto che nasce e si cimenta nelle più spaventevoli congiunture.

Bravo Ned! Io non domando altro che di vivere cento anni per sovvenirmi più lungamente di te!

Ed ora, qual'era l'opinione di Ned Land circa la questione del mostro marino? Debbo confessare ch'egli non credeva punto al mostro, e che solo a bordo si scostava dalla convinzione generale, evitando perfino di trattare siffatto argomento intorno al quale l'interrogai di proposito.

In una magnifica sera del 30 luglio, vale a dire tre settimane dopo la nostra partenza, la fregata si trovava all'altezza del capo Bianco, a trenta miglia sottovento dalle coste della Patagonia. Avevamo passato il tropico del Capricorno, e lo stretto di Magellano si apriva al sud a meno di settecento miglia; prima adunque che fossero trascorsi otto giorni l'*Abraham Lincoln* doveva solcare

le acque del Pacifico. Seduti sul cassero, Ned Land ed io cianciavamo senza argomento prefisso, guardando il mare, le cui profondità ci erano ancora nascoste. Trassi naturalmente la conversazione sul liocorno gigantesco, esaminai le diverse probabilità di buono o cattivo successo della nostra spedizione, ma vedendo che Ned mi lasciava parlare senza dir verbo, lo eccitai più direttamente.

— Come mai, Ned – gli chiesi – come mai potete voi non essere convinto dell’esistenza del cetaceo che inseguiamo? Avete speciali ragioni per mostrarvi così incredulo?

Il fiociniere mi guardò per alcuni momenti prima di rispondere, battè con la mano la larga fronte con un gesto che gli era abituale, chiuse gli occhi per raccogliersi e disse finalmente:

— Può essere, signor Aronnax.



Non lascio mai il ponte della nave (pag. 54).

— Pure, Ned, voi, baleniere di professione, voi che vi siete fatto familiare coi grandi mammiferi marini, voi a cui l'immaginazione deve far accettare l'ipotesi di grandi cetacei, dovrete essere l'ultimo a dubitare in questa occasione.

— Ed è appunto ciò che v'inganna, signor professore. Che il volgo creda a straordinarie comete le quali

attraversino lo spazio, ed all'esistenza di mostri antidiluviani si comprende, ma nè il geologo, nè l'astronomo ammettono tali chimere; così è del baleniere. Io ho inseguito molti cetacei; ne ho preso col rampone ed ammazzati molti; ma, per poderosi e ben armati che fossero, nè le loro code, nè le loro zanne avrebbero potuto sfondare o intaccare le lastre metalliche d'uno steamer.

— Pure, Ned, si narra di bastimenti che il dente del narvalo ha attraversato da parte a parte.

— Navi di legno, è possibile – rispose il Canadese – sebbene neppur questo io abbia mai visto; ma, fino a prova contraria nego che balene, o capidogli, o liocorni possano produrre simili effetti.

— Ascoltatemi, Ned...

— No, signor professore, no, tutto quello che vorrete, questo eccettuato. Chi sa che non sia piuttosto un polipo gigantesco...

— Tanto meno, Ned, poichè il polipo è semplicemente un mollusco, e questo stesso nome indica che le sue carni sono poco compatte; avesse anche cinquecento piedi di lunghezza, il polipo, che non appartiene al ramo dei vertebrati, sarebbe del tutto inoffensivo per navi come la *Scotia* o l'*Abraham Lincoln*. Convien dunque porre fra le favole le prodezze dei kraken ed altri mostri di tal specie.

— Dunque, signor naturalista – riprese Ned Land con accento furbesco – voi persistete ad ammettere l'esistenza di un enorme cetaceo.

— Sì, Ned, lo ripeto con convinzione che riposa sulla logica dei fatti. Io credo all'esistenza di un mammifero poderosamente organizzato, appartenente al ramo dei vertebrati, come le balene, i capidogli e i delfini, e munito di una zanna ricurva, la cui forza di penetrazione è massima.

— Hum! – fece il fiociniere, tentennando il capo con aria d'uomo che non si lascia convincere.

— Osservate, mio degno Canadese, che se un tale animale esiste, e se abita le profondità dell'Oceano e frequenta gli strati liquidi sotto la superficie delle acque, possiede un tale organismo la cui solidità non può avere confronti.

— E perchè un organismo così poderoso? – chiese Ned.

— Perchè occorre una forza incalcolabile a mantenersi in fondo al mare.

— Davvero? – chiese Ned, che mi guardava ammiccando con l'occhio.

— Davvero, ed alcuni numeri ve lo proveranno senza fatica.

— Oh! i numeri – ribattè Ned – si fa quel che si vuole coi numeri.

— Negli affari certo, Ned, ma non in matematica. Ascoltatevi. Mettiamo che la pressione di un'atmosfera sia rappresentata dalla pressione d'una colonna d'acqua di trentadue piedi. In fatto, la colonna d'acqua sarebbe minore, poichè si tratta d'acqua di mare, la cui densità è maggiore di quella dolce. Orbene, quando voi vi tuffate, Ned, altrettante volte ponete trentadue piedi d'acqua

sopra di voi, altrettante volte il vostro corpo sopporta una pressione eguale a quella dell'atmosfera, vale a dire un chilogrammo per ogni centimetro quadrato di sua superficie. Avviene da ciò che a trecentoventi piedi questa pressione è di dieci atmosfere; di cento atmosfere a tremila e duecento piedi, e di mille a trentaduemila piedi, ossia a due leghe e mezzo. Ciò è quanto dire che se poteste spingervi così profondamente nell'Oceano, ciascun centimetro quadrato della superficie del vostro corpo subirebbe una pressione di mille chilogrammi. Ora, mio bravo Ned, sapete voi quanti centimetri quadrati avete nella vostra superficie?

— Non ne ho un'idea, signor Aronnax.

— Circa diciassettemila.

— Bagattelle!

— E siccome in realtà la pressione atmosferica ha un peso maggiore d'un chilogrammo per centimetro quadrato, i vostri diciassettemila centimetri quadrati sopportano in questo momento una pressione di diciassettemilacinquecentosessantotto chilogrammi.

— Nè io me ne accorgo!

— Nè voi ve ne accorgete. E se non siete schiacciato da siffatta pressione, gli è perchè l'aria penetra nell'interno del vostro corpo con una pressione uguale; donde un equilibrio perfetto fra le spinte interna ed esterna che si elidono e vi permettono di sopportare quel peso senza fatica. Ma nell'acqua è ben altro.

— Comprendo – rispose Ned, fatto più attento – perchè l'acqua mi circonda e non mi penetra dentro.

— Per l'appunto, Ned; così adunque, a trentadue piedi sotto la superficie del mare, voi subireste una pressione di diciassettemilacinquecentosessantotto chilogrammi; a trecentoventi piedi, dieci volte questa pressione, ossia centosettantacinquemilaseicentottanta chilogrammi; a tremiladuecento piedi, cento volte tale pressione, ossia un milione e settecentocinquantaseimilaottocento chilogrammi; a trentaduemila piedi, infine, mille volte questa pressione, ossia diciassette milioni cinquecentosessantottomila chilogrammi, vale a dire che voi sareste schiacciato come se foste posto in un torchio idraulico!

— Diamine!

— Ebbene, mio degno fiociniere, se vertebrati lunghi parecchie centinaia di metri, e grossi in proporzione, scendono a tale profondità, essi, che hanno una superficie di milioni di centimetri quadrati, devono sopportare una pressione che non si può calcolare che a miliardi di chilogrammi. Pensate ora quale debba essere la grandezza della loro ossatura e la potenza del loro organismo per resistere a tanto.

— Convieni – rispose Ned Land – che sieno fabbricati di lastre metalliche di otto pollici, come le navi corazzate.

— Proprio così, Ned; immaginatevi adunque i disastri che possono cagionare simili masse, spinte con la velocità d'un vapore contro una nave.

— Sì... infatti... può essere – rispose il Canadese, scosso nella sua convinzione da questi numeri, ma non

volendo arrendersi tuttavia.

— Ebbene, siete voi convinto?

— D'una cosa, signor naturalista, ed è che se siffatti animali esistono in fondo al mare, conviene necessariamente che siano forti come voi dite.

— Ma se non esistono, ostinato che siete, come spiegate voi l'accidente toccato alla *Scotia*?

— Gli è forse... – disse Ned esitando.

— Dite pure.

— Perchè... non è vero – rispose il Canadese, ripetendo senza saperlo una celebre risposta di Arago.

Ma siffatta risposta provava solo l'ostinazione del fiociniere e null'altro. In quel giorno io non lo seccai più oltre.

L'accidente della *Scotia* non si poteva porre in dubbio: il buco esisteva, tanto che era stato necessario l'otturarla, ed io non credo che l'esistenza di un buco possa dimostrarsi meglio di così. Ora, codesto buco non s'era fatto di per sè, e poichè non era stato prodotto da scogli o da congegni sottomarini, di necessità si doveva accagionarne l'arma tagliente di un animale.

Ora, a parer mio, e per le ragioni già accennate, quell'animale apparteneva al ramo dei vertebrati, alla classe dei mammiferi, al gruppo dei pisciformi, e finalmente all'ordine dei cetacei. Quanto alla famiglia, balena, capidoglio o delfino, quanto al genere di cui faceva parte, od alla specie in cui bisognava classificarlo, era questione da porre in chiaro più tardi: chè prima bisognava anatomizzare il mostro sconosciuto,

e per anatomizzarlo, prenderlo, e per prenderlo lanciargli il rampone – il che era ufficio di Ned Land – per lanciargli il rampone, vederlo – il che spettava agli uomini d’equipaggio – e per vederlo, incontrarlo – e ciò spettava al caso.

CAPITOLO V.

Alla ventura.

Il viaggio dell’*Abraham Lincoln* per qualche tempo non fu segnalato da incidenti di sorta. Pure avvenne cosa che pose in mostra la meravigliosa abilità di Ned Land, e provò quale confidenza si dovesse avere in lui.

Poco lungi dalle Maluine, il 30 giugno, la fregata comunicò con alcuni balenieri americani, i quali ci dissero di non essersi punto incontrati col narvalo. Ma uno d’essi, il capitano del *Monroe*, sapendo come Ned Land si trovasse a bordo dell’*Abraham Lincoln*, chiese il suo aiuto per dare la caccia ad una balena che era in vista.

Il comandante Farragut, desideroso di vedere all’opera Ned Land, acconsentì che si recasse a bordo del *Monroe*, e la sorte servì così bene al nostro Canadese, che invece d’una balena, egli lanciò il rampone a due, con un colpo doppio, ferendo l’una nel

mezzo del cuore, ed impadronendosi dell'altra, dopo averla inseguita per pochi minuti.

Certamente, se il mostro si troverà dinanzi al rampone di Ned Land, io non terrò per il mostro.

La fregata rasentò la costa sud-est dell'America con una rapidità prodigiosa: tanto che il 3 luglio eravamo alle bocche del Capo Magellano, all'altezza del Capo delle Vergini.

Ma il comandante non volle mettersi in quel passo sinuoso, e manovrò in maniera di doppiare il Capo Horn.

Unanimi gli uomini dell'equipaggio gli diedero ragione. Infatti era probabile che si potesse incontrare il liocorno in quello stretto? Parecchi marinai asserirono persino che il mostro non vi poteva passare «perchè troppo grosso!»

Il 6 luglio, verso le tre pomeridiane, l'*Abraham Lincoln* a quindici miglia nel sud, girò attorno a quell'isola solitaria, specie di scoglio perduto all'estremità del continente americano, al quale alcuni Olandesi posero il nome d'una loro città natale, il Capo Horn. Si fece rotta verso il nord-est, e l'indomani l'elica fendeva le acque del Pacifico.

— Aprite gli occhi! – ripetevano i marinai, e li aprivano a dismisura. Occhi e cannocchiali, alquanto abbagliati, a dir il vero, dalla prospettiva di duemila dollari, non rimasero un momento in riposo.

Giorno e notte si osservava la superficie dell'Oceano, ed i nittalopi che hanno facoltà di vedere nell'oscurità,

avevano il cinquanta per cento di probabilità di guadagnare il premio.



Le scialuppe si diramarono intorno alla fregata
(pag. 59).

Io stesso, cui l'esca dei denaro non attraeva gran fatto, non ero tuttavia il meno attento di bordo, e concedendo solo alcune ore al sonno, indifferente al Sole ed alla pioggia, non lasciavo mai il ponte della

nave. Ora chino sulle barricate del castello di prua, ora appoggiato al cordame di poppa, io guardavo con occhio avido il solco spumoso che imbiancava il mare, fin dove giungeva l'occhio. E quante volte non provai io pure la commozione dello stato maggiore e dell'equipaggio, quando qualche capricciosa balena levava il suo nero dorso sopra i flutti. Allora il ponte della fregata si popolava in un batter d'occhio; dalle coperture uscivano torrenti di marinai e d'ufficiali. Ciascuno col petto ansante e l'occhio torbido osservava i movimenti del cetaceo, ed io guardavo fino a consumare la mia retina, fino a divenir cieco, nel mentre che Conseil, flemmatico sempre, mi ripeteva tranquillo:

— Se il signore volesse avere la bontà di spalancare meno gli occhi, il signore vedrebbe assai meglio.

Vana commozione! *L'Abraham Lincoln* mutava direzione, correva incontro all'animale segnalato, semplice balena o capidoglio volgare, che spariva in breve fra un concerto d'imprecazioni!

Intanto il tempo durava favorevole, ed il viaggio si compieva nelle migliori condizioni. Era allora la cattiva stagione australe, perocchè il luglio di quella zona corrisponde al nostro gennaio d'Europa. Ma il mare era sereno, e si poteva spingere l'occhio assai lungi.

Ned Land continuava a mostrarsi tenacemente incredulo, ed egli affettava persino di non badare alla superficie dei flutti, fuorchè quando era di guardia — almeno se alcuna balena non era in vista. E sebbene la sua vista meravigliosa potesse rendere dei grandi

servigi, otto ore su dodici l'ostinato Canadese leggeva o dormiva nella sua cabina.

Io gli feci cento volte rimprovero della sua indifferenza.

— Ohibò – rispondeva egli – non c'è nulla, signor Aronnax, e dove pure vi fosse qualche animale, quale probabilità abbiamo noi di vederlo? Non corriamo noi alla ventura? Fu riveduto, si dice, codesto animale introvabile, negli alti mari del Pacifico, ed io vo' ammetterlo, ma son corsi ormai due mesi da questo incontro, e a starcene al temperamento del vostro liocorno, egli non ama punto di restare lungamente negli stessi paraggi! È dotato d'una prodigiosa facilità locomotrice; ora, voi lo sapete meglio di me, signor professore, la natura non fa nulla a casaccio, e non darebbe certo ad un animale, lento per indole, la facoltà di muoversi rapidamente, se non avesse bisogno di servirsene. Adunque, se pure l'animale esiste, è già lontano.

A questo io non sapevo che rispondere.

Evidentemente noi camminavamo alla cieca; ma come fare altrimenti? Nondimeno, se le nostre probabilità di riuscita erano limitate, nessuno ancora dubitava del buon successo, e non era a bordo un marinaio che non si tenesse sicuro d'incontrare presto il liocorno.

Il 20 luglio il tropico del Capricorno fu tagliato a 105° di longitudine, ed il 27 dello stesso mese passammo l'equatore al meridiano centesimodecimo. Determinata la nostra situazione, la fregata mosse più

direttamente verso l'ovest, inoltrandosi nei mari centrali del Pacifico.

Il comandante Farragut pensava a buon diritto che fosse meglio starsene sulle acque profonde, ed allontanarsi dai continenti e dalle isole, da cui pareva che l'animale si tenesse sempre lontano «senza dubbio perchè non v'era abbastanza acqua per lui», così diceva il nostromo; la fregata passò dunque al largo delle isole Pomotu, delle Marchesi, delle Sandwich, tagliò il tropico del Cancro a 132° di longitudine e si diresse verso i mari della Cina.

Noi eravamo finalmente sul teatro delle ultime gesta del mostro! Per dir tutto non si poteva più vivere a bordo; i cuori palpitavano con violenza, preparandosi per l'avvenire incurabili aneurismi; tutti gli uomini dell'equipaggio erano in preda ad un'esaltazione nervosa, di cui non saprei dare un'idea. Non si mangiava, non si dormiva più. Venti volte al giorno, un errore, un'illusione ottica di qualche marinaio inerpicato sugli alberi, cagionava intollerabili terrori, e codeste commozioni, ripetute venti volte, ci tenevano in uno stato d'eretismo così violento che doveva necessariamente portare una reazione.

Infatti la reazione non tardò a manifestarsi.

Durante tre mesi – tre mesi di cui ogni giorno durava un secolo! – l'*Abraham Lincoln* solcò tutti i mari settentrionali del Pacifico, correndo incontro alle balene che venivano segnalate, voltando bruscamente strada, girando d'un subito da un bordo all'altro, arrestando

improvvisamente, forzando o frenando il vapore repentinamente, a rischio di far scoppiare la macchina, fino a non lasciare inesplorato un solo punto dalle rive del Giappone alla costa americana – e nondimeno nulla! Nulla fuorchè l’immensità delle onde deserte! Nulla che rassomigliasse ad un gigantesco liocorno, ad un’isola sottomarina, ad una reliquia di naufragio, o ad uno scoglio fuggente, nè a checchessia di soprannaturale.

Avvenne adunque la reazione; lo scoraggiamento guadagnò dapprima gli spiriti, ed aprì una breccia all’incredulità. Si manifestò a bordo un sentimento nuovo composto di tre decimi di vergogna e di sette decimi di furore. Si era come imbecilliti dell’aver creduto ad una chimera, ma assai più furiosi! Le montagne d’argomenti accumulati da oltre un anno crollarono d’un subito e ciascuno non pensò più che a riguadagnare le ore del pasto e del sonno, che aveva così scioccamente sacrificate.

Con la naturale mobilità dello spirito umano, da un eccesso si cadde nell’altro. I più ardenti partigiani dell’impresa divennero i suoi denigratori. La reazione salì dal fondo della nave, dal posto dei fuochisti fino allo scompartimento dello stato maggiore, e certo se il comandante Farragut non si fosse ostinato, la fregata avrebbe definitivamente rivolto la prua al sud.

Per altro, siffatta inutile ricerca non poteva durare più a lungo. *L’Abraham Lincoln* non aveva nulla da rimproverarsi, chè tutto aveva fatto per riuscire. Nè mai un bastimento americano si mostrò più paziente e più

zelante. Se non era riuscito, non gli sarebbe adunque fatta alcuna colpa; però non rimaneva altro che tornare indietro.

Al comandante fu fatta una rimostranza a tale scopo; ma il comandante tenne duro. I marinai non dissimularono più il loro malcontento, ed il servizio ebbe a patirne danno. Non voglio già dire che la rivolta fosse a bordo, ma dopo un periodo d'ostinazione il comandante, come già Colombo chiese tre giorni di tempo, promettendo che se in tre giorni il mostro non comparisse, il timoniere darebbe tre giri di ruota, e si tornerebbe verso i mari europei.

Codesta promessa fu fatta il 2 novembre, e per essa gli sbigottimenti dell'equipaggio ebbero tregua. L'Oceano fu osservato con nuova attenzione; ciascuno voleva dargli quell'ultima occhiata in cui si riassume tutta la ricordanza.

I canocchiali furono posti in esercizio con febbrile operosità. Era una sfida suprema al gigantesco liocorno, il quale non poteva più ragionevolmente sottrarsi a quella citazione «a comparire».

Scórsero due giorni: l'*Abraham Lincoln* si teneva a piccolo vapore. Venivano adoperati mille mezzi per richiamare l'attenzione o svegliare l'apatia dell'animale, dove egli s'incontrasse in quei paraggi. Furono calati in mare, per mezzo di corde, enormi quarti di lardo, con massima soddisfazione dei pescicani. Le scialuppe si diramarono in tutte le direzioni intorno all'*Abraham Lincoln*, mentre esso si metteva in panna, e non lasciarono un punto del mare inesplorato. Ma giunse la

sera del 4 novembre, nè il mistero sottomarino s'era svelato.

Il domani, 5 novembre, al mezzodì, spirava il termine di rigore; dopo quest'ora il comandante Farragut doveva rivolgersi a sud-est, ed abbandonare definitivamente le regioni settentrionali del Pacifico.

La fregata si trovava allora a 31° e $15'$ di latitudine nord, ed a 136° $42'$ di longitudine est. Le terre del Giappone erano a meno di duecento miglia sottovento.



Il mostro, immerso parecchie tese (pag. 64).

S'accostava la notte ed erano suonate le otto. Grosse e dense nuvole velavano la luna, allora nel suo primo quarto, ed il mare ondulava tranquillamente sotto la ruota di prua della fregata.

In quel momento io ero a prua, appoggiato alla barricata di tribordo. Conseil, standomi vicino, guardava a sè dinanzi; l'equipaggio, appollaiato nelle sartie,

guardava l'orizzonte che andava restringendosi ed oscurandosi a poco a poco. Gli ufficiali coi loro cannocchiali scandagliavano la crescente oscurità. A volte l'Oceano scintillava al raggio della Luna, che trapelava fra le nuvole. Poi ogni traccia luminosa svaniva nella notte.

Osservando Conseil, vidi che il bravo giovanotto cedeva anch'egli al sentimento generale, o almeno così credetti. Forse, e per la prima volta, i suoi nervi vibravano sotto l'azione della curiosità.

— Andiamo, Conseil – gli dissi – ecco un'ultima occasione d'intascare duemila dollari.

— Il signore mi permetta di dirgli che io non ho mai fatto assegnamento su questo premio, e che il Governo dell'Unione poteva promettere centomila dollari, che tanto tanto non sarebbe più povero.

— Hai ragione, Conseil – dopo tutto è una sciocca faccenda nella quale ci siamo messi con somma leggerezza; quanto tempo perduto e quante inutili commozioni! Sono già sei mesi che noi saremmo in Francia.

— Nell'appartamentino del signore – aggiunse Conseil, nel museo del signore, ed io avrei già classificato i fossili del signore! Ed il *babirussa* del signore sarebbe nella sua gabbia del giardino delle Piante e attirerebbe tutti i curiosi della capitale!

— Così è, Conseil; senza contare che saremo beffati, m'immagino!

— Senza dubbio – rispose tranquillamente Conseil –

io credo che il signore sarà beffato. E... debbo dirlo?

— Devi dirlo, Conseil.

— Ebbene, il signore non avrà ciò che si merita?

— Davvero!

— Quando si ha l'onore d'essere uno scienziato come il signore, non bisogna esporsi...

Conseil non potè finire il suo complimento, poichè in mezzo al silenzio generale s'era udita una voce, la voce di Ned Land, la quale gridava:

— Ohe!... la cosa in questione sottovento in faccia a noi.

CAPITOLO VI.

A tutto vapore.

A quel grido, l'equipaggio intero si precipitò incontro al fiociniere: comandante, ufficiali, mastri, marinai e mozzi, perfino i macchinisti che lasciarono la loro macchina, e i fuochisti che lasciarono i loro fornelli.

Era stato dato l'ordine d'arrestare, e la fregata non correva più che con la solita velocità.

L'oscurità era profonda, in modo che, per quanto fossero buoni gli occhi del Canadese, io chiedevo a me stesso, che cosa avesse visto, e che cosa potesse ancora vedere. Il cuore mi batteva forte. Ma Ned Land non

s'era ingannato, e tutti potemmo vedere l'oggetto che egli indicava con la mano.

A due gomene circa dall'*Abraham Lincoln*, e dal suo quartiere di tribordo, il mare pareva essere illuminato per di sotto. Non era già un semplice fenomeno di fosforescenza, nè si poteva andar errati. Il mostro, immerso parecchie tese sotto la superficie delle acque, mandava questo bagliore intenso e inesplicabile, di cui facevano menzione i rapporti di molti capitani. Quella magnifica irradiazione doveva essere prodotta da un agente di gran forza risplendente. La parte luminosa disegnava sul mare un immenso ovale molto allungato, nel centro del quale si condensava un focolare ardente, la cui luce abbagliante veniva scemando all'intorno a grado a grado.

— Non è altro che un'agglomerazione di molecole fosforescenti – esclamò un ufficiale.

— No, signore – ribattei convinto; – mai conchiglie o pesci poterono produrre una luce così potente. Quest'è splendore di natura essenzialmente elettrica... d'altra parte, ecco! si scosta, si muove innanzi ed indietro! si slancia incontro a noi!

Un grido generale si udì nella fregata.

— Silenzio – ordinò il comandante Farragut – la barra a sopravento, tutta! e la macchina indietro!

I marinai si precipitarono alla barra, e i meccanici alla macchina. Il vapore fu immediatamente frenato, e l'*Abraham Lincoln*, piegando a babordo, descrisse un semicerchio.

— Dritta la manovella, e la macchina innanzi! – gridò il comandante Farragut.

Quelli ordini furono eseguiti, e la fregata si allontanò rapidamente dal focolare luminoso.

Dico male, essa volle allontanarsi, ma l'animale soprannaturale si riaccostò con una velocità maggiore del doppio della sua. Eravamo commossi, lo stupore più che il timore ci teneva muti ed immobili. L'animale ci inseguì giocherellando intorno alla fregata che filava allora quattordici nodi, e l'avvolse della sua elettrica luce come d'uno splendido pulviscolo; poi si allontanò due o tre miglia lasciandosi dietro una striscia fosforescente, paragonabile ai turbini di vapore che lascia una locomotiva. D'un tratto, dagli oscuri confini dell'orizzonte, da cui andò a prendere lo slancio, il mostro mosse subitamente verso l'*Abraham Lincoln* con una spaventosa rapidità; s'arrestò di botto a venti piedi, e si estinse, non già inabissandosi sott'acqua, poichè la sua luce non scemò gradatamente, ma repentinamente, come se la fonte di quell'effluvio luminoso si fosse d'un subito inaridita! Poi riapparve dall'opposto lato della nave, sia che egli le avesse girato intorno o che le fosse passato sotto la carena.

Da un momento all'altro poteva avvenire un urto che ci sarebbe stato fatale.

Frattanto io mi meravigliavo delle manovre della fregata; fuggiva e non assaliva; era inseguita, mentre doveva inseguire, e ne feci osservazione al comandante Farragut, il quale, ordinariamente impassibile, aveva

nelle sembianze dipinto uno stupore indefinibile.

— Signor Aronnax – mi rispose – io non so con quale essere formidabile ho da fare, e non voglio arrischiare imprudentemente la mia fregata in questa oscurità. D'altra parte in qual modo attaccare l'incognito, ed in qual modo difenderci? Aspettiamo il giorno, e le parti saranno mutate.

— Non vi rimane alcun dubbio, comandante, circa la natura dell'animale?

— No, signore, è evidentemente un liocorno gigantesco.

— E forse – aggiunsi – non è possibile accostarglisi, come non è possibile accostarsi ad un gîmnoto o ad una torpedine.

— Infatti – rispose il comandante – s'egli ha un potere fulminante, è certo il più terribile animale che sia uscito dalle mani del Creatore. È perciò che voglio tenermi in guardia.

Tutti gli uomini dell'equipaggio rimasero in piedi durante la notte e nessuno pensò a dormire.

L'*Abraham Lincoln* non potendo gareggiare di velocità, si teneva a piccolo vapore.

Dal canto suo, il liocorno, imitando la fregata, si lasciava cullare dalle onde, e pareva deciso a non abbandonare il teatro della lotta.

Pure, verso mezzanotte, ei disparve, o per parlar più propriamente, si spense come una lucciola enorme. Era forse fuggito? Bisognava temerlo, non già sperarlo; ma alla una meno sette minuti del mattino si udì un fischio assordante, simile a quello che produce una colonna di

acqua quando è spinta con gran violenza.

Il comandante, Ned Land ed io eravamo allora sul cassero, e gettavamo avidi sguardi nella fitta tenebra.

— Ned Land – chiese il comandante – voi avete spesso inteso il ruggito delle balene?

— Spesso, signore, ma non mai di siffatte balene, la cui vista mi abbia fatto guadagnare duemila dollari.

— Infatti voi avete diritto al premio; ma ditemi, codesto rumore non è forse lo stesso che fanno i cetacei quando cacciano l'acqua dai loro sfiatatoi?

— Lo stesso rumore, signore, tranne che questo è incomparabilmente più intenso. Però non si può aver dubbio; è proprio un cetaceo quello che infesta queste acque, e col vostro permesso gli diremo due parole domani allo spuntar dell'alba.

— Se pure sarà disposto ad intendervi, mastro Land – risposi con accento poco convinto.

— Solo ch'io me gli accosti a quattro lunghezze di rampone – ripetè – bisognerà bene che mi risponda.

— Ma per accostarvi – osservò il comandante – io dovrò mettere una baleniera a vostra disposizione?

— Senza dubbio, signore.

— Ma porrete a cimento la vita de' miei uomini?

— E la mia – rispose semplicemente il fiociniere.

Verso le due del mattino il focolare luminoso apparve non meno intenso a cinque miglia dall'*Abraham Lincoln*. Ma non ostante la distanza e il rumore del vento e delle onde, si udivano distintamente i formidabili colpi di coda dell'animale e persino la sua

respirazione ansimante. Pareva che quando l'enorme liocorno veniva a respirare, l'aria s'inabissasse nei suoi polmoni, come fa il vapore nei vasti cilindri di una macchina a vapore di duemila cavalli.

— Hum! – pensai – una balena che avesse la forza d'un reggimento di cavalleria sarebbe una bella balena!

Si stette attenti fino al mattino e si fecero i preparativi pel combattimento.

I congegni da pesca furono disposti lungo i parapetti. Il secondo fece caricare le balestre che lanciano un rampone alla distanza d'un miglio e lunghi archibugi a palla esplosiva, la cui ferita dà la morte anche ai più poderosi animali. Ned Land si era accontentato di aguzzare il suo rampone, terribile arma in sua mano.

Alle sei spuntò l'alba, e con la prima luce dell'aurora sparve l'elettrica luce del liocorno. Alle sette era giorno chiaro, ma una nebbia mattutina assai fitta restringeva l'orizzonte in modo che i migliori cannocchiali non potevano vederci nulla. D'onde dispetto e malcontento.

Io mi issai fino alle sbarre d'artimone; alcuni ufficiali si erano di già inerpicati sulle punte degli alberi.

Alle otto la nebbia s'aggirò pesantemente sui flutti, e le sue grosse volute s'innalzarono a poco a poco. L'orizzonte veniva man mano allargandosi e purificandosi.

D'un tratto, alla stessa maniera della vigilia, s'udì la voce di Ned Land.

— Il mostro a babordo di dietro! – gridò il fiociniere.

Tutti gli sguardi si diressero verso il punto indicato.

Quivi, a un miglio e mezzo dalla fregata, un lungo corpo nerastro emergeva un buon metro sopra i flutti.

La sua coda agitata con violenza, cagionava uno sconvolgimento considerevole nelle acque.

Non mai coda battè il mare con tanta potenza. Un solco immenso splendidamente candido, segnava il passaggio dell'animale, descrivendo una curva allungata.

La fregata si avvicinò al cetaceo, ed io potei esaminarlo tranquillamente.

I rapporti del *Shannon* e dell'*Helvetia* lo avevano alquanto ingrandito, ed io lo stimai lungo solamente duecentocinquanta piedi; quanto alla grossezza, mi riusciva più difficile determinarla ma nell'insieme l'animale mi parve ammirabilmente proporzionato nelle sue tre dimensioni.

Intanto che osservavo quell'essere fenomenale, due getti di vapore e d'acqua si slanciarono fuori dai suoi sfiatatoi, e salirono ad un'altezza di quaranta metri; la qual cosa non mi lasciò dubbio circa il suo modo di respirazione. Conchiusi definitivamente che il mostro apparteneva ai vertebrati, classe dei mammiferi, sottoclasse dei monodelfi, gruppo dei pesciformi, ordine dei cetacei, famiglia dei...

Questo io non potevo ancora determinare, chè l'ordine dei cetacei contiene la famiglia delle balene, i capidogli ed i delfini, ed è in quest'ultima che son posti i narvali.

Ciascuna di queste famiglie si divide in molti generi, i generi in ispecie, e le specie in varietà. Varietà, specie,

genere e famiglia mi mancavano ancora, ma io non dubitavo punto di compiere la mia classificazione con l'aiuto del cielo e del comandante Farragut.

L'equipaggio aspettava impazientemente gli ordini del suo capo. Costui, dopo avere lungamente osservato l'animale, fece chiamare il macchinista, il quale accorse.

— Avete della pressione? – chiese il comandante.

— Sì, signore – rispose il macchinista.

— Ebbene, avvivate i fuochi, e a tutto vapore!

Tre evviva accolsero quell'ordine. L'ora della lotta era suonata. Alcuni istanti dopo i due fumaiuoli della fregata vomitavano torrenti di fumo nero, e il ponte scricchiolava al fremito delle caldaie.

L'*Abraham Lincoln*, spinto innanzi dalla sua elica poderosa, muoveva diritto incontro all'animale. Questo lasciò indolentemente che s'accostasse fino a sessanta braccia circa, poi, sdegnando tuffarsi, prese la fuga a piccolo passo, contentandosi di mantenersi ad eguale distanza.

La caccia durò circa tre quarti d'ora, nè la fregata guadagnò due tese sul cetaceo. Era dunque fatto evidente che, di quel passo, non lo avrebbe mai raggiunto.

Il comandante Farragut torceva rabbiosamente la fitta ciocca di peli che gli cresceva sotto il mento.

— Ned Land? – gridò.

Il Canadese apparve.

— Ebbene, mastro Land – chiese il comandante – mi consigliate voi ancora di mettere in mare le scialuppe?

— No, signore – rispose – perchè questo animale non si lascerà prendere, se ciò non gli garba.

— Che fare allora?

— Forzare il vapore, se è possibile, signore; in quanto a me, con vostro permesso, s'intende, mi vo a collocare sulla briglia di bompresso, e se giungiamo a tiro di rampone farò il dover mio.



Un vecchio cannoniere dalla barba grigia (pag. 75).

— Andate, Ned – rispose il comandante Farragut. –

Macchinista – gridò poi – aumentate la pressione.

Ned Land andò al suo posto. I fuochi furono avvivati vieppiù; tanto che l'elica fece quarantatre giri in un minuto, e il vapore uscì dalle valvole. Gettato il loche si potè accertare che l'*Abraham Lincoln* camminava con la velocità di diciotto miglia e cinque decimi all'ora.



Intanto che uno di noi, steso sul dorso (pag. 82).

Ma il maledetto animale filava anch'esso con una velocità eguale di diciotto miglia.

Per un'ora ancora la fregata si mantenne di questo passo senza guadagnare nemmeno una tesa – cosa umiliante davvero per uno dei più rapidi bastimenti americani.

Una sorda collera ferveva nell'equipaggio.

I marinai ingiuriavano il mostro, il quale non si sognava di rispondere loro; e il comandante Farragut, non accontentandosi più di torcere la sua barbetta, la mordeva.

Fu un'altra volta chiamato il macchinista.

— Avete data la massima pressione?

— Sì, signore – rispose il macchinista.

— Le valvole sono cariche?

— A sei atmosfere e mezza...

— Caricate a dieci atmosfere.

Ecco un ordine veramente americano. Non si sarebbe fatto di meglio sul Mississippi per passare innanzi in una gara.

— Conseil – dissi al mio bravo servitore che mi stava accanto – sai tu che probabilmente salteremo in aria?

— Come piacerà al signore – rispose Conseil.

Ebbene, lo confesserò, non mi spiaceva di correre questo rischio.

Le valvole furono caricate, il carbone si inabissò nei fornelli, i ventilatori gettarono correnti d'aria sui braceri, e la rapidità dell'*Abraham Lincoln* s'accrebbe tanto, che gli alberi tremavano fino nella loro

incassatura, e i turbini di fumo trovavano appena il passo nei fumaioli troppo stretti.

Si gettò il loche un'altra volta.

— Ebbene! timoniere? – chiese il comandante.

— Diciannove miglia e tre decimi, signore.

— Avvivate i fuochi.

Il macchinista obbedì. Il manometro segnò dieci atmosfere; ma senza dubbio il cetaceo avvivò anch'egli i fuochi, perchè senza sgominarsi filò anch'esso le sue diciannove miglia e tre decimi.

Quale caccia! Nè io so descrivere la commozione che faceva fremere tutte le mie fibre. Ned Land era al suo posto col rampone in mano. Molte volte l'animale si lasciò avvicinare.

— Lo pigliamo, lo pigliamo! – esclamava il Canadese.

Ma nel momento che si disponeva a colpirlo, il cetaceo si allontanava con la velocità non certo minore di trenta miglia all'ora. Non basta, chè, durante il massimo della nostra velocità, si permise di farsi beffe della fregata girandole attorno.

Un grido di furore proruppe da ogni petto.

Al mezzodì non eravamo più innanzi che alle otto del mattino.

Allora il comandante Farragut si decise a porre in opera mezzi più diretti.

— Ah! quest'animale va più presto dell'*Abraham Lincoln*; ebbene, staremo a vedere se andrà più presto delle sue palle coniche. Mastro, degli uomini al cannone di prua.

Il cannone del castello fu immediatamente caricato e puntato.

Il colpo partì, ma la palla passò alcuni piedi al disopra del cetaceo il quale si teneva alla distanza di mezzo miglio.

— Ad un altro più abile! – gridò il comandante – e cinquecento dollari a chi ferirà codesta bestia infernale.

Un vecchio cannoniere dalla barba grigia, con l'occhio sereno e con l'aria rigida, s'accostò al pezzo, lo mise in posizione e mirò lungamente. Si udì un forte scoppio, a cui si unirono gli evviva dell'equipaggio. La palla raggiunse la sua mira, colpì l'animale, ma non verticalmente; perciò strisciando sulla superficie arrotondata, ricadde a due miglia più oltre nel mare.

— Affè – disse il vecchio cannoniere rabbiosamente – codesto miserabile è dunque corazzato con lastre di sei pollici!

— Maledizione! – esclamò il comandante Farragut.

Ricominciò la caccia, e il comandante Farragut incurvandosi verso di me, disse:

— Inseguirò l'animale fino a tanto che la mia fregata non scoppi.

— E farete bene – risposi.

Si poteva sperare che l'animale avesse a perdere le forze, e non si dovesse mostrare indifferente alla fatica come una macchina vapore. Ma così non fu. Passarono le ore senza ch'ei desse alcun segno di stanchezza.

Convien dire, a lode dell'*Abraham Lincoln*, che si mostrò infaticabilmente tenace nella lotta. Certo non credo ch'ei percorresse meno di cinquecento chilometri,

durante la disgraziata giornata del 6 novembre! Ma venne la notte ed involse con le sue ombre l'ondoso oceano.

Allora io credetti che la nostra spedizione fosse terminata, e che non avremmo potuto più rivedere il fantastico animale, ma m'ingannavo.

Alle dieci e cinquanta minuti pomeridiane, la luce elettrica riapparve a circa tre miglia sottovento dalla fregata, pura ed intensa come nell'ultima notte.

Il liocorno pareva rimanere immobile. Forse, affaticato, dormiva abbandonandosi alle ondulazioni dei flutti? Quest'era una speranza da cui il comandante Farragut risolvette trar profitto.

Secondo i suoi ordini l'*Abraham Lincoln* si tenne a piccolo vapore, accostandosi prudentemente per non risvegliare l'avversario.

Non è raro d'incontrare in alto mare delle balene profondamente addormentate che si possono assalire con vantaggio; Ned Land ne aveva così ucciso più d'una.

Il Canadese ripigliò il suo posto nella briglia di bompreso.

La fregata si accostò senza far rumore.

Non si respirava più a bordo, e un silenzio profondo regnava sul ponte. Eravamo a cento piedi dall'ardente focolare, il cui splendore cresceva fino ad abbagliarci la vista.

In quel momento dalla maestra del castello io vedevo sotto di me Ned Land che si teneva con una mano al

buttafuori e con l'altra brandiva il suo terribile rampone. Venti piedi appena lo separavano dall'immobile animale.

D'un tratto egli stese il braccio con violenza e gettò il rampone. Udi l'urto sonoro dell'arma che pareva avesse incontrato un corpo duro.

La luce elettrica si spense improvvisamente e due enormi trombe d'acqua si rovesciarono sul ponte della fregata, correndo come un torrente da prua a poppa, rovesciando gli uomini e spezzando le briglie di bompresso.

Ne avvenne un urto spaventevole, dal quale sbalzato al disopra della maestra, senza aver il tempo d'aggrapparmi, fui precipitato in mare.

CAPITOLO VII.

Una balena di specie ignota.

Benchè l'inaspettata caduta mi avesse sbigottito, serbavo tuttavia un'impressione chiara delle mie sensazioni.

Fui dapprima trascinato ad una profondità di venti piedi circa, ma io sono buon nuotatore, senza pretendere d'eguagliare Byron ed Edgardo Poe, che furono maestri, e quel tuffo non mi fece punto perdere la testa. Due colpi robusti di calcagno mi ricondussero alla superficie

del mare.

La mia prima cura fu di cercare con gli occhi la fregata. S'era accorto l'equipaggio della mia scomparsa? L'*Abraham Lincoln* aveva virato di bordo? Il comandante Farragut gettava una scialuppa in mare? Dovevo io sperare d'essere salvato?

Le tenebre erano profonde. Intravidi una nera massa che spariva verso l'est, e i cui fuochi si spensero in lontananza.

Era la fregata, e mi sentii perduto.



Noi eravamo stesi sul dorso d'una specie di battello
sottomarino (pag. 88).

— Soccorso! soccorso! – esclamavo nuotando verso
l'*Abraham Lincoln* con la forza della disperazione.

Ma le vesti m'imbarazzavano. L'acqua le attaccava al
mio corpo in modo da impedirmi i movimenti. Mi
sommergevo! soffocavo!

— Soccorso! – fu l'ultimo grido che mi uscì dalle
labbra. La mia bocca si empì d'acqua, e mi dibattei
sprofondandomi nell'abisso...

D'un tratto le mie vesti furono afferrate da una mano vigorosa, e mi sentii violentemente riportato alla superficie del mare, ed intesi, sì intesi, queste parole pronunciate al mio orecchio:

— Se il signore vuole avere l'estrema cortesia di appoggiarsi sopra la mia spalla, il signore nuoterà più comodamente.

Afferrai con una mano il braccio del mio fedele Conseil.

— Tu! – dissi – tu!

— Io stesso – disse Conseil – agli ordini del signore.

— E quest'urto ti ha sbalzato in mare, nello stesso tempo di me?

— Niente affatto. Ma essendo al servizio del signore, io ho seguìto il signore!

Il degno giovanotto trovava la cosa naturalissima.

— E la fregata?

— La fregata! – rispose Conseil voltandosi sul dorso – io credo che il signore farà bene a non contare sopra di essa!

— Che dici?

— Dico che nel momento in cui precipitai, udii i timonieri gridare: l'elica ed il timone sono spezzati...

— Spezzati!

— Sì, spezzati dal dente del mostro. È la sola avaria, io credo, che l'*Abraham Lincoln* abbia provato; ma disgraziatamente per noi, egli non governa più.



— Finalmente ci si vede chiaro! – esclamò Ned Land
(pag. 94).

— Allora siamo perduti!

— Forse – rispose tranquillamente Conseil; pure ci rimangono ancora alcune ore, e in alcune ore si fanno molte cose.

L'imperturbabile serenità di Conseil mi diè vigore;

nuotai più vigorosamente, ma imbarazzato dalle vesti, mi riusciva difficilissimo sostenermi.

Conseil se ne avvide.

— Che il signore mi acconsenta di fargli un'incisione – diss'egli.

E facendo passare un coltello aperto sotto ai miei abiti li squarciò dall'alto al basso con un colpo rapido. Poi me li tolse di dosso lestamente, intanto che io nuotavo per due.

Alla mia volta resi lo stesso servizio a Conseil, e così continuammo a nuotare l'uno accanto all'altro.

Tuttavia la nostra situazione era terribile. Forse non s'era nemmeno posto mente alla nostra scomparsa, e se anche vi si fosse posto mente, la fregata non poteva ritornare sottovento a noi, mancandole il timone. Non bisognava dunque contare che sulle scialuppe.

Conseil ragionò freddamente intorno a siffatta ipotesi, e fece il suo piano. Meraviglioso carattere! quel flemmatico giovanotto era sul mare come in casa sua.

Fu dunque deciso che, essendo la sola nostra speranza di salvezza l'essere raccolti dalle scialuppe dell'*Abraham Lincoln*, dovevamo comportarci in guisa da aspettarle più lungamente che ci fosse possibile.

Risolvemmo allora di spartire le nostre forze, per non consumarle simultaneamente: e convenimmo che intanto che uno di noi, steso sul dorso, si terrebbe immobile con le braccia incrociate e le gambe allungate, l'altro dovesse nuotare e spingerlo innanzi. Questa parte di rimorchiatore non doveva durare più di dieci minuti, avvicinandoci di tal guisa, potevamo star sull'acqua

per alcune ore, e forse fino al levarsi del Sole.

Debole speranza invero! Ma la speranza ha così forti radici nel cuor dell'uomo! E poi eravamo in due: insomma, io lo affermo, sebbene la cosa paresse improbabile, nondimeno cercavo di bandire da me ogni illusione e se volevo disperarmi, non potevo.

L'urto della fregata e del cetaceo era avvenuto intorno alle undici pomeridiane; contavo adunque che ci rimanessero otto ore di nuoto prima del levarsi del Sole, e questa operazione era rigorosamente praticabile a patto di avvicendarci.

Il mare tranquillo non ci affaticava. A volte io cercavo di penetrare con lo sguardo le fitte tenebre, rotte solo dalla fosforescenza cagionata dai nostri movimenti. Guardavo le onde luminose che si frangevano sulla mia mano, e la cui zona scintillante si macchiava di livide lastre. Pareva che fossimo tuffati in un bagno di mercurio.

Verso l'una del mattino, fui vinto dall'estrema stanchezza. Le membra mi si irrigidirono sotto la stretta di crampi violenti. Conseil dovette sorreggermi, e la cura della nostra conservazione riposò su lui solo. Non andò molto che intesi il povero giovanotto ansimare. La sua respirazione erasi fatta breve ed affrettata. Compresi che non poteva resistere lungamente.

— Lasciami, lasciami – gli dissi.

— Abbandonare il signore! non mai! – rispose – io fo conto di annegarmi prima di lui!

In quel momento la Luna apparve attraverso gli orli

d'una grossa nuvola portata dal vento verso l'est. La superficie del mare scintillò ai suoi raggi. La benefica luce rianimò le nostre forze. Raddrizzai la testa, portai lo sguardo a tutti i punti dell'orizzonte, e vidi la fregata. Essa era a cinque miglia da noi, e non formava più che una massa tenebrosa appena visibile; di scialuppe non si vedeva traccia. Volli gridare, ma a qual pro a tanta distanza? Le mie labbra enfiate non lasciarono uscire alcun suono. Conseil potè articolare qualche parola, e l'udii più volte ripetere ad intervalli: «Aiuto, aiuto!»

Trattenendoci un istante immobili, ascoltammo. E non so se fosse effetto del ronzio del sangue oppresso, che mi riempiva l'orecchio, ma parvemi che un grido rispondesse al grido di Conseil.

— Hai udito? – mormorai.

— Sì, sì!

E Conseil gettò nello spazio un nuovo grido disperato.

Questa volta non era possibile l'errore! Una voce umana rispondeva alla nostra! Era la voce di qualche disgraziato, abbandonato in mezzo all'Oceano, qualche altra vittima dell'urto sopportato dalla nave? Ovvero una scialuppa della fregata che ci chiamava nell'oscurità? Conseil fe' un supremo sforzo, ed appoggiandosi sulla mia spalla, mentre io resistevo convulsamente, uscì a mezzo fuor dell'acqua e ricadde sfinito.

— Che cosa hai visto?

— Ho visto... – mormorò egli – ho visto, ma non parliamo... serbiamo tutte le nostre forze...

Che cosa aveva visto? In quel punto, non so perchè, il pensiero del mostro mi tornò in mente per la prima volta!.. pure quella voce!... non son più i tempi in cui Giona si rifugiava nel ventre della balena.



Quel personaggio aveva trentacinque o quarant'anni
(pag. 96).

Frattanto Conseil mi rimorchiava ancora, e sollevando a volte il capo, guardava innanzi a sè, e

gettava un grido di riconoscimento a cui rispondeva una voce sempre più vicina.

Ma l'udivo appena; ero sfinito di forze; e le mie dita si allargavano: la mano non mi dava più alcun punto d'appoggio: la bocca mi si riempiva d'acqua salsa ed il freddo m'irrigidiva; sollevai il capo un'ultima volta, poi sprofondai...

In quel momento un corpo duro mi urtò, io mi vi aggrappai. Poi sentii che mi traevano dalle onde, che mi riconducevano alla superficie delle acque e che il mio petto si allargava: svenni. Certo è che risensai presto in grazia di vigorose fregagioni su tutto il corpo; socchiusi gli occhi...

— Conseil, mormorai...

— Il signore ha chiamato? – rispose Conseil.

Allora, all'ultimo chiarore della Luna che s'inclinava verso l'orizzonte, vidi una faccia che non era quella di Conseil e la riconobbi subito.

— Ned! – esclamai.

— Io stesso, signore, e corro dietro al mio premio – rispose il Canadese.

— Foste sbalzato in mare per l'urto della fregata?

— Sì, signor professore, più fortunato di voi potei mettere il piede quasi subito sopra un'isola galleggiante.

— Un'isola?

— O per dir meglio sopra il nostro gigantesco liocorno.

— Spiegatevi, Ned.

— Solo io ho subito compreso perchè il mio rampone non aveva potuto intaccarlo e s'era spuntato sopra la sua

pelle.

— Perchè Ned?

— Perchè quest'animale, signor professore, è fatto di lastre d'acciaio.

Qui conviene che io raccolga i miei spiriti, ravvivi i miei ricordi e sottoponga io stesso a sindacato le mie osservazioni.

Le ultime parole del Canadese avevano fatto una luce repentina nel mio cervello. Mi trascinai sul sommo dell'essere o dell'oggetto per metà sommerso che ci serviva di rifugio: lo tastai col piede: era senza fallo un corpo duro impenetrabile, e non punto simile alla molle sostanza che forma la massa dei grandi mammiferi. Ma quel corpo duro poteva essere un guscio osseo come quello degli animali antediluviani, e tutto si sarebbe ridotto per me a classificare il mostro fra i rettili anfibi, quali gli alligatori e le tartarughe.

Eppure no! il dorso nerastro che mi sorreggeva era liscio, pulito, non punto scaglioso, rendeva all'urto un suono metallico, e, cosa incredibile, pareva fosse fatto di lastre inchiodate. Non era possibile alcun dubbio: l'animale, il mostro, il fenomeno naturale che aveva imbarazzato tutti gli scienziati, fuorviato l'immaginazione dei marinai dei due emisferi, bisognava pur convenirne, era un fenomeno ancor più meraviglioso dovuto alla mano dell'uomo.

S'io avessi scoperto l'esistenza dell'essere più favoloso, più mitologico, non avrei certo provato tanta meraviglia. Che il prodigioso venga dal Creatore, la

cosa è semplicissima: ma vedersi innanzi l'impossibile, tradotto in atto umanamente e misteriosamente, la cosa è da confondere lo spirito. Ormai non v'era più luogo ad esitazioni.

Noi eravamo stesi sul dorso d'una specie di battello sottomarino, il quale aveva, per quanto io potevo giudicare, la forma di un immenso pesce d'acciaio; intorno a ciò l'opinione di Ned Land era formata; Conseil ed io non potemmo far altro che accettarla.

— Ma allora – diss'io – codesto apparecchio chiude in se stesso un meccanismo locomotore e un equipaggio per manovrarlo?

— Evidentemente sì – rispose il fiociniere – e nondimeno, da tre ore che io mi trovo su quest'isola galleggiante, essa non ha dato segno di vita.

— Questo battello non s'è mosso?

— No, signor Aronnax, si lascia cullare dalle onde, ma non si muove.

— Pure c'è noto, e non possiamo dubitarne, che esso è dotato di una gran velocità: ora, siccome occorre una macchina per produrre siffatta velocità, ed un macchinista per regolarla, io conchiudo... che siamo salvi.

— Um! – fece Ned Land con accento di dubbio.

In quel punto, e come per dar ragione alla mia argomentazione, avvenne un ribollimento nella parte posteriore dello strano apparecchio, il cui motore era evidentemente un'elica, e si pose in movimento, lasciandoci appena il tempo di afferrarci alla sua parte

posteriore, la quale emergeva ottanta centimetri circa. Per buona sorte la sua velocità non era eccessiva.

— Fino a tanto che naviga orizzontalmente — mormorò Ned — non ho nulla a dire, ma se gli viene il capriccio di tuffarsi, io non darei due dollari per la mia pelle!

Il Canadese avrebbe potuto dire anche meno. Diveniva adunque urgente comunicare con gli esseri, qualunque essi fossero, chiusi in quella macchina; cercai alla superficie un'apertura, un quadrello, ma le linee di chiavarde solidamente ribattute sulla congiunzione delle lastre, erano nette ed uniformi; eppoi la Luna disparve in quel mentre e ci lasciò in una profonda oscurità.

Bisognò aspettare il giorno per tentare i mezzi di penetrare in quel naviglio.

Così adunque la nostra salvezza dipendeva unicamente dai timonieri che dirigevano quell'apparecchio, e, dove essi si tuffassero, saremmo stati perduti! Tranne questo caso, io non dubitavo circa la possibilità di entrare in relazione con essi: ed infatti, se pure essi non fabbricavano la loro aria, bisognava necessariamente che di tanto in tanto venissero alla superficie dell'Oceano per far la loro provvista. Donde la necessità d'un'apertura che doveva mettere l'interno del battello in comunicazione con l'atmosfera.

Quanto alla speranza di essere salvati dal comandante Farragut, bisognava rinunziarvi assolutamente, chè noi eravamo trasportati verso l'ovest con una velocità relativamente moderata di dodici miglia all'ora, com'io

stimai. L'elica batteva le onde con matematica regolarità, facendo spicciar l'acqua fosforescente a grande altezza.

Verso le quattro del mattino, la rapidità dell'apparecchio s'accrebbe, ed era difficile resistere alla corsa vertiginosa quando le onde ci battevano in pieno; ma per buona sorte venne in mano a Ned un grosso anello di ferro fisso alla parte superiore del dorso d'acciaio e ci riuscì di attaccarci ad esso solidamente.

Finalmente passò la lunga notte. Le imperfette memorie che io ho serbate non mi permettono di dipingere tutte le mie impressioni; un solo particolare mi viene in mente, ed è che quando il mare ed il vento s'acquetavano, mi parve d'udire più volte suoni indistinti, una specie d'armonia fuggitiva, prodotta da lontani accordi. Qual era il mistero di codesta navigazione sottomarina, di cui il mondo tutto cercava invano la spiegazione? Quali esseri vivevano in quello strano battello, e quali congegni gli permettevano di muoversi con velocità sì prodigiosa?

Apparve il giorno. Le nebbie mattutine ci avvolgevano, ma non tardarono a dissiparsi. Io stavo per procedere ad un esame attento del guscio, che formava, alla parte superiore, una specie di piattaforma, quando sentii che si sprofondava a poco a poco.

— Per mille diavoli! — gridò Ned Land, battendo col piede le lastre sonore — aprite dunque, naviganti poco ospitali!

Ma era difficile farsi udire in mezzo al frastuono

assordante dell'elica. Per buona sorte il movimento d'immersione si arrestò.

D'improvviso un rumore di ferramenti spinti con violenza avvenne nell'interno del battello, si sollevò una lastra, ed apparve un uomo il quale gettò un grido singolare e disparve.

Alcuni istanti dopo, otto solidi marinai, col viso velato, apparvero in silenzio e ci trascinarono nella loro macchina formidabile.

CAPITOLO VIII.

Mobilis in mobile.

Quel ratto, eseguito così brutalmente, s'era compiuto con la rapidità del baleno, tanto che i miei compagni ed io non avevamo nemmeno avuto il tempo di avvedercene. Non so che cosa essi provassero, sentendosi introdotti in quella prigione galleggiante. Per parte mia sentii un brivido corrermi per tutto il corpo. Con chi avevamo noi a fare? Certo con alcuni pirati di nuova specie che trafficavano sul mare a modo loro.

Non appena lo stretto sportello si richiuse sopra di me, una profonda oscurità mi avvolse. I miei occhi, ancor pregni della luce esterna, non poterono nulla vedere. Sentii i miei piedi nudi che si aggrappavano ai

gradini d'una scalinata di ferro. Ned Land e Conseil, stretti vigorosamente, mi seguivano. In fondo alla scala si aprì una porta, e si richiuse immediatamente dietro di noi con un rimbombo sonoro.



I miei due compagni si sdraiarono sul tappeto (pag. 104).

Eravamo soli. Dove? Non potevo dirlo, e lo immaginavo appena. Tutto era nero, così assolutamente nero, che dopo alcuni minuti i miei occhi non avevano

potuto raccogliere uno di quei bagliori indeterminati che si scorgono nelle notti più profonde. Frattanto Ned Land, incollerito per siffatto trattamento, dava libero corso al suo sdegno.

— Per mille diavoli! – esclamò egli – ecco delle persone che in fatto di ospitalità darebbero dei punti ai Caledoni! Non manca loro altro che d’essere antropofagi! La cosa non mi stupirebbe, ma io dichiaro che non mi lascerò mangiare senza protestare.

— Calmatevi, Ned – rispose tranquillamente Conseil – non v’arrabbiate, chè non siamo ancora nella graticola.

— Nella graticola, no – rispose il Canadese – ma nel forno sì certo! Qui è abbastanza oscuro. Per buona sorte il mio bowieknife⁶ non m’ha lasciato, ed io ci vedo sempre tanto da potermene servire. Il primo di questi banditi che mi mette la mano addosso...

— Non v’arrabbiate, Ned – dissi allora al fiociniere – e non aggravate la nostra situazione; può darsi che siamo ascoltati: cerchiamo piuttosto di sapere dove siamo.

Camminai a tentoni, e fatti cinque passi incontrai una muraglia di ferro, costrutta di lastre inchiodate, poi nel voltarmi urtai in una tavola di legno presso alla quale erano schierati molti sgabelli.

Il pavimento di codesta prigione era dissimulato sotto una fitta stuoia che attutiva il rumore dei passi. Le pareti nude non rivelavano traccia alcuna di porta o finestra.

6 Coltello a serramanico a lunga lama che usano portare gli americani.

Conseil, facendo in giro in senso opposto, mi raggiunse e ritornammo nel mezzo della cabina, la quale doveva avere venti piedi di lunghezza sopra dieci di larghezza. Quanto alla sua altezza, Ned Land, malgrado la sua statura, non riuscì a misurarla.

Era già scorsa mezz'ora senza che la situazione si fosse mutata, quando da un'estrema oscurità i nostri occhi passarono alla luce più abbagliante. La nostra prigione si rischiarò improvvisamente, o per dir meglio si riempì d'una materia luminosa talmente viva, che non potei dapprima sopportarne il bagliore. Alla sua bianchezza, alla sua intensità riconobbi la luce elettrica che intorno al battello sottomarino produceva come un magnifico fenomeno di fosforescenza. Dopo di aver chiusi gli occhi involontariamente, li aprii e vidi che l'agente luminoso sfuggiva da un mezzo globo appannato che si arrotondava nella vòlta della cabina.

— Finalmente ci si vede chiaro! – esclamò Ned Land, il quale col coltello in mano si teneva pronto alla difesa.

— Sì – risposi arrischiando il bisticcio – ma la situazione non è perciò meno oscura.

— Che il signore abbia pazienza – disse l'impassibile Conseil.

L'improvvisa illuminazione della cabina mi aveva permesso di esaminarne minutamente i particolari.

Essa non conteneva che la tavola e i cinque sgabelli. La porta invisibile doveva essere ermeticamente chiusa, e tutto pareva morto intorno al battello. Camminava esso, se ne stava alla superficie dell'Oceano, o si

sprofondava nei suoi abissi?

Questo non potevo dire.

Pure il globo luminoso non s'era acceso senza qualche ragione, però speravo che gli uomini dell'equipaggio non avrebbero tardato a mostrarsi. Quando si vuol dimenticare le persone, non si illuminano i trabocchetti.

Nè m'ingannavo, perchè un rumore di catenacci si fece udire, s'aprì la porta, ed apparvero due uomini.

L'un d'essi era di piccola statura, ma dotato di muscoli vigorosi, di spalle larghe, di robuste membra, con la testa energica, la capigliatura folta e nera, coi mustacchi fitti, lo sguardo vivo e penetrante, e spirante da tutta la persona la vivacità meridionale, che caratterizza in Francia le popolazioni provenzali.

Diderot ha molto giustamente affermato che il gesto dell'uomo è metaforico, e quell'ometto ne era certo una prova evidente. Si sentiva che nel suo linguaggio abituale ei doveva far abuso di prosopopee, di metonimie e di ipallagi; la qual cosa d'altra parte io non fui mai in grado d'accertare, poichè egli parlò sempre innanzi a me un bizzarro idioma incomprensibile.

Il secondo sconosciuto merita una descrizione più minuziosa. Un discepolo di Gratiolet o di Engel avrebbe letto sulla sua fisionomia come in un libro aperto. Io riconobbi senza esitare le sue qualità dominanti – la fiducia in se stesso, poichè la sua testa si ergeva nobilmente sull'arco formato dalla linea delle sue spalle, e gli occhi neri guardavano con fermezza; la calma,

poichè la sua pelle, pallida più che colorata, rivelava la tranquillità del sangue; l'energia dimostrata dalla rapida contrazione dei muscoli delle sopracciglia, e finalmente il coraggio, poichè la sua larga respirazione dinotava una grande espansione vitale.

Aggiungerò che il suo aspetto era fiero, e che il suo sguardo fermo e sereno pareva riflettere i suoi pensieri, e da tutto quell'insieme, dall'omogeneità delle espressioni nei gesti del corpo e del viso, stando all'osservazione dei fisionomisti, risultava una franchezza indiscutibile.

Involontariamente mi sentii rassicurato alla sua presenza, e feci lieti pronostici sul nostro colloquio.

Quel personaggio aveva trentacinque o quarant'anni; non avrei potuto determinare la cosa esattamente. Era alto di statura, aveva la fronte larga, il naso diritto, la bocca disegnata rettamente, magnifici denti, mani fine ed allungate, eminentemente psichiche, per adoperare una parola della chirognomonia, tutte cose insomma degne di servire un'anima nobile ed appassionata. Certo quell'uomo era il tipo più ammirabile ch'io avessi mai incontrato. Cosa particolare: i suoi occhi, alquanto staccati l'uno dall'altro, potevano abbracciare simultaneamente quasi un quarto dell'orizzonte. Siffatta facoltà io me ne accertai più tardi, era accresciuta da una potenza visiva maggiore ancora di quella di Ned Land. Quando lo sconosciuto fissava un oggetto, la linea delle sue sopracciglia si corrugava, le larghe palpebre si raccostavano in maniera da circoscrivere la pupilla degli occhi e da restringere in tal guisa l'estensione del campo

visuale, ed ei guardava! Quale sguardo! e come ingrandiva gli oggetti impiccioliti dalla distanza! E come vi penetrava fino all'anima! E come passava attraverso gli strati liquidi, così opachi ai nostri occhi, per leggere nel profondo del mare.

I due sconosciuti, coperti da berrette fatte di pellicce di lontra marina, e calzati da stivali di pelle di foca, indossavano vesti d'un tessuto bizzarro, che davano risalto al corpo e lasciavano una gran libertà di movimenti.



Il Canadese s'era precipitato addosso al disgraziato
(pag. 117).

Il più grande dei due – evidentemente il comandante di bordo – ci guardò con molta attenzione, senza dir parola; poi, rivolgendosi al suo compagno, parlò con lui una lingua che non potei riconoscere. Era un idioma sonoro, armonioso, flessibile, le cui vocali parevano soggette ad accentuazioni svariatissime.

L'altro rispose crollando il capo ed aggiunse due o tre parole perfettamente incomprensibili. Poi con lo sguardo parve m'interrogasse direttamente. Risposi in buon francese che io non comprendevo il suo linguaggio; ma non mostrò di intendermi; la situazione divenne imbarazzante.

— Il signore racconti pure la nostra storia – mi disse Conseil – codesti signori ne comprenderanno forse qualche parola.

Incominciai il racconto delle nostre avventure, articolando nettamente tutte le sillabe e senza omettere un solo particolare. Dissi i nostri nomi e le nostre qualità; poi presentai formalmente il professor Aronnax, il suo domestico Conseil, e mastro Ned Land, il fiociniere.

L'uomo dagli occhi dolci e sereni mi ascoltò tranquillamente, cortesemente anche, e con molta attenzione. Ma nulla nel suo volto accennò che egli avesse compreso la mia storia. Come ebbi finito, ei non disse verbo. Rimaneva ancora la speranza di farmi intendere in inglese, lingua quasi universale, che io conoscevo al pari del tedesco, tanto da poterla leggere correttamente, ma non ugualmente parlarla. Or qui si trattava appunto di farsi comprendere.

— A voi – dissi al fiociniere; – tocca a voi, mastro Land: traete dal vostro sacco il miglior inglese che abbia mai parlato un anglosassone e cercate d'essere di me più fortunato.

Ned non si fece pregare, ricominciò il mio racconto,

che io intesi all'incirca. Il fondo fu lo stesso, ma non così la forma, chè il Canadese, lasciandosi andare alla foga della sua indole, vi pose molta anima, e si lamentò violentemente d'essere imprigionato a dispetto del diritto delle genti, e chiese in virtù di qual legge lo si trattenesse così, e invocò l'*habeas corpus*, e minacciò di chiamare in giudizio quelli che lo sequestravano senza ragione. Si contorse, gesticolò, gridò, ed infine fece comprendere con un gesto espressivo che noi morivamo di fame.

La qual cosa era perfettamente vera, sebbene l'avessimo quasi dimenticata.

Con suo grande stupore, il fiociniere non parve essere stato inteso meglio di me. I nostri visitatori non batterono ciglio. Era dunque evidente che essi non comprendevano nè la lingua d'Arago, nè quella di Faraday.

Io ero in grande imbarazzo, poichè, dopo di aver dato fondo inutilmente alle nostre risorse filologiche, non sapevo più qual partito prendere, quando Conseil mi disse:

— Se il signore me ne da facoltà, io racconterò la cosa in tedesco.

— Come! tu sai il tedesco? – esclamai.

— Come un fiammingo, se non spiace al signore.

— Al contrario, mi piace. Parla dunque, giovanotto.

Conseil, con la sua voce pacata, raccontò per la terza volta le peripezie della nostra storia; ma, non ostante la forma elegante e il bell'accento del narratore, la lingua

tedesca non ebbe maggior fortuna.

Alla fine, spinto all'estremo, radunai tutto quel che mi rimaneva dei primi studî e mi accinsi a narrar le nostre avventure in latino.

Cicerone si sarebbe turato le orecchie e mi avrebbe mandato in cucina. Ma, in fine, riuscii a trarmi d'impaccio. Il risultato fu lo stesso.

Fallito anche questo tentativo, i due sconosciuti scambiarono qualche parola nel loro incomprensibile linguaggio, e si ritirarono senza neppure averci rivolto uno di quei gesti rassicuranti, che sono in uso in tutto il mondo: la porta si richiuse.

— È un'infamia – esclamò Ned Land, accendendosi per la ventesima volta. – Come! si parla loro francese, inglese, tedesco, latino, a codesti pescicani, e non ce n'è uno che abbia la cortesia di rispondere.

— Calmatevi, Ned – dissi all'ardente fiociniere – la collera non ci gioverà a nulla.

— Ma sapete voi, signor professore – soggiunse il nostro irascibile compagno – che si morrà perfettamente di fame in codesta gabbia di ferro?

— Ohibò – disse Conseil – con un po' di filosofia si può ancora resistere lungamente.

— Amici miei – diss'io – non giova disperare. Noi ci siamo trovati in più cattive condizioni: fatemi dunque il piacere d'aspettare prima di formarvi un'opinione circa il comandante e l'equipaggio di questo bastimento.

— La mia opinione è fatta – ribattè Ned Land: – sono dei bricconi.

— Sta bene, e di qual paese?

— Del paese dei bricconi.

— Mio bravo Ned, quel paese non è ancora sufficientemente indicato nel Mappamondo, ed io confesso che la nazionalità dei due sconosciuti è difficile a determinare. Nè inglesi, nè francesi, nè tedeschi, ecco tutto ciò che possiamo affermare. Pure io propenderei credere che codesto comandante e il suo secondo sieno nati in basse latitudini; certo c'è in essi del meridionale. Ma sono essi spagnuoli, turchi, arabi o indiani? Questo è ciò che il loro tipo fisico non mi permette di determinare. Quanto al loro linguaggio, è assolutamente incomprensibile.

— Ecco il guaio di non saper tutte le lingue – rispose Conseil – e di non aver una lingua unica!

— Non servirebbe a nulla! – disse Ned Land – non vi siete accorti che costoro hanno un linguaggio speciale, inventato a posta per far disperare i galantuomini che chiedono da pranzo? Ma in tutti i paesi del mondo, aprir la bocca, e muovere le mascelle, e azzannare con i denti e con le labbra, è cosa che si comprende alla prima, e che tanto a Quebec come alle Pomotu, a Parigi e agli Antipodi, significa:

«Ho fame! datemi da mangiare!»

— Oh! – osservò Conseil – ci sono intelligenze così corte!...

Mentre diceva queste parole la porta si aprì ed entrò

uno steward⁷ che ci recava delle vesti e dei calzari di mare, fatti di una stoffa di cui non riconobbi la natura.

M'affrettai ad indossarli e i miei compagni fecero altrettanto.

In questo mezzo lo steward – muto, sordo fors'anche – aveva preparato la tavola e collocato tre coperti.

— Ecco almeno qualche cosa di pratico – disse Conseil – ciò è di buon augurio.

— Ohibò – rispose il fiociniere brontolone – che diamine volete voi che qui si mangi? fegato di tartaruga, filetto di pescecane, bistecca di lontra!

— Lo vedremo! – disse Conseil.

I piatti coperti dalla loro campana d'argento, furono posti simmetricamente sulla tovaglia, e noi ci sedemmo a mensa. Assolutamente avevamo da fare con persone civili, e se non era la luce elettrica che ci involgeva, mi sarei creduto nella sala da pranzo dell'albergo Adelphi a Liverpool o del Grand-Hôtel di Parigi.

Devo dire tuttavia che il pane ed il vino mancavano del tutto; l'acqua era bensì fresca e limpida, ma era acqua, la qual cosa non tornava gradita a Ned Land. Tra le vivande che ci furono imbandite notai parecchi pesci cucinati delicatamente, ma intorno a certi cibi, del resto eccellenti, non mi riuscì determinare a qual regno appartenessero, se al vegetale o all'animale. Quanto al servizio da tavola era elegante e di sommo buon gusto; ogni utensile, cucchiaio, forchetta, coltello e piatto

7 Cameriere di bordo.

portava una lettera circondata da una divisa in esergo, di cui ecco il *fac-simile* esatto:

MOBILIS IN MOBILE

N

Mobile nel mobile elemento! Codesta impresa si conveniva giustamente all'apparecchio sottomarino, a patto di tradurre la preposizione *in* con *nel* anzichè col *sopra*, la lettera *N* formava senza dubbio l'iniziale del nome dell'enigmatico personaggio che comandava in fondo ai mari.

Ned e Conseil non facevano tante riflessioni, divoravano, ed io non tardai ad imitarli. D'altra parte io ero rassicurato sulla nostra sorte, e mi pareva evidente che i nostri ospiti non volessero lasciarci morire d'inanizione.

Senonchè tutto finisce quaggiù, tutto passa, anche la fame di chi non abbia mangiato da quindici ore; e come il nostro appetito fu soddisfatto, sentimmo imperiosamente il bisogno del sonno, reazione naturalissima dopo la notte durante la quale avevamo lottato contro la morte.

— In fede mia, io dormirei molto volentieri – disse Conseil.

— Ed io dormo! – rispose Ned Land.

I miei due compagni si sdraiarono sul tappeto della cabina e caddero in breve in sonno profondo.

Per parte mia m'arrendevo meno facilmente all'imperioso bisogno di dormire, tanti erano i pensieri che

s'affollavano nella mia mente, tante le questioni insolubili che vi si pigiavano, tante le immagini che tenevano le mie palpebre socchiuse! Dove eravamo noi? Quale bizzarro potere ci trasportava? Sentivo o parevami sentire che l'apparecchio si tuffasse negli strati più profondi del mare. Ero assalito da violenti incubi, intravedevo in quei misteriosi asili tutto un mondo di animali sconosciuti, dei quali il battello sottomarino pareva il congenere, vivo, moventesi, formidabile al par di loro!... Poi il mio cervello si tranquillò, la mia immaginazione si confuse in una vaga sonnolenza, nè andò molto che caddi in un sonno malinconioso.

CAPITOLO IX.

Le collere di Ned Land.

Non so dire quanto durasse quel sonno; ma dovette esser lungo poichè ci riposò interamente delle nostre fatiche. Mi destai per il primo. I miei compagni non s'erano ancora mossi e rimanevano sdraiati nel loro cantuccio come masse inerti.

Non appena mi levai da quel letto piuttosto duro, sentii il mio cervello libero e lo spirito chiaro. Ricominciai allora un esame attento della nostra cella.

Nella sua disposizione interna nulla era mutato, la prigioniera era rimasta prigioniera, e i prigionieri, prigionieri; pure lo steward, durante il nostro sonno, aveva sparecchiato la tavola. Nulla indicava adunque un prossimo mutamento nella nostra situazione, e mi domandai sul serio se noi fossimo destinati a vivere indefinitamente in quella gabbia. Siffatta prospettiva mi parve tanto più penosa, in quanto che, se il mio cervello era libero dalle ossessioni della vigilia, mi sentivo però il petto singolarmente oppresso. La mia respirazione diventava difficile; l'aria greve non bastava più ai miei polmoni. Benchè la cella fosse vasta, era evidente che noi avevamo consumato in gran parte l'ossigeno che conteneva; infatti un uomo consuma in un'ora l'ossigeno di cento litri d'aria, e quest'aria, impregnata allora di eguale quantità d'acido carbonico, diventa irrespirabile.

Premevo adunque di rinnovare l'atmosfera della nostra prigioniera, e senza dubbio l'atmosfera del battello sottomarino.

E qui s'affacciava al mio spirito una riflessione.

In qual modo il capitano di quell'abitazione galleggiante si comportava? Otteneva egli dell'aria con mezzi chimici, traendo con il calore l'ossigeno contenuto nel clorato di potassa, ed assorbendo l'acido carbonico con la potassa caustica? In tal caso egli doveva avere serbato qualche relazione con i continenti, per procurarsi le materie necessarie a siffatta operazione.

Ovvero si limitava egli a far provvista d'aria compressa in serbatoi e a spanderla secondo i bisogni?

Ovvero, processo più comodo e più economico e più probabile, si contentava di portarsi alla superficie delle acque come un cetaceo, per respirare e rinnovar per ventiquattr'ore la sua provvista d'aria?

Qualunque fosse il metodo, mi pareva prudente adoperarlo senza indugio.

Infatti io ero già ridotto a moltiplicare le mie inspirazioni, per estrarre dalla cella il poco ossigeno che conteneva, quando improvvisamente fui rinfrescato da una corrente d'aria pura e profumata di emanazioni saline! Era certo la brezza marina vivificante e satura di iodio!

Spalancai la bocca, e i miei polmoni s'inebriarono di fresche molecole. In pari tempo sentii un'oscillazione, un tempellamento poco ampio, ma perfettamente sensibile; certo il battello, il mostro d'acciaio, era risalito alla superficie dell'Oceano per respirare.

Il modo di respirazione della nave era dunque perfettamente riconosciuto.

Come ebbi assorbito quell'aria pura a pieni polmoni, cercai il condotto «l'aerifero» se mi si consente il vocabolo, che recava fino a noi il benefico effluvio, e non durai fatica a rinvenirlo. Sopra la porta si apriva un foro, che lasciava passare una fresca colonna d'aria, e rinnovava in tal guisa la povera atmosfera della cella.

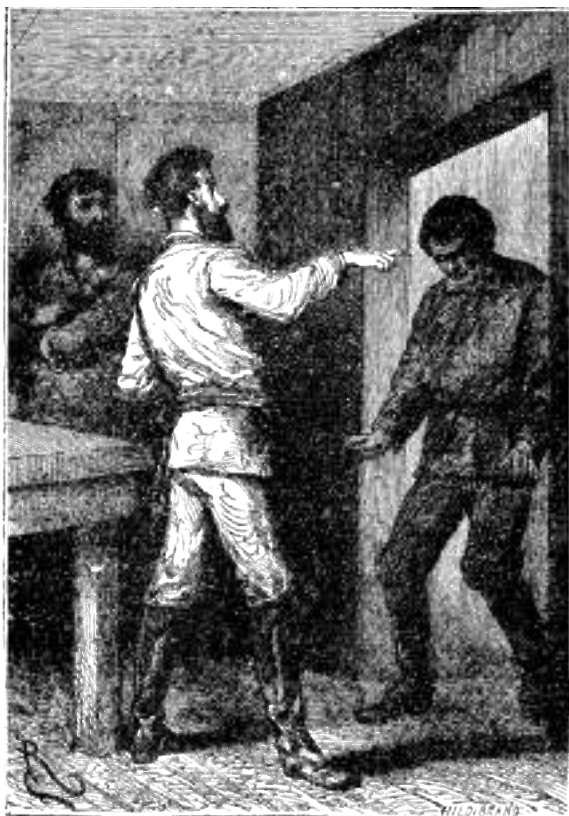
Io ero a questo punto delle mie osservazioni, quando Ned e Conseil si risvegliarono sotto l'influenza

dell'aerazione vivificante, si stropicciarono gli occhi, stirarono le braccia, e balzarono in piedi in un attimo.

— Il signore ha dormito bene? – mi chiese Conseil con la sua cortesia quotidiana.

— Benissimo, giovanotto – risposi – e voi, mastro Ned?

— Profondamente, signore, ma, non so se m'inganni, mi par di respirare aria di mare.



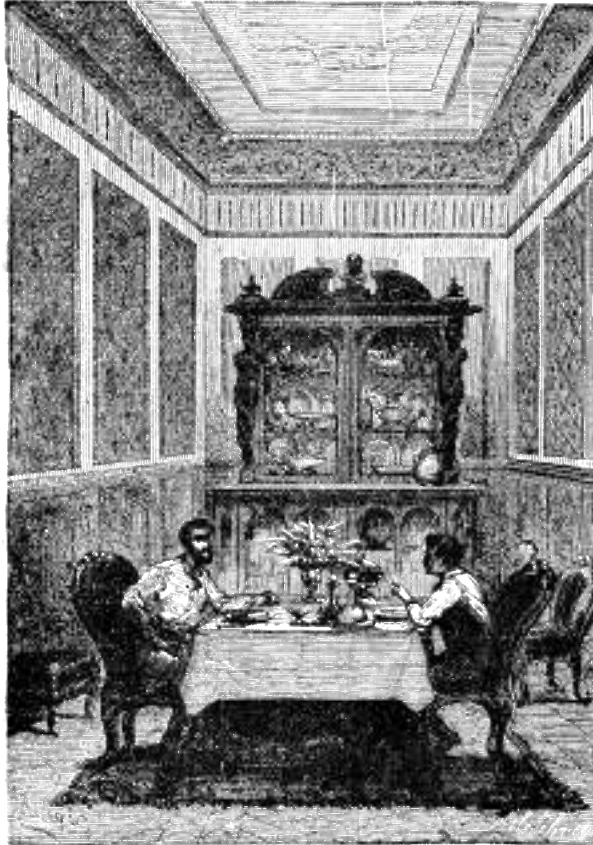
Lo steward uscì barcollando (pag. 117).

Un marinaio non poteva ingannarsi, e io raccontai al Canadese ciò che era avvenuto durante il suo sonno.

— Bene, ciò spiega distintamente i muggiti che noi intendevamo quando il supposto liocorno si trovava in vista dell'*Abraham Lincoln*.

— Perfettamente, mastro Land, era la sua respirazione.

— Solo, signor Aronnax, non ho alcuna idea dell'ora, se pure non è l'ora del pranzo?



Il capitano Nemo mi guardava (pag. 129).

— L'ora del pranzo, mio degno fiociniere, dite piuttosto l'ora della colazione, poichè noi siamo di certo al domani di ieri.

— La qual cosa dimostra che abbiamo dormito ventiquattr'ore.

— Così credo – risposi.

— Io non voglio contraddirvi – ribattè Ned Land – ma

sia pranzo o colazione, lo steward sarà il benvenuto, se recherà l'uno o l'altra.

— L'uno e l'altra – disse Conseil.

— Giusto – rispose il Canadese – noi abbiamo diritto a due porzioni e, per parte mia, farò onore ad entrambe.

— Ebbene, Ned, aspettiamo – risposi; – è evidente che codesti sconosciuti non hanno intenzione di lasciarci morir di fame, poichè in tal caso il desinare di ieri non avrebbe alcun significato.

— Tranne che ci si voglia ingrassare – rispose Ned.

— Protesto – ribattei – noi non siamo caduti nelle mani di cannibali!

— Una volta non vuol dire sempre – rispose sentenziosamente il Canadese – chi sa che costoro non siano privi da gran tempo di carne fresca, e in tal caso tre individui sani e in buono stato come il signor professore, il suo domestico ed io...

— Bando a tali idee, mastro Land, e soprattutto non traete occasione da ciò per adirarvi contro i nostri ospiti, la qual cosa non farebbe che aggravare la situazione.

— In ogni caso – disse il fiociniere – io ho una fame da lupo e, pranzo o colazione, il pasto non arriva.

— Mastro Land – ribattei – bisogna conformarsi al regolamento di bordo, ed io immagino che il nostro ventricolo anticipi sulla campana del cuoco.

— Ebbene! lo metteremo all'ora giusta, – rispose tranquillamente Conseil.

— Vi riconosco, amico Conseil – rispose l'impaziente Canadese: – voi adoperate poco la vostra bile e i vostri

nervi; sempre sereno, sareste capace di dire il vostro «grazie», prima del vostro «benedicite», e di morir di fame piuttosto che lamentarvi.

— Tanto a che gioverebbe? – chiese Conseil.

— Gioverebbe a lamentarsi! ed è già qualche cosa. E se codesti pirati, dico pirati per rispetto, è per non contrariare il signor professore, che non vuole ch'io li chiami cannibali, se codesti pirati s'immaginano di potermi tenere in questa gabbia, in cui soffoco, senza imparare di quali sacramenti io condisca la mia collera, s'ingannano! Vediamo, signor Aronnax, parlate schietto, credete voi che ci terranno lungamente in questa scatola di ferro?

— A dire il vero, io non lo so meglio di voi, amico Land.

— Ma infine, che cosa supponete?

— Suppongo che il caso ci ha fatti padroni d'un segreto importante: ora se l'equipaggio di codesto battello sottomarino ha interesse di serbarlo, e se tale interesse val meglio della vita di tre uomini, io credo la nostra esistenza in pericolo. Nel caso contrario, appena se ne offra occasione, il mostro che ci ha inghiottiti, ci restituirà al mondo abitato dai nostri simili.

— Se pure non ci arruoli fra gli uomini del suo equipaggio, e non ci serbi in questa guisa...

— Fino al momento – soggiunse Ned Land – in cui qualche fregata, più veloce e più abile dell'*Abraham Lincoln*, si impadronirà di questo nido di corsari, e manderà il suo equipaggio, e noi insieme, a respirare un'ultima volta in cima all'albero maestro.

— Voi ragionate a meraviglia, mastro Land, ma non ci furono ancora fatte, che io sappia, proposte intorno a ciò: è dunque inutile discutere il partito che ci converrà prendere, dove se ne avveri il caso. Solo, ripeto, aspettiamo, prendiamo norma dagli avvenimenti, e non facciamo nulla poichè nulla ci rimane a fare.

— Al contrario, signor professore – rispose il fiociniere, che non voleva darsi vinto – bisogna fare qualche cosa.

— E che mai, mastro Land?

— Fuggire!

— Fuggire da una prigione terrestre, è spesso difficile, ma da una prigione sottomarina, la cosa mi pare assolutamente impraticabile.

— Suvvia, amico Land – disse Conseil – che rispondete voi all’obbiezione del signore? Io non posso già credere che un Americano si trovi mai a corto d’espediti.

Il fiociniere, visibilmente imbarazzato, taceva. Una fuga nelle condizioni in cui il caso ci aveva posti era assolutamente incomprensibile. Ma un Canadese è per metà Francese, e mastro Ned Land ne diè prova con la sua risposta.

— Dunque, signor Aronnax – riprese a dire dopo breve riflessione – voi non indovinate ciò che deve fare chi non può sfuggir dalla sua prigione?

— No, amico mio!

— È semplicissimo, conviene che si accomodi in modo da rimanerci.

— Perdinci! – disse Conseil – vale pur meglio esser dentro che sopra o sotto!

— Ma dopo aver gettato fuori carcerieri, aguzzini e guardiani – soggiunse Ned Land.

— Come, Ned? Pensereste sul serio ad impadronirvi del bastimento?

— Sul serio – rispose il Canadese.

— È impossibile.

— E perchè mai signore? Può offrirsi qualche opportunità, ed io non so proprio qual cosa potrebbe trattenerci dall'approfittarne. Se a bordo di questa macchina non vi sono che una ventina d'uomini, non faranno certo dare indietro due Francesi ed un Canadese m'immagino!

Meglio era ammettere la proposta del fiociniere che discuterla; però mi accontentai di rispondere:

— Lasciamo che vengano le occasioni, mastro Land, e vedremo. Ma fino a quel tempo, ve ne prego, trattenete la vostra impazienza. Non si può agire che con la furberia, e non è certo adirandovi che farete nascere le occasioni. Promettetemi dunque che accetterete la situazione senza andare in collera.

— Ve lo prometto, signor professore – rispose Ned Land in tono poco rassicurante; – non mi uscirà dalle labbra una parola violenta, non mi tradirò con un gesto brutale, quand'anche il servizio della tavola non si facesse con tutta la regolarità che è da desiderare.

— Ho la vostra parola, Ned – risposi al Canadese.

La conversazione fu sospesa, e ciascuno di noi si

abbandonò alle riflessioni. Confesserò che da parte mia, nonostante la convinzione del fiociniere, non serbavo alcuna illusione, e non ammettevo le occasioni favorevoli, di cui Ned Land aveva parlato. Per essere manovrato con tanta sicurezza, il battello sottomarino richiedeva un immenso equipaggio, perciò in caso di lotta, noi dovevamo essere sopraffatti. E poi innanzi tutto, conveniva esser liberi, e non lo eravamo, e non vedevo neppure alcun mezzo di sottrarci a quella cella di ferro così ermeticamente chiusa. Per poco che lo strano comandante del battello avesse un segreto da nascondere – e ciò pareva almeno probabile – non ci avrebbe lasciati liberi a bordo. Rimaneva a sapersi se preferiva sbarazzarsi di noi con la violenza o deporci un giorno su qualche costa. Tutte codeste ipotesi mi parevano estremamente plausibili, e bisognava essere un fiociniere per sperare di riconquistare la propria libertà.

Compresi d'altra parte che le idee di Ned Land si invelenivano con la riflessione.

Udivo man mano le bestemmie brontolargli in fondo alla gola, e vedevo che i suoi cenni ridivenivano minacciosi. Si rizzava in piedi, e andava in giro come una bestia feroce in gabbia, e batteva le pareti con i piedi e con i pugni.

E poi il tempo passava, la fame si faceva sempre più crudele e lo steward non appariva. Era proprio un dimenticare troppo lungamente la nostra condizione di naufraghi se si avevano davvero buone intenzioni verso di noi.

Ned Land, tormentato dagli stramenti del suo gagliardo ventricolo si arrabbiava sempre più, tanto che, nonostante la parola data, temetti davvero un'esplosione, quando si fosse trovato in presenza di uno degli uomini di bordo.

Per due ore ancora, la collera di Ned Land, si accrebbe. Il Canadese chiamava, gridava, ma invano, chè le muraglie di ferro erano sorde. Io non intesi neppure un romore nell'interno del battello che pareva morto. E non si moveva, perocchè avrei evidentemente sentito lo scricchiolìo della carena sotto l'impulso dell'elica; sprofondato senza dubbio nell'abisso delle acque, non apparteneva più alla terra. Quel tetro silenzio era spaventoso.

Quel nostro abbandono e quell'isolamento in fondo alla celletta io non osavo dire quanto potesse durare. Le speranze che avevo concepito durante il nostro colloquio con il comandante di bordo, se ne andavano a poco a poco. Lo sguardo dolce di quell'uomo, la generosa espressione delle sue sembianze, la nobiltà del suo contegno, tutto spariva dalla mia memoria; rivedevo solo l'enigmatico personaggio quale doveva essere, necessariamente spietato e crudele. Lo sentivo fuori dell'umanità, inaccessibile ad ogni sentimento di pietà, implacabile nemico dei suoi simili, ai quali aveva dovuto votare un odio incancellabile!

Ma ci avrebbe egli fatto perire d'inanizione, chiusi nello stretto carcere, in preda alle orribili tentazioni a cui spinge la fame feroce?

Lo spaventoso pensiero prese nel mio spirito un'intensità terribile, e aiutato in ciò dall'immaginazione mi sentii invadere da uno spavento insensato. Conseil rimaneva tranquillo, e Ned Land ruggiva.

In quel momento si udì un rumore esterno, e alcuni passi risuonarono sul pavimento di metallo: girarono i chiavistelli, si aprì la porta, e lo steward apparve.

Ma innanzi che io avessi fatto un movimento per trattenerlo, il Canadese s'era precipitato addosso al disgraziato, l'aveva rovesciato, e lo teneva stretto alla gola. Lo steward soffocava sotto la mano poderosa.

Già Conseil cercava di togliere dalle mani del fiociniere la sua vittima mezzo soffocata ed io stavo per unire i miei sforzi ai suoi, quando d'un subito fui ridotto all'immobilità da queste parole pronunciate in francese:

— Tranquillatevi, mastro Land, e voi, signor professore, vogliate ascoltarmi.

CAPITOLO X.

L'uomo delle acque.

Era il comandante di bordo quegli che così parlava.

A tali parole Ned Land si risolleò subitamente. Lo steward quasi strangolato uscì barcollando ad un cenno del padrone, e tale era l'impero del comandante a bordo,

che non un gesto tradì il risentimento che quell'uomo doveva avere contro il Canadese. Conseil, interessato suo malgrado, ed io stupefatto, attendemmo in silenzio lo scioglimento di quella scena.

Il comandante appoggiato allo spigolo della tavola, le braccia conserte, ci osservava con profonda attenzione. Esitava egli a parlare? O gli doleva di aver pronunciato quelle parole in francese? Si poteva crederlo.

Dopo alcuni istanti di silenzio, che a nessuno di noi venne in mente d'interrompere:

— Signori – diss'egli con voce tranquilla e penetrante – io parlo del pari il francese, l'inglese, il tedesco e il latino; avrei dunque potuto rispondervi fin dal nostro primo colloquio, ma volevo conoscervi dapprima e riflettere. Il vostro quadruplice racconto, assolutamente simile nel fondo, mi ha accertato dell'identità delle vostre persone. Io so ora che il caso ha condotto alla mia presenza il signor Pietro Aronnax, professore di storia naturale al Museo di Parigi, incaricato d'una missione scientifica all'estero, Conseil, suo domestico e Ned Land, canadese d'origine, fiociniere a bordo della fregata l'*Abraham Lincoln*, della marina nazionale degli Stati Uniti d'America.

M'inchinai in aria di assentimento. Non era una domanda che ci veniva fatta, però non c'era risposta da dare. Quell'uomo si esprimeva a suo bell'agio e con accento naturalissimo; le sue frasi erano nette, proprî i vocaboli, la sua facilità d'eloquio rimarchevole. Pure io non sentivo in lui un compatriota.

Ei riprese la conversazione in questi termini:

— Senza dubbio avrete pensato, o signore, che ho molto tardato a farvi questa seconda visita. Gli è che, riconosciuta la vostra identità, volevo riflettere sul partito da prendere verso di voi; ed ho molto esitato. Avvenimenti disgraziati vi hanno condotto innanzi ad un uomo che si è separato dall'umanità. Voi siete venuto a turbare la mia esistenza...

— Involontariamente – osservai.

— Involontariamente? – rispose lo sconosciuto, alzando un po' la voce, – è forse involontariamente che l'*Abraham Lincoln* mi dà la caccia sopra i mari? È forse involontariamente che voi vi siete imbarcato a bordo di quella fregata? È forse involontariamente che le vostre palle hanno rimbalzato sulla corazza della mia nave? Ed è forse involontariamente che mastro Ned Land mi ha colpito col suo rampone?

V'era in quelle parole una collera trattenuta: ma a quelle recriminazioni io avevo una risposta semplicissima da dare, e la diedi.

— Signore – diss'io – voi certo ignorate le discussioni che si sono fatte intorno a voi in America ed in Europa; non sapete come diversi accidenti cagionati dall'urto del vostro apparecchio sottomarino abbiano commosso la pubblica opinione nei due continenti. Vi risparmio le ipotesi innumerevoli, con le quali si cercava di spiegare l'inesplicabile fenomeno, di cui voi soltanto avevate il segreto. Ma sappiate che, inseguendovi sugli alti mari del Pacifico, l'*Abraham*

Lincoln credeva di dar la caccia a qualche poderoso mostro marino di cui gli bisognasse ad ogni costo liberare l'Oceano.

Un lieve sorriso apparve sulle labbra del comandante, il quale con accento più pacato, riprese a dire:

— Signor Aronnax, osereste voi affermare che la vostra fregata non avrebbe inseguito e cannoneggiato un battello sottomarino al par di un mostro?

La domanda mi pose in imbarazzo, perchè certo il comandante Farragut non avrebbe esitato; ed avrebbe creduto dover suo tanto distruggere un apparecchio di siffatto genere, quanto un gigantesco liocorno.

— Voi comprenderete dunque, signore – soggiunse l'incognito – che io ho il diritto di trattarvi da nemici.

Non risposi verbo e ne avevo le mie ragioni: a qual pro discutere una proposizione di tal natura, quando la forza può distruggere le migliori argomentazioni?

— Ho lungamente esitato – proseguì il comandante; – nulla mi obbligava a darvi ospitalità. Dovendomi separare da voi non avevo alcun interesse a rivedervi; però vi avrei fatto rimettere sulla piattaforma, mi sarei tuffato nel mare, e avrei dimenticato la vostra esistenza. Non era forse il mio diritto?

— Era forse il diritto d'un selvaggio – risposi – ma non quello d'un uomo incivilito.

— Signor professore – ribattè vivamente il comandante – io non sono ciò che voi chiamate un uomo incivilito! Ho fatto divorzio da tutta la società per ragioni che io solo so apprezzare; non ubbidisco quindi

alle sue regole, e vi consiglio di non mai invocarle dinanzi a me.

Queste parole furono pronunciate chiaramente; un baleno di collera illuminò i suoi occhi.

Nella vita di quell'uomo intravidi un passato formidabile; non solo ei s'era messo fuori delle leggi ma s'era fatto indipendente, libero nel più rigoroso significato della parola, e non era chi potesse arrivare fino a lui! E chi mai avrebbe osato inseguirlo in fondo ai mari, mentre alla superficie egli aveva fatto fallire tutti gli sforzi tentati contro di lui? E qual nave avrebbe potuto resistere all'urto del suo *monitor* sottomarino? E qual corazza, per quanto grossa, avrebbe sopportato i colpi del suo sperone? Certo non v'era uomo che potesse domandargli conto delle sue opere: Dio, se pure ei vi credeva, la sua coscienza, se ne aveva una, erano i soli giudici da cui potesse dipendere.

Siffatte riflessioni mi balenarono in mente intanto che il bizzarro personaggio taceva, standosene assorto e come chiuso in se stesso.

Io lo guardavo con spavento misto d'interesse e senza dubbio alla maniera in cui Edipo guardava la Sfinge.

Dopo un silenzio piuttosto lungo, il comandante proseguì a dire:

— Ho dunque esitato, ma ho pensato che il mio interesse poteva accordarsi con la naturale pietà a cui ogni essere umano ha diritto. Voi rimarrete a bordo della mia nave, poichè la fatalità vi ci ha fatti venire; sarete liberi, e in cambio di questa libertà, d'altra parte affatto

relativa, non vi imporrò che una sola condizione. Mi basterà la vostra parola di assoggettarvi ad essa.

— Parlate, signore – risposi – credo che la condizione sarà di tal natura che un onest'uomo possa accettarla.

— Sì, signore, ed è questa. È possibile che taluni avvenimenti impreveduti mi obblighino a consegnarvi nelle vostre cabine per alcune ore o per alcuni giorni, secondo i casi. Desidero di non mai adoperare la violenza, m'aspetto da voi in tal caso, meglio ancora che in tutti gli altri, un'obbedienza passiva. Così facendo io copro la vostra responsabilità e vi fo' interamente liberi, poichè son io che vi porrò nell'impossibilità di vedere ciò che non dovrà essere veduto. Accettate questa condizione?

Avvenivano dunque a bordo cose per lo meno singolari, e che non dovevano essere viste da persone le quali non si fossero messe fuori delle leggi sociali! fra le meraviglie che l'avvenire mi preparava, questa non doveva essere la minore.

— Accettiamo – gli risposi; – solo vi domanderò il permesso di rivolgervi una domanda, una sola.

— Parlate, signore.

— Voi avete detto che saremmo liberi a bordo della vostra nave?

— Interamente.

— Ora io vi domanderò che cosa intendete per questa libertà.

— La libertà di andare, di venire, di vedere, di osservare anche tutto ciò che qui avviene – salvo in

qualche rara eccezione – la libertà infine di cui godiamo noi stessi, i miei compagni ed io.

— Scusate, signore – soggiunsi – ma questa libertà non è se non quella che ha un prigioniero di percorrere la propria prigione! E non ci può bastare.

— Bisognerà tuttavia che vi basti!

— Come! noi dobbiamo rinunciare per sempre a rivedere la nostra patria, i nostri amici, i nostri parenti?

— Sì, signore, ma rinunciare a riprendere l'insopportabile giogo della terra, che gli uomini credono libertà, non è forse così penoso come voi credete.

— Da parte mia – esclamò Ned Land – non vi darò certo la mia parola di non cercar di fuggire.

— Io non vi domando la vostra parola, mastro Land – rispose freddamente il capitano.

— Signore – risposi adirandomi mio malgrado – voi abusate della vostra condizione di fronte a noi! Questa è crudeltà!

— No, signore, è clemenza! Voi siete miei prigionieri dopo un combattimento! Io vi tengo prigionieri, mentre potrei con una parola rituffarvi negli abissi dell'Oceano! Mi avete assalito, siete venuti ad indagare un segreto che nessun uomo al mondo deve sapere, e credete che io voglia inviarvi su quella terra che non deve più conoscermi! Non mai! Trattenendovi meco non è già voi che io ritengo, ma me stesso!

Queste parole indicavano da parte del comandante una ferma decisione, contro la quale non sarebbe valso

alcun argomento.

— Dunque – ripresi adire – ci lasciate semplicemente la scelta tra la vita e la morte?

— Semplicemente.

— Amici – diss'io – ad una questione posta in questi termini non v'ha nulla a rispondere, ma nessuna parola ci lega al padrone di questo vascello.

— Nessuna, signore – rispose l'incognito.

Poi con voce più dolce, riprese a dire:

— Ed ora permettete che io compia ciò che devo dirvi, io vi conosco signor Aronnax; se non i vostri compagni, voi almeno non avrete forse tanto da lamentarvi della sorte che vi lega alla mia sorte. Troverete fra i libri che servono ai miei studî favoriti, l'opera che voi avete pubblicata sui grandi abissi del mare. L'ho letta parecchie volte, voi avete spinto la vostra opera fin dove permetteva la scienza terrestre; ma non sapete tutto, non avete tutto veduto, lasciatemi dunque dire che voi non rimpiangerete il tempo passato a bordo della mia nave. Viaggerete nel paese delle meraviglie, e lo stupore e lo sbalordimento saranno probabilmente lo stato abituale del vostro spirito. Non vi stancherete già così presto dello spettacolo incessantemente offerto ai vostri occhi. Io sto per rivedere in un nuovo giro del mondo sottomarino – forse anche l'ultimo – tutto quanto ho potuto studiare in fondo a questi mari, le mille volte percorsi, e voi sarete compagno dei miei studî. Da quest'oggi entrate in un nuovo elemento, vedrete ciò che altro uomo non ha

ancora veduto – poichè io ed i miei non contiamo – e il nostro pianeta, per opera mia, vi svelerà i suoi ultimi segreti.

Non posso negarlo: queste parole del comandante m'impressionarono vivamente. Io ero preso dal mio lato debole e dimenticavo per un momento che la contemplazione di siffatte sublimi cose non poteva valere la libertà perduta; eppoi io contavo sull'avvenire per sciogliere la grave questione, però m'accontentai di rispondere:

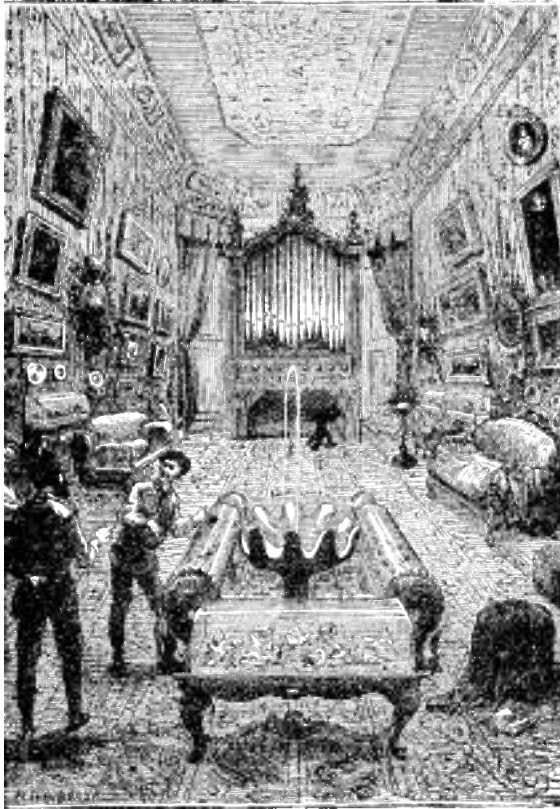
— Signore, se voi avete rotto con l'umanità, vo' credere che non avrete rinnegato ogni umano sentimento. Noi siamo naufraghi raccolti da voi, e non lo dimenticheremo: quanto a me io riconosco che se l'interesse della scienza potesse assorbire perfino il bisogno della libertà, ciò che mi promette il nostro incontro mi offrirebbe grandi compensi.



Era una biblioteca (pag. 132).

Credevo che il comandante m'avesse a porgere la mano per stringere i nostri patti, ma non fu così, e me ne dolse per lui.

— Un'ultima domanda — dissi al momento in cui quell'essere incomprensibile sembrava volesse allontanarsi.



Era un vasto quadrilatero (pag. 137).

— Parlate, signor professore.

— Con qual nome devo chiamarvi?

— Signore – rispose il comandante – io non sono altro per voi che il capitano Nemo, ed i vostri compagni e voi non siete per me che i passeggeri del *Nautilus*.

Il capitano Nemo chiamò: apparve uno steward. Il capitano gli diè i suoi ordini in quella lingua che io non potevo riconoscere, poi volgendosi verso Ned e Conseil,

disse loro:

— Un pasto vi aspetta nella vostra cabina, vogliate seguire quest'uomo.

— Queste cose non si rifiutano – rispose il fiociniere.

Conseil e lui uscirono alla fine da quella cella in cui si trovavano chiusi da oltre venti ore.

— Ed ora, signor Aronnax, la nostra colazione è pronta; permettete che io vi preceda.

— Sono ai vostri ordini, capitano.

Seguii il capitano Nemo, e come ebbi varcato il limitare dell'uscio percorsi una specie di corridoio, elettricamente illuminato, simile alle corsie d'una nave. Dopo circa dieci metri, si aprì un'altra porta innanzi ai miei passi.

Entrai allora in una sala da pranzo, adornata e ammobiliata con un gusto severo. Alte scansie di quercia, incrostate d'ornamenti d'ebano, sorgevano alle due estremità della sala, e sui loro raggi a linee ondulate scintillavano maioliche, porcellane e cristalli di prezzo inestimabile. Il vasellame liscio vi risplendeva alla luce versata dalla vòlta luminosa, onde il bagliore era temperato e raddolcito da fine pitture.

Nel mezzo della sala, v'era una tavola riccamente imbandita. Il capitano Nemo m'indicò il posto che dovevo occupare.

— Sedete e mangiate, come un uomo che deve morirsi di fame.

La colazione si componeva d'un certo numero di piatti, di cui il mare soltanto aveva fornito il contenuto, e di alcune vivande ond'io ignoravo la natura e la

provenienza. Confesserò che erano buone cose, ma d'un gusto speciale a cui mi abituai facilmente. Quei varî alimenti mi parvero ricchi di fosforo, e li credetti d'origine marina.

Il capitano Nemo mi guardava. Io non gli chiesi nulla: ma lesse nei miei pensieri, e rispose egli stesso, alle domande che io mi struggevo dal desiderio di dirigergli.

— La maggior parte di queste vivande vi è sconosciuta; pure potete cibavene senza timore, perchè sono sane e nutrienti. Da gran tempo ho rinunciato agli alimenti della terra e non me ne trovo male; il mio equipaggio, che è robusto, non si nutre altrimenti.

— Dimodochè – diss'io – tutti questi alimenti sono prodotti del mare?

— Sì, signor professore, il mare provvede a tutti i miei bisogni. A volte io butto le reti, e le ritraggo così colme da minacciar di rompersi; a volte vado a caccia in mezzo all'elemento, che pare inaccessibile all'uomo, e snido la selvaggina nelle mie foreste sottomarine. Il mio gregge, come quello del vecchio pastore di Nettuno, pascola senza timore le immense praterie dell'Oceano. Ho colà una vasta tenuta che sfrutto io stesso e che è sempre dalla mano del Creatore popolata d'ogni ben di Dio.

Io guardai il capitano Nemo con un certo stupore e gli risposi:

— Comprendo perfettamente, come le vostre reti forniscano eccellenti pesci alla vostra tavola, e comprendo meno come voi inseguiate la selvaggina

acquatica delle vostre foreste sottomarine, ma non comprendo niente affatto che una particella di carne, per quanto piccola, figuri nella vostra minuta.

— Eppure, signore – mi rispose il capitano – io non fo mai uso della carne di animali terrestri.

— Questo tuttavia – osservai mostrando un piatto in cui rimanevano ancora alcune fette di filetto...

— Ciò che voi credete carne non è altrimenti che filetto di tartaruga marina; ecco anche un piatto di fegato di delfino, che piglierete per un intingolo di maiale. Il mio cuoco è un abile preparatore, eccellente per conservare i varî prodotti dell'Oceano. Assaggiate tutti questi cibi. Ecco una conserva di oloturie che un Malese direbbe non aver rivali al mondo, ecco una crema il cui latte fu fornito dalla mammella dei cetacei, e lo zucchero dai gran fuchi del mare del Nord, ed infine permettetemi di offrirvi confetture di anemoni che valgono meglio dei frutti più saporiti.

Io assaggiavo più da curioso che da buongustaio, intanto che il capitano Nemo mi meravigliava con i suoi racconti inverosimili.

— Ma questo mare, signor Aronnax – mi disse – questa nutrice prodigiosa, perenne, non mi alimenta soltanto, ma mi veste anche. Le stoffe che vi coprono sono tessute col bisso di certe conchiglie; esse sono tinte con la porpora degli antichi, con i colori violacei che io estraggo dagli *aplisys* del Mediterraneo. Le essenze che troverete sulla toletta della vostra cabina, sono ottenute con la distillazione di piante marine; il vostro letto è fatto

col più dolce zostero dell'Oceano. La vostra penna sarà una barbicella di balena, e il vostro inchiostro il liquore che secerne la seppia e il calamaro. Ogni cosa mi viene oggi dal mare, ed ogni cosa gli ritornerà un giorno!

— Voi amate il mare, capitano?

— Sì, io l'amo! il mare è tutto. Egli copre i sette decimi del globo terrestre: il suo soffio è puro e sano; l'immenso deserto in cui l'uomo non è mai solo, poichè sente fremere la vita al suo fianco. Il mare non è altrimenti che il veicolo d'una naturale e prodigiosa esistenza: non è se non movimento ed amore, è l'infinito vivente, come ha detto uno dei vostri poeti. Infatti, signor professore, la natura ivi si manifesta con i suoi tre regni: minerale, vegetale, animale. Quest'ultimo vi è largamente rappresentato dai quattrocento gruppi di zoofiti, da tre classi di articolati, da cinque classi di molluschi, da tre classi di vertebrati, dai mammiferi, dai rettili e dalle innumerevoli legioni di pesci, che contano oltre tredicimila specie, di cui un decimo soltanto appartiene all'acqua dolce; il mare è il serbatoio della natura; con esso il globo ha per così dire incominciato, e chissà che non finisca con esso. Ivi è la suprema tranquillità. Il mare non appartiene ai despoti, i quali possono solo esercitare alla sua superficie iniqui diritti e battersi, e divorarsi, e trasportarvi tutti gli orrori della terra, ma a trenta piedi sotto il suo livello, il loro potere cessa, si estingue la loro influenza, e ogni loro possanza svanisce! Ah! signore, vivete, vivete in mezzo ai mari! Qui soltanto è indipendenza, qui non riconosco padroni,

qui sono libero!

Il capitano Nemo tacque improvvisamente nel mezzo dell'entusiasmo. S'era lasciato andare oltre i limiti della sua usata riservatezza? Aveva troppo parlato? Per alcuni momenti passeggiò inquieto, poi i suoi nervi si tranquillarono, la sua fisionomia prese la consueta rigidità, e rivolgendosi verso di me, disse:

— Ed ora, signor professore, se volete visitare il *Nautilus*, sono ai vostri ordini.

CAPITOLO XI.

Il “Nautilus”.

Il capitano Nemo si levò in piedi, io lo seguii. Una doppia porta, aperta nella parte posteriore della sala, girò sui cardini, ed io entrai in una camera delle stesse dimensioni di quella che avevo lasciato.

Era una biblioteca: alti mobili di palissandro nero, incrostati di rame, sorreggevano coi larghi raggi gran numero di libri legati alla stessa maniera. Essi seguivano il contorno della sala e terminavano alla parte inferiore in vasti divani, coperti di cuoio color marrone, dalle curve comodissime. Lievi leggi mobili, che si allontanavano e si accostavano a piacere, permettevano di appoggiare il libro in lettura. Nel mezzo v'era una

larga tavola coperta di fascicoli, tra i quali apparivano alcuni giornali di vecchia data. La luce elettrica inondava tutto quel meraviglioso insieme, e scendeva da quattro tubi smerigliati, incastrati nelle vólte del soffitto. Io guardavo con schietta ammirazione quella sala così ingegnosamente preparata, e non sapevo dar fede ai miei occhi.



La camera del capitano Nemo (pag. 145).

— Capitano Nemo – dissi – ecco una biblioteca che farebbe onore a molti palazzi dei continenti, ed io sono

molto meravigliato quando penso che può seguirvi nel più profondo dei mari.

— Dove si troverebbe maggior solitudine, maggior silenzio, signor professore? – disse il capitano Nemo. – Il vostro gabinetto del museo vi offre un riposo così perfetto?

— No, signore, ed io devo confessare che al paragone del vostro, è assai povero. Voi possedete sei o settemila volumi...

— Dodicimila, signor Aronnax. Sono i soli legami che mi congiungano alla terra. Ma il mondo è finito per me, il giorno che il mio *Nautilus* si è tuffato per la prima volta sotto il mare. In quel giorno ho comperato i miei ultimi volumi, i miei ultimi opuscoli e giornali, e dopo quel giorno voglio pensare che l'umanità non abbia più scritto. Questi libri d'altra parte sono a vostra disposizione e potrete servirvene liberamente.

Ringraziai il capitano Nemo, e mi accostai agli scaffali della biblioteca.

V'erano in abbondanza libri di scienza, di morale e di letteratura, scritti in tutte le lingue, ma non vidi neppure un'opera di economia politica. Quella scienza pareva severamente proibita a bordo. Bizzarri particolari: tutti quei libri erano indistintamente classificati in qualunque lingua fossero scritti, e quel miscuglio indicava che il capitano doveva leggere correntemente i volumi che la sua mano pigliava a casaccio.

Fra le opere rimarcai i capolavori degli antichi e dei moderni, vale a dire tutto quanto l'umanità ha prodotto

di meglio nella poesia, nel romanzo, nella storia, da Omero fino a Vittor Hugo, da Senofonte fino a Michelet, da Rabelais fino alla signora Sand. Ma la scienza in special modo forniva i volumi di quella biblioteca, ed i libri di meccanica, di balistica, di idrografia. di meteorologia, di geologia, ecc., vi occupavano un posto non meno importante delle opere di storia naturale; però compresi che formavano il principale studio del capitano.

Vidi colà le opere di Humboldt, di Arago, i lavori di Foucault, di Henry Saint-Claire Deville, di Chasles, di Milne-Edwards, di Quatrefages, di Tyndall, di Faraday, di Berthelot, dell'abate Secchi, di Petermann, del comandante Maury, di Agassis, ecc.; le memorie dell'Accademia delle Scienze, i bollettini delle diverse Società di geografia, ed i due volumi che mi avevano forse procurato l'accoglienza relativamente caritatevole del capitano Nemo. Fra le opere di Joseph Bertrand, il suo libro intitolato *Fondatori dell'Astronomia* mi diè una data certa. Siccome sapevo che era apparso durante l'anno 1865, potei argomentare che la costruzione del *Nautilus* non risalisse ad un tempo più remoto. Così adunque da tre anni al più il capitano Nemo aveva incominciato la sua esistenza sottomarina; speravo d'altra parte che opere più recenti mi permettessero di determinare più esattamente questo tempo: ma io avevo agio di fare siffatta ricerca, e non volli ritardare più oltre la passeggiata attraverso le meraviglie del *Nautilus*.

— Signore – dissi al capitano – vi ringrazio di aver

posto la biblioteca a mia disposizione: vi sono qui tesori di scienza e ne approfitterò.

— Questa sala non è soltanto una biblioteca, ma anche un fumatoio.

— Un fumatoio? – esclamai – si fuma dunque a bordo?

— Senza dubbio!

— Quand'è così, signore, debbo credere che abbiate conservato rapporti con l'Avana.

— Niente affatto – rispose il capitano. – Accettate questo sigaro, signor Aronnax, e benchè non giunga dall'Avana, lo troverete buono, se ve ne intendete.

Presi lo sigaro che m'era offerto e la cui forma rammentava i *londrès*; ma pareva fatto di foglie d'oro. L'accesi ad un piccolo braciere sopportato da un elegante piede di bronzo ed aspirai le prime boccate con la voluttà di un amatore che non ha fumato da due giorni.

— Eccellente – dissi io – ma non è tabacco.

— No – disse il capitano – questo tabacco non viene nè dall'Avana, nè dall'Oriente. È una specie di alga che mi fornisce il mare con qualche parsimonia. Rimpiangete i *londrès*?

— Capitano, io li disprezzo da questo momento.

— Fumate dunque a piacer vostro senza discutere l'origine di questi sigari, che nessuna Regia ha controllato, ma che non sono meno buoni, m'immagino.

— Al contrario.

Allora il capitano Nemo aprì una porta rimpetto a quella per cui era entrato, e mi trovai in una sala immensa

e splendidamente illuminata. Era un vasto quadrilatero, lungo dieci metri, largo sei, alto cinque, il cui soffitto luminoso, decorato di leggiери arabeschi, diffondeva una luce chiara e dolce sopra tutte le meraviglie accumulate in quel museo, dove una mano intelligente e prodiga aveva raccolto tutti i tesori della scienza e dell'arte, con quell'artistica confusione che segnala uno studio di pittore.

Una trentina di quadri di bravi autori, con cornici uniformi, separati da scintillanti trofei, ornavano le pareti coperte da tappezzeria di disegno severo. Vidi colà tele d'immenso valore e che nella maggior parte avevo ammirato nelle collezioni private d'Europa ed alle esposizioni di pittura. Le varie scuole d'antichi maestri erano rappresentate da una Madonna di Raffaello, da una vergine di Leonardo da Vinci, da una ninfa del Correggio, da una donna del Tiziano, da una adorazione del Veronese, da un'assunzione del Murillo, da un ritratto d'Holbein, da un monaco di Velasquez, da un martire di Ribeira, da una kermesse di Rubens, da due paesaggi fiamminghi di Teniers, da tre piccoli quadri di genere di Gerardo Dow, di Meisu, di Paolo Potter, da due tele di Géricault e di Prudon, da alcune marine di Backuysen e di Vernet.

Fra le opere moderne vi si vedevano quadri firmati Delacroix, Ingres, Decamp, Troyon, Meissonnier, Daubigny, ecc., alcune meravigliose riduzioni di statue di marmo o di bronzo, secondo i più bei modelli dell'antichità, sorgevano sui loro piedestalli negli angoli

del magnifico museo. Lo stato di stupefazione che il comandante mi avea pronosticato incominciava ad impadronirsi del mio spirito.

— Signor professore – disse allora l’uomo singolare – compatirete la dimestichezza con la quale vi ricevo ed il disordine che regna in questa sala.

— Signore – risposi – senza cercar di sapere chi siete, devo riconoscere in voi un artista?

— Un dilettante tutt’al più, signore. Mi piacque un tempo di far raccolta di queste belle opere create dalla mano dell’uomo: ero un cercatore avido, un rovistatore infaticabile, e mi riuscì di radunare alcuni oggetti di gran prezzo. Sono i miei ultimi ricordi di una terra morta per me. Ai miei occhi, i vostri artisti moderni non sono già più altro che antichi; essi hanno due o tremila anni di esistenza, ed io li confondo nel mio spirito. I grandi non hanno età.

— E questi musicisti? dissi io mostrando spartiti di Weber, di Rossini, di Beethoven, di Mozart, di Meyerbeer, di Haydn, di Herold, di Wagner, di Auber, di Gounod e di molti altri, sparsi sopra un pianoforte-organo di gran mole, che occupava una delle pareti della sala.

— Codesti musicisti – mi rispose il capitano Nemo – sono contemporanei di Orfeo, poichè le differenze cronologiche si cancellano nella memoria dei morti, ed io sono morto signor professore, così morto quanto i vostri amici che riposano sei piedi sotto terra!

Il capitano Nemo tacque, e sembrò smarrirsi in una

fantasticheria profonda. Io lo guardavo con viva commozione, analizzando le singolarità della sua fisionomia. Con i gomiti appuntati sopra lo spigolo d'una preziosa tavola a mosaico, egli più non mi vedeva e pareva dimentico della mia presenza. Io rispettai quel raccoglimento, e proseguì a passare in rivista le curiosità di quella magnifica sala.

Accanto alle opere d'arte, le rarità naturali occupavano un luogo importantissimo; erano principalmente piante, conchiglie ed altri prodotti dell'Oceano, certe prede personali del capitano Nemo. Nel mezzo della sala un zampillo d'acqua illuminato elettricamente ricadeva in una vasca fatta di una sola tridacna. Codesta conchiglia fornita dal più grande dei molluschi acefali, dagli orli o festoni delicati misurava una circonferenza di sei metri circa. Passava dunque in grandezza le belle tridacne che furono regalate a Francesco I dalla repubblica di Venezia, e di cui la chiesa di San Sulpizio di Parigi ha fatto due gigantesche pile d'acqua benedetta.

Intorno a quella vasca, sotto eleganti vetrine fermate da armature di rame, si vedevano classificati e notati i più preziosi prodotti del mare che mai occhio di naturalista abbia veduto.

S'immagini la mia gioia di professore.

Il ramo dei zoofiti offriva curiosissimi campioni dei suoi due gruppi di polipi e di echinodermi. Del primo gruppo, tubipore e gorgone a foggia di ventaglio, spugne dolci della Siria, issidi delle Molucche,

pennatule, una virgularia ammirabile dei mari della Norvegia, ombellularie variate, alcionari e tutta una serie di quelle madreporacee che il mio maestro Milne-Edwards ha così sagacemente classificate in sezioni, e fra le quali io rimarcavo ammirabili flabelline, oculine dell'isola Bourbon, il «Carro di Nettuno» delle Antille, superbe varietà di coralli, tutte infine le specie dei curiosi polipi, la cui riunione forma intere isole che diventeranno un giorno continenti. Fra gli echinodermi, notevoli per la loro scorza spinosa, le asterie, le stelle di mare, le pentacrine, le comatule, gli asterofiti, i ricci, le oloturie, rappresentavano la compiuta collezione degli individui di questo gruppo.



La camera delle macchine rischiarata splendidamente (pag. 155).

Un conchigliologo alquanto nervoso sarebbe venuto meno certamente dinanzi ad altre più numerose vetrine, dove erano classificati i campioni del ramo dei molluschi. Vidi quivi una collezione d'un prezzo inestimabile, che non mi basterebbe il tempo per descrivere interamente. Citerò fra quei prodotti, l'elegante martello reale dell'Oceano Indiano, le cui regolari macchie bianche spiccavano al vivo sopra un fondo rosso bruno, uno spondilo imperiale dai vivi

colori, irto intieramente di spine, raro campione dei musei europei che stimo ventimila lire, un martello comune dei mari della Nuova Olanda, difficile a procurare; esotiche buccardie del Senegal, fragili conchiglie bianche, bivalve, che un soffio avrebbe dissipato come bolle di sapone; molte varietà di inaffiatoi di Giava, specie di tubi calcarei, orlati di piegature fogliacee e molto ricercati dagli amatori; un'intera serie di tronchi giallo-verdastri, gli uni pescati nei mari d'America, d'un bruno rossiccio; gli altri amici delle acque della Nuova Olanda, questi provenienti dal golfo del Messico, e quelli notevoli per la loro conchiglia imbricata, stellarie trovate nell'Australia, e infine, più raro d'ogni altro, il magnifico sperone della Nuova Zelanda; poi ammirabili telline sulfuree, preziose specie di citeree e di Veneri, ed il quadrante ingraticolato delle coste di Tranquebar, ed il nicchio marmoreggiato a madreperla splendente, ed i parrocchetti verdi dei mari della China, ed il cono pressochè sconosciuto del genere *Cænodulli*, e tutte le varietà di porcellane che servono di moneta in India ed in Africa, la «Gloria del mare» la più preziosa conchiglia delle Indie orientali: infine littorine, delfinule, turritelle, iantine, ovuli, volute, olive, mitre, caschi, porpore, buccine, arpe, rocce, tritoni, cerite, fusi, strombi, pterocerii, patelle, iali, cleodori, conchiglie fragili e delicate che la scienza ha battezzato con i nomi più graziosi.

In disparte ed in speciali scompartimenti si svolgevano corone di bellissime perle che la luce

elettrica macchiava di punte di fuoco, perle color di rosa, strappate alle pinne marine del Mar Rosso; perle verdi dell'Aliotide Iris, perle gialle, azzurre, nere, curiosi prodotti di varî molluschi di tutti gli Oceani, e certi datteri di mare dei corsi d'acqua del Nord, infine molti campioni di prezzo inestimabile, che erano stati distillati dalle pintadine più rare. Talune di queste perle passavano in grossezza un uovo di piccione, e valevano, se non più, quanto quelle che il viaggiatore Tavernier vendette per tre milioni allo scià di Persia e superavano quell'altra perla dell'Iman di Mascata, che io credevo senza rivali al mondo.

Così adunque determinare il valore di quella collezione era per così dire impossibile. Il capitano Nemo aveva dovuto spendere milioni per acquistare quei diversi campioni, ed io chiedevo a me stesso a qual sorgente egli attingesse per soddisfare in tal guisa il suo capriccio di raccoglitore, quando fui interrotto da queste parole:

— Voi esaminate le mie conchiglie, signor professore: infatti esse possono interessare un naturalista; ma per me hanno un fascino maggiore, poichè io stesso le ho raccolte, e non v'è mare del globo che si sia sottratto alle mie ricerche.

— Comprendo, capitano, comprendo la gioia di trovarsi circondato da tali ricchezze; voi siete uno di coloro che hanno fatto da loro stessi i propri tesori. Non v'è museo d'Europa che posseda simile collezione di prodotti del mare. Ma se io esaurisco l'ammirazione per

essa, che mi resterà per la nave che le porta? Non voglio certo penetrare segreti che sono vostri! Tuttavia confesso che questo *Nautilus*, la forza motrice che racchiude, gli apparecchi che permettono di manovrarlo, tutto ciò eccita grandemente la mia curiosità. Veggo appesi al muro di questa sala, strumenti, dei quali m'è ignoto l'ufficio, posso sapere?...

— Signor Aronnax – mi rispose il capitano Nemo – vi ho detto che sarete libero nella mia nave, e però nessuna parte del *Nautilus* vi è interdetta; potrete dunque visitarlo minutamente, ed io mi farò un piacere d'essere vostro cicerone.

— Non so come ringraziarvi, ma non abuserò della vostra arrendevolezza, e vi chiederò solo a che uso servono codesti strumenti di fisica...

— Signor professore, strumenti simili a questi sono nella mia camera, ed è là ch'io avrò il piacere di spiegarvene l'ufficio, ma innanzi tutto venite a visitare la cabina che vi è riservata: convien che sappiate in che modo sarete alloggiato a bordo del *Nautilus*.

Io seguii il capitano Nemo, il quale per una delle porte aperte in ogni angolo della sala, mi fece rientrare nelle corsie del naviglio. Egli mi condusse verso prora, e quivi trovai, non già una cabina, ma una camera elegante col letto, toletta e vari altri mobili.

Non seppi far altro che ringraziare il mio ospite.

— La vostra camera è vicina alla mia – mi disse, aprendo una porta – e la mia mette nella sala che abbiamo lasciata.

Entrai nella camera del capitano.

Aveva aspetto severo, quasi da cenobita. Un lettuccio di ferro, un tavolo da lavoro, e alcuni mobili per toletta, il tutto rischiarato da una penombra; nulla v'era di elegante, lo stretto necessario solamente.

Il capitano Nemo mi mostrò una sedia.

— Vogliate sedervi – mi disse.

Sedetti, ed egli prese la parola in questi termini:

CAPITOLO XII.

Tutto con l'elettricità.

— Signore – disse il capitano Nemo, mostrandomi gli strumenti appesi alle pareti della sua camera – ecco gli apparecchi necessarî alla navigazione del *Nautilus*; qui come nella sala io li ho sempre dinanzi agli occhi, essi m'indicano la mia situazione e la mia direzione precisa nel mezzo dell'Oceano. Taluni vi sono noti, per esempio il termometro che indica la temperatura interna del *Nautilus*, il barometro che segna il peso dell'aria e predice i mutamenti di tempo, l'igrometro che serve a notare il grado di siccità dell'atmosfera, lo storm-glass il cui miscuglio annunzia l'approssimarsi delle tempeste, la bussola che dirige il mio cammino, il sestante che dall'altezza del Sole mi fa sapere la latitudine in cui mi

trovo, i cronometri che mi permettono di calcolare la longitudine, ed infine cannocchiali diurni e notturni, con i quali posso scrutare tutti i punti dell'orizzonte quando il *Nautilus* è risalito alla superficie dei flutti.

— Sono gli strumenti d'ogni navigatore – risposi – e ne conosco l'uso. Ma eccone altri, che senza dubbio servono ai bisogni particolari del *Nautilus*. Codesto quadrante che io veggio percorso da un ago mobile, non è un manometro?

— È un manometro appunto, il quale, posto in comunicazione con l'acqua di cui indica la pressione esterna, mi fa nota la profondità a cui scende il mio apparecchio.

— E codesti scandagli di nuova specie?

— Sono scandagli termometrici, che segnano la temperatura dei varî strati dell'acqua.

— E questi strumenti di cui non mi riesce indovinare l'ufficio?

— Qui, signor professore, mi conviene darvi alcune spiegazioni, vogliate dunque ascoltarmi.

Egli tenne il silenzio per alcuni momenti, poi disse:

— V'è un agente poderoso, obbediente, facile, che si piega a tutti gli usi, e che regna da padrone a bordo della mia nave. Ogni cosa si fa per opera sua; esso mi rischiarà, mi riscalda, è anima dei miei apparecchi meccanici: l'elettricità⁸.

8 Il poderoso congegno del capitano Nemo ha trovato qualche cosa che gli somiglia: la *talpa marina* dell'italiano Toselli, con cui l'inventore scende a gran profondità nel mare e può lavorare in fondo ad esso. Esperimentata in

— L'elettricità! – esclamai.

— Sì, signore.

— Pure, capitano, voi possedete un'estrema rapidità di movimenti che mal si accorda con la forza dell'elettricità: finora la sua potenza dinamica rimase ristrettissima, e non potè produrre altro che piccole forze.

— Signor professore – rispose il capitano – la mia elettricità non è quella che voi conoscete, ed è tutto quanto posso dirvene.

— Non insisterò di più, signore, e mi starò contento d'essere meravigliatissimo del vostro risultato. Una sola domanda tuttavia, alla quale non risponderete se vi parrà

vari porti ebbe l'anno passato risultati meravigliosi. Ecco come la *Patrie* di Parigi parla d'un recentissimo esperimento del Toselli nella rada di Marsiglia con una seconda talpa perfezionata:

«La nuova *Talpa* opera senza il soccorso di persone. Discende da sola secondo la volontà della persona che vi è rinchiusa, e cammina anche in senso orizzontale. Il signor Toselli si mostra assai geloso della sua nuova invenzione. Alle persone che gli domandano delle spiegazioni, egli risponde semplicemente: *Non insistete, perchè non vi direi il vero segreto*. Nessuno può comprendere come un uomo che è chiuso ermeticamente in una lanterna di ferro, possa lavorare in fondo al mare e legare anche gli oggetti più pesanti, come egli ha fatto ultimamente. Sembra che l'*elettricità* abbia il massimo ufficio nella sua nuova macchina.

«La corda contiene parecchi fili elettrici, dei quali uno conduce la luce, mentre un altro pone in azione il telegrafo; col terzo egli decompone l'acqua del mare e si procura l'ossigeno necessario alla respirazione; di maniera che il signor Toselli non ha nemmeno più bisogno di portare con sè dell'aria compressa, come faceva colla prima sua *Talpa*. Si crede inoltre che l'elettricità non sia estranea al movimento dell'elica e ad alcuno degli istrumenti che il signor Toselli ha inventato per prendere rapidamente gli oggetti esteriori». Proprio come nel *Nautilus* e più del *Nautilus!*

(Nota del Traduttore.)

indiscreta. Gli elementi che voi adoperate per produrre codesto meraviglioso agente, devono consumarsi presto. Come fate voi a sostituire lo zinco, per esempio, dappoichè non avete rapporti con la Terra?

— Risponderò alla vostra domanda – rispose il capitano; – e vi dirò anzitutto che esistono in fondo ai mari miniere di zinco, di ferro, d'argento e d'oro che si potrebbero certamente sfruttare; ma io non ho chiesto nulla a questi metalli terrestri, e non volli domandare se non allo stesso mare i mezzi di produrre la mia elettricità.

— Al mare?

— Sì, signor professore, e non me ne mancano i mezzi. Avrei potuto infatti, stabilendo un circuito tra fili tuffati a differenti profondità, ottenere l'elettricità per opera delle diverse temperature che avrebbero trovato, ma ho preferito adoperare un sistema più pratico.

— E quale?

— Voi conoscete la composizione dell'acqua marina: sopra mille grammi, contiene novantasei centesimi e mezzo d'acqua e due centesimi e due terzi circa di cloruro di sodio. Poi, in piccola quantità, cloruri di magnesio e di potassio, bromuro di magnesio, solfato di magnesio, solfato e carbonato di calcio. Voi vedete adunque che il cloruro di sodio vi è sparso in proporzione considerevole. Ora gli è codesto sodio che io estraggo dall'acqua marina, e di cui compongo i miei elementi.

— Il sodio?



Il capitano mi pose sott'occhio un disegno (pag. 157).

— Sì, signore. Mescolato col mercurio, forma un amalgama che fa le veci dello zinco negli elementi Bunnè; il mercurio non si consuma mai, solo il sodio si consuma, ma il mare me lo fornisce esso stesso. Vi dirò inoltre che le pile con il sodio devono essere considerate come le più energiche, e che la loro forza elettromotrice è doppia di quelle con lo zinco.



Il fuoco distrusse ogni traccia del nostro passaggio
(pag. 170).

— Comprendo benissimo, capitano, l'eccellenza del sodio nelle condizioni in cui vi trovate. Il mare lo contiene. Benissimo. Ma bisogna pur fabbricarlo, estrarlo. Ora in qual modo fate voi? Certo le vostre pile potrebbero servire a tale estrazione; ma o m'inganno, o la comunicazione del sodio, fatta necessaria dagli apparecchi elettrici, deve sorpassare la quantità estratta;

donde avverrebbe che, per produrlo, voi ne consumereste più che non ne avreste prodotto.

— E perciò, signor professore, io non lo estraggo già con la pila, ma semplicemente con il calore del carbone di terra.

— Di terra? – dissi io con insistenza.

— Diciamolo carbone di mare, se così vi piace – rispose il capitano.

— E voi potete coltivare miniere sottomarine di carbon fossile?

— Signor Aronnax, mi vedrete all'opera. Altro non vi domando che un po' di pazienza, perchè vi rimane il tempo d'essere paziente: questo solo ricordatevi, che io devo tutto all'Oceano, che esso produce l'elettricità, e che l'elettricità dà al *Nautilus* il calore, la luce, il movimento, a dir breve la vita.

— Non già però l'aria che respirate?

— Oh! io potrei fabbricare l'aria necessaria alla mia consumazione, ma è inutile, poichè risalgo alla superficie del mare quando mi talenta. Pure se l'elettricità non mi fornisce l'aria respirabile, essa muove almeno poderose pompe che la raccolgono in serbatoi speciali, la qual cosa permette di prolungare, e per quanto voglio, il mio soggiorno negli strati profondi.

— Capitano – risposi – io mi sto contento d'ammirare. Voi avete evidentemente trovato quello che gli uomini troveranno senza dubbio un giorno, la vera forza dinamica dell'elettricità.

— Io non so se essi la troveranno – rispose

freddamente il capitano Nemo; – checchè ne sia, voi conoscete già la prima applicazione che io ho fatto del prezioso agente. È essa che ci rischiara con una eguaglianza ed una continuità che non ha la luce del Sole; ed ora osservate questo orologio: è elettrico e cammina con una regolarità superiore a quella dei migliori cronometri. Io l’ho diviso in ventiquattro ore, alla maniera degli orologi italiani, perocchè per me non esiste nè giorno, nè notte, nè Sole, nè Luna, ma solamente la fittizia luce che io trasporto fin nel fondo del mare. Ecco, in questo momento son le sei del mattino.

— Perfettamente.

— Un’altra applicazione dell’elettricità è quel quadrante appeso innanzi a noi, e che serve ad indicare la velocità del *Nautilus*; un filo elettrico lo pone in comunicazione con l’elica del loche, ed il suo ago mi indica il cammino reale dell’apparecchio. In questo momento, vedete, noi filiamo con una velocità moderata di quindici miglia all’ora.

— È meraviglioso – risposi – e veggo che avete avuto ragione d’adoperare questo agente che è destinato a sostituire l’acqua, il vento ed il vapore.

— Non abbiamo ancora finito, signor Aronnax – disse il capitano levandosi in piedi – e se volete seguirmi, visiteremo la poppa del *Nautilus*.

Infatti, io conoscevo già tutta la parte anteriore del battello sottomarino, di cui ecco la divisione esatta, a partire dal centro allo sperone: la sala da pranzo di

cinque metri, separata dalla biblioteca da un tramezzo chiuso ermeticamente, cioè a dire in maniera che l'acqua non poteva penetrarvi; la biblioteca di cinque metri; la gran sala di dieci metri, separata dalla camera del capitano con un altro tramezzo; la camera del capitano di cinque metri; e la mia di due metri e cinquanta centimetri; infine un serbatoio d'aria di sette metri e mezzo, che si estendeva fino alla ruota di prua. In tutto trentacinque metri di lunghezza. Nei tramezzi stagnati si aprivano porte che chiudevano ermeticamente per mezzo d'otturatori di caucciù, e davano ogni sicurezza a bordo del *Nautilus*, anche nel caso che apparisse un velo d'acqua. Seguì il capitano attraverso le corsie posteriori, ed arrivai al centro della nave. Quivi era una specie di passo che si apriva fra due tramezzi stagnati. Una scala di ferro appoggiata alle pareti, conduceva all'estremità superiore. Chiesi al capitano a qual uso servisse codesta scala.

— Mette al canotto.

— Come! avete un canotto? – replicai meravigliato.

— Senza dubbio, un'eccellente imbarcazione leggera, insommergibile, che serve ad andare a spasso ed alla pesca.

— Ma in tal caso, quando volete imbarcarvi, siete costretto a risalire alla superficie del mare?

— Niente affatto, questo canotto aderisce alla parte superiore del guscio del *Nautilus*, ed occupa una cavità fatta per riceverlo. È assolutamente impenetrabile e trattenuto da solide chiavarde. Codesta scala conduce ad un'apertura fatta nel guscio del *Nautilus*, la quale

corrisponde ad una simile apertura fatta nel fianco del canotto. Gli è da questa doppia apertura che io m'introduco nella scialuppa. Si chiude di dentro quella del *Nautilus*, io chiudo quella del canotto per mezzo di viti a pressione, stacco le chiavarde, e la scialuppa risale con prodigiosa rapidità alla superficie del mare, apro allora lo sportello del ponte rimasto chiuso ermeticamente; inalbero, isso la mia vela, prendo i remi e vado a spasso.

— Ma in qual modo ritornate a bordo?

— Non io ritorno, ma il *Nautilus*.

— Ai vostri ordini!

— Ai miei ordini. Un filo elettrico mi collega con la nave; mando un telegramma, e ciò basta.

— Infatti – dissi inebriato da tante meraviglie – nulla c'è di più semplice!

Dopo aver passato la gabbia della scalinata che metteva nella piattaforma, vidi una cabina lunga due metri, nella quale Conseil e Ned Land, lieti del loro pasto, erano intenti a divorarselo allegramente. Poi si aprì una porta che metteva nella cucina lunga tre metri, e posta fra le vaste dispense di bordo.

Quivi l'elettricità più energica e più docile dello stesso gas faceva tutte le spese di cottura. I fili giungendo sotto i fornelli comunicavano a spugne di platino un calore che si distribuiva e si manteneva regolarmente. Erano riscaldati alla stessa maniera apparecchi distillatori che con la evaporazione fornivano un'acqua potabile eccellente. Accanto alla

cucina si apriva una sala da bagno, preparata con tutti i comodi, ed i cui rubinetti fornivano l'acqua fredda e calda a piacimento.

Dopo la cucina si trovava il posto dell'equipaggio, lungo cinque metri; ma la porta era chiusa e non potei vedere l'interno che mi avrebbe forse fatto conoscere il numero degli uomini necessari per la manovra del *Nautilus*.

Nel fondo sorgeva un quarto tramezzo che separava il posto dalla camera delle macchine: quivi si apriva una porta, e mi trovai nello scompartimento in cui il capitano Nemo, certamente ingegnere valentissimo, aveva collocato i suoi apparecchi di locomozione.

Codesta camera delle macchine, rischiarata splendidamente, non misurava meno di venti metri di lunghezza, ed era naturalmente divisa in due parti, una delle quali conteneva gli elementi produttori dell'elettricità, l'altra il meccanismo che trasmetteva il movimento all'elica.

Sulle prime rimasi meravigliato dell'odore *sui generis* che tramandava quello scompartimento; il capitano Nemo si avvide di quella meraviglia.

— Sono — mi disse egli — gas sprigionati e prodotti dal sodio; ma è un inconveniente lievissimo; d'altra parte, tutte le mattine, noi purifichiamo la nave con la ventilazione.

Intanto io guardavo con un interesse, che è facile immaginare, la macchina del *Nautilus*.

— Lo vedete — mi disse il capitano Nemo — io mi

servo di elementi Bunsen, e non già di elementi Ruhmkorff, i quali sarebbero impotenti. Gli elementi Bunsen sono poco numerosi, ma forti e grandi, il che vale assai meglio secondo che ne fu fatto esperimento. L'elettricità prodotta si porta indietro, dove agisce per mezzo di calamite di grandi dimensioni, sopra un sistema speciale di leve ed ingranaggi che trasmettono il movimento all'albero dell'elica, il quale ha il diametro di sei metri ed il passo di sette e mezzo e può fare fino a venti giri al minuto secondo.

— Ed allora voi ottenete?

— Una velocità di cinquanta miglia all'ora.

Vi era in ciò un mistero, ma io non insistei per conoscerlo. In qual modo l'elettricità poteva agire con tanta potenza? Donde siffatta forza quasi illimitata traeva origine? Forse nella tensione eccessiva ottenuta con rocchetti di nuova specie? O forse nella trasmissione che un sistema di leve sconosciute poteva accrescere all'infinito?⁹ Questo io non potevo comprendere.

— Capitano Nemo – dissi – veggo i risultati e non cerco di spiegarli; ho visto il *Nautilus* manovrare dinanzi all'*Abraham Lincoln* e so qual sia la sua velocità. Ma non basta camminare, giova vedere dove si va, e potersi dirigere a dritta, a mancina, in basso ed in alto. In qual modo toccate voi le grandi profondità, dove incontrate una resistenza crescente che si valuta a

9 Appunto si parla d'una scoperta di questa natura nella quale un nuovo sistema di leve produce forze considerevoli. L'inventore si è dunque incontrato col capitano Nemo. G.V.

centinaia di atmosfere? E in qual modo risalite alla superficie del mare? Ed infine come vi mantenete nel mezzo? Pecco d'indiscretezza nel domandarvelo?

— Niente affatto, signor professore – mi rispose il capitano dopo una lieve esitazione – poichè voi non dovrete mai lasciare questo battello; venite nella mia sala, quello è il nostro vero gabinetto di lavoro e là apprenderete tutto ciò che dovete sapere circa il *Nautilus*.

CAPITOLO XIII.

Alcune cifre.

Un istante dopo, noi eravamo seduti sopra un divano della sala col sigaro in bocca. Il capitano mi pose sott'occhio un disegno che dava il piano, lo spaccato e la elevazione del *Nautilus*. Poi incominciò la sua descrizione in questi termini:

— Ecco, signor Aronnax, le diverse dimensioni del battello che vi porta. È un cilindro molto allungato; ha estremità coniche, e si avvicina molto alla forma d'un sigaro, forma già adottata a Londra in molte costruzioni della stessa natura. La lunghezza di questo cilindro da un capo all'altro è esattamente di settanta metri, e il suo baglio dove è più largo misura otto metri. Non è dunque

costruito precisamente nelle proporzioni del decimo, come i vostri steamers di gran corso, ma le sue linee sono sufficientemente lunghe, e la sua stella prolungata tanto che basti perchè l'acqua rimossa sfugga agevolmente e non opponga alcun ostacolo al suo cammino.

«Codeste due dimensioni vi permettono di ottenere con un calcolo semplicissimo la superficie ed il volume del *Nautilus*. La sua superficie comprende mille e undici metri e quarantacinque centimetri quadrati, ed il suo volume mille e cinquecento metri cubi e due decimi; il che è quanto dire che quando è interamente immerso sposta o pesa mille e cinquecento metri cubi o tonnellate.

«Quando ho fatto il piano di questa nave destinata alla navigazione sottomarina, volli che, galleggiando sull'acqua, si immergesse per nove decimi e che emergesse d'un decimo soltanto. Per conseguenza non doveva spostare in tali condizioni che nove decimi del suo volume, ossia milletrecentoquarantasei metri cubi e quarantotto centesimi, e cioè non pesare che codesto stesso numero di tonnellate. Dovetti dunque non sorpassare tale peso nel costruirlo secondo le dimensioni suddette. Il *Nautilus* si compone di due gusci l'uno interno, esterno l'altro, riuniti fra di loro da ferri in forma di *T* che gli danno un'estrema rigidità. Infatti, per opera di codesta disposizione cellulare, esso resiste come un masso, come se fosse pieno. Il suo bordo non può cedere, chè aderisce di per sè e non in virtù di

tavole congiunte con chiodi ribaditi, e l'omogeneità della sua costruzione, dovuta alla perfetta commessura dei materiali, mi permette di sfidare i mari più irati.

«Questi due gusci sono fabbricati di lastre d'acciaio, la cui densità rispetto all'acqua è di sette od otto decimi. Il primo non ha meno di cinque centimetri di grossezza e pesa trecentonovantaquattro tonnellate e novantasei centesimi; il secondo involucro, la chiglia alta cinquanta centimetri e larga venticinque del peso di sessantadue tonnellate, la macchina, la zavorra, i varî accessori e utensili, i tramezzi e i puntelli interni hanno un peso di novecentosessantuna tonnellate e sessantadue centesimi, i quali, aggiunti alle trecentonovantaquattro tonnellate e novantasei centesimi, formano il totale richiesto di milletrecentocinquantasei tonnellate e quarantotto centesimi. C'intendiamo?

— C'intendiamo – risposi.

— Dunque – riprese a dire il capitano – quando il *Nautilus* si trova a galla in siffatte condizioni, emerge d'un decimo; ora se io ho disposto serbatoi di capacità eguale a questo decimo, che possano cioè contenere centocinquanta tonnellate e cinquantadue centesimi, e se io li riempio d'acqua, il battello spostando allora millecinquecentosette tonnellate si immergerà del tutto. Questo appunto succede. Tali serbatoi esistono nelle parti inferiori del *Nautilus* e non ho che ad aprire dei rubinetti perchè si riempiano, ed il battello si tuffi fino a fior d'acqua.

— Benissimo, capitano, ma qui sta appunto la vera

difficoltà; comprendo come possiate sfiorare la superficie del mare; ma più sotto, nello sprofondarvi vieppiù, il vostro apparecchio sottomarino non incontra forse una pressione, e non subisce per conseguenza una spinta dal basso in alto, che deve essere valutata un'atmosfera ogni trenta piedi d'acqua, ovvero, circa un chilogrammo ogni centimetro quadrato?

— Perfettamente, signore.

— Dunque, se pure voi non riempite interamente il *Nautilus*, non comprendo in qual modo possiate spingerlo in fondo alle masse liquide.



Il capitano Nemo misurò l'altezza del Sole (pag. 173).

— Signor professore – disse il capitano Nemo – non bisogna confondere la statica con la dinamica, altrimenti si è esposti a commettere dei gravi errori. Occorre pochissima fatica per raggiungere le basse regioni dell'Oceano, poichè i corpi tendono a sprofondare. Seguite il mio ragionamento.

— Vi ascolto, capitano.

— Quand'io volli determinare l'accrescimento di peso che conveniva dare al *Nautilus* per sommergerlo, non m'inquietai se non della riduzione di volume che l'acqua del mare prova mano mano che i suoi strati si fanno più profondi.

— È evidente – risposi.

— Ora se l'acqua non è assolutamente incomprimibile, è per lo meno assai poco comprimibile. Infatti, stando ai calcoli più recenti, codesta riduzione non è che di quattrocentotrentasei dieci milionesimi ogni atmosfera, ovvero sia ogni trenta piedi di profondità. Si tratta di tuffarsi a mille metri, ed io tengo conto della riduzione del volume sotto una pressione equivalente a quella d'una colonna d'acqua di mille metri, vale a dire sotto una pressione di mille atmosfere. Siffatta riduzione sarà allora di quattrocentotrentasei centomillesimi; ond'io farò accrescere il peso per modo che pesi millecinquecentosettantasette tonnellate e settantasette centesimi, invece di millecinquecentosette tonnellate e due decimi. L'aumento non sarà adunque che di sei tonnellate e cinquantasette centesimi.

— Soltanto?

— Soltanto, signor Aronnax, ed il calcolo è facile a verificare; ora io ho serbatoi supplementari capaci d'imbarcare cento tonnellate; posso dunque discendere a profondità considerevoli. Se voglio risalire alla superficie e sfiorarla, mi basta cacciar fuori l'acqua, e vuotare interamente tutti i serbatoi, se mi piace che il *Nautilus* emerga del decimo della sua capacità totale.

A codesti ragionamenti, fondati sopra cifre, io non avevo nulla da opporre.

— Ammetto i vostri calcoli, capitano – risposi – e farei mala figura a contrastarli, poichè l’esperienza dà loro ragione ogni giorno; ma io m’imbatto ora in una reale difficoltà.

— Quale, signore?

— Quando voi siete a mille metri in fondo al mare, le pareti del *Nautilus* sopportano una pressione di cento atmosfere; se adunque in quel momento volete vuotare i serbatoi supplementari, per alleggerire il vostro battello e montare alla superficie, convien che le pompe vincano codesta pressione di cento atmosfere, che è di cento chilogrammi ogni centimetro quadrato; donde una potenza...

— Che la sola elettricità poteva darmi – s’affrettò a dire il capitano. – Vi ripeto, signore, che la forza dinamica delle mie macchine è come a dire infinita. Le pompe del *Nautilus* hanno una forza prodigiosa, ed avrete dovuto accorgervene quando le loro colonne d’acqua si sono rovesciate come un torrente sull’*Abraham Lincoln*; d’altra parte io non mi servo dei serbatoi supplementari se non per raggiungere profondità medie di millecinquecento o duemila metri, e ciò allo scopo di risparmiare i miei apparecchi, quando mi viene vaghezza di visitare l’Oceano a due o tre leghe sotto la superficie, adopero manovre più lunghe, ma non meno infallibili.

— E quali capitano? – diss’io.

— Questo mi porta naturalmente a dirvi in qual modo si manovri il *Nautilus*.

— Sono impaziente di saperlo.

— Per governare il battello, a tribordo o a babordo, per manovrarlo insomma secondo un piano orizzontale, mi servo d'un timone ordinario, a largo rovescio, fisso sulla parte posteriore della ruota di poppa, mosso da una ruota e da paranchini. Ma io posso pure manovrare il *Nautilus* dall'alto in basso, e dal basso in alto, secondo un piano verticale, per mezzo di due piani inclinati, attaccati ai suoi fianchi sul centro della linea di fior d'acqua, piani mobili acconci a prendere tutte le posizioni e che si manovrano dall'interno con leve poderose. Se codesti piani sono mantenuti paralleli al battello, esso si muove orizzontalmente: e se sono inclinati, secondo la disposizione dell'inclinazione, la mia nave, cedendo alla spinta dell'elica, o si tuffa o si sprofonda seguendo una diagonale allungata quanto mi talenta, o risale seguendo del pari una diagonale. Inoltre se io voglio ritornare più presto alla superficie, arresto l'elica, e la pressione delle acque fa rimontare verticalmente il *Nautilus* come un pallone che, gonfio di idrogeno, si innalzi rapidamente nell'aria.

— Bravo! capitano – esclamai. – Ma in qual modo il timoniere può seguire la via che voi gli indicate nel mezzo delle acque?

— Il timoniere è collocato in una gabbia che sporge nella parte superiore del guscio del *Nautilus* ed è guarnita di vetri lenticolari.

— Vetri capaci di resistere a tali pressioni?



— Perfettamente; il cristallo fragile all'urto, ha tuttavia una resistenza considerevole; in esperienze di pesca fatta con la luce elettrica, nel 1864, nei mari del Nord, furono viste lastre di codesta materia, grosse soltanto sette millimetri resistere ad una pressione di sedici atmosfere, lasciando passare potenti raggi caloriferi, che ripartivano inegualmente il calore. Ora i vetri ond'io mi servo non hanno men di ventun centimetri al loro centro, vale a dire trenta volte quella grossezza.

— Ne convengo, capitano Nemo; ma infine per vedere, conviene che la luce scacci le tenebre: or io vi domando in qual modo nel mezzo dell'oscurità delle acque?...

— Dietro la gabbia del timoniere è collocato un riflettore elettrico, i cui raggi illuminano il mare a mezzo miglio di distanza.

— Bravo! tre volte bravo, capitano! Ora mi si spiega la fosforescenza del preteso liocorno, che diè tanto a pensare agli scienziati! E a questo proposito vi domanderò se l'arrembaggio del *Nautilus* e dello *Scotia*, che menò sì gran rumore, fu il risultato di un incontro fortuito.

— Puramente fortuito, signore. Io navigavo a due metri sotto la superficie dell'acqua, quando avvenne l'urto. Vidi d'altra parte che non aveva avuto nessun risultato deplorabile.

— Nessuno, signore; ma quanto al vostro incontro con l'*Abraham Lincoln*?

— Signor professore, duolmene per una delle migliori navi della brava marina americana, ma mi si assaliva e dovetti difendermi; m'accontentai per altro di porre la fregata in condizioni di non potermi nuocere; non sarà certo in imbarazzo per riparare le sue avarie nel porto più vicino.

— Comandante, esclamai con convincimento, è davvero un meraviglioso battello il vostro *Nautilus*!

— Sì, signor professore – mi rispose commosso il capitano Nemo – ed io l'amo come carne della mia carne! Mentre tutto è pericolo per una delle vostre navi soggette alleventure dell'Oceano, mentre sopra il mare la prima impressione è il sentimento dell'abisso, come ha detto così propriamente l'olandese Jansen, a bordo del *Nautilus* il cuore dell'uomo nulla ha più da temere. Non v'è pericolo che si sfasci poichè il doppio guscio del battello ha la rigidità del ferro; non vi sono attrezzi che il tempellamento o il barcollamento consumi; non vele che il vento signoreggi, non caldaie che il vapore spezzi; non sono a temere incendi, poichè l'apparecchio è di ferro e non di legno; non v'ha consumo di carbone, poichè l'elettricità è il suo agente meccanico; nè pericolo di scontri, essendo solo a navigare nelle acque profonde, nè tempeste a sfidare, poichè a pochi metri sott'acqua esso trova l'assoluta tranquillità! Ecco, signore, ecco la nave per eccellenza! E se è vero che l'ingegnere abbia maggior confidenza del costruttore, ed il costruttore più dello stesso capitano, pensate con quale abbandono io mi fidi del mio *Nautilus*, poichè ne

sono ad un tempo il capitano, il costruttore e l'ingegnere!

Il capitano Nemo parlava con irresistibile eloquenza. Il fuoco dello sguardo e la passione dei suoi gesti lo trasfiguravano in volto. Sì, egli amava la sua nave come un padre ama la sua creatura!

Ma una domanda, indiscreta forse, si proponeva naturalmente, e non potei trattenermi dal farla.

— Voi siete dunque ingegnere, capitano?

— Sì, signor professore, ho studiato a Londra, a Parigi, a Nuova York, quand'io era abitante dei continenti della Terra.

— Ma in qual modo avete potuto costruire segretamente il *Nautilus*?

— Ciascuno dei suoi pezzi, signor Aronnax, mi giunse da un punto differente del globo, e con falso indirizzo. La chiglia fu fucinata da Creusot, il suo albero d'elica presso Pen e Compagni, di Londra; le lastre di metallo del suo guscio presso Leard, di Liverpool; la sua elica presso Scott, di Glasgow; i suoi serbatoi da Cail e Compagni, di Parigi. La sua macchina da Krupp, in Prussia: il suo sperone nelle officine di Motala, in Isvezia; i suoi strumenti di precisione presso i fratelli Hart di Nuova York, e ciascuno di codesti fornitori ricevette i miei disegni con nomi differenti.

— Ma — soggiunsi — fabbricati i pezzi convenne metterli insieme?

— Signor professore, io avevo posto le mie officine in un'isola deserta nel mezzo dell'Oceano. Colà io e i

miei operai, vale a dire i miei bravi compagni che ho istruiti, abbiamo costruito il nostro *Nautilus*. Terminata l'operazione, il fuoco distrusse ogni traccia del nostro passaggio su quell'isola, che avrei fatto saltare in aria se avessi potuto.

— Debbo dunque credere che il prezzo di costo del bastimento è enorme?

— Signor Aronnax, una nave di ferro costa millecentoventicinque lire ogni tonnellata; il *Nautilus* ne stazza millecinquecento; costò adunque un milione seicentottantasette franchi, vale a dire due milioni, comprendendovi gli attrezzi, ossia quattro o cinque milioni, comprese le opere d'arte e le collezioni che contiene.

— Un'ultima domanda, capitano.

— Dite, signor professore.

— Voi siete dunque ricco?

— Ricco all'infinito, tanto che potrei, senza imbarazzo, pagare i dieci miliardi di debito della Francia.

Guardai fisso il singolare personaggio che così mi parlava. Si faceva egli gioco della mia credulità? L'avvenire doveva apprendermelo.

CAPITOLO XIV.

Il Fiume Nero.

La porzione della Terra coperta dalle acque è di circa 3,832,558 miriametri quadrati, ossia più di trentotto milioni di ettari. Siffatta massa liquida comprende due miliardi e duecentocinquanta milioni di miglia cubiche, e formerebbe una sfera del diametro di sessanta leghe e del peso di tre quintilioni di tonnellate. Per comprendere codesto numero bisogna pensare che il quintilione sta al miliardo, come il miliardo sta all'unità in un miliardo. Ora codesta massa liquida è all'incirca la quantità d'acqua che verserebbero tutti i fiumi della Terra in quarantamila anni. Durante le epoche geologiche, succedette al pericolo del fuoco il pericolo dell'acqua. L'Oceano fu dapprima universale, e a poco a poco, nei tempi siluriani apparvero vette di montagne, emersero isole, sparvero sotto parziali diluvî, riapparvero novellamente, si congiunsero, formarono continenti, ed infine le terre si fissarono geograficamente quali le vediamo. Il solido aveva guadagnato sul liquido trentasette milioni e seicentocinquantesette miglia quadrate, ossia 12,916 milioni di ettari.

La configurazione dei continenti permette di dividere le acque in cinque grandi parti: l'Oceano Glaciale Artico, l'Oceano Glaciale Antartico, l'Oceano Indiano, l'Oceano Atlantico, e l'Oceano Pacifico.

L'Oceano Pacifico si stende dal nord al sud tra i due circoli polari, e dall'ovest all'est fra l'Asia e America per ben 145 gradi di longitudine. È il più tranquillo dei mari, larghe e lente sono le sue correnti, mediocri le sue maree, le sue piogge abbondanti. Tale era l'Oceano che il destino mi chiamava a percorrere per primo nelle più strane condizioni.

— Signor professore – mi disse il capitano – andiamo, se non vi spiace, a determinare esattamente la nostra situazione e fissare il punto di partenza di questo viaggio. Manca un quarto al mezzodì; ed ora risaliremo alla superficie delle acque.

Il capitano premette tre volte un campanello elettrico. Le pompe cominciarono a spinger fuori l'acqua dei serbatoi; l'ago del manometro segnò con le diverse pressioni il movimento di ascensione del *Nautilus*, poi si arrestò.

— Siam giunti – disse il capitano.

Mi portai alla scalinata centrale che metteva alla piattaforma. Salii i gradini di metallo, e passando per gli sportelli, arrivai sulla piattaforma del *Nautilus*.

La piattaforma emergeva soltanto ottanta centimetri. La poppa e la prora del *Nautilus* avevano l'aspetto fusiforme, che lo facevano giustamente paragonare a un sigaro; e io notai che le sue lastre di metallo, accavalcate leggermente somigliavano alle scaglie che rivestono il corpo dei grandi rettili terrestri. Mi si faceva dunque palese in qual modo con i migliori cannocchiali il battello fosse sempre stato preso per un animale

marino. Nel mezzo della piattaforma, il canotto per metà incastrato nel guscio della nave, formava una lieve rigonfiatura; innanzi e indietro sorgevano due gabbie di mediocre altezza a pareti inclinate e in parte chiuse da grossi vetri lenticolari: l'una era destinata al timoniere, nell'altra splendeva il potente fanale elettrico, che rischiarava la via.

Il mare era magnifico, limpido il cielo: il lungo veicolo sentiva appena le larghe ondulazioni dell'Oceano. Una lieve brezza dell'est corrugava la superficie delle acque. L'orizzonte, netto di brume, si prestava alle migliori osservazioni.

Non avevamo nulla in vista, non uno scoglio, non un isolotto; l'*Abraham Lincoln* era scomparso. L'immensità deserta. Il capitano Nemo, munito del suo sestante, misurò l'altezza del Sole, che doveva determinare la latitudine in cui si trovava. Egli aspettò alcuni minuti finchè l'astro venisse a sfiorare gli orli dell'orizzonte: e intanto che osservava, i suoi muscoli non davano un sussulto, nè lo strumento sarebbe stato più immobile in una mano di marmo.

— Mezzodì – disse egli; – signor professore, quando vi piaccia...

Rivolse un ultimo sguardo a quel mare gialliccio delle coste giapponesi, e ridiscese nella gran sala. Quivi il capitano calcolò cronometricamente la sua longitudine che sindacò per mezzo di osservazioni precedenti d'angoli orari, poi disse:

— Signor Aronnax, noi ci troviamo a 137° 15' di

longitudine ovest.

— Di qual meridiano? chiesi vivamente, sperando che la risposta del capitano m'indicherebbe la sua nazionalità.

— Signore – mi rispose egli – ho varî cronometri regolati sul meridiano di Parigi, di Greenwich e di Washington, ma in onor vostro mi servirò di quello di Parigi.

Siffatta risposta non mi faceva conoscere nulla; mi inchinai, e il comandante soggiunse:

— 37 gradi e 15 minuti di longitudine all'ovest del meridiano di Parigi, e a 30 gradi e 7 minuti di latitudine nord, vale a dire trecento miglia circa dalle coste del Giappone. È oggi, 8 novembre, al mezzodì, che incomincia il nostro viaggio d'esplorazione sotto le acque.

— Dio ci protegga! – risposi.

— Ed ora, signor professore – aggiunse il capitano – io vi lascio ai vostri studî. Ho ordinato di camminare all'est-nord-est a cinquanta metri di profondità. Eccovi carte a gran punti, sulle quali potrete seguire il nostro viaggio: la sala è a vostra disposizione, e vi domando il permesso di ritirarmi.

Il capitano Nemo mi salutò, ed io rimasi solo, assorto nei miei pensieri, i quali si volgevano tutti sul comandante del *Nautilus*. Avrei io mai saputo a qual nazione apparteneva l'uomo singolare, che si vantava di non appartenere ad alcuna nazione? L'odio ch'egli aveva giurato all'umanità, quell'odio avido di vendetta terribile, da chi era stato provocato? Era egli uno di

quegli scienziati sconosciuti, uno di quei genî, ai quali si è fatto dispiacere – secondo l'espressione di Conseil – un moderno Galileo, oppure uno di quegli uomini di scienza della fatta dell'americano Maury, la cui carriera fu infranta dai rivolgimenti politici? Non potevo ancora dirlo. Gettato dal caso a bordo della sua nave, la mia vita era nelle sue mani, e nondimeno mi accoglieva freddamente sì, ma in maniera ospitale. Solo egli non aveva mai preso la mano ch'io gli porgevo, nè m'avea mai porto la sua.

Una buona ora mi passò in siffatte riflessioni, cercando di penetrare il mistero per me tanto interessante. Poi i miei sguardi si fissarono sul vasto planisfero spiegato sulla tavola; e collocai il dito sul punto preciso in cui si incrociava la longitudine e la latitudine osservata.

Il mare ha i suoi fiumi come i continenti. Sono correnti speciali riconoscibili alla temperatura e al calore, di cui la più importante è conosciuta con il nome di Gulf-Stream. La scienza ha determinato sul globo la direzione di cinque principali correnti: una nell'Atlantico nord, un'altra nell'Atlantico sud, una terza nel Pacifico nord, una quarta nel Pacifico sud, ed una quinta nell'Oceano sud. È anche probabile che una sesta corrente esistesse un tempo nell'Oceano Indiano nord, nel tempo in cui il Mar Caspio e il Mare d'Aral, riuniti ai gran laghi dell'Asia, formavano una sola distesa d'acqua.

Ora, nel punto indicato sul planisfero, si svolgeva una di siffatte correnti, il Kuro-Scivo dei Giapponesi, il

Fiume Nero, che uscendo dal golfo del Bengala scaldato dai raggi perpendicolari del Sole del tropico, attraversa lo stretto di Malacca; passa lungo la costa dell'Asia, s'incurva nel Pacifico nord, fino alle isole Aleutine, trascinando seco tronchi di alberi della canfora e altri prodotti indigeni, e spiccando col puro indaco delle sue acque calde dai flutti dell'Oceano. Codesta corrente appunto il *Nautilus* doveva percorrere. Io la seguiva con lo sguardo, la vedevo perdersi nei mari del Pacifico, e mi sentivo trascinato con essa, quando Ned e Conseil si affacciarono.

I miei due bravi compagni rimasero di sasso alla vista delle meraviglie accumulate davanti ai loro occhi.

— Dove siamo noi? dove siamo noi? — esclamò il Canadese. — Al museo di Quebec?

— Se piace al signore — replicò Conseil — dirò che siamo piuttosto all'*Hôtel du Sommeras*!

— Amici miei — risposi, accennando loro d'entrare — voi non siete nè al Canada, nè in Francia, ma a bordo del *Nautilus* ed a cinquanta metri sotto il livello del mare.



Una finestra aperta sugli abissi inesplorati (pag. 181).

— Bisogna credere al signore, perchè il signore lo afferma – disse Conseil; – ma schiettamente, questa sala è fatta per sbalordire un Fiammingo, quale io mi sono.

— Sbalordisciti, amico mio, e guarda, poichè per un classificatore della tua forza vi ha qui di che esaminare.

Non avevo bisogno di incoraggiare Conseil. Il bravo giovanotto, curvo sulle vetrine, mormorava già parole

del linguaggio dei naturalisti: classe dei gasteropodi, famiglia dei buccinoidi, genere delle porcellane, specie della *Cypræa Madagascariensis*, ecc.*

Frattanto Ned Land, niente affatto conchigliologo, m'interrogava circa il mio colloquio col capitano Nemo. Avevo io scoperto chi fosse, donde venisse, dove andasse, e verso quali profondità? Mille domande insomma alle quali io non avevo il tempo di rispondere.

Gli dissi tutto quanto sapevo, o meglio tutto quanto non sapevo, e gli domandai ciò che avesse inteso o visto dal canto suo.

— Nulla visto e nulla inteso – rispose il Canadese – non ho nemmeno visto l'equipaggio del battello. Forse sarà elettrico anch'esso.

— Elettrico!

— In fede mia si è tentati di crederlo. Ma voi, signor Aronnax – soggiunse Ned Land, fisso nella sua idea – non potete voi dirmi quanti uomini vi sono a bordo? Dieci, venti, cinquanta, cento?

— Non saprei rispondervi, mastro Land: e poi credetemi, dimettete almeno per ora l'idea di impadronirvi del *Nautilus* e di fuggire. Codesto battello è uno dei capolavori della moderna industria, e mi dorrebbe non averlo visto! Molti sono che

* *Nota di Liber Liber*: Il genere in italiano dovrebbe essere delle *cipree* (*porcelaines* in francese e nell'originale francese), la specie è errata nell'originale italiano (*Madacasscariensis*), mentre è corretta nell'originale francese. Il lettore dovrebbe tener presente che negli aspetti naturalistici, Verne ha incluso alcuni errori, che non segnaleremo per non spezzare il ritmo della narrazione.

accetterebbero la nostra condizione pur di poter passeggiare in mezzo a tante meraviglie. Però statemi cheto e cerchiamo di vedere che cosa avviene intorno a noi.



— Vedere! – esclamò il fiociniere – ma non si vede nulla e non si vedrà nulla di questa prigione di metallo! Noi camminiamo e navighiamo come ciechi...

Ned Land aveva appena pronunciato queste parole che l'oscurità si fece d'un subito e fu un'oscurità assoluta. Il luminoso soffitto si spense, e così rapidamente che i miei occhi ne provarono un'impressione dolorosa, eguale a quella che produce il contrario passaggio dalle tenebre alla luce più abbagliante.

Eravamo rimasti muti e immobili, non sapendo quale sorpresa piacevole o spiacevole ci attendesse. Ma si udì uno strisciamento, come se si movessero degli sportelli sui fianchi del *Nautilus*.

— È la fine della fine! – disse Ned Land.

— Ordine delle idromeduse! – mormorò Conseil.

Improvvisamente si fe' la luce dai due lati della sala attraverso due aperture oblunghe. Le masse liquide apparvero vivamente rischiarate dalla luce elettrica. Due lastre di cristallo ci separavano dal mare. Dapprima tremai al pensiero che la fragile parete potesse infrangersi, ma era trattenuta da forti armature di rame che le davano una resistenza quasi infinita.

Il mare si vedeva distintamente per un raggio d'un miglio intorno al *Nautilus*. Quale spettacolo! E qual penna varrebbe a descriverlo, e chi mai saprebbe dipingere gli effetti della luce attraverso quelle zone trasparenti, e la dolcezza delle gradazioni successive fino agli strati inferiori e superiori dell'Oceano? È nota la diafanità del mare e si sa che è più limpido dell'acqua di roccia. Le sostanze minerali e organiche che tiene sospese accrescono la sua trasparenza, tanto che in certe

parti dell'Oceano, alle Antille, attraverso centoquarantacinque metri d'acqua si vede il letto sabbioso con meravigliosa limpidezza, e la forza di penetrazione dei raggi solari non pare si arresti che alla profondità di trecento metri. Ma nel mezzo fluido percorso dal *Nautilus*, l'elettrico splendore si produceva nel seno delle stesse onde. Non era più acqua luminosa, ma luce liquida.

Se si accetta l'ipotesi di Ehrenberg, il quale crede ad una illuminazione fosforescente dei fondi sottomarini, la natura ha certo serbato agli abitanti del mare uno dei suoi prodigiosi spettacoli, e a me fu dato giudicarne dai mille giochi di quella luce. Da ogni lato io avevo una finestra aperta sugli abissi inesplorati. L'oscurità della sala dava risalto alla luce esterna, e noi guardavamo come se il puro cristallo fosse il vetro d'un immenso acquario.

Il *Nautilus* pareva immobile. Gli è che i punti di confronto mancavano. Talvolta tuttavia linee d'acqua separate dal suo sperone passavano dinanzi a noi con immensa velocità.

Meravigliati, avevamo appuntato i gomiti dinanzi alle vetrine, e nessuno di noi aveva ancora rotto quel silenzio di stupore, quando Conseil disse:

— Volete vedere, amico Ned, eccovi, guardate!

— Curioso! curioso! – ripeteva il Canadese; il quale, dimentico delle sue collere e dei disegni d'evasione, cedeva ad una irresistibile attrazione – si verrebbe da più lungi ancora per contemplare codesto spettacolo!

— Oh! – esclamai – comprendo ora la vita di

quest'uomo! Egli si è fatto un mondo a parte che serba per lui le sue meraviglie più straordinarie!

— Ma i pesci – osservò il Canadese – io non veggo pesci!

— E che v'importa, amico Ned – rispose Conseil – poichè non li conoscete?

— Io, un pescatore! – esclamò Ned Land.

Intorno a ciò sorse fra i due amici una discussione, poichè essi conoscevano i pesci, ma ciascuno in differentissima maniera.

Tutti sanno che i pesci formano la quarta ed ultima classe del ramo dei vertebrati. Giustamente furono definiti: «vertebrati a doppia circolazione e a sangue freddo, che respirano per mezzo di branchie, e che vivono nell'acqua.»

Essi compongono due serie distinte: la serie dei pesci ossei, vale a dire quelli la cui spina dorsale è fatta di vertebre ossee, e i pesci cartilaginei, vale a dire quelli la cui spina dorsale è fatta di vertebre cartilaginose.

Il Canadese conosceva forse siffatta distinzione, ma Conseil ne sapeva di più, ed ormai congiunto in amicizia con Ned, non poteva ammettere che fosse meno istruito di lui. Però gli disse:

— Amico Ned, voi siete un ammazzatore di pesci, e un abilissimo pescatore, avete preso un gran numero di codesti animali, ma io scommetterei che non sapete in qual modo si classificano.

— Sì, che lo so – rispose gravemente il fiociniere – si classificano in pesci che si mangiano, ed in pesci che non si mangiano.

— Ecco una distinzione da ghiotto – rispose Conseil – ma ditemi un po' se vi è nota la differenza che esiste fra i pesci ossei e i pesci cartilaginei?

— Può darsi, Conseil – disse Ned Land.

— Per la suddivisione di queste due grandi classi?

— Io non ne so nulla – rispose il Canadese.

— Ebbene, ascoltate e tenete a mente. I pesci ossei si suddividono in sei ordini: gli acantopterigi, la cui mascella superiore è completa, mobile, e le cui branchie hanno la forma di un pettine. Questo ordine comprende quindici famiglie, vale a dire i tre quarti dei pesci conosciuti; tipo: il pesce persico comune.

— Eccellente da mangiare – rispose Ned Land.

— Secondo – rispose Conseil – gli addominali che hanno le pinne ventrali sospese sotto l'addome, dietro i pettorali, senza essere attaccate all'osso della spalla, ordine che si divide in cinque famiglie, e che comprende la maggior parte dei pesci d'acqua dolce: il carpio e il luccio.

— Peuh! – esclamò il Canadese con un certo disprezzo – pesci d'acqua dolce!

— Terzo – disse Conseil – i subbranchiati, i cui ventrali sono attaccati sotto i pettorali e immediatamente sospesi agli ossi della spalla. Quest'ordine contiene quattro famiglie, tipo: la passera, il rombo, la lima e la sogliola.

— Eccellenti, eccellenti – esclamava il fiociniere, che non voleva considerare i pesci fuorchè dal lato commestibile.

— Quarto – soggiunse Conseil senza sgomentarsi – gli apodii, dal corpo allungato, sprovvisti di pinne ventrali e rivestiti d’una pelle grossa e spesso viscida, ordine che comprende una sola famiglia; tipo: l’anguilla e il gimnoto.

— Mediocre, mediocre! – rispose Ned Land.

— Quinto – disse Conseil – i lofobranchi, che hanno le mascelle complete e libere, ma le cui branchie sono formate da piccoli sacchi, disposti a due a due lungo gli archi branchiali, quest’ordine non conta che una famiglia; tipo: gli ipocampi e i pegasi dragoni.

— Cattivi! Cattivi! – ribattè il fiociniere.

— Sesto, finalmente – disse Conseil – i plettognati, di cui l’osso mascellare è attaccato fissamente sul lato dell’intermascellare che forma la mascella, e la cui vòlta palatina s’incastra per mezzo di suture col cranio, la qual cosa la fa immobile, ordine che manca di vere ventrali, e che si compone di due famiglie; tipo: i tetrodonti e i pesci luna.

— Buoni a disonorare un caldarone! – esclamò il Canadese.

— Avete compreso, amico Ned? – chiese il dotto Conseil.

— Niente affatto, amico Conseil – rispose il fiociniere – ma tirate pure innanzi che siete interessantissimo.

— Quanto ai pesci cartilaginosi – riprese a dire imperturbabilmente Conseil – non contano che tre ordini.

— Tanto meglio – osservò Ned.

— Primo i ciclostomi, le cui mascelle sono saldate in un anello mobile, e le cui branchie si aprono in numerosi fori, ordine che comprende una sola famiglia; tipo: la lampreda.

— Bisogna amarla – rispose Ned Land.

— Secondo, i selachi, con le branchie simili a quelle dei ciclostomi ma aventi la mascella inferiore mobile. Quest'ordine, il più importante della classe, comprende due famiglie; tipo: la razza e gli squali.

— Come – esclamò Ned – razze e pesci-cani nello stesso ordine! Ebbene, amico Conseil, nell'interesse delle razze non vi consiglio di porle insieme nello stesso barile!

— Terzo – rispose Conseil – gli storionidi le cui branchie sono aperte come di consueto da una sola apertura fornita di un opercolo, ordine che comprende quattro generi; tipo: lo storione.

— Amico Conseil, voi avete serbato il meglio per la fine, almeno a parer mio. È tutto qui?

— Sì, mio bravo Ned – rispose Conseil – e notate che quando si sa tutto ciò non si sa ancor nulla, poichè si suddividono in generi, sottogeneri, specie e varietà...

— Ebbene, Conseil – disse il fiociniere curvandosi sul vetro dello sportello – ecco delle varietà che passano!

— Sì, dei pesci – esclamò Conseil – par di essere innanzi a un acquario.

— No – risposi io – poichè l'acquario non è che una gabbia, e quei pesci sono liberi come uccelli nell'aria.

— Ebbene, amico Conseil, nominateli dunque, nominateli dunque! – diceva Ned Land.

— Io non ne sono capace, ciò spetta al mio padrone.

Infatti il degno giovanotto, classificatore arrabbiato, non era punto naturalista, e non so s'egli avrebbe distinto un tonno da un luccio. In una parola, era il contrario del Canadese, il quale nominava tutti quei pesci senza esitare.

— Una balestra – avevo detto.

— Ed una balestra cinese – rispose Ned Land.

— Genere delle balestre, famiglia degli scelerodermi, ordine dei plettognati – mormorava Conseil.

Assolutamente, mettendosi insieme, Ned e Conseil avrebbero fatto un naturalista valente.

Il Canadese non s'era ingannato. Un gregge di balestre dai corpi compressi, dalla pelle granulosa, armate d'un ago sul lobo dorsale, giocherellavano davanti al *Nautilus*, e agitavano le quattro file di spine che facevano irto ciascun lato della loro coda. Nulla di più ammirabile del loro involucro, grigio al disopra, bianco al disotto, le cui macchie d'oro scintillavano nel tenebroso gorgogliar delle onde. In mezzo ad esse ondulavano razze come vele abbandonate ai venti e fra queste vidi con gioia la razza cinese, giallastra nella parte superiore, color rosa tenero sotto il ventre, e munita di tre aghi dietro l'occhio, specie rara ed anche incerta al tempo di Lacépède, il quale non l'aveva mai vista fuorchè in una raccolta di disegni giapponesi.

Per due ore tutta un'armata acquatica fe' scorta al

Nautilus. In mezzo ai loro giochi, ai loro salti, intanto che gareggiavano di bellezza, di splendore e di velocità, io distingueva il labro verde, la mola barberina segnata da una doppia riga nera, la gobia eleotra dal caudale arrotondato, bianca di colore, e macchiata di violetto sul dorso, lo sgombro giapponese, lo splendido maccarello di quei mari dal corpo azzurro e dalla testa argentea, brillanti, dorati, il cui solo nome vince ogni descrizione, spari rigati dalle pinne variate di azzurro e di giallo, spari fasciati, con una striscia nera sulla coda, spari zonofori elegantemente colorati nelle sei cinture, aulostomi, veri becchi da flauto o beccacce di mare, salamandre del Giappone, murene echidnee, serpenti lunghi sei piedi, dagli occhi vivi e piccini, e con la larga bocca irta di denti.

La nostra ammirazione si manteneva sempre viva. Le interruzioni si succedevano frequenti. Ned nominava i pesci, Conseil li classificava, ed io ero incantato dinanzi alla vivacità dei loro movimenti e alla bellezza delle loro forme.

Non m'era mai stato dato di sorprendere quegli animali viventi e liberi nel loro naturale elemento.

Non citerò tutte le varietà che passarono in tal guisa dinanzi ai nostri occhi meravigliati: tutta intera la collezione del Giappone e della Cina.

I pesci accorrevano numerosi più degli uccelli dell'aria attratti senza dubbio dall'abbagliante focolare della luce elettrica.

D'un subito la sala fu rischiarata. Gli sportelli di

metallo si chiusero e l'incantevole visione disparve; ma per lungo tempo io fantasticai ancora fino a tanto che i miei sguardi si fermarono sugli strumenti appesi alla parete. La bussola indicava sempre la direzione nord-nord-est, il manometro segnava una pressione di cinque atmosfere corrispondenti ad una profondità di cinquanta metri e il loche elettrico segnava una velocità di quindici miglia all'ora.

Aspettai il capitano Nemo, ma non apparve. L'orologio indicava le cinque.

Ned e Conseil ritornarono alla loro cabina, io mi ritrassi nella mia camera. Il desinare era già preparato e si componeva d'una zuppa di brodo di tartaruga delicatissima, d'una triglia dalla carne bianca squadernata, il cui fegato cucinato a parte fornì un cibo delizioso e di filetti di carne di olocentro imperatore, di sapore più squisito del salmone.

Passai la sera leggendo, scrivendo e pensando, e come il sonno mi vinceva, mi sdraiai sul mio letto di zostero, e m'addormentai profondamente, intanto che il *Nautilus* strisciava lungo la rapida corrente del *Fiume Nero*.

CAPITOLO XV.

Un invito per lettera.

L'indomani, 9 novembre, non mi destai che dopo un lungo sonno di dodici ore. Conseil venne, secondo la sua abitudine ad informarsi in qual modo il signore avesse passata la notte e ad offrirgli i suoi servigi.

Aveva lasciato il suo amico Canadese dormente siccome un uomo che non avesse fatto altro in tutta la vita. Lasciai che il bravo giovanotto cianciasse a piacer suo senza molto rispondergli.

Ero inquieto per l'assenza del capitano e speravo allora di rivederlo.

In breve ebbi indossato le mie vestimenta di bisso, la cui natura diede occasione a molte riflessioni di Conseil. Io gli insegnai che esse erano fabbricate con i filamenti morbidi come seta che attaccano alle rocce certe conchiglie abbondantissime sulle rive del Mediterraneo.

Un tempo se ne facevano belle stoffe, calze e guanti, poichè erano insieme morbidissimi e caldissimi. L'equipaggio del *Nautilus* potea adunque vestirsi a buon prezzo, senza nulla chiedere nè agli alberi del cotone, nè ai montoni, nè ai bachi da seta della Terra.

Quando fui vestito mi recai nella gran sala. Era deserta.

Mi immersi nello studio di quei tesori di conchigliologia accumulati sotto le vetrine. Frugai pure in vasti erbarî, contenenti le piante marine più rare, le

quali sebbene disseccate conservavano i loro amabili colori. Fra i preziosi idrofiti notai cladostefi verticillati, padine pavone, caolerpi a foglie di vite, callitamni graniferi, delicate ceramiche dalle tinte scarlatte, agari disposte a foglie di ventaglio, acetabule simili a calotte di funghi compresse, e che furono per gran tempo classificate fra i zoofiti, e finalmente tutta una serie di alghe.

Passò tutto il giorno, nè io fui onorato della visita del capitano Nemo. Gli sportelli della sala non si aprirono, forse per non saziarci di belle cose.

La direzione del *Nautilus* si manteneva all'est-nord-est, la sua velocità di dodici miglia e la sua profondità fra i cinquanta e sessanta metri.



Ammiravo l'allegro sorgere del Sole (pag. 193).

L'indomani, 10 novembre, lo stesso abbandono e la stessa solitudine. Io non vidi nessuno dell'equipaggio. Ned e Conseil passarono la maggior parte del giorno con me, sbalorditi anch'essi dall'inesplicabile assenza del capitano. Quell'uomo singolare era forse malato, o intendeva mutare i suoi disegni a nostro riguardo.

Per altro, stando all'osservazione di Conseil, noi

godevamo intera libertà, eravamo delicatamente e largamente nutriti, e il nostro ospite non usciva dai termini del suo trattato. Non potevamo dunque lamentarci, e d'altra parte la stranezza del nostro destino ci serbava così larghi compensi, che non avevamo ancora il diritto d'accusarlo.

In quel giorno io incominciai il giornale di queste avventure, la qual cosa mi permise di raccontarle con scrupolosa esattezza; sarà curioso sapere che io scrivevo sopra una carta fabbricata con lo zostero marino.

Il giorno 11 novembre, di buon mattino, l'aria fresca sparsa nell'interno del *Nautilus* mi fece conoscere che noi eravamo ritornati alla superficie dell'Oceano per rinnovarne la provvista.

Mi diressi verso la scalinata centrale e salii sulla piattaforma. Erano le sei, il cielo era annuvolato, il mare grigio, ma tranquillo, ondeggiava appena. Il capitano Nemo ch'io speravo d'incontrare sarebbe venuto? Altro non vidi che il timoniere entro la sua gabbia di vetro. Seduto sulla sporgenza prodotta dal guscio del canotto, aspirai con voluttà le emanazioni saline.

A poco a poco la bruma si dissipò ai raggi solari, l'astro radioso si allontanò dall'orizzonte orientale, il mare s'infiammò al suo sguardo come una traccia di polvere, le nuvole sparse sulle alture si tinsero di vivi colori meravigliosamente sfumati e gran numero di piccoli cirri annunziarono il vento per tutta la giornata.



Feci onore a quel pasto (pag. 198).

Ma che poteva il vento sopra quel *Nautilus* che le tempeste non avevano potere di spaventare! Ammiravo l'allegro sorgere del Sole così gaio e così vivificante, quando intesi qualcuno salire verso la piattaforma.

Mi preparavo a salutare il capitano Nemo, ma apparve invece il suo secondo, che io avevo visto di già alla prima visita del capitano. Egli si avanzò sulla piattaforma e non mostrò d'avvedersi della mia

presenza.

Tenendo agli occhi il suo potente cannocchiale, scrutò tutti i punti dell'orizzonte con estrema attenzione, e fatto codesto esame si accostò allo sportello, e pronunciò una frase, di cui ecco i termini esatti. Se io l'ho ritenuta gli è che ogni mattina essa veniva ripetuta nelle identiche condizioni. Era così concepita: *Nautron respoc lorni virch.*

Ciò che significasse non saprei dire.

Dette queste parole; il secondo ridiscese. Pensai che il *Nautilus* stesse per riprendere la sua navigazione sottomarina: venni adunque allo sportello, e per le corsie mi ritrassi nella mia camera.

Passarono in tal guisa cinque giorni, nè la situazione si mutò; ogni mattina io salivo sulla piattaforma; la stessa frase veniva pronunciata dallo stesso individuo, ma il capitano Nemo non compariva.

Io m'ero rassegnato a non più vederlo, quando il 16 novembre, rientrato nella mia camera con Ned e Conseil, trovai sulla tavola una lettera a me diretta. L'aprii con mano impaziente; era scritta con un calligrafia chiara e sicura, ma alquanto gotica, e che rammentava i tipi tedeschi. Quella lettera diceva così:

«Al signor professore Aronnax

«a bordo del *Nautilus*.

«16 novembre 1867.

«Il capitano Nemo invita il signor professore Aronnax ad una partita di caccia che avrà luogo domani

mattina nelle foreste dell'isola Crespo. Spero che nulla impedirà al signor professore di assistervi, e vedrà con piacere che i suoi compagni si uniscano a lui.

«Il comandante del *Nautilus*

«*Capitano NEMO.*»

— Una caccia! – esclamò Ned.

— E nelle foreste dell'isola Crespo! – aggiunse Conseil.

— Ma va dunque a terra costui? – disse Ned Land.

— Ciò mi pare detto con chiarezza – dissi rileggendo la lettera.

— Ebbene, bisogna accettare – replicò il Canadese; – una volta in terra, noi penseremo a prendere un partito; e poi non mi dorrebbe certo di mangiare qualche pezzo di selvaggina fresca.

Senza pensare a porre d'accordo ciò che vi era di contraddittorio tra l'orrore manifesto del capitano Nemo per i continenti e le isole, e l'invito a una partita di caccia in una foresta, mi contentai di rispondere:

— Vediamo innanzi tutto che cosa è l'isola Crespo.

Cercai nel planisfero, e a 32 gradi e 40 minuti di latitudine nord, e 167 gradi e 50 minuti di longitudine ovest, trovai un isolotto che fu nel 1801 riconosciuto dal capitano Crespo, e che le antiche carte spagnuole chiamavano Roca de la Plata, cioè Rocca d'Argento.

Eravamo dunque a milleottocento miglia all'incirca dal nostro punto di partenza e la direzione alquanto mutata del *Nautilus*, faceva che si trovasse al sud-est.

Mostrai ai miei compagni la piccola roccia perduta nel mezzo del Pacifico.

— Se il capitano Nemo va qualche volta a terra – dissi loro – almeno sceglie isole assolutamente deserte!

Ned Land tentennò il capo, senza rispondere, poi Conseil e lui mi lasciarono.

Dopo una cena che mi fu servita dallo steward muto e impassibile, m'addormentai con qualche inquietudine.

L'indomani, 17 novembre, nel ridestarmi, sentii che il *Nautilus* era assolutamente immobile. Mi vestii in gran fretta ed entrai nella sala.

Quivi era il capitano Nemo.

Mi aspettava; si alzò, salutò e mi chiese se mi convenisse di accompagnarlo.

Siccome non fe' alcuna allusione alla sua assenza durante gli otto giorni passati, mi astenni dal fargliene parola e risposi semplicemente che i miei compagni ed io eravamo disposti a seguirlo.

— Solo, signore – aggiunsi – mi permetterò di farvi una domanda.

— Fate, signor Aronnax, e s'io posso rispondere, risponderò.

— Ebbene, capitano, come avviene che voi, avendo rotto ogni rapporto con la terra, possediate delle foreste nell'isola Crespo?

— Signor professore – mi rispose il capitano – le foreste che io posseggo non chiedono al Sole nè la sua luce, nè il suo calore. Non sono frequentate da leoni, da tigri, da pantere, nè da altro quadrupede. A me solo sono

note; per me solo crescono; non sono già foreste terrestri, ma foreste sottomarine.

— Foreste sottomarine! – esclamai.

— Sì, signor professore.

— E mi offrite di condurmivi!

— Precisamente.

— A piedi?

— A piedi asciutti.

— Cacciando?

— Cacciando.

— Col fucile in mano?

— Col fucile in mano.

Guardai in volto il comandante, in una certa maniera che non aveva nulla di lusinghiero per lui.

— Assolutamente – pensavo – ha il cervello malato; ha avuto un accesso che è durato otto giorni e dura ancora. Peccato! io lo preferivo piuttosto originale che pazzo!

Mi si leggeva chiaramente in volto quel pensiero, ma il capitano si accontentò d’invitarmi a seguirlo, ed io lo seguii da uomo rassegnato a tutto.

Arrivammo nella sala da pranzo dov’era imbandita la colazione.

— Signor Aronnax – mi disse il capitano – vi prego di dividere la mia colazione senza complimenti. Ciarleremo mangiando, poichè se vi ho promesso una passeggiata in foresta non mi son però preso l’impegno di farvi incontrare colà un’osteria. Mangiate dunque da uomo che non pranzerà probabilmente che assai tardi.

Feci onore a quel pasto che si componeva di varî pesci e di fette di oloturie, zoofiti eccellenti, condite di alghe aperitive quali la *porphiria*, la *ciliata* e la *laurentia primafetida*.

Per bevanda avevamo acqua limpida, alla quale aggiunti, ad esempio del capitano, alcune gocce d'un liquore fermentato, estratto, alla maniera del Camsciatka, dall'alga conosciuta sotto il nome di *rodeмония palmata*.

Il capitano Nemo mangiò dapprima senza dire parola, poi mi disse:

— Signor professore, quando vi ho proposto di venire a caccia nelle mie foreste di Crespo, mi avete creduto in contraddizione con me stesso, e quando vi ho fatto sapere che si trattava di foreste sottomarine, mi avete creduto pazzo. Signor professore, non bisogna mai giudicare gli uomini con leggerezza.

— Capitano, credete che...

— Vogliate ascoltarmi, vedrete se vi converrà accusarmi di follia di contraddizione.

— Vi ascolto.

— Signor professore, voi lo sapete al pari di me, l'uomo può vivere sott'acqua pur ch'egli porti seco la sua provvista d'aria respirabile. Nei lavori sotterranei l'operaio, indossata una veste impermeabile, e imprigionata la testa in una capsula di metallo, riceve l'aria esterna per mezzo di trombe prementi e di regolatori di effusione.

— È l'apparecchio degli scafandri – diss'io.

— Appunto, ma in tali condizioni l'uomo non è

libero, poichè è congiunto alla tromba che gl'invia l'aria mediante un tubo di gomma elastica, vera catena che lo vincola alla terra: se noi dovessimo essere così legati al *Nautilus*, non potremmo andare molto lontano.

— Ma in qual modo essere liberi? — diss'io.

— Adoperando l'apparecchio Rouquayrol-Denayrouze, immaginato da due vostri compatrioti, ma che io ho perfezionato per mio uso; con esso potrete avventurarvi nelle nuove condizioni fisiologiche, senza che i vostri organi ne soffrano in alcuna maniera; si compone d'un serbatoio di grossa lamiera, di ferro, nel quale io raccolgo l'aria con una pressione di cinquanta atmosfere. Codesto serbatoio si fissa sul dorso per mezzo di cinghie, a foggia di un sacco da soldato, e sulla parte superiore forma una scatola da cui l'aria, mantenuta da un meccanismo a mantice, non può uscire che con la tensione normale. Nell'apparecchio Rouquayrol, qual è adoperato, due tubi di gomma elastica partono dalla scatola e mettono in una specie di padiglione che imprigiona il naso e la bocca dell'operatore. L'uno serve ad introdurre l'aria inspirata, l'altro all'uscita dell'aria espirata, e la lingua chiude o questo o quello, secondo i bisogni della respirazione. Ma io che sfido pressioni considerevoli in fondo ai mari, ho dovuto chiudere la mia testa, al pari degli scafandri, in una sfera di rame, ed è questa che sostituisce i due tubi inspiratorio ed espiratorio.

— Perfettamente, capitano, ma l'aria che voi portate deve consumarsi presto e quando non contiene più che il

quindici per cento d'ossigeno diventa irrespirabile.

— Senza dubbio, ma, come vi ho detto, signor Aronnax, le pompe del *Nautilus* mi permettono di comprimerla considerevolmente e in siffatte condizioni il serbatoio dell'apparecchio può fornire aria respirabile per nove o dieci ore.

— Non ho alcuna obiezione da fare – risposi; – vi domanderò solo, capitano, in qual modo potete rischiarare i vostri passi in fondo all'Oceano?

— Con l'apparecchio Ruhmkorff, signor Aronnax. Se il primo si porta sulle spalle, il secondo si attacca alla cintola. Si compone di una pila di Bunsen ch'io pongo in azione, non già col bicromato di potassa, ma col sodio. Un rocchetto d'induzione raccoglie l'elettricità prodotta e la dirige verso una lanterna d'una speciale disposizione, in cui si trova un serpentino di vetro, che contiene soltanto un residuo di gas carbonico. Quando l'apparecchio funziona, il gas diventa luminoso e dà una luce bianchiccia e continua. In questa maniera io respiro e vedo.

— Capitano, voi avete risposte così convincenti a tutte le mie obiezioni, che non oso più dubitare. Pure, costretto ad ammettere gli apparecchi Rouquayrol e Ruhmkorff, conservo i miei dubbi per il fucile di cui volete armarvi.

— Non è certo un fucile a polvere – rispose il capitano.

— Forse un fucile a vento?

— Senza dubbio: in qual modo volete ch'io fabbrichi della polvere senza avere nè salnitro, nè solfo, nè carbone?

— E poi – diss'io – per respirare sott'acqua, in un mezzo più denso dell'aria un milione ottocotocinquantacinque volte, converrebbe vincere una resistenza considerevole.

— Questa non sarebbe una buona ragione. Vi sono certi cannoni perfezionati, dopo Fulton, dagli inglesi Filippo Coles e Burley, e dal francese Turcy, e dall'italiano Landi, i quali sono muniti di un sistema speciale di chiusura, e possono sparare in tali condizioni. Ma, ripeto, non avendo polvere, io l'ho sostituita con aria ad alta pressione, che le pompe del *Nautilus* mi forniscono abbondantemente.

— Ma quest'aria deve presto consumarsi.

— Al bisogno ho il mio serbatoio Rouquayrol che può provvedermene. Basta perciò un rubinetto *ad hoc*. E poi, signor Aronnax, vedrete voi stesso che in queste cacce sottomarine non si fa gran consumo d'aria e di palle.

— Pure mi sembra che in quella penombra e in mezzo a un liquido densissimo rispetto all'atmosfera, i colpi non devano andare molto lontano, e che riescano difficilmente mortali.

— Signore, con questi fucili tutti i colpi sono invece mortali, e non appena un animale è toccato, per quanto leggermente, cade fulminato.

— Perchè?

— Perchè non sono già palle ordinarie quelle che lancia il fucile, ma piccole capsule di vetro – inventate dal chimico tedesco Leniebrock – e di cui ho una provvista considerevole. Queste capsule, coperte di

un'armatura d'acciaio, e fatte pesanti da una culatta di piombo, sono vere piccole bottiglie di Leida, nelle quali l'elettricità è costretta ad altissima pressione: al più lieve urto esse si scaricano, e l'animale, per poderoso che sia, cade morto. Dirò di più: che queste capsule non sono più grosse di quelle del numero 4 e che la carica di un fucile ordinario potrebbe contenerne dieci.

— Non discuto più – risposi alzandomi da tavola – e non mi rimane più che prendere il mio fucile; dove andrete voi, andrò io.

Il capitano Nemo mi condusse verso la poppa del *Nautilus*, e passando dinanzi alla cabina di Ned e di Conseil, chiamai i miei due compagni, che furono pronti a seguirci.

Poi arrivammo ad una celletta posta presso la camera delle macchine, e in cui dovevamo indossare le vesti per la passeggiata.

CAPITOLO XVI.

Passeggiata in pianura.

Quella celletta era, a parlar propriamente, l'arsenale e la guardaroba del *Nautilus*. Una dozzina di scafandri era appesa alla parete, e aspettava i cacciatori.

Ned Land, vedendoli, mostrò ripugnanza a indossarli.

— Mio bravo Ned – dissi – le foreste dell’isola di Crespo non sono altro che foreste sottomarine.

— Benissimo – fece il fiociniere, contrariato dal veder svanire i suoi sogni di carne fresca. – E voi, signor Aronnax, volete entrare in quelle vesti?

— Convien pur farlo, mastro Ned.

— Fate il piacer vostro, signore – rispose il fiociniere, stringendosi nelle spalle – ma per conto mio, se non mi vi costringono, non entrerò mai là dentro.

— Non vi costringeremo, mastro Ned – disse il capitano Nemo.

— E Conseil correrà questo rischio? – chiese Ned.

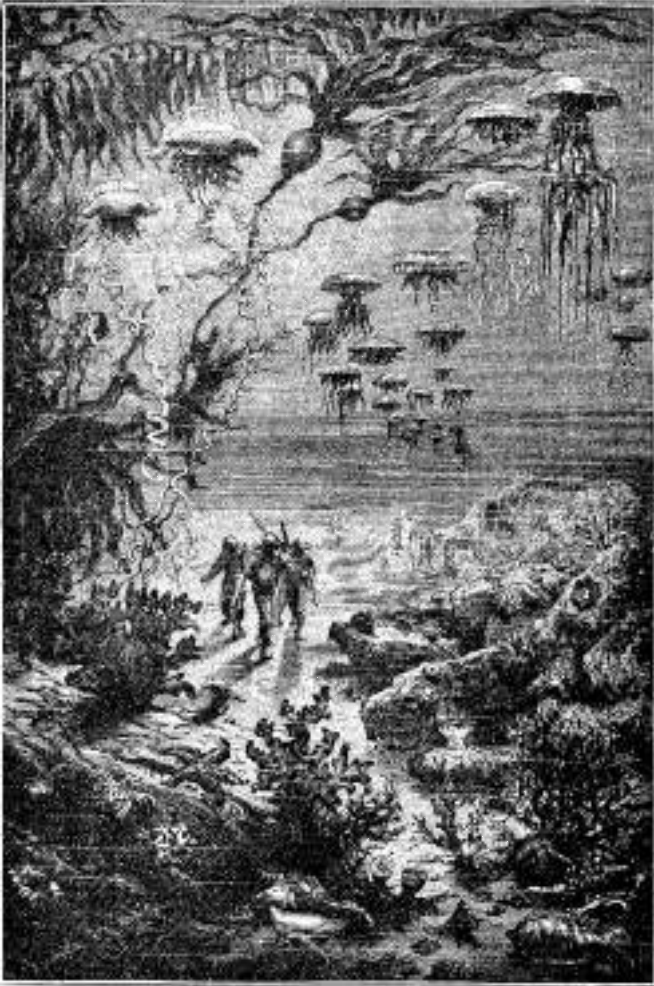
— Io seguo il signore da per tutto dove il signore va – rispose Conseil.

A una chiamata del capitano, due uomini dell’equipaggio vennero ad aiutarci a indossare le pesanti vesti impermeabili, fatte di gomma elastica senza cucitura, e preparate in modo da sopportare pressioni considerevoli. Era una specie d’armatura pieghevole e resistente insieme.

Quelle vesti formavano calzoni e giubba. I calzoni terminavano in grosse calzature munite di pesanti soles di piombo. Il tessuto della veste era mantenuto da lamine di rame che corazzavano il petto e lo difendevano contro la pressione delle acque, lasciando che i polmoni funzionassero liberamente. Le maniche finivano a foggia di guanti morbidi, che non impedivano alcun movimento della mano.

Quegli scafandri perfezionati erano molto lunghi, come si vede, dalle vesti informi, quali le corazze di

sughero, le sopravesti, gli abiti di mare, le scatole, ecc., che furono inventati e celebrati nel secolo XVIII. Il capitano Nemo, uno dei suoi compagni, specie d'Ercole che doveva essere fornito di una forza prodigiosa, Conseil ed io in breve indossammo gli scafandri. Non si trattava più che di incassare la testa nella sua sfera metallica. Ma prima di procedere a siffatta operazione, chiesi al capitano di esaminare i fucili che ci erano destinati.



Uno degli uomini del *Nautilus* mi presentò un fucile semplice, il cui calcio era fatto d'acciaio, vuoto nell'interno e piuttosto grosso. Serviva di serbatoio all'aria compressa, cui una valvola messa in moto da un grilletto, schiudeva l'adito nel tubo di metallo; una

scatola di proiettili aperta entro il calcio, conteneva una ventina di palle elettriche, le quali, per mezzo d'una molla, si collocavano di per sè nella canna del fucile. Quando un colpo era partito, l'altro era pronto.

— Capitano Nemo, quest'arme è perfetta e facile ad essere maneggiata, non domando di meglio che di provarla. Ma in qual modo toccheremo noi il fondo del mare?

— In questo momento, signor professore, il *Nautilus* è arenato a dieci metri d'acqua, e non ci rimane più che partire.

— Ma in qual modo usciremo?

— Lo vedrete.

Il capitano Nemo introdusse la testa nella calotta sferica, Conseil ed io facemmo altrettanto, e il Canadese ci augurò ironicamente «la buona caccia». Il nostro abito terminava in alto con un colletto di rame scanalato a foglia di vite, e sovrasso si avvitava il caschetto di metallo. Tre pertugi protetti da grossi vetri, permettevano di vedere in tutte le direzioni, solo movendo il capo entro la sfera. La quale, come fu collocata, gli apparecchi Rouquayrol, posti alle nostre spalle, cominciarono a funzionare. Per conto mio, respiravo comodamente. Con la lampada Ruhmkorff appesa alla mia cintura, e col fucile in mano, ero pronto a partire: ma per essere schietto, devo dire che, imprigionato in quel pesante vestimento, e inchiodato alla tolda dalle soles di piombo, mi sarebbe stato impossibile fare un passo.

Questo caso era stato preveduto, poichè mi sentii spinto in una cameretta contigua alla guardaroba. I miei compagni, rimorchiati alla stessa maniera, mi seguivano. Intesi chiudersi dietro di noi una porta, munita di otturatori, e fui avvolto da una profonda tenebra. Dopo alcuni minuti un fischio acuto giunse al mio orecchio, e sentii una certa impressione di freddo salirmi dai piedi al petto. Evidentemente dall'interno del battello, mediante un rubinetto, si era dato accesso all'acqua esterna che ci invase, e di cui la camera fu in un subito riempita. Allora si aprì un'altra porta sul fianco del *Nautilus*. Una luce incerta ci rischiarò; e un istante dopo i nostri piedi premevano il fondo del mare.

E ora in qual modo potrò io tradurre le impressioni che mi lasciò quella passeggiata sotto le acque? Le parole sono impotenti a raccontare quelle meraviglie. E dove lo stesso pennello è inabile a riprodurre gli effetti speciali del liquido elemento, come mai potrebbe farlo la penna? Il capitano Nemo procedeva innanzi e il suo compagno ci seguiva alcuni passi indietro. Conseil e io ci tenevamo l'uno accanto all'altro, come se uno scambio di parole fosse stato possibile attraverso i nostri gusci di metallo.

Già non sentivo più il peso delle mie vesti, delle mie calzature, del serbatoio d'aria, nè della massiccia sfera in mezzo a cui la mia testa ciondolava come una mandorla nella sua scorza. Tutti quegli oggetti, tuffati nell'acqua, perdevano una parte del loro peso uguale a quella del liquido spostato, e io ero soddisfattissimo di quella

legge fisica riconosciuta da Archimede. Non ero più una massa inerte, e avevo una libertà di movimenti relativamente grande.



Ero pronto a partire (pag. 206).

La luce che rischiarava il suolo fino a trenta piedi sotto la superficie dell'Oceano, mi sbalordì per la sua potenza. I raggi solari attraversavano agevolmente la massa d'acqua, e ne dissipavano la colorazione, tanto che a cento metri di distanza distinguevo nettamente gli

oggetti. Più oltre il fondo si perdeva in lievi gradazioni d'oltremare, poi si faceva azzurrognolo in lontananza e spariva in una vaga oscurità. Davvero l'acqua che mi circondava non era che una specie d'aria, più densa dell'atmosfera terrestre, ma quasi ugualmente diafana. Sopra il mio capo vedevo la tranquilla superficie del mare.

Camminavamo sopra una sabbia fina, unita, non rugosa, come quella delle spiagge, che serbano l'impronta delle onde. Quell'abbagliante tappeto, come un vero riflettore, rimandava i raggi del Sole con meravigliosa intensità. D'onde un immenso riverbero che penetrava in tutte le molecole liquide. Mi si crederà, se io affermo che a trenta piedi di profondità io vedevo come in pieno meriggio? Per un quarto d'ora calpestai quella sabbia ardente, cosparsa d'impalpabile polvere liquida. Il guscio del *Nautilus* prendeva l'aspetto di un lungo scoglio, e spariva a poco a poco; ma il suo fanale, non appena si fosse fatta notte nel mezzo delle acque, doveva agevolare il nostro ritorno, mandandoci raggi limpidissimi. È difficile comprendere codesto effetto da chi ha solo visto in terra le zone bianchicce della luce elettrica.

Colà la polvere, di cui l'aria è satura, dà loro l'apparenza di una nebbia luminosa; ma sul mare e sotto il mare, i raggi elettrici si trasmettono con incomparabile purezza.

Frattanto noi camminavamo sempre, e la vasta pianura di sabbia pareva senza confine. Io separavo con la mano le liquide cortine che si richiudevano dietro di

me, e la traccia dei miei passi era cancellata subito dalla pressione delle acque.

Non andò molto che apparvero ai miei occhi alcune forme di oggetti a mala pena abbozzati in lontananza. Riconobbi dei magnifici pezzi di roccia, tappezzati di zoofiti delle più belle specie, e fui a tutta prima impressionato da un effetto speciale di quell'ambiente.

Erano allora le dieci del mattino. I raggi del Sole battevano la superficie delle acque obliquamente e, al contatto della loro luce scomposta dalla rifrazione, come attraverso un prisma, fiori, rocce, pianticelle, conchiglie e polipi si tingevano negli orli con i sette colori dello spettro solare. Era una meraviglia, una festa degli occhi quel viluppo di toni colorati, un vero caleidoscopio di verde, di giallo, di aranciato, di violetto, d'indaco, d'azzurro, tutta la tavolozza di un colorista rabbioso! Perchè non m'era dato di comunicare a Conseil le vive sensazioni che mi salivano al cervello, e di far con lui gara d'interiezioni ammirative? Perchè non sapevo, come il capitano Nemo e il suo compagno, esprimere i miei pensieri per mezzo di segni convenzionali? Non potendo far di meglio, parlavo a me stesso, gridavo nella scatola di rame, che circondava il mio capo, consumando forse in vane parole assai più aria che non convenisse.

Dinanzi allo splendido spettacolo, Conseil si era arrestato al pari di me. Evidentemente il degno giovanotto trovandosi alla presenza di quei campioni di zoofiti e di molluschi, classificava sempre. I polipi e gli

echinodermi abbondavano sul suolo. Gli isidi varî e le cormularie che vivono sole, macchie di oculine vergini, note un tempo col nome di corallo bianco, le fungie in forma di funghi, gli anemoni aderenti col loro disco muscolare, raffiguravano un tappeto di fiori, smaltato di porpite acconciate col loro collaretto di tentacoli azzurri, di stelle marine che costellavano la sabbia, e di asterofiti verrucosi, fini merletti ricamati dalla mano delle naiadi, i cui festoni oscillavano alle lievi ondulazioni cagionate dai nostri passi. Era per me un vero dolore quello di schiacciare con i piedi gli splendidi campioni di molluschi che coprivano il suolo a migliaia, i pettini concentrici, i martelli, i donaci, vere conchiglie saltellanti, i caschi rossi, gli strombi ala d'angelo, gli afidî, e tanti altri prodotti dell'inesauribile Oceano. Ma conveniva camminare, e noi andavamo innanzi intanto che sopra il nostre capo vogavano branchi di fisalie, che lasciavano i loro tentacoli, tinti d'oltremare, galleggiare inerti, meduse la cui ombrella opalina o color rosa pallido a festoni azzurri ci riparava dai raggi solari, e pelagie panopire, che nell'oscurità avrebbero seminato il nostro cammino di bagliori fosforescenti!

Intravidi tutte codeste meraviglie nello spazio di un quarto di miglio, arrestandomi appena, seguendo il capitano Nemo che mi richiamava con gesti. In breve la natura del suolo si mutò, e al piano di sabbia succedette uno strato di melma viscosa che gli Americani chiamano *oaze*, composta unicamente di conchiglie silicee, o calcaree. Poi percorremmo una prateria di

alghe, piante pelagiane che le acque non avevano ancora sradicato, e la cui vegetazione era fervente. Quei tappeti erbosi a tessuto fitto avrebbero per morbidezza gareggiato con i più fini tappeti tessuti dalla mano dell'uomo. Ma nel mentre la verzura si stendeva sotto i nostri passi, si librava pure sulle nostre teste; un pergolato leggero di piante marine, classificate nella esuberante famiglia delle alghe, di cui si conoscono oltre duemila specie, s'incrociava alla superficie delle acque.

Vedevo galleggiare lunghi nastri di fuchi, globulosi gli uni, tubolari gli altri, laurenzie e cladostefi dalle foglie così sottili, rodimeni palmati simili a ventagli di cactus. Osservavo che le piante verdi si tenevano più vicino alla superficie del mare, mentre le rosse occupavano una profondità media, lasciando ai bruni idrofiti la cura di formare i giardini e le aiuole degli strati più profondi dell'Oceano.

Le alghe sono davvero un prodigio della creazione, una delle meraviglie della flora universale. Questa famiglia produce insieme i più piccoli e i più grandi vegetali del globo, poichè allo stesso modo che furono contate ben quarantamila piccole pianticelle di questa specie in uno spazio di cinque millimetri quadrati, del pari furono raccolti fuchi la cui lunghezza passava i cinquecento metri.

Avevamo lasciato il *Nautilus* da un'ora e mezza circa. Eravamo vicino al mezzodì, e me ne avvidi alla perpendicolarità dei raggi solari che non si rifrangevano

più. La magia dei colori svanì a poco a poco, e le tinte di smeraldo e di zaffiro sparvero dal nostro firmamento. Camminavamo a passi regolari, che risuonavano sul suolo con meravigliosa intensità. I più piccoli rumori si trasmettevano con una velocità, a cui l'orecchio non è avvezzo in terra. Infatti, l'acqua è miglior veicolo dell'aria per il suono, che vi si propaga con maggiore facilità.

In quel mentre il terreno s'abbassò con un pendio ripido e la luce prese una tinta uniforme. Ci spingemmo in tal guisa a una profondità di cento metri, sopportando una pressione di cento atmosfere. Ma il mio scafandro era così fatto che io non soffrivo punto di quelle pressioni. Solo sentivo un certo imbarazzo alle articolazioni delle dita, ma anche quell'incomodo in breve sparì. Quanto alla fatica di una passeggiata di due ore, sotto una bardatura a cui avevo così poca abitudine, era nulla; e i miei movimenti, dentro al liquido, si compivano con meravigliosa facilità. Giunto alla profondità di trecento piedi vedevo ancora i raggi del Sole, ma indeboliti, poichè al loro intenso splendore era succeduto un crepuscolo rossiccio che stava tra il giorno e la notte. Per altro noi vedevamo tanto da dirigere i nostri passi, e non era ancora necessario porre gli apparecchi Ruhmkorff in azione.

In quel momento il capitano Nemo s'arrestò, e mi mostrò col dito alcune oscure masse che si vedevano nell'ombra in distanza.

— È la foresta dell'isola Crespo — pensai — e non

m'ingannai.

CAPITOLO XVII.

Una foresta sottomarina.

Eravamo finalmente giunti al limitare di quella foresta, certo una delle più belle dell'immenso dominio del capitano Nemo. Egli la considerava come cosa sua, e s'attribuiva sopra essa gli stessi diritti che avevano i primi uomini nei primi giorni del mondo. E d'altra parte chi avrebbe potuto contendergli il possesso di quel potere sottomarino? E quale altro pioniere più ardito sarebbe venuto coll'accetta in mano a dissodarne i tenebrosi boschi?

La foresta si componeva di grandi piante arborescenti e come fummo penetrati sotto le vaste arcate i miei sguardi furono dapprima impressionati da una strana disposizione dei loro rami, che io non avevo prima osservato.

Nessuna delle erbe che tappezzavano il suolo, nessuno dei rami degli arboscelli strisciava o s'incurvava o si stendeva orizzontalmente, ma tutti invece si drizzavano verso la superficie dell'Oceano. Non vi era filamento o nastro, per quanto sottile, che non si tenesse diritto come una verga di ferro. I fuchi e le liane si sviluppavano seguendo una linea rigida e

perpendicolare fatta necessaria dall'intensità dell'elemento che li aveva prodotti. E immobili, d'altra parte, quand'io le allontanavo con la mano, quelle piante ripigliavano in breve la loro primitiva posizione. Quello era il regno della linea verticale. Non andò molto che m'avvezzai a tale bizzarra disposizione, e all'oscurità relativa che c'involgeva. Il suolo della foresta era cosparso di rocce acute difficili a evitarsi. La flora sottomarina mi parve vi fosse completa abbastanza, e più ricca che non sarebbe stata sotto la zona artica e tropicale, dove i suoi prodotti sono meno numerosi. Ma per alcuni minuti, confusi, senza volere, i regni fra di loro, prendendo gli zoofiti per idrofiti, animali per piante. E chi non si sarebbe ingannato? La fauna e la flora si toccano nel mondo sottomarino! Osservai che tutti quei prodotti del regno vegetale non s'abbarbicavano al suolo che superficialmente. Sprovvisi di radici, indifferenti al corpo solido, sabbia, conchiglia, coccio o ghiaia che li sorregge, domandano solo un punto d'appoggio non già la vitalità. Queste piante non procedono che da se stesse, e il principio della loro esistenza è posto nell'acqua che le sorregge e le nutrice. La maggior parte, anzi che foglie, gettavano lamelle di capricciose forme, circoscritte in una scala ristretta di colori che comprendeva solo il rosa, il carminio, il verde, l'olivastro, il fulvo e il bruno. Rividi colà, ma non più disseccate come i campioni del *Nautilus*, padine pavone spiegate a foggia di ventaglio che sembravano sollecitare la brezza, ceramiche scarlatte,

laminarie che allungavano i loro teneri rampolli commestibili, nereocistee filiformi e flessuose che sbocciavano all'altezza di quindici metri, mazze di acetabule, i cui steli crescono dal vertice, e gran numero di alte piante pelagiane, tutte sprovviste di fiori. «Curiosa anomalia, bizzarro elemento – ha detto uno spiritoso naturalista – in cui il regno animale fiorisce, non fiorisce il regno vegetale!»



Un mostruoso ragno di mare (pag. 219).

Fra i vari arboscelli, grandi come gli alberi delle zone temperate, e sotto la loro umida ombra, si ammucciarono neri prunai a fiori vividi, siepi di zoofiti, sulle quali sbocciavano meandrine listate di solchi tortuosi, cariofile giallicce dai diafani tentacoli, e mazzi erbosi di zoanterie, e, per compiere l'illusione, i pesci-mosca volavano di ramo in ramo, come uno sciame

di colibrì, mentre pisacanti giallognoli, dall'irta mascella, dalle scaglie acute, e dactiloteri e monocentri si levavano sotto i nostri passi a somiglianza di uno stormo di beccaccine.

Verso la una il capitano Nemo diè il segnale della fermata. Io ne fui soddisfatto per parte mia. Ci sdraiammo sotto un padiglione di alarie da cui lunghe corregge assottigliate si rizzavano come frecce.

Quel momento di riposo mi parve delizioso; ci mancava solo il piacere della conversazione, ma era impossibile parlare e impossibile rispondere. M'accontentai di accostare la mia grossa testa di rame alla testa di Conseil, e vidi gli occhi del bravo giovanotto splendere di contentezza, e in segno di soddisfazione il suo corpo agitarsi entro il suo guscio, nelle maniera più comica del mondo.

Dopo quattro ore di codesta passeggiata fui meravigliatissimo di non provare un violento appetito. Da che dipendesse quella disposizione del ventricolo non saprei dire, ma in cambio provavo un insuperabile bisogno di dormire, come avviene a tutti i palombari. Però i miei occhi si chiusero in breve dietro il grosso vetro, ed io caddi in un'invincibile sonnolenza, che solo il movimento del cammino aveva potuto combattere fino a quel momento. Il capitano Nemo e il suo robusto compagno sdraiati nel limpido cristallo, ci davano l'esempio del sonno.

Quanto tempo mi rimanessi così immerso nel sopore non potei calcolare; ma quando fui desto mi parve che il

Sole s'abbassasse verso l'orizzonte. Il capitano Nemo s'era già risollevato. e io cominciavo a stirar le membra, quando un'apparizione inaspettata mi fece levare in piedi d'un balzo.

A pochi passi, un mostruoso ragno di mare, alto un metro, mi guardava con gli occhi loschi, pronto a lanciarsi contro di me. Sebbene il mio scafandro fosse abbastanza solido perchè mi potesse difendere dalle morsicature di quell'animale, non potei trattenere un movimento d'orrore. Conseil e il marinaio del *Nautilus* in quella si risvegliarono. Il capitano Nemo mostrò al suo compagno lo schifoso crostaceo, che un colpo di calcio di fucile gettò subito a terra, e vidi le orribili zampe del mostro contorcersi convulsamente.

Quell'incontro mi fece pensare che altri animali più spaventevoli dovessero frequentare quegli oscuri abissi e che la mia corazza non mi avrebbe protetto contro i loro assalti. Prima non vi avevo pensato, e risolvetti di tenermi in guardia.

Supponevo d'altra parte che quel riposo segnasse il termine della passeggiata, ma m'ingannavo, e invece di ritornare al *Nautilus* il capitano Nemo continuò la sua audace escursione.

Il suolo si avvallava sempre, e la china sempre più ripida ci condusse a maggiori profondità. Dovevano essere circa le tre, quando raggiungemmo una stretta valle, scavata fra alte pareti a picco, e posta a centocinquanta metri di profondità. In grazia della perfezione dei nostri apparecchi, sorpassavamo così di

novanta metri il limite che la natura sembrava fino allora aver imposto all'escursione sottomarina dell'uomo.

Dico centocinquanta metri, sebbene non avessi alcuno strumento che mi permettesse di misurare la distanza, ma io sapevo che anche nei più limpidi mari i raggi solari non potevano penetrare più oltre.

Ora appunto l'oscurità divenne profonda. Nessun oggetto era visibile a dieci passi, ed io camminavo tentoni, quando vidi brillare improvvisamente una viva luce bianca. Il capitano aveva messo in azione il suo apparecchio elettrico, e il suo compagno lo imitò.

Conseil e io facemmo altrettanto: io posi, girando una vite, in comunicazione un rocchetto e il serpentino di vetro, e il mare rischiarato dalle nostre quattro lanterne, s'illuminò per un raggio di venticinque metri.

Il capitano Nemo continuò a sprofondarsi nella tenebria della foresta, i cui arboscelli si facevano sempre più rari. Io notai che la vita vegetale scompariva più presto della vita animale. Già le piante pelagiane abbandonavano il suolo fatto arido, mentre un prodigioso numero d'animali, zoofiti, molluschi e pesci, vi pullulavano ancora.

Camminando pensavo che la luce dei nostri apparecchi Ruhmkorff dovesse necessariamente attirare qualche abitante di quelle regioni tenebrose; ma, se è vero che si accostarono, si tennero almeno a distanza spiacevole per cacciatori. Più volte vidi il capitano Nemo arrestarsi e prendere la mira col fucile, e dopo alcuni momenti d'osservazione riprendere il suo cammino.

Alla fine, all'incirca verso le quattro, la meravigliosa escursione ebbe termine. Un muro di rocce superbe, d'un volume grandioso, si rizzò innanzi a noi: era un cumulo di massi giganteschi, una scarpa enorme di granito in cui si aprivano oscure grotte, ma che non offriva alcuna china praticabile. Erano le fondamenta dell'isola Crespo. Era la terra.

Il capitano Nemo s'arrestò d'un tratto, e con un cenno ci ordinò di fermarci; però, per quanto desideroso io fossi di passare quella muraglia, dovetti arrestarmi. Quivi finivano i dominî del capitano, che non voleva passarli. Al di là era la porzione del globo ch'ei non voleva più premere col piede.

Incominciò il ritorno. Il capitano Nemo s'era posto a capo del drappello, camminando sempre senza esitare. A me parve che non seguissimo più lo stesso cammino per ritornare al *Nautilus*. La nuova strada ripidissima, e perciò faticosissima, ci accostò in breve alla superficie del mare. Per altro, quel ritorno negli strati superiori non fu tanto subitaneo, che la decompressione* avvenisse in maniera repentina, la qual cosa avrebbe potuto cagionare gravi disordini nel nostro organismo, e produrre quelle interne lesioni, così fatali ai palombari. In breve la luce riapparve e crebbe, e siccome il Sole era già basso sull'orizzonte, la rifrazione orlò di nuovo i varî oggetti con un'anello spettrale.

* *Nota di Liber Liber*: Errore di traduzione nell'originale: "la decomposizione". Nel testo francese "... ne fut pas telement subit que la décompression se fit..."

A dieci metri di profondità camminavamo in mezzo ad uno sciame di pesciolini d'ogni fatta, più numerosi degli uccelli nell'aria e anche più agili, ma nessuna selvaggina acquatica degna d'una schioppettata s'era ancora offerta ai nostri sguardi.

In quella vidi l'arme del capitano, appoggiata alla spalla, seguire fra i cespugli un oggetto mobile. Il colpo partì, udii un debole fischio, e un animale cadde fulminato a pochi passi.

Era una magnifica lontra marina, un enidro, il solo quadrupede che sia esclusivamente marino. Quella lontra, lunga un metro e cinquanta centimetri, doveva avere un gran prezzo. La sua pelle color marrone sopra e color d'argento di sotto, forma una di quelle splendide pellicce, così ricercate nei mercati russi e cinesi; la finezza e il lustro del suo pelo le assicuravano un valore minimo di duemila franchi. Ammirai molto il bizzarro mammifero dalla testa rotonda, munita di orecchie corte e di occhi rotondi, dai mustacchi bianchi simili a quelli del gatto, dai piedi palmati e unghiuti e dalla coda a ciocca. Il prezioso carnivoro, cacciato e inseguito dai pescatori, si fa estremamente raro e s'è specialmente rifugiato nelle parti boreali del Pacifico, dove probabilmente la sua razza non tarderà a spegnersi.

Il compagno del capitano venne a prendere l'animale, se lo caricò sulle spalle e ci mettemmo in cammino. Per un'ora una pianura di sabbia si svolse dinanzi ai nostri passi. Spesso saliva a meno di due metri dalla superficie delle acque. Allora vedevo la nostra immagine riflessa

limpidamente, disegnarsi al rovescio, e sopra di noi appariva un drappello identico che ripeteva i nostri movimenti e i nostri gesti, simile in tutto, in una parola, tranne che camminava con la testa in giù e con i piedi in aria.

Altra cosa notevole era il passaggio delle nuvole dense che si formavano e svanivano rapidamente; ma pensandoci compresi che le supposte nuvole traevano origine dalla variabile grossezza delle lunghe ondate, e vedevo anche le onde schiumose che frangendosi si moltiplicavano sott'acqua. Perfino i grossi uccelli che passavano sul nostro capo, ci inviavano la loro ombra nello sfiorare la superficie del mare.

In quell'occasione fui testimone d'uno dei più bei colpi di fucile che abbia mai messo in sussulto le fibre dei cacciatori. Un uccellaccio, assai largo e limpidamente visibile, si accostava librandosi sull'ali. Il compagno del capitano Nemo lo prese di mira e gli sparò contro, quando non fu che a pochi metri sopra le onde. L'animale cadde fulminato, e l'impeto della caduta lo portò fin presso al cacciatore, che se ne impadronì con molta destrezza. Era un albatro della più bella specie, ammirabile campione degli uccelli pelagiani.

Codesto incidente non aveva per nulla interrotto il nostro cammino, e per due ore seguimmo qua pianure sabbiose, là praterie di alghe, faticosissime ad attraversare. A dir la verità non ne potevo più, quando vidi un'incerta luce che rompeva, a mezzo miglio di

distanza, l'oscurità delle acque. Era il fanale del *Nautilus*. Prima che venti minuti fossero passati, dovevamo essere a bordo, e quivi avrei respirato a tutt'agio, poichè mi pareva che il serbatoio non mi fornisse più che un'aria poverissima d'ossigeno. Ma facevo i conti senza un incontro che ritardò alcun poco il nostro arrivo.



Con un cenno ci ordinò di fermarci (pag. 221).

Ero rimasto indietro una ventina di passi, quando vidi il capitano Nemo ritornare bruscamente verso di me. Con la mano vigorosa mi curvò al suolo, mentre il suo compagno faceva altrettanto di Conseil. Sulle prime non seppi che pensare di quel brusco assalto, ma mi rassicurai osservando che il capitano si coricava accanto a me, e rimaneva immobile.

Ero dunque steso al suolo, e precisamente al riparo dietro un cespuglio di alghe, quando nel risollevare il capo vidi enormi masse passare rumorosamente, gettando bagliori fosforici.

Il sangue mi si agghiacciò nelle vene. Avevo riconosciuto i formidabili pescicani che ci minacciavano. Era una coppia di tintoreas, terribili mostri dalla coda enorme, dallo sguardo appannato e vitreo, i quali distillano una materia fosforescente dai fori aperti intorno al muso; mostruose lucciole che stritolano un uomo intero nelle loro mascelle di ferro. Io non so se Conseil si occupasse a classificarli, ma dal canto mio osservavo il loro ventre argentato, la loro gola formidabile, i loro denti, sotto un aspetto poco scientifico, e più da vittima che da naturalista.

Per fortuna quei feroci animali vedono poco, e passarono senza accorgersi di noi, sfiorandoci con le loro pinne brune, onde noi sfuggimmo come per miracolo al pericolo, certo più grande dell'incontro di una tigre nel mezzo d'una foresta. Mezz'ora dopo, guidati dalla luce elettrica, giungemmo al *Nautilus*: La porta esterna era rimasta aperta, e il capitano Nemo la

richiuse non appena fummo entrati nella prima celletta. Poi premette un bottone, e allora udii manovrare le pompe nell'interno della nave, sentii l'acqua abbassarsi intorno a me, e in pochi istanti la celletta fu del tutto vuota; allora la porta interna si aprì e passammo nella guardaroba. Quivi ci furono tolti, non senza fatica, i nostri scafandri, e, sfinito di forze, cadente per inanizione e per sonno, mi ritrassi nella mia camera, sbalordito ancora della meravigliosa escursione in fondo al mare.

CAPITOLO XVIII.

Quattromila leghe sotto il Pacifico.

L'indomani mattina, 18 novembre, ero perfettamente ristorato delle fatiche della vigilia, e salii sulla piattaforma nel momento in cui il secondo del *Nautilus* pronunciava la sua frase quotidiana. Allora mi venne in mente che si riferisse allo stato del mare, o meglio, che significasse: «Non abbiamo nulla in vista.»

In fatti, l'Oceano era deserto. Non una vela all'orizzonte. Le vette dell'isola Crespo erano scomparse durante la notte, e il mare, assorbendo i colori del prisma tranne i raggi azzurri, rifletteva questi ultimi da ogni lato vestendo una meravigliosa tinta d'indaco: sui flutti

ondeggianti si disegnava regolarmente un moerro a larghe righe.

Ammiravo il magnifico aspetto dell'Oceano, quando il capitano apparve. Ei non sembrò avvedersi della mia presenza, e incominciò una serie di osservazioni astronomiche; e come ebbe terminato la sua operazione, appuntò i gomiti sulla gabbia del fanale e spinse lo sguardo smarrito sulla superficie del mare.

Intanto una ventina di marinai del *Nautilus*, tutti vigorosi e ben formati, erano saliti sulla piattaforma. Venivano a ritirare le reti che avevano gettato nella notte. Quei marinai erano evidentemente di diverse nazioni, benchè tutti avessero il tipo europeo. Riconobbi, sicuro di non ingannarmi, irlandesi, francesi, alcuni slavi, un greco e un candioto.

Del resto quegli uomini erano sobri di parole, e non adoperavano fra di loro altro idioma fuor quello bizzarro di cui io non potevo nemmeno sospettare l'origine.

Mi convenne dunque rinunciare a interrogarli.

Le reti furono issate a bordo. Erano simili a quelle delle coste normanne, specie di larghe tasche che una verga galleggiante e una catena, passata nelle maglie inferiori, tengono socchiuse. Quelle tasche così rimorchiate spazzavano il fondo dell'Oceano, e raccoglievano tutti i suoi prodotti. Quel giorno le ritirarono con curiosi campioni di quelle regioni popolate di pesci: lofi al quali le comiche movenze valsero il battesimo d'istrioni, commersoni neri muniti delle loro antenne, balestre circondate di bendoline

rosse, tetrodonti crescenti, il cui veleno è estremamente sottile: alcune lamprede olivastre, macrorini coperti di scaglie argentee, trichiuri la cui potenza elettrica è pari a quella del gimnoto e della torpedine, notopterii scagliosi dalle bende brune trasversali, gade verdastre, e molte varietà di gobie, ecc.; e finalmente alcuni pesci di maggiori proporzioni, un carango dalla testa prominente, lungo un metro, molti bellissimi sgombri, bonite listate di colori azzurri e argentei, e tre magnifici tonni che la rapidità della loro corsa non aveva potuto salvare dalla rete.

Calcolai che quella retata ci fruttava oltre mille libbre di pesce. Era una bella pesca, ma non meravigliosa. Infatti, quelle reti rimangono immerse per molte ore e chiudono nel loro carcere di filo un intero mondo acquatico. Non ci dovevano dunque mancare i viveri di eccellenti qualità, che la velocità del *Nautilus* e l'attrazione della sua luce elettrica potevano rinnovellare incessantemente.

I varî prodotti del mare furono immediatamente calati dagli sportelli nelle dispense, destinati gli uni ad essere mangiati freschi, gli altri ad essere conservati.

Finita la pesca e rinnovata la provvista d'aria, pensai che il *Nautilus* dovesse riprendere la sua escursione sottomarina, e mi preparavo a ritirarmi nella mia camera, quando, volgendosi a me, il capitano Nemo mi disse senza preamboli:

— Vedete quest'Oceano, signor professore, non è forse dotato di una vita reale? Non ha forse le sue

collere e le sue tenerezze? Ieri s'è addormentato come noi, ed eccolo che si sveglia dopo una notte tranquilla!

Nè buon giorno nè buona notte! Chi non avrebbe detto che il singolare personaggio continuava con me una conversazione incominciata?

— Osservate — riprese a dire — si risveglia alle carezze del Sole! Sta per rivivere la sua esistenza diurna! È un interessante studio questo di seguire le funzioni del suo organismo. Ha polsi e arterie, ha i suoi spasimi, e io dò ragione allo scienziato Maury, il quale ha scoperto in lui una circolazione, tanto vera, quanto è vera la circolazione del sangue negli animali.

Certo è che il capitano Nemo non aspettava alcuna risposta; però mi parve inutile prodigargli gli *evidentemente*, i *senza dubbio*, e gli *avete ragione*. Pareva che parlasse a se stesso, ponendo lunghi intervalli fra ogni frase; era una meditazione a voce alta.

— Sì — disse — l'Oceano possiede una vera circolazione, e per provocarla bastò al Creatore d'ogni cosa di moltiplicare in lui il calorico, il sale e gli animaluzzi. Infatti, il calorico crea differenti densità che producono correnti e contro-correnti; l'evaporazione, nulla nelle regioni iperboree, attivissima nelle regioni equinoziali, costituisce uno scambio permanente di acque. Inoltre ho sorpreso le correnti dall'alto in basso e dal basso in alto, che formano la vera respirazione dell'Oceano. Ho visto la molecola d'acqua marina, riscaldata alla superficie, ridiscendere verso la profondità, raggiungere la massima intensità a due gradi

sotto lo zero, poi, raffreddandosi sempre più, divenir più leggiera e risalire. Vedrete al polo le conseguenze di questo fenomeno e comprenderete perchè con questa legge della provvida natura la congelazione non possa mai avvenire che alla superficie delle acque.

Intanto che il capitano compiva la sua frase, io dicevo a me stesso:

— Il polo! Forse l'audace pretende condurci fin là?

Il capitano s'era taciuto, e guardava l'elemento che egli aveva studiato così completamente e così incessantemente. Poi soggiunse:

— I sali sono in quantità considerevole nel mare, signor professore, per modo che se voi poteste togliere tutti quelli che esso contiene in dissoluzione, ne fareste una massa di quattro milioni e mezzo di leghe cubiche, la quale, sparsa sul globo, formerebbe uno strato di più di dieci metri d'altezza. Nè crediate già che la presenza di questo sale sia solo dovuta a un capriccio della natura. No. Per esso le acque marine sono fatte meno evaporabili, e i venti non possono togliere loro gran quantità di vapori, i quali sciogliendosi, sommergerebbero le zone temperate. La parte che esso ha è dunque immensa, ed è la parte di moderatore nell'economia generale del globo.

Il capitano Nemo si arrestò, si levò in piedi, fece qualche passo sulla piattaforma e ritornò presso di me.

— Quanto agli infusorî – soggiunse – quanto ai miliardi d'animaluzzi che esistono a milioni in una gocciolina, e di cui ne occorrono ottocentomila per

passare un milligrammo, le loro funzioni non sono già meno importanti; essi assorbono i sali marini, assimilano gli elementi solidi dell'acqua e, da veri fabbricatori di continenti calcarei, costituiscono coralli e madreperle! Allora la goccia d'acqua priva del suo alimento minerale si alleggerisce, e risale alla superficie, vi assorbe i sali abbandonati dalla evaporazione, e si fa più pesante, ridiscende e riporta agli animaluzzi nuovi elementi da assorbire. D'onde una doppia corrente ascendente e discendente, la vita sempre! La vita più intensa che non sia sui continenti, infinita, schiudentesi in tutte le parti di quest'Oceano, che è elemento di morte per l'uomo come fu detto, ma elemento di vita per miriadi d'animali, e per me!



Un uccellaccio si accostava librandosi sull'ali (pag. 223).

Mentre il capitano così parlava, si trasfigurava in volto e mi cagionava una commozione straordinaria.

— Così — aggiunse — qui è la vera esistenza! e io concepirei la fondazione di città nautiche, di agglomerazioni di case sottomarine, le quali, al par del *Nautilus*, venissero a respirar ogni mattina alla superficie del mare, città libere, indipendenti; e anche in

questo caso chi sa che qualche despota...

Il capitano compì la sua frase con un gesto violento, poi rivolgendosi direttamente a me, come per cacciare un funesto pensiero, mi chiese:

— Signor Aronnax, sapete quanto è profondo l'Oceano?

— So almeno, capitano, ciò che i principali scandagli ci hanno rivelato.

— Potreste citarli, affinché al bisogno li controlli?

— Eccone alcuni che mi tornano in mente: se non m'inganno, si trovò una profondità media di ottomila e duecento metri nel nord dell'Atlantico, e di duemila e duecento nel Mediterraneo. I più notevoli scandagli furono fatti nel sud dell'Atlantico, presso al 35° grado e diedero dodicimila metri, quattordicimila e novantun metro e quindicimilacent quarantanove metri. Si giudica insomma che se il fondo del mare fosse livellato, la sua profondità media sarebbe di sette chilometri all'incirca.

— Benissimo, signor professore – rispose il capitano Nemo; – noi vi mostreremo meglio di tutto ciò, spero. Quanto alla profondità media di questa parte del Pacifico, vi insegnerò che è soltanto di quattromila metri.

Ciò detto, il capitano si diresse verso lo sportello e sparve giù per la scalinata. Io gli tenni dietro e venni nella gran sala. Tosto l'elica si pose in moto e il loche indicò una velocità di venti miglia all'ora.

Nei giorni e nelle settimane che passarono, il capitano Nemo fu molto avaro di visite, e non lo vidi che rare volte. Il suo secondo segnava regolarmente il punto

sulla carta, per modo che potevo rilevare esattamente il cammino percorso dal *Nautilus*.

Conseil e Land passavano con me lunghe ore. Conseil aveva raccontato all'amico le meraviglie della nostra passeggiata, e il Canadese si doleva di non averci accompagnato. Ma io speravo che l'occasione si sarebbe presentata un'altra volta per visitare le foreste oceaniche.

Quasi ogni giorno, per alcune ore, gli sportelli della sala si aprivano e i nostri occhi non si saziavano di penetrare i misteri del mondo sottomarino.

La direzione generale del *Nautilus* era sud-est e si manteneva fra i cento e i centocinquanta metri di profondità.

Un giorno per altro, non so per qual capriccio, trasportato diagonalmente per opera dei suoi piani inclinati si spinse fino a duemila metri sott'acqua. Il termometro indicava una temperatura di 4,25 centigradi, temperatura che a quella profondità pareva comune a tutte le latitudini.

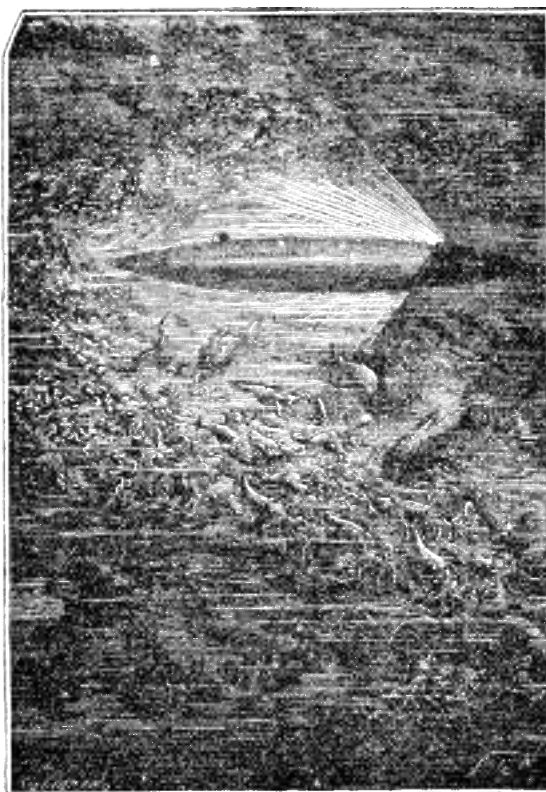
Il 26 novembre, alle tre del mattino, il *Nautilus* passò il tropico del Cancro a 172 gradi di longitudine; il 27 passò in vista delle isole Sandwich, dove l'illustre Cook trovò la morte il 14 febbraio 1779. Noi avevamo allora percorso quattromilaottocentosessanta leghe, dal nostro punto di partenza. Il mattino quando arrivai sulla piattaforma vidi a due miglia sotto vento Haouai*, la maggiore delle isole che formano quell'arcipelago.

* *Nota di Liber Liber*: nell'originale Aaahu, riportiamo la trascrizione dell'originale francese.

Vedevo distintamente le sue coste coltivate, le varie catene di montagne che corrono parallelamente alla spiaggia e i suoi vulcani, su cui si erge il Muna-Rea, alto cinquemila metri sul livello del mare. Fra gli altri campioni di quei paraggi le reti ritrassero flabelline pavonate, polipi compressi di forme graziose propri di quella parte dell'Oceano.

Il *Nautilus* continuò a dirigersi al sud-est, tagliò l'equatore il 1° dicembre a 142 gradi di longitudine, e il 4 dello stesso mese, dopo una rapida traversata non segnalata da alcun incidente, fummo in vista del gruppo delle Marchesi. Vidi a tre miglia tra 8 gradi e 57 minuti di latitudine sud, e 159 gradi e 33 minuti di latitudine ovest, la punta Martin di Nuha-Hiva, la principale del gruppo che appartiene alla Francia. Non scorsi altro che montagne selvose, le quali si dileguavano nell'orizzonte, perchè il capitano non amava accostarsi a terra. Ivi le reti raccolsero belle specie di pesci, corifeni dalle pinne azzurrognole e dalla coda d'oro la cui carne non ha rivali al mondo, ologimnoti quasi sprovvisti di scaglie ma squisiti di gusto, ostorinchi dalla mascella ossea, tasaki giallastri, buoni quanto la bonita, pesci tutti degni di essere classificati nella dispensa di bordo. Dopo aver lasciato le incantevoli isole protette dalla bandiera francese, dal 4 all'11 dicembre, il *Nautilus* percorse quasi duemila miglia. Quella navigazione fu segnalata dall'incontro d'uno stuolo immenso di calamari, curiosi molluschi molto simili alla seppia. I pescatori francesi li chiamano *encornels*; appartengono

alla classe dei cefalopodi e alla famiglia dei dibranchiati che comprende con essi le seppie e gli argonauti. Questi animali furono specialmente studiati dai naturalisti dell'antichità, e fornivano numerose metafore agli oratori dell'Agora, e insieme una vivanda, squisita alla mensa dei ricchi cittadini, se si vuol credere ad Ateneo, medico greco, vissuto prima di Gallieno.



Si potevano contare a milioni (pag. 237).

Fu nella notte dal 9 al 10 dicembre che il *Nautilus*

incontrò quell'armata di molluschi che sono specialmente notturni. Si potevano contare a milioni, ed emigravano dalle zone temperate verso le più calde, seguendo l'itinerario delle aringhe e delle sardine. Noi li guardavamo attraverso i grossi vetri di cristallo, li vedevamo nuotare rinculoni con prodigiosa rapidità, e muovere per mezzo del loro tubo locomotore, e inseguire i pesci e i molluschi mangiando i piccoli, mangiati essi stessi dai grossi, e agitare con indescrivibile confusione, i dieci piedi che la natura ha piantato sul loro capo, come una capigliatura di serpenti.

Il *Nautilus* non ostante la sua velocità navigò molte ore in mezzo a quello stuolo d'animali, e le sue reti ne raccolsero una quantità indescrivibile in cui riconobbi le nove specie che d'Orbigny assegna all'Oceano Pacifico.

Come si vede, durante la traversata, il mare prodigava senza riposo i suoi meravigliosi spettacoli, variandoli all'infinito, mutando decorazioni e messa in scena per dilettere i nostri occhi; non solo ne era concesso di contemplare le opere del Creatore in mezzo al liquido elemento, ma anche di penetrare i più spaventevoli misteri dell'Oceano.

Durante la giornata dell'11 dicembre ero intento a leggere nella gran sala, intanto che Ned e Conseil contemplavano le acque luminose dagli sportelli socchiusi.

Il *Nautilus* sì teneva immobile. Con i serbatoi ricolmi, se ne stava a una profondità di mille metri, regione poco abitata nella quale soltanto i grossi pesci apparivano a

rari intervalli.

Leggevo in quel mentre un bellissimo libro di Jean Macé: *I servitori dello stomaco*, e ne assaporavo le ingegnose lezioni, quando Conseil interruppe la mia lettura.

— Il signore vuol venire un istante? – mi disse con accento strano.

— Che c'è di nuovo, Conseil?

— Il signore guardi.

Mi alzai, andai ad appoggiarmi dinanzi al vetro e guardai.

Al chiarore della luce elettrica un'enorme massa nerastra si teneva immobile sospesa in mezzo alle acque. L'osservai attento cercando di riconoscere la natura del gigantesco cetaceo; ma un pensiero mi balenò in mente.

— Una nave! – esclamai.

— Sì – rispose il Canadese – un bastimento disalberato e colato a picco!

Ned Land non s'ingannava, eravamo appunto dinanzi a una nave le cui sartie tagliate pendevano ancora dalle catene. Il guscio pareva in buono stato, e il suo naufragio doveva essere avvenuto poche ore prima. Tre tronconi di alberi tagliati a due piedi dal ponte dicevano chiaro che la nave affogata con la prua all'acqua aveva dovuto sacrificare la sua alberatura, ma avendo piegato sul fianco s'era riempita d'acqua e dava ancora alla banda di bordo. Triste spettacolo quello di siffatto carcame perduto sotto i flutti, ma più triste la vista del

suo ponte, dove alcuni cadaveri legati con corde giacevano ancora! Ne contai quattro, quattro uomini, uno dei quali si teneva in piedi al timone, poi una donna per metà fuori del cassero, tenendo un bambino nelle braccia. Quella donna era giovane, e io potei riconoscere, illuminati dai fuochi del *Nautilus*, i suoi lineamenti che l'acqua non aveva ancora deformato; con un supremo sforzo essa aveva sollevato sopra il capo la sua creatura, un povero bambolino le cui braccia allacciavano il collo della madre! L'atteggiamento dei quattro marinai mi parve spaventoso, poichè si torcevano in movimenti convulsi facendo un estremo sforzo per strapparsi le corde che li legavano alla nave. Solo, più tranquillo, con la faccia limpida e grave, con i capelli brizzolati, appiccicati alla fronte, con la mano appoggiata alla ruota del timone, il timoniere pareva ancora guidare la sua nave a tre alberi, naufragata attraverso le profondità dell'Oceano!

Qual quadro! Eravamo muti, col cuore palpitante, innanzi a quel naufragio, per così dire, fotografato nel suo ultimo minuto! E vedevo già avanzarsi con l'occhio infuocato enormi pescicani attirati da quell'esca di carne umana!

Frattanto il *Nautilus* girò intorno alla nave sommersa e per un istante potei leggere sul quadro di poppa:

Florida, Sunderland.

CAPITOLO XIX.

Vanikoro.

Quel terribile spettacolo inaugurava la serie delle catastrofi marittime, che il *Nautilus* doveva incontrare nel suo viaggio. Dacchè si attraversava mari più frequentati, vedevamo di frequente gusci di bastimenti naufragati che finivano di putrefare fra le acque, e, più profondamente, cannoni, palle, àncore, catene, e mille altri oggetti di ferro rosi dalla ruggine.

Frattanto, sempre trasportati da quel *Nautilus* in cui noi vivevamo come isolati, il giorno 11 dicembre, fummo in vista dell'arcipelago delle isole Pomotu, antico «gruppo pericoloso» di Bougainville, che si stende per ben cinquecento leghe dall'est-sud-est all'ovest-nord-ovest, fra 13 gradi e 30 minuti, e 23 gradi e 50 minuti di latitudine sud, 125 gradi e 30 minuti e 15 gradi e 20 minuti di longitudine ovest, dall'isola Ducie fino all'isola Lazareff. Codesto arcipelago copre una superficie di trecentosettanta leghe quadrate, ed è formato da una sessantina di gruppi d'isole, fra i quali è notevole il gruppo Oamber, a cui la Francia ha imposto la sua protezione. Queste isole sono ricche di coralli. Un sollevarsi lento, continuo, causato dal lavoro dei polipi, le riunirà un giorno fra di loro, poi la nuova isola si collegherà agli arcipelaghi vicini, ed un quinto continente si estenderà dalla Nuova Zelanda e dalla

Nuova Caledonia, fino alle isole Marchesi. Il giorno in cui svolsi questa teoria innanzi al capitano Nemo, egli mi rispose freddamente:

— Non sono già nuovi continenti che abbisognano alla terra, ma uomini nuovi!

Le sorti della sua navigazione avevano appunto condotto il *Nautilus* verso l'isola Clermont-Tonnerre, una delle più curiose del gruppo, che fu scoperta nel 1822 dal capitano Bell, della *Minerve*. Potei allora studiare il sistema madreporico a cui sono dovute le isole di quell'Oceano.

Le madrepori*, che non bisogna confondere con i coralli, hanno un tessuto rivestito d'una crosta calcarea, e le modificazioni hanno condotto il signor Milne-Edwards, mio illustre maestro, a classificarle in cinque sezioni. I piccoli animaluzzi che secernono codesto polipo, vivono a miliardi in fondo alle loro cellule. Sono i loro depositi calcarei che diventano rocce, catene di scogli, isolotti e isole. Qui formano un anello circolare che chiude un laghetto interno, posto in comunicazione col mare per mezzo di alcune brecce, là invece hanno foggia di barriere di scogli, simili a quelli che esistono sulle coste della Caledonia, e di varie delle isole Pomotu. Altrove, come alla Réunion e alla Maurice, sollevano scogli frangiati, alte muraglie ritte, presso alle quali l'Oceano si sprofonda enormemente.

Costeggiando a breve distanza le fondamenta dell'isola

* Nota *Liber Liber*: errore di traduzione: non *madreperle* ma *madrepore*.

Clermont-Tonnerre, mi fu dato d'ammirare la gigantesca opera compiuta dai microscopici lavoratori. Quelle muraglie erano specialmente opera di madreporarie, designate coi nomi di millepore, di porite, di astree e di meandrine. Questi polipi si sviluppano specialmente negli strati agitati della superficie del mare, ed è perciò che incominciano dalla parte superiore le sustruzioni, le quali si sprofondano a poco a poco con gli avanzi di secrezioni che le sorreggono. Tale almeno è la teoria di Darwin, il quale spiega di tal guisa la formazione degli atolls, teoria, a parer mio, migliore di quella che dà per base ai lavori madreporici vette di montagne o di vulcani, immerse pochi piedi sotto il livello del mare.

Potei osservare assai da vicino le curiose muraglie, poichè nel loro appiombo lo scandaglio indicava oltre trecento metri di profondità e la nostra luce elettrica faceva scintillare lo splendido calcare.

Rispondendo alla domanda fattami da Conseil, circa la durata di accrescimento di quelle barriere colossali, lo meravigliai molto dicendogli che gli scienziati hanno stimato siffatto accrescimento un ottavo di pollice ogni secolo.

— Dunque — disse — per elevare codeste muraglie abbisognarono?...

— Centonovantaduemila anni, mio bravo Conseil, la qual cosa allunga singolarmente i giorni biblici. D'altra parte alla formazione del carbon fossile, vale a dire alla mineralizzazione delle foreste, sommerse dal diluvio, occorre un tempo ben più considerevole. Ma io

aggiungerò che i giorni della Bibbia sono epoche e non già l'intervallo che scorre fra due aurore, poichè stando alla stessa Bibbia, il Sole non data già dal primo giorno della creazione.

Quando il *Nautilus* ritornò alla superficie dell'Oceano potei abbracciare in tutta la sua ampiezza l'isola di Clermont-Tonnerre bassa e selvosa. Le sue rocce madreporiche furono evidentemente fatte fertili dalle trombe e dalle tempeste. Un giorno, qualche grano tolto dalla bufera alle vicine terre, cadde sugli strati calcarei, misti a scomposti avanzi di pesci e di piante marine che formarono la terra vegetale. Una noce di cocco, spinta dalle onde, giunse sulla nuova costa; il germe pose radici; l'albero, ingrandendo, arrestò il vapore acqueo; ebbe origine il ruscello, e la vegetazione crebbe a poco a poco. Alcuni animaluzzi, vermi ed insetti, approdarono sopra tronchi strappati alle isole del vento; le tartarughe vennero a deporre le loro uova, e gli uccelli a nidificare nei giovani alberi; e di tal guisa la vita animale si svolse, fino a tanto che, attratto dalla verzura e dalla fertilità, apparve l'uomo. Così si formarono codeste isole, opere immense di piccoli animali.

Verso sera Clermont-Tonnerre sparì lentamente, e la direzione del *Nautilus* si mutò in maniera sensibile. Dopo aver toccato il tropico del Capricorno a 135° di longitudine, si diresse verso l'ovest nord-ovest, risalendo tutta la zona intertropicale. Benchè il Sole estivo fosse prodigo dei suoi raggi, noi non soffrivamo dei suoi calori, perchè a trenta o quaranta metri

sott'acqua la temperatura non si eleva oltre i 10 o 12 gradi.

Il 15 dicembre, lasciammo all'est l'incantevole arcipelago della Société, e la graziosa Taiti, la regina del Pacifico; vidi al mattino, a poche miglia sotto vento le alte vette di quest'isola, e le sue acque fornirono alla mensa di bordo eccellenti pesci, sgombri, bonite, albicori e alcune varietà di un serpente di mare chiamato *munerophis*.

Il *Nautilus* aveva percorso ottomilacento miglia. Il loche segnava novemilasettecentoventi miglia, quando passò fra l'arcipelago di Tonga-Tabu, dove perirono gli equipaggi dell'*Argo*, del *Port-au-Prince* e del *Duke-of-Portland*, e l'arcipelago dei Navigatori, ove fu ucciso il capitano De Langle, l'amico di La Pérouse; poi giunse in vista dell'arcipelago Viti; dove i selvaggi massacrarono i marinai dell'*Union* ed il capitano Bureo da Nantes, comandante dell'*Aimable-Josephine*.

Codesto arcipelago, che si stende per ben cento leghe dal nord al sud, e per novanta leghe dall'est all'ovest, è compreso fra 6 gradi e 2 gradi di latitudine sud, 174 gradi e 179 gradi di longitudine ovest. Si compone d'un certo numero d'isole e di scogli, fra i quali si segnalano le isole di Viti-Levu, di Vanua-Levu e di Kandubon.

Fu Tasman primo a scoprire questo gruppo nel 1643, nello stesso anno in cui Torricelli inventava il barometro, e in cui Luigi XIV saliva al trono. Lascio che altri dica di questi fatti quale fosse più utile all'umanità.

Vennero poi Cook nel 1714, D'Entrecasteaux nel 1793; e infine Dumont d'Urville, nel 1827, districò tutto il caos geografico di quell'Arcipelago. Il *Nautilus* si accostò alla baia di Wailea, teatro delle terribili avventure di quel capitano Dillon, che fu primo a rischiarare il mistero del naufragio di La Pérouse.

Codesta baia, nettata più volte, fornì in gran copia ostriche eccellenti, che noi mangiammo senza moderazione, dopo averle aperte sulla mensa stessa, attenendoci al precetto di Seneca. Codesti molluschi appartengono alla specie conosciuta col nome di ostrea lamellosa, comunissima in Corsica. Il banco di Wailea doveva essere considerevole, e certo, se non fossero le molteplici cause di distruzione, quelle agglomerazioni finirebbero per colmare la baia, poichè si contano fino a due milioni di uova in un solo individuo. E se mastro Ned Land non ebbe a pentirsi della sua ghiottoneria in tale occasione, è perchè l'ostrica è il solo cibo che non cagioni mai indigestione. Infatti non occorrono meno di sedici dozzine di tali molluschi acefali per fornire i trecentoquindici grammi di sostanza azotata, necessaria al quotidiano nutrimento di un solo uomo.

Il 25 dicembre, il *Nautilus* navigava in mezzo all'Arcipelago delle Nuove Ebridi, scoperto da Quiros nel 1606, esplorato da Bougainville nel 1768, e al quale Cook diede il nome che porta oggidì nel 1773. Quel gruppo si compone principalmente di nove grandi isole, e forma una linea di centoventi leghe dal nord-nord-ovest al sud-sud-est, compresa fra 15 e 2 gradi di

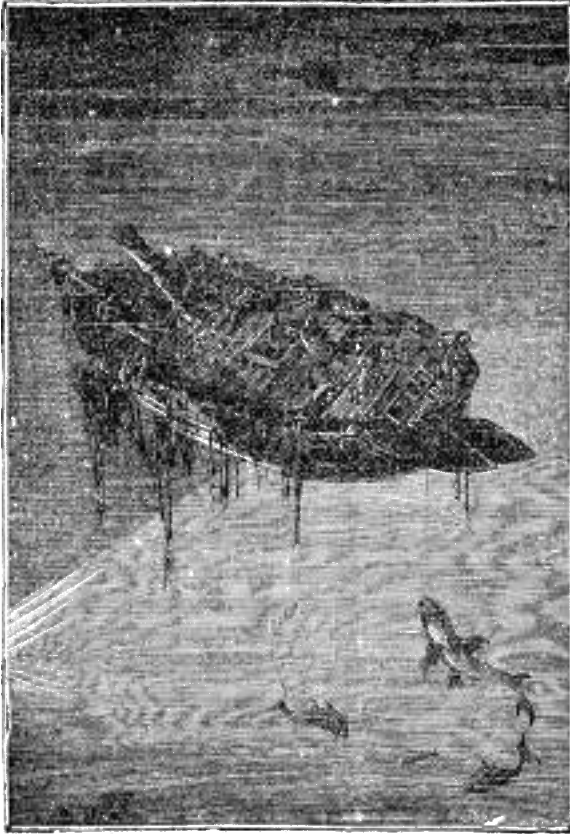
latitudine sud, e fra 164 e 168 gradi di longitudine. Noi passammo abbastanza vicino all'isola d'Auron, la quale nelle osservazioni del mezzodì mi apparve come un mucchio di legna verde, su cui si ergesse un picco di grande altezza.

Quel dì era Natale, e mi parve che Ned Land rimpiangesse vivamente la celebrazione del «Christmas», la vera festa della famiglia, per la quale i protestanti sono fanatici.

Io non avevo veduto il capitano Nemo da otto giorni circa, quando al mattino del 27 entrò nella gran sala, sempre con l'aria di un uomo che vi ha lasciato da cinque minuti. Io ero intento a riconoscere sul planisfero la via percorsa dal *Nautilus*. Il capitano si accostò, pose un dito sopra un punto della carta e pronunziò questa sola parola:

— Vanikoro.

Questo nome ebbe un potere magico, poichè era il nome delle isole su cui si erano perduti i vascelli di La Pérouse. Mi risollevai.



Eravamo appunto dinanzi a una nave (pag. 238).

- Il *Nautilus* ci porta a Vanikoro? – chiesi.
- Sì, signor professore – rispose il capitano.
- E potrò io visitare le isole celebri, su cui s'infransero la *Boussole* e l'*Astrolabe*?
- Se vi piacerà, certo, signor professore.
- E quando saremo noi a Vanikoro?
- Ci siamo, signor professore.

Seguìto dal capitano Nemo salii sulla piattaforma, d'onde i miei sguardi percorsero avidamente l'orizzonte. A nord-est emergevano due isole vulcaniche d'ineguale altezza, circondate da una scogliera di corallo che aveva quaranta miglia di circuito. Eravamo dinanzi all'isola di Vanikoro propriamente detta, a cui Dumont d'Urville impose il nome d'isola della Recherche, e precisamente innanzi al piccolo porto di Vanu, posto a 16 gradi e 4 minuti di latitudine sud e 164 gradi e 32' di latitudine est. Le terre parevano coperte di verdura dalla spiaggia fino alle interne vette, su cui si ergeva il monte Kapogo alto quattrocentosettantasei tese.

Il *Nautilus*, dopo aver varcato il recinto esterno di rocce per uno stretto passo, si trovava entro scogli a fior d'acqua, in cui il mare aveva una profondità da trenta a quaranta braccia. Sotto l'ombra di alberi verdeggianti vidi alcuni selvaggi che si mostravano estremamente meravigliati al vederci. Nel lungo corpo nerastro che s'avanzava a fior d'acqua, non vedevano essi forse qualche cetaceo formidabile di cui bisognava diffidare?

In quel mentre il capitano mi domandò ciò che io sapessi del naufragio di La Pérouse.

— Ciò che tutti sanno, capitano – risposi.

— E potreste voi insegnarmi quello che tutti sanno? – mi chiese in tono alquanto ironico.

— La cosa è facilissima.

Gli raccontai allora ciò che gli ultimi lavori di Dumont d'Urville avevano fatto conoscere, lavori di cui ecco il succinto riassunto.

La Pérouse e il suo secondo, il capitano De Langle, furono inviati da Luigi XVI, nel 1785, per compiere un viaggio di circumnavigazione.

Avevano le corvette la *Boussole* e l'*Astrolabe*, le quali più non riapparvero.

Nel 1791 il Governo francese, giustamente inquieto sulla sorte delle due corvette, armò due grandi bastimenti di trasporto, la *Recherche* e l'*Espérance*, i quali lasciarono Brest il 28 settembre sotto il comando di Bruni d'Entrecasteaux. Due mesi dopo si veniva a sapere dalla deposizione d'un certo Bowen, comandante dell'*Abermate*, che avanzi di navi naufragate erano stati visti sulle coste della Nuova Georgia. Ma d'Entrecasteaux, ignorando quella notizia, del resto assai incerta, si diresse verso le isole dell'Ammiragliato, designate in un rapporto del capitano Hunter come il luogo del naufragio del capitano La Pérouse.

Vane furono le sue ricerche: l'*Espérance* e la *Recherche* passarono perfino dinanzi a Vanikoro senza fermarsi, e in conclusione questo viaggio fu disgraziatissimo, perchè costò la vita a d'Entrecasteaux, a due suoi secondi, e a molti marinai del suo equipaggio.

Fu un vecchio frequentatore del Pacifico. il capitano Dillon, che per primo trovò tracce indiscutibili dei naufraghi. Il 15 maggio 1824, la sua nave, il *Saint-Patrick*, passò vicino all'isola di Tikopia, una delle nuove Ebridi. Quivi un lascar, avendolo accostato, gli vendè un'elsa di spada d'argento che portava l'impronta

di caratteri incisi col bulino. Quel lascar pretendeva inoltre che sei anni prima, avendo soggiornato a Vanikoro, aveva visto due europei appartenenti a navi colate a fondo da molti anni sulle scogliere dell'isola. Dillon indovinò che si trattava delle navi di La Pérouse, la cui scomparsa aveva commosso il mondo intero.

Egli volle recarsi a Vanikoro, dove, stando ai rapporti del lascar, dovevano trovarsi molti avanzi delle navi. Ma le correnti e i venti ne lo impedirono.

Dillon tornò a Calcutta, e quivi seppe interessare alla sua scoperta la Società Asiatica e la Compagnia delle Indie. Fu posta a sua disposizione una nave, a cui fu dato il nome di *Recherche*, ed egli partì il 23 gennaio 1827 accompagnato da un agente francese.

La *Recherche*, dopo aver approdato in molti punti del Pacifico, gettò le ancore dinanzi a Vanikoro il 7 luglio 1827 nello stesso porto di Vanu, dove il *Nautilus* galleggiava allora.

Quivi raccolse molte reliquie del naufragio, utensili di ferro, áncore, turaccioli di bozzelli, gemme, una palla da diciotto, frantumi di strumenti astronomici, un pezzo di coronamento, e una campana di bronzo che portava l'iscrizione «*Bazin m'a fait*» della fonderia dell'arsenale di Brest, intorno al 1785. Non era più possibile alcun dubbio.

Dillon, per raccogliere compiute notizie, rimase sul luogo del disastro fino al mese d'ottobre, poi lasciò Vanikoro, si diresse verso la Nuova Zelanda; gettò l'áncora a Calcutta il 17 agosto 1828, e ritornò in

Francia, dove ebbe amichevoli accoglienze da Carlo X.

Ma in quel mentre Dumont d'Urville, senza sapere dei lavori di Dillon, era già partito per cercare altrove il teatro del naufragio. Infatti, s'era saputo dai rapporti d'un baleniere, che alcune medaglie e una croce di San Luigi si trovavano nelle mani dei selvaggi della Luisiade e della Nuova Caledonia. Dumont d'Urville, comandante dell'*Astrolabe*, aveva dunque preso il mare e due mesi dopo che Dillon aveva lasciato Vanikoro approdava dinanzi a Hobart-Town.

Quivi era venuto a conoscere i risultati ottenuti da Dillon, e inoltre aveva saputo che un certo James Hobbs, secondo dell'*Union* di Calcutta, avendo approdato in un'isola posta fra 8 gradi e 18 minuti di latitudine sud, e 156 gradi e 70 minuti di longitudine est, aveva rimarcato sbarre di ferro e stoffe rosse, di cui si servivano gl'indigeni di quel paese.

Dumont d'Urville dubbioso e non sapendo se dovesse credere a siffatti racconti riportati da giornali poco degni di fiducia, si decise tuttavia a porsi sulle tracce di Dillon.

Il 10 febbraio 1828, l'*Astrolabe* si presentò dinanzi a Tikopia, prese per guida e interprete un disertore che dimorava in quell'isola, fece rotta verso Vanikoro di cui fu in vista il 12 febbraio, costeggiò le sue scogliere, fino al 14, e solo il giorno 20 gettò l'ancora entro la barriera, nel porto di Vanu.

Il 23 molti ufficiali girarono intorno all'isola, e riportarono alcuni frammenti di poca importanza. Gl'indigeni, attenendosi a un sistema di negazioni e di

sotterfugi, rifiutavano di condurli sul luogo del sinistro.

Quella condotta ambigua lasciò credere che essi avessero maltrattato i naufraghi, e infatti parevano timorosi che Dumont d'Urville fosse venuto a vendicare La Pérouse e i suoi compagni.

Pure il 26, indotti da regali e comprendendo che non avevano a temere alcuna rappresaglia, condussero il secondo, il signor Jacquinet, sul teatro del naufragio. Quivi, a tre o quattro braccia di acqua, fra le scogliere Pacu e Vanu giacevano ancora cannoni, lastre di piombo e di ferro coperte di concrezioni calcaree. La scialuppa e la baleniera dell'*Astrolabe* furono dirette verso quel luogo e fu a prezzo di lunghe fatiche che i loro equipaggi riuscirono a trarne un'ancora del peso di milleottocento libbre, un cannone da otto di ferraccio, una lastra di piombo, e due pietre di rame.

Dumont d'Urville, interrogando gl'indigeni, seppe inoltre che La Pérouse, dopo aver perduto le sue due navi sulle scogliere dell'isola, aveva costruito un bastimento più piccino, per andarsi a perdere un'altra volta... Dove? Non si sapeva dire.

Il comandante dell'*Astrolabe* fece allora elevare, sotto una macchia d'alberi, un cenotafio alla memoria del celebre navigatore e de' suoi compagni. Fu una semplice piramide quadrangolare che poggiava sopra una base di coralli e in cui non entrò alcun ferrame che potesse tentare la cupidigia degli indigeni.



L'isola di Vanikoro (pag. 248).

Poi Dumont d'Urville volle partirsi, ma siccome i suoi equipaggi erano consumati dalle febbri di quelle coste malsane, ed egli stesso infermo, non potè spiegar le vele che il 17 marzo.

Frattanto il Governo francese, temendo che Dumont d'Urville ignorasse i lavori di Dillon, aveva inviato a Vanikoro la corvetta *Bayonnaise*, comandata da Legoarrant de Tromelin, che era in stazione sulla costa

ovest dell'America. La *Bayonnaise* gettò l'ancora dinanzi a Vanikoro, alcuni mesi dopo la partenza dell'*Astrolabe*, non trovò alcun nuovo documento, ma si accertò che i selvaggi avevano rispettato il mausoleo di La Pérouse.

Quest'è la sostanza del racconto che io feci al capitano Nemo.

— Dunque – mi disse egli – non si sa ancora dove sia andata a perire la terza nave costruita dai naufraghi a Vanikoro?

— Non si sa.

Il capitano Nemo non rispose verbo e mi fe' cenno di seguirlo nella gran sala. Il *Nautilus* si sprofondò alcuni metri sotto acqua, e furono aperti gli sportelli.

Io mi precipitai verso il vetro, e sotto i coralli rivestiti di fongie, di sifonuli, di alcioni, di cariofille, attraverso miriadi di bellissimi pesci, di girelle, di glifisidoni, di ponferiri, diacepi, olocetri, riconobbi certe reliquie che le reti non avevano potuto strappare: staffe di ferro, àncore, cannoni, palle, una guarnitura di argano, una ruota di prua, tutti oggetti appartenenti alle navi naufragate, e ora tappezzati di fiori viventi.

Intanto che io guardavo quelle desolate rovine, il capitano Nemo mi disse con voce grave:

— Il comandante La Pérouse partì il 7 dicembre 1785, con le sue due navi la *Boussole* e l'*Astrolabe*. Gettò dapprima l'ancora a Botany-Bay, visitò l'Arcipelago degli Amici e la Nuova Caledonia, si diresse verso Santa Cruz e si riposò a Namuka, una delle isole del gruppo Hawaiï. Poi

le sue navi arrivarono sulle ignote scogliere di Vanikoro.

«La *Boussole* che camminava innanzi affondò sulla costa meridionale; l'*Astrolabe* le venne in aiuto e diede in secco anch'essa. La prima nave fu distrutta quasi immediatamente; la seconda, inghiarata sottovento, resistette alcuni giorni. Gl'indigeni fecero buone accoglienze ai naufraghi, i quali emigrarono nell'isola, e si costrussero un bastimento più piccolo coi frammenti del grande. Alcuni marinai rimasero volontariamente a Vanikoro; gli altri, indeboliti e malaticci, partirono con La Pérouse. Si diressero verso le isole Salomon e perirono, corpo e beni, sulla costa occidentale della principale isola del gruppo, fra i capi Déception e Satisfaction!

— E come sapete voi? – esclamai.

— Eccovi ciò che ho trovato proprio sul luogo dell'ultimo naufragio.

Il capitano mi mostrò una scatola di latta, marcata con le armi di Francia, e tutta corrosa dalle acque saline. L'aprì, e io vidi un fascio di carte ingiallite, ma ancora leggibili.

Erano le istruzioni del ministro della marina al comandante La Pérouse annotate in margine di pugno di Luigi XVI!

— Ah! è però una gran bella morte, per un marinaio! – disse il capitano Nemo – è una tranquilla tomba, questa tomba di corallo, e faccia il Cielo che i miei compagni e io non ne abbiamo mai altra!

CAPITOLO XX.

Lo stretto di Torres.

Nella notte dal 27 al 28 dicembre, il *Nautilus* abbandonò i paraggi di Vanikoro con immensa velocità, dirigendosi verso il sud-ovest, e in tre giorni varcò le settecentocinquanta leghe che separano il gruppo di La Pérouse dalla punta sud-est della Papuasiasia. Il primo gennaio 1863, di buon mattino, Conseil mi raggiunse sulla piattaforma.

— Il signore – mi disse il bravo giovanotto, – mi permetterà di augurargli il buon anno?

— Che dici mai, Conseil? Precisamente come se fossi a Parigi, nel mio gabinetto del Giardino delle Piante. Accetto i tuoi voti, e te ne ringrazio; solo ti domanderò cosa intendi per buon anno, nelle condizioni in cui ci troviamo. È l'anno che darà fine alla nostra prigionia, o l'anno che vedrà continuato questo strano viaggio?

— In fede mia – rispose Conseil – non so che dire al signore. Certo è che vediamo cose bizzarre, e che da due mesi non abbiamo avuto il tempo di annoiarci. La meraviglia ultima è sempre quella che più ci sbalordisce, e se la progressione continua, non so come andrà a finire. Io penso che non ritroveremo mai una simile occasione.

— Mai, Conseil.

— Inoltre il signor Nemo, che giustifica assai bene il

suo nome latino, non ci dà maggior imbarazzo che se non esistesse.

— Hai ragione, Conseil.

— Io penso dunque, se non dispiace al signore, che sarebbe un buon anno quello che ci permettesse di vedere ogni cosa.

— Vedere ogni cosa? sarebbe forse lungo: ma che pensa Ned Land?

— Ned Land pensa precisamente il contrario di me. Ha uno spirito positivo e uno stomaco imperioso. Guardare sempre i pesci, e mangiarne sempre, non gli basta. La mancanza di vino, di pane e di carne, non conviene affatto a un degno sassone, fatto famigliare con le bistecche, e che non si spaventa del brandy e del gin, presi in porzioni moderate!

— Per parte mia, Conseil, non è già questo che mi tormenta, e mi adatto benissimo alla regola di bordo.

— Anch'io – rispose Conseil; – però io penso tanto a rimanere, quanto mastro Land a darsela a gambe; onde se l'anno che incomincia non sarà buono per me, sarà buono per lui, e viceversa. In questa maniera vi sarà sempre qualcuno soddisfatto. Infine, per concludere, auguro al signore ciò che al signore farà piacere.

— Grazie, Conseil. Solo ti pregherò di differire la questione delle strenne e di sostituirle provvisoriamente con una buona stretta di mano, la sola cosa che io possenga.

— Il signore non è mai stato così generoso.

E ciò detto, il bravo giovanotto se ne andò.

Il 2 gennaio, avevamo percorso undicimilatrecentoquaranta miglia, ossia cinquemiladuecentocinquanta leghe, dal nostro punto di partenza dai mari del Giappone. Dinanzi allo sperone del *Nautilus* si stendevano i paraggi pericolosi del mare di corallo, sulla costa nord-est dell'Australia; e il nostro battello costeggiava, alla distanza di poche miglia, lo spaventevole banco, sopra cui le navi di Cook corsero rischio di perdersi il 10 giugno 1770. Il bastimento su cui era Cook diè in uno scoglio, e se non colò a fondo, fu perchè il pezzo di corallo staccato dall'urto rimase confitto nello scafo.

Mi sarebbe piaciuto visitare la scogliera lunga trecentosessanta leghe, contro la quale il mare, sempre agitato, si frangeva con formidabile intensità, simile al brontolio del tuono. Ma in quel punto i piani inclinati del *Nautilus* ci trassero a gran profondità, e non mi riuscì di veder nulla delle alte muraglie coralligene; dovetti contentarmi di varî campioni di pesci raccolti dalle nostre reti. Rimarcai fra gli altri alcuni germoni, specie di sgombri grandi come tonni, dai fianchi azzurrognoli, e rigati di strisce trasversali, che scompaiono insieme con la vita dell'animale. Quei pesci ci accompagnavano a frotte, e fornivano al nostro desco una carne sommamente delicata. Si prese inoltre gran numero di spari lunghi mezzo decimetro, aventi il gusto della orata, e pirapidi volanti, vere rondini sottomarine, le quali durante le notti oscure, solcano alternativamente l'aria e le onde con i loro bagliori fosforici.

Fra i molluschi e i zoofiti, trovai nelle maglie delle reti varie specie di alcionarie, di ricci, di martelli, di speroni, di quadranti, di ceriti e di hyalee. La Flora era rappresentata da belle alghe, da laminarie e da macrocisti impregnati di mucillagine che trasudava dai loro pori, e fra i quali raccolti una meravigliosa *Nemastoma Geliniaroide* che fu classificata fra le curiosità naturali del museo.

Due giorni dopo aver attraversato il mare di corallo, fummo in vista delle coste della Papuasias. In quell'occasione il capitano Nemo mi fece sapere come egli intendesse raggiungere l'Oceano Indiano, passando dallo stretto di Torres. Non mi disse altro. Ned Land vide con piacere che quella via lo riaccostava ai mari europei. Questo stretto di Torres è considerato come pericoloso, non meno per gli scogli di cui è sparso, che per i selvaggi abitanti che frequentano le sue coste. Da esso la grande isola della Papuasias, detta altresì Nuova Guinea, è separata dalla Nuova Olanda. La Papuasias ha quattrocento leghe di lunghezza, centotrenta leghe di larghezza, ed una superficie di quarantamila leghe geografiche. È posta fra 0°, 19' e 10°, 2' sud di latitudine, fra 128°, 22' e 145°, 15' di longitudine. Al mezzodì intanto che il secondo misurava l'altezza del Sole, vidi le vette dei monti Arfalx che si elevano a piani e terminano in acuti picchi.

Codesta terra, scoperta nel 1511 dal portoghese Francesco Serrano, fu successivamente visitata da Don Josè di Menesès nel 1526, da Grijalva nel 1527, dal

generale spagnolo Alvar de Saavedra nel 1528, da Inigo Ortez nel 1545, dall'olandese Shouten nel 1616, da Nicola Sruick nel 1753, da Tasman, Dampier, Fumel, Carteret, Edward Bougainville, Cook, Forrest, Mach Cleur, d'Entrecasteaux nel 1792, da Duperrey nel 1823, e da Dumont d'Urville nel 1827.

«È il focolare dei neri che occupano tutta la Malesia» ha detto il signor De Rienzi, e io non avrei mai pensato che le sorti di codesta navigazione dovessero portarmi dinanzi agli spaventevoli Andamenti.

Il *Nautilus* dunque si presentò all'ingresso del più pericoloso stretto del globo, di quello che i più ardimentosi navigatori osano appena passare, stretto che Luis Paz de Torres affrontò nel ritornare dai mari del sud nella Melanesia, e nel quale nel 1840 le corvette arenate di Dumont d'Urville corsero rischio di perdersi. Lo stesso *Nautilus*, che non aveva a temere di tutti i pericoli del mare, stava tuttavia per far conoscenza con le scogliere coralline.

Lo stretto di Torres ha circa trentaquattro leghe di larghezza, ma è chiuso da innumerevoli quantità d'isole, isolette e scogli a fior d'acqua, che rendono la sua navigazione quasi impraticabile. Però il capitano Nemo prese tutte le precauzioni prima d'attraversarlo. Il *Nautilus*, galleggiando a fior d'acqua, s'avanzava a passo moderato, l'elica batteva i flutti lentamente.

Approfittando di quella condizione, i miei due compagni ed io avevamo preso posto sulla piattaforma, sempre deserta. Dinanzi a noi si elevava la gabbia del

timoniere, e se non erro, il capitano Nemo doveva esser là a dirigere in persona il suo *Nautilus*.

Avevo sott'occhio le eccellenti carte dello stretto di Torres disegnate dall'ingegnere idrografo Vincendon Dumoulin, e dall'alfiere di marina Coupvent Desbois, ora ammiraglio, i quali facevano parte dello stato maggiore di Dumont d'Urville durante il suo ultimo viaggio di circumnavigazione; sono esse, insieme con quelle del capitano Rint, le migliori carte che districhino l'imbroglio di quello stretto passaggio, e io le consultavo con scrupolosa attenzione.

Intorno al *Nautilus*, il mare ribolliva furiosamente. La corrente delle onde che ci portava dal sud-est al nord-ovest, con una velocità di due miglia e mezzo, si frangeva contro i coralli che levavano il capo sopra le onde.

— Ecco un cattivo mare! – disse Ned Land.

— Pessimo infatti – risposi – e non punto conveniente ad un bastimento come il *Nautilus*.

— Bisogna – soggiunse il Canadese – che questo dannato capitano sia ben certo della sua via, poichè veggo là certi massi di corallo, capaci di mandare in mille frantumi il suo guscio, sol che lo sfiorino.

Infatti la situazione era pericolosa, ma il *Nautilus* pareva scivolasse come per incanto in mezzo agli scogli.

Non seguiva esattamente la via dell'*Astrolabe* e della *Zélée*, che fu fatale a Dumont d'Urville, ma si tenne un po' più al nord, andò a costa a costa dell'isola Muray, e ritornò al sud-ovest, verso il passo di Cumberland. Io

credevo che si muovesse diritto, quando risalendo nel nord-ovest si portò, attraverso un gran numero d'isole, e d'isolotti poco conosciuti, verso l'isola Tound e il canale Mauvais.

Già io chiedevo a me stesso se il capitano Nemo, imprudente fino alla pazzia, volesse avventurarsi in quel passo, in cui s'impigliarono le due corvette di Dumont d'Urville, quand'egli, mutando un'altra volta la sua direzione e tagliando diritto all'ovest si rivolse verso l'isola Gueboroar.

Erano allora le tre dopo il mezzodì. Il flusso s'infrangeva, la marea era quasi piena. Il *Nautilus* si accostò a quell'isola che io vedo ancora col suo notevole lembo di pendanus. La rasentammo a meno di due miglia.

Improvvisamente fui rovesciato da un urto; il *Nautilus* aveva urtato contro uno scoglio, e rimase immobile, piegando leggermente a babordo. Nel risollevarmi, vidi sulla piattaforma il capitano e il suo secondo, i quali esaminavano la situazione della nave scambiando alcune parole nel loro incomprensibile idioma.

Ecco qual era questa situazione. A due miglia a tribordo, appariva l'isola Gueboroar, la cui costa s'incurva dal nord all'ovest come un immenso braccio; verso il sud e l'est si mostravano già alcune teste di corallo, che il riflusso lasciava allo scoperto. Eravamo arenati in pieno, in uno di quei mari in cui le maree sono mediocri, cosa che doveva molto impedire la liberazione

del *Nautilus*. Tuttavia la nave non aveva punto sofferto, tanto il suo guscio era solidamente costruito. Ma, se non poteva nè colare a fondo, nè spaccarsi, rischiava per altro di rimanere in perpetuo attaccata a quegli scogli, e in tal caso l'apparecchio sottomarino del capitano Nemo aveva finito il suo ufficio. Così riflettevo, quando il capitano, freddo e tranquillo, e sempre padrone di sè, senza mostrarsi nè commosso, nè inquieto, si avvicinò.

— Un accidente? – gli dissi.

— No, un incidente – mi rispose.

— Ma un incidente – ribattei – che vi obbligherà forse a ridivenire un abitante delle terre che fuggite!



Io vidi un fascio di carte ingiallite (pag. 255).

Il capitano Nemo mi guardò in un modo strano, e mi fece cenno di no. Era tanto come dire chiaramente che nulla lo costringerebbe giammai a riporre i piedi sopra un continente.

— D'altra parte, signor Aronnax — mi disse — il *Nautilus* non è perduto, e vi trasporterà ancora attraverso le meraviglie dell'Oceano. Il nostro viaggio è appena incominciato, ed io non voglio così presto

perdere la vostra compagnia.

— Pure, capitano Nemo – ripresi a dire senza mostrar d'avvedermi della forma ironica di questa frase – il *Nautilus* si è arenato nel momento dell'alta marea. Ora le maree non sono forti nel Pacifico, e però se voi non potete alleggerire la nave, cosa che mi pare impossibile, non vedo in qual modo potrà essere rimesso in mare.

— Le maree non sono forti nel Pacifico, questo è vero – rispose il capitano; – ma allo stretto di Torres c'è ancora una differenza di un metro e mezzo fra le alte e basse maree. Oggi è il 4 gennaio, e fra cinque giorni sarà la Luna piena, mi meraviglierebbe molto se il compiacente satellite non sollevasse le masse d'acqua, quanto basti a rendermi un servizio che io non voglio dovere ad altri che a lui.

Ciò detto il capitano, seguito dal suo secondo, ridiscese nell'interno del *Nautilus*.

Quanto al bastimento non si moveva più, rimanendo immobile come se i polipi corallini l'avessero già murato col loro indistruttibile cemento.

— Ebbene, signore – mi disse Ned Land accostandomisi appena il capitano fu partito.

— Ebbene, amico Ned, noi aspetteremo tranquillamente la marea del 9, poichè pare che la Luna avrà la compiacenza di rimetterci a galla.

— Semplicemente?

— Semplicemente.

— E questo capitano non getterà adunque le sue àncore al largo e non dirigerà la forza della macchina

alle catene, e non farà di tutto per deliberarsi?

— Se basterà la marea! — rispose semplicemente Conseil.

Il Canadese guardò Conseil, poi si strinse nelle spalle. Era il marinaio che parlava in lui.

— Signore — replicò egli — mi potete credere se vi dico che codesto pezzo di ferro non navigherà mai più, nè sopra nè sotto i mari. Non è più buono che ad essere venduto a peso. Credo dunque che sia venuto il buon momento per sottrarci alla compagnia del capitano Nemo.

— Amico Ned — risposi — io non dispero come fate voi di questo valoroso *Nautilus*; fra quattro giorni sapremo che pensare circa le maree del Pacifico, e d'altra parte la fuga potrebbe essere opportuna dove fossimo in vista delle coste dell'Inghilterra o della Provenza, ma nei paraggi della Papuasiasia è ben diverso, e saremo sempre in tempo per appigliarci a tal partito estremo se al *Nautilus* non riuscirà di districarsi, la qual cosa terrei come gravissima.

— Ma non si potrebbe almeno avventurarsi in questo terreno? — riprese a dire Ned Land. — Ecco un'isola, e sopra essa degli alberi; e sotto gli alberi animali terrestri che portano costole e roastbeefs che io l'addenterei molto volentieri.

— L'amico Ned ha ragione — disse Conseil — e io mi sto a quel che egli dice. Il signore non potrebbe ottenere dal suo amico, il capitano Nemo, di trasportarci a terra, non foss'altro che per non perdere l'abitudine di

premere col piede le parti solide del nostro pianeta?

— Posso domandarglielo – risposi – ma rifiuterà.

— Che il signore arrischi la proposta – disse Conseil – così metteremo a prova la cortesia del capitano.

Con mia gran meraviglia il capitano Nemo mi concesse ciò che gli domandai e lo fece con infinita grazia e premura senza esigere da me la promessa di ritornare a bordo. Ma una fuga attraverso le terre della Nuova Guinea sarebbe stata pericolosissima e non avrei consigliato Ned Land di tentarla. Meglio era rimaner prigionieri a bordo del *Nautilus* che cadere fra le mani degl'indigeni della Papuasìa!

Il canotto fu messo a nostra disposizione per il domani mattina. Io non cercai di sapere se il capitano Nemo ci avrebbe accompagnati e credevo anche non ci avrebbero dato alcun uomo dell'equipaggio, e che solo a Ned Land sarebbe toccato dirigere la scialuppa. D'altra parte la terra era discosta due miglia al più e per il Canadese non era altro che un gioco il condurre il lieve canotto fra le scogliere così fatali alle grandi navi.

L'indomani, 5 gennaio, il canotto fu staccato dal suo alveolo e lanciato in mare dall'alto della piattaforma. Bastarono due uomini alla operazione, i remi erano nella scialuppa, e non ci rimaneva più che prendervi posto.

Alle otto, armati di fucili e di accette, ci staccavamo dal *Nautilus*. Il mare era abbastanza tranquillo. Una brezzolina soffiava da terra. Conseil ed io maneggiavamo i remi con vigore e Ned governava negli

stretti passaggi che gli scogli lasciavano fra di loro. Il canotto era docile e filava rapidamente.

Ned Land non poteva trattenere la sua gioia. Era un prigioniero sfuggito dalla sua prigione, e non pensava affatto che gli conveniva rientrarvi.

— Della carne! – ripeteva – mangeremo dunque della carne, e qual carne! selvaggina vera! per altro non abbiamo pane! io non dico che il pesce non sia una buona cosa, ma non bisogna abusarne, e un pezzo di cacciagione fresca, arrostito sui carboni ardenti, varierà piacevolmente il nostro ordinario.

— Ghiotto! – rispondeva Conseil – me ne fa venire l'acquolina in bocca.

— Rimane a sapersi se queste foreste siano ricche di selvaggina, e se questa non sia per caso di tal mole da poter dar la caccia al cacciatore.

— E che importa, signor Aronnax? – rispose il Canadese, i cui denti sembravano essere affilati come il taglio d'un'accetta – mangerò costolette di tigrì, se in quest'isola non c'è altro quadrupede.

— L'amico Ned è pericoloso – rispose Conseil.

— Qualunque esso sia – soggiunse Ned Land – l'animale a quattro zampe e senza piume, o a due zampe con piume, sarà salutato con la mia prima schioppettata.

— Ecco – risposi – ecco le imprudenze di mastro Land che stanno per incominciare.

— Non abbiate paura, signor Aronnax – rispose il Canadese – remate vigorosamente: non chiedo che venticinque minuti per offrirvi una vivanda cucinata a

mio modo.

Alle otto e mezza il canotto del *Nautilus* si arrestava dolcemente sopra una spiaggia sabbiosa, dopo di aver con lieta fortuna passato l'anello coralligeno che circondava l'isola di Gueboroar.

CAPITOLO XXI.

Alcuni giorni a terra.

Mettendo piede a terra fui vivamente impressionato. Ned Land premeva il suolo come per prenderne possesso. Non erano tuttavia passati che due mesi dacchè eravamo, secondo l'espressione del capitano Nemo, i passeggeri del *Nautilus*, ovvero sia, in realtà, i prigionieri del suo comandante.

In pochi minuti fummo a tiro di fucile dalla costa. Il suolo era quasi interamente madreporico, ma certi letti di torrenti disseccati, cosparsi di masse granitiche, facevano palese che l'isola era dovuta a una formazione primordiale. Tutto l'orizzonte si nascondeva dietro una cortina di magnifiche foreste. Alberi enormi alti talvolta duecento piedi, si allacciavano l'uno all'altro con ghirlande di liane, vere amache naturali, cullate da una leggiadra brezza. Erano mimose, ficus, casuarine, teks, ibischi, pendani, palmizi, misti a profusione, e sotto il

riparo della loro vòlta verdeggiante, ai piedi del loro stipo gigantesco, crescevano orchidee, leguminose e felci.

Ma senza punto badare a tutti i bei campioni della flora papuasica, il Canadese lasciò il piacevole per l'utile. Vide un albero di cocco, ne fe' cadere alcuni frutti, li aprì e noi ne bevemmo il latte, e ne mangiammo il nocciolo, con una soddisfazione che era una protesta contro l'ordinario del *Nautilus*.

— Eccellente – diceva Ned Land.

— Squisito – rispondeva Conseil.

— Non credo già – disse il Canadese – che il vostro Nemo si opponga se vorremo recare a bordo un carico di noci di cocco.

— Non credo – risposi – ma non vorrà assaggiarle.

— Tanto peggio per lui – disse Conseil.

— E tanto meglio per noi – ribattè Ned Land; – così ce ne rimarrà di più.

— Una sola parola, mastro Land – dissi al fiociniere, il quale si disponeva a saccheggiare un altro albero di cocco: – il cocco è buona cosa, ma prima di riempirne il canotto, mi pare cosa savia riconoscere se l'isola non produca alcuna sostanza non meno utile; i legumi freschi sarebbero ben accolti nella dispensa del *Nautilus*.

— Il signore ha ragione – rispose Conseil – e io propongo di serbare tre posti, nella nostra scialuppa, uno per i frutti, l'altro per i legumi, e il terzo per la cacciagione, di cui non ho ancora intraveduto il più

piccolo campione.



Il *Nautilus* aveva urtato (pag. 262).

— Conseil, non conviene disperare di nulla – rispose il Canadese.

— Proseguiamo dunque la nostra escursione – soggiunsi – ma teniamo gli occhi aperti. Benchè l'isola sembri disabitata potrebbe contenere tuttavia qualche individuo che sarebbe meno schizzinoso di noi circa la

natura della selvaggina.

— Eh! – fece Ned Land movendo la mascella in maniera molto espressiva.

— Ebbene, Ned! – esclamò Conseil.

— In fede mia – ribattè il Canadese – io comincio a comprendere le delizie dell’antropofagia.

— Ned! Ned! che dite mai! – replicò Conseil. – Antropofago voi! se è così non sarò più sicuro, io che divido la vostra cabina! Pensate se mi svegliassi un giorno per metà divorato!

— Amico Conseil, vi amo molto, ma non tanto da mangiarvi senza necessità.

— Non mi fido – rispose Conseil. – Alla caccia! Convieni assolutamente cogliere della selvaggina per soddisfare questo cannibale oppure una di queste mattine il signore non troverà più che frantumi di servitore per servirla.

Così parlando ci inoltravamo sotto le cupe vólte della foresta, e per due ore la percorremmo in tutte le direzioni. Il caso servì a meraviglia quella ricerca di vegetali commestibili, e uno dei più utili prodotti delle zone tropicali ci fornì un alimento prezioso che ci mancava a bordo. Voglio dire *l’albero del pane*, abbondante nell’isola Gueboroar, e vi notai specialmente quella varietà sprovvista di grani che porta il nome di *rìma*.

Codesto albero si distingueva dagli altri per il suo tronco diritto e alto quaranta piedi. La sua cima graziosamente arrotondata e formata di grandi foglie

multilobate designava a sufficienza agli occhi d'un naturalista quell'*artocarpus* che fu con molta fortuna trapiantato nelle Mascarine. Dalla sua massa di verdura si staccavano grossi frutti globulosi, larghi un decimetro e provvisti all'esterno di rugosità a foggia di esagono. È un utile vegetale che la natura ha largito alle regioni in cui manca il grano e che senza richiedere alcuna coltura dà frutti per otto mesi dell'anno.

Ned Land conosceva assai bene quei frutti, perchè ne aveva mangiato durante i suoi numerosi viaggi, e sapeva preparare la loro sostanza commestibile, ond'è che la loro vista eccitò i suoi desiderî e non potè più oltre trattenersi.

— Signore – mi disse – muoio se non assaggio un po' della pasta di quell'albero del pane.

— Assaggiatene, amico Ned, assaggiatene a piacer vostro; noi siamo qui per fare esperienze; facciamole.

— Non sarà cosa lunga – rispose il Canadese.

E, armato d'una lente, accese un fuoco di legna secca che scoppiettò allegro.

Intanto Conseil e io sceglievamo i migliori frutti dell'*artocarpus*. Alcuni non avevano ancora raggiunto un grado sufficiente di maturazione, e la loro pelle grossa copriva una polpa bianca, ma poco fibrosa: altri in gran numero, giallastri e gelatinosi, non aspettavano che d'essere colti.

Quei frutti non contenevano alcun nocciolo. Conseil ne recò una dozzina a Ned Land, il quale li collocò sopra un fuoco di carbone: dopo averli tagliati a grosse

fette, e così facendo, continuava a ripetere:

— Vedrete, signore, come questo pane sarà buono.

— Soprattutto quando se ne è privi da gran tempo.

— Non è nemmeno più pane – aggiunse il Canadese – è una pasta delicata. Non ne avete mai mangiato, signore?

— No, Ned.

— Ebbene, preparatevi ad assaporare un cibo succulento e se non ne mangerete due volte, non sarò più il re dei fiocinieri!

In capo ad alcuni minuti la parte dei frutti esposta al fuoco fu interamente carbonizzata: all'interno appariva una pasta bianca, specie di tenera mollica, il cui sapore rammentava quello del carciofo.

Bisogna convenirne, quel pane era eccellente; ne mangiai con gran gusto.

— Per mala sorte – dissi – codesta pasta non può serbarsi fresca, e mi pare inutile farne una provvista per bordo.

— Oibò, signore – esclamò Ned Land. – Voi parlate come un naturalista, io voglio comportarmi come un fornaio. Conseil, fate una raccolta di codesti frutti che noi ripiglieremo al ritorno.

— E in qual modo li preparerete? – chiesi al Canadese.

— Fabbricando con la loro polpa una pasta fermentata che si conserverà indefinitamente e senza corrompersi. Quando vorrò servirmene, la farò cuocere nei fornelli di bordo, e non ostante il suo sapore acidulo, la troverete eccellente.

— Quand'è così, mastro Ned, vedo che nulla manca a questo pane...

— Sì, signor professore – rispose il Canadese – vi mancano alcuni frutti, o per lo meno alcuni legumi.

— Cerchiamo i frutti e i legumi.

Quando la nostra raccolta fu finita, ci mettemmo in cammino per compiere quel desinare terrestre.

Le nostre ricerche non tornarono vane, e verso il mezzodì avevamo fatta ampia provvista di banane.

Codesti deliziosi prodotti della zona torrida maturano tutto l'anno, e i Malesi, che hanno dato loro il nome di *pisang*, li mangiano senza farli cuocere. Insieme con le banane raccogliemmo *jach* enormi, il cui gusto è speciale, mangli saporiti, e ananassi d'inverosimile grossezza.

Ma quella raccolta ci tolse gran parte del nostro tempo, che per altro non avevamo ragione di rimpiangere.

Conseil osservava sempre Ned: il fiociniere camminava innanzi e durante la sua passeggiata attraverso la foresta, spigolava con mano sicura eccellenti frutti che dovevano compiere le provvigioni.

— Infine – chiese Conseil – nulla più manca, amico Ned?

— Hum – fece il Canadese.

— Vi lamentereste forse?

— Tutti codesti vegetali non possono formare un desinare – rispose Ned – quest'è la fine d'un desinare, è la frutta; ma la minestra? l'arrosto?

— Infatti – diss'io; – Ned ci aveva promesso costolette che mi paiono molto problematiche.



Tutto l'orizzonte si nascondeva dietro una cortina di foreste (pag. 269).

— Signore, non solo la caccia non è finita, ma non è nemmeno incominciata. Pazienza, noi finiremo con l'incontrare qualche animale vestito di piume o di peli, e

se non è qui, sarà altrove.

— E se non è oggi sarà domani – rispose Conseil; – non bisogna allontanarci troppo; propongo anzi di ritornare al canotto.

— Come! già? – esclamò Ned.

— Dobbiamo essere rientrati prima di notte – dissi.

— Che ora è dunque? – domandò il Canadese.

— Le due almeno – rispose Conseil.

— Come passa il tempo in questa terraferma! – esclamò mastro Ned Land con un sospiro di rimpianto.

— Incamminiamoci – concluse Conseil.

Ritornammo adunque attraverso la foresta e completammo la raccolta facendo una razzia di cavoli di palma, che bisognò raccogliere sulla cima degli alberi, di fagiolini che riconobbi essere gli abrù dei Malesi, e d'ignami di eccellente qualità.

Eravamo savraccaricati, quando arrivammo al canotto. Pure Land non trovava ancora la sua provvista sufficiente. Ma la sorte lo favorì, e nel momento d'imbarcarsi vide molti alberi alti venticinque o trenta piedi, della famiglia delle palme. Codesti alberi preziosi tanto quanto l'artocerpo, sono a buon diritto posti fra i più utili che produca la Malesia. Erano sagù, vegetali che crescono senza coltura, riproducendosi come i gelsi, con i loro rampolli e con i loro grani. Ned Land conosceva la maniera di trattare quegli alberi; diè di piglio all'accetta e maneggiandoli con vigoria, n'ebbe in breve gettati al suolo due o tre, la cui maturazione si riconosceva dal polverio bianco che copriva le loro

palme.

Io lo guardavo più con gli occhi d'un naturalista che con quelli di un uomo affamato. Cominciò dal togliere a ciascun tronco una striscia di scorza grossa un pollice, che copriva una rete di fibre allungate formanti inestricabili nodi, e cementata da una specie di farina gommosa. Codesta farina era il sagù, sostanza commestibile che serve principalmente a dar alimento alle popolazioni della Melanesia.

Ned Land s'accontentò per il momento di tagliare quei tronchi a pezzi, come avrebbe fatto per la legna da ardere, riservandosi a estrarne più tardi la farina, e passarla in uno staccio per separarne i ligamenti fibrosi e farne svaporare al sole l'umidità, e a lasciarla indurire in forme.

Finalmente, alle cinque pomeridiane, carichi di tutte le nostre ricchezze, lasciavamo le coste dell'isola, e mezz'ora dopo rientravamo nel *Nautilus*. Nessuno apparve al nostro arrivo. L'enorme cilindro di metallo pareva deserto.

Imbarcate le provviste, scesi nella mia camera, e trovai pronta la mia cena: mangiai, poi mi addormentai.

L'indomani; 6 gennaio, non avvenne nulla di nuovo a bordo, non si udì un rumore, nè un segno di vita. Il canotto era rimasto a fianco del sottomarino, nel luogo stesso in cui l'avevamo lasciato. Risolvemmo di far ritorno all'isola Gueboroar. Ned Land sperava di esser più fortunato della vigilia come cacciatore, e desiderava di visitare un'altra parte della foresta.

Al levar del Sole eravamo in cammino. La scialuppa, portata dalle onde che si dirigevano a terra, toccò in pochi istanti l'isola.

Sbarcammo, e pensando che meglio era rimetterci all'istinto del Canadese, seguimmo Ned Land, le cui lunghe gambe minacciavano di lasciarci indietro.

Ned Land risalì la costa verso l'ovest, poi passando a guado alcuni letti di torrenti, si mise nell'alta pianura circondata di splendide foreste. Alcuni martin-pescatori svolazzavano lungo i corsi d'acqua, ma non si lasciavano accostare. La loro circospezione mi provò che quei volatili sapevano che pensare circa i bipedi della nostra specie, e dedussi che, se pure l'isola non era abitata, per lo meno esseri umani la frequentavano.

Dopo d'aver attraversato una grassa prateria, arrivammo al limitare d'un piccolo bosco, animato dal canto e dal volo di gran numero d'uccelli.

— Non sono altro che uccelli – disse Conseil.

— Ma ve ne son di quelli che si mangiano – rispose il fiociniere.

— Niente affatto, amico Ned – replicò Conseil – io non vedo che semplici pappagalli.

— Amico Conseil – rispose gravemente Ned – il pappagallo è il fagiano di coloro che non hanno altro da mangiare.

— E aggiungerò – dissi io – che codesto uccello cucinato a dovere vale il suo colpo di forchetta.

In fatti, sotto il fitto fogliame di quel bosco, un'intera popolazione di pappagalli volteggiava di ramo in ramo,

non aspettando che una educazione più accurata per parlare la lingua umana.

Intanto cianciavano in compagnia di pappagalluzzi di tutti i colori, di gran cacatoa che sembravano meditare qualche problema filosofico, intanto che i lori di un rosso splendido passavano come portati dalla brezza, in mezzo ai calao dal volo rumoroso, e ai papua, tinti delle più squisite sfumature dell'azzurro, e a tutta una varietà di volatili leggiadrissimi, ma generalmente poco commestibili.

Per altro a codesta collezione mancava proprio un uccello di quelle terre e che non ha mai passato il limite delle isole d'Arru e delle isole dei Papuasi. Ma la sorte mi riserbava di ammirarlo fra breve.

Dopo aver attraversato una selva non molto fitta avevamo ritrovato una pianura chiusa da cespugli. Vidi allora levarsi a volo magnifici uccelli che la disposizione delle loro lunghe piume, obbligava a dirigersi contro vento. Il loro volo ondulato, la grazia delle loro curve aeree, i loro colori cangianti, trattenevano e deliziavano lo sguardo; non tardai a riconoscerli.

— Uccelli del paradiso! – esclamai.

— Ordine dei passerii, sezione dei clistomori – rispose Conseil.

— Famiglia delle pernici? – chiese Ned Land.

— Non credo, mastro Land, pure io conto sulla vostra abilità per cogliere uno di quegli incantevoli prodotti della natura tropicale.

— Si proverà, signor professore, benchè del resto io sia più avvezzo a trattare il rampone del fucile.

I Malesi, che fanno un gran commercio di questi uccelli con i Cinesi, hanno, per prenderli, diversi mezzi, che a noi non era dato d'impiegare. Ora dispongono lacci sulle vette degli alti alberi che gli uccelli del paradiso abitano a preferenza, ora se ne impadroniscono con un vischio tenace, che paralizza i loro movimenti, e giungono perfino ad avvelenare le fontane dove codesti uccelli usano venire a bere. A noi invece non rimaneva altro mezzo che di tirare al volo, la qual cosa ci dava poche probabilità di colpirli; e in fatti consumammo invano una parte delle nostre munizioni.

Verso le undici del mattino avevamo passato il primo piano delle montagne che formano il centro dell'isola, e non avevamo ancora ucciso nulla. La fame ci pungeva, perchè i cacciatori si erano affidati al bottino della loro caccia e avevano avuto torto. Per buona sorte Conseil, con sua gran meraviglia, fe' un colpo doppio e ci provvide, tanto da far colazione, un piccione bianco e un palombo che, spennati in gran fretta e infilzati in uno spiedo, arrostitirono dinanzi a un fuoco ardente di legna secca. Intanto che gli interessanti animali cuocevano, Ned preparò alcuni frutti di artocarpò, poscia il piccione ed il palombo furono divorati fino all'osso, e dichiarati eccellenti. La noce moscata di cui usano cibarsi profuma la loro carne e ne fa un cibo delizioso.

— È come se le pollastre si nutrissero di tartufi — disse Conseil.

— E ora, Ned, che cosa vi manca? – domandai al Canadese.

— Un animale a quattro zampe, signor Aronnax – rispose Ned Land: – tutti codesti piccioni ad altro non servono che per l'antipasto, e sono come trastulli della bocca; però fino a tanto ch'io non abbia ucciso un animale da costolette, non sarò contento.

— Nemmeno io, Ned, se non piglio un uccello del paradiso.

— Continuiamo dunque la caccia – rispose Conseil – ma tornando verso il mare; siam giunti alle prime falde delle montagne e credo che ci convenga meglio ritornare alla regione delle foreste.

Era un consiglio sensato e fu seguito. Dopo un'ora di cammino avevamo raggiunto una vera foresta di alberi di sagù. Alcuni serpenti inoffensivi fuggivano sotto i nostri passi; gli uccelli del paradiso si allontanavano man mano che ci accostavamo, tanto che io disperavo di raggiungerli, quando Conseil, che camminava innanzi, si chinò d'improvviso, mandò un grido di trionfo e ritornò a me recando un magnifico uccello del paradiso.

— Bravo Conseil! – esclamai.

— Il signore è troppo buono – rispose Conseil.

— No, giovanotto, hai fatto un colpo da maestro; prendere uno di cotesti uccelli vivi, e prenderlo con le mani!

— Se il signore vuole esaminarlo da vicino vedrà che io non ci ho avuto gran merito.

— E perchè Conseil?

— Perchè questo uccello è ubbriaco come una quaglia.

— Ubbriaco?

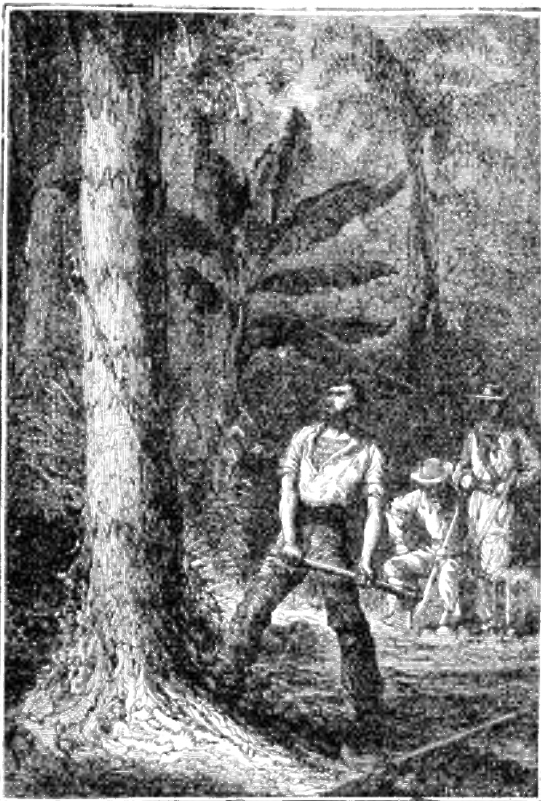
— Sì, signore, ubbriaco di noci moscate ch'ei divorava sotto l'albero dove l'ho preso. Ecco, amico Ned, i mostruosi effetti dell'intemperanza.

— Per mille diavoli – ribattè il Canadese – per ciò che ho bevuto da due mesi a questa parte, non mette il conto di rimproverarmelo.

Frattanto esaminavo il curioso uccello. Conseil non s'era ingannato. L'uccello del paradiso, inebriato dal succo che dà alla testa, era fatto impotente, non poteva volare e camminava appena. Ma di ciò io m'inquietavo poco; e lo lasciai smaltire le sue noci moscate. Quell'uccello apparteneva alla più bella delle otto specie che si contano nella Papuasias. Era l'uccello del paradiso grande smeraldo, uno dei più rari, lungo tre decimetri, con la testa relativamente piccina, e gli occhi presso all'apertura del becco, piccini anch'essi. Ma offriva una meravigliosa riunione di colori, avendo il becco giallo, bruni i piedi e le unghie color nocciola, le ali imporporate alle estremità, la testa e la parte posteriore del collo d'un colore giallo-pallido, colore di smeraldo la gola, bruno-marrone il ventre e il petto. Due filuzzi lucidi e coperti di peluria sorgevano sopra la sua coda allungata da piume leggerissime di ammirabile finezza, e compivano l'insieme del meraviglioso uccello che gli indigeni hanno chiamato poeticamente l'uccello del Sole. Io mi auguravo di poter portare a Parigi quel superbo campione, per farne dono al Giardino delle

Piante che non ne ha neanche uno vivo.

— È dunque molto raro? — domandò il Canadese con l'accento di un cacciatore che stima assai poco la selvaggina dal lato artistico.



Ned Land diè di piglio all' accetta (pag. 277).

— Rarissimo, e soprattutto difficilissimo a pigliar vivo; e anche morto è oggetto d'un traffico importante. Perciò gl'indigeni hanno immaginato di fabbricarne come si fabbricano le perle e i diamanti.

— Come – esclamò Conseil – si fanno falsi uccelli del paradiso?

— Sì, Conseil.

— E il signore conosce il processo degli indigeni?

— Perfettamente; gli uccelli del paradiso, durante il monzone d'est perdono le magnifiche piume che circondano la loro coda, che i naturalisti hanno chiamato piume subalari. Son esse che, raccolte dai falsificatori di volatili, vengono adattate con molta abilità a qualche povero pappagallo dapprima mutilato. Poi, tinta la sutura, inverniciato l'uccello, viene mandato ai musei e ai dilettanti.

— Benissimo! – fe' Ned Land; – se non è l'uccello son però sempre le sue piume, e posto che non dev'essere mangiato, non ci deve essere gran male.

Se i miei desiderî erano soddisfatti con il possesso di quell'uccello, quelli del cacciatore Canadese non lo erano ancora.

Per fortuna, verso le due, Ned Land uccise un magnifico cinghiale che i naturalisti chiamano *bariutang*; l'animale veniva opportunamente per procurarci vera carne di quadrupede, e fu ben accolto. Ned Land si mostrò gloriosissimo del suo colpo di fucile; il cinghiale, colpito dalla palla elettrica, era caduto fulminato.

Il Canadese lo sventrò e lo scorticò con garbo dopo averne tagliato una mezza dozzina di costolette, allo scopo di fornire le braciole per il pasto della sera. Poi ricominciò la caccia, che doveva essere segnalata dalle

gesta di Ned e di Conseil.

In fatti i due amici, battendo i prunai, fecero levare un branco di canguri che fuggirono saltellando sulle loro zampe elastiche ma non così presto che la capsula elettrica non potesse arrestarli nella loro corsa.

— Ah! signor professore – esclamò Ned Land, cui la rabbia del cacciatore accendeva la testa – che selvaggina eccellente, soprattutto cotta in istufato, quale provvista per il *Nautilus*, due! tre! cinque! atterrati! e quando penso che noi divoreremo tutta questa carne, e che gli imbecilli di bordo non ne avranno neppure un boccone!

Io credo che, nell'eccesso della sua gioia, il Canadese, se non avesse tanto parlato, avrebbe massacrato tutta la banda, ma egli s'accontentò d'una dozzina di quegli interessanti marsupiali che formano il primo ordine dei mammiferi aplacentari – per quel che ne disse Conseil.

Quegli animali erano di piccola statura. Erano una specie di quei canguri conigli che giacciono di solito nel cavo degli alberi e sono estremamente veloci; ma se sono di mediocre grossezza forniscono in compenso la carne più stimata.

Noi eravamo soddisfattissimi dei risultati della nostra caccia. Il giocondo Ned si proponeva di ritornare l'indomani nell'isola incantata, che voleva spopolare di tutti i quadrupedi commestibili, ma contava senza gli avvenimenti.

Alle sei pomeridiane avevamo toccato la spiaggia. Il nostro canotto era al suo posto usato; e il *Nautilus*,

simile a un lungo scoglio, emergeva dalle onde a due miglia dalla riva.

Ned Land, senza maggior indugio, si occupò del gran negozio del desinare. Egli s'intendeva meravigliosamente di tutta quella cucina. Le costolette di *bari-utang*, abbrustolite sui carboni, mandarono in breve un delizioso odore che profumò l'atmosfera.

Ma io m'avvedo di camminare sulle pedate del Canadese. Eccomi in estasi dinanzi a una schidionata di carne di cinghiale! Mi si perdoni come io ho perdonato a mastro Land, e per gli stessi motivi!

Insomma, il desinare fu eccellente. Due palombi compirono la straordinaria minuta. La pasta di sagù, il pane di artocarpus, alcuni mangli, una mezza dozzina di ananassi e il liquore fermentato di certe noci di cocco, ci posero di buon umore. Io credo anche che le idee dei miei degni compagni non avessero tutta la limpidezza desiderabile.

— Se non ritornassimo questa sera al *Nautilus*? — disse Conseil.

— Se non vi ritornassimo mai più? — aggiunse Ned.

In quella una pietra venne a cadere ai nostri piedi e troncò di botto la proposta del fiociniere.

CAPITOLO XXII.

La folgore del capitano Nemo.

Noi avevamo guardato dalla parte della foresta senza alzarci; la mia mano si trattenne nel suo movimento verso la bocca e quella di Ned Land compì il suo ufficio.

— Una pietra non cade dal cielo – disse Conseil – oppure merita il nome di aerolito.

Un'altra pietra arrotondata con cura, che tolse di mano a Conseil una saporita coscia di palombo, diede maggior peso alla sua osservazione.

Balzammo in piedi tutti e tre, con il fucile appoggiato all'omero, pronti a rispondere a ogni assalto.

— Sono scimmie? – chiese Ned Land.

— All'incirca, – rispose Conseil, – sono selvaggi.

— Al canotto! – dissi, dirigendomi verso il mare.

Ci bisognava in fatti battere in ritirata, poichè una ventina di nativi, armati d'archi e di fionde, apparivano sul limitare d'un bosco che mascherava l'orizzonte a destra, a cento passi appena.

Il nostro canotto era arenato a dieci tese da noi. I selvaggi s'accostavano senza correre, ma prodigavano le dimostrazioni più ostili, e pietre e frecce piovevano.

Ned Land non aveva voluto abbandonare le sue provviste e, malgrado l'imminenza del pericolo, col suo cinghialeto da un lato e i canguri da un altro, se la

batteva con una certa rapidità.

In due minuti fummo sulla spiaggia.

Caricare il canotto delle provviste e delle armi, spingerlo in mare e preparare i due remi, fu cosa d'un istante. Non avevamo percorse due gomene, che cento selvaggi, urlando e gesticolando, entrarono nell'acqua fino alla cintola. Io guardai se la loro apparizione avesse a chiamare sulla piattaforma alcuni uomini del *Nautilus*, ma no: l'enorme congegno, sdraiato in alto mare rimaneva assolutamente deserto.



Era l'uccello del paradiso grande smeraldo (pag. 283).

Venti minuti dopo, salivamo a bordo. Gli sportelli erano aperti, e, dopo avere ormeggiato il canotto, rientrammo nell'interno del *Nautilus*.

Io discesi nella sala d'onde veniva il suono di alcuni accordi. Il capitano Nemo era là dinanzi al suo organo, immerso in un'estasi musicale.

— Capitano! – gli dissi.
Non mi sentì.



S'accontentò d'una dozzina (pag. 286).

— Capitano – ripetei toccandolo con la mano.
Egli diè un sussulto e si volse.

— Ah! siete voi, signor professore? – mi disse, –
Ebbene, avete fatto buona caccia! Avete erborizzato con
buon successo?

— Sì, capitano – risposi – ma abbiamo disgraziatamente condotto con noi un branco di bipedi, la cui vicinanza mi pare inquietante.

— Quali bipedi?

— Selvaggi.

— Selvaggi! – rispose il capitano Nemo con accento ironico. E vi fa meraviglia, signor professore, che avendo messo il piede sovr'una delle terre di questo globo, vi abbiate trovato dei selvaggi? Dov'è che non vi sono selvaggi? e poi son essi peggiori degli altri, quelli che chiamate selvaggi?

— Ma capitano...

— Per parte mia, signore, io n'ho incontrato da per tutto.

— Ebbene – risposi – se non volete riceverne a bordo del *Nautilus*, farete bene a prendere alcune precauzioni.

— Tranquillatevi, signor professore, non v'è in ciò nulla da inquietarsi.

— Ma codesti selvaggi sono numerosi.

— Quanti ne avete contato?

— Un centinaio per lo meno.

— Signor Aronnax – rispose il capitano Nemo, le cui dita s'erano rimesse sui tasti dell'organo – quand'anche tutti gli indigeni della Papuasias fossero riuniti sulla spiaggia, il *Nautilus* non avrebbe nulla a temere dai loro assalti.

Le dita del capitano correvano sulla tastiera dello strumento, e notai che toccava solamente i tasti neri, la qual cosa dava alle sue melodie un carattere

essenzialmente scozzese.

In breve ebbe dimenticato la mia presenza, e cadde in una fantasticheria che cercai di non dissipare.

Risalii sulla piattaforma. La notte era già scesa, poichè in quella bassa latitudine il Sole tramonta rapidamente e senza crepuscolo. Non vidi più che in maniera confusa l'isola Gueboroar. Ma numerosi fuochi accesi sulla spiaggia attestavano che i nativi non avevano in mente di lasciarla.

Rimasi solo lungo tempo, ora pensando a quegli indigeni, – ma senza punto temerli, chè l'imperturbabile confidenza del capitano mi guadagnava – ora dimenticandomene per ammirare gli splendori di quella notte tropicale. La mia memoria volava verso la Francia, seguendo le stelle dello zodiaco, che dovevano brillare sovr'essa fra alcune ore. La Luna splendeva in mezzo alle costellazioni dello zenit. Pensai allora che il fedele e compiacente satellite doveva far ritorno il giorno dopo, in quello stesso luogo, per sollevare le onde e strappare il *Nautilus* dal suo letto di corallo. Verso la mezzanotte, vedendo come tutto fosse tranquillo sui flutti tenebrosi, così come sotto gli alberi della spiaggia, mi ritrassi nella mia cabina e m'addormentai placidamente.

Passò la notte senza danni. I selvaggi si erano spaventati senza dubbio alla sola vista del mostro arenato nella baia, poichè gli sportelli, che erano rimasti aperti, avrebbero offerto loro facile ingresso nell'interno del *Nautilus*.

Alle sei del mattino – 8 gennaio – risalii sulla

piattaforma. Sorgevano le ombre del mattino. L'isola mostrò in breve, attraverso le brume dissipate, dapprima le sue spiagge, poi le sue vette.

Gli indigeni erano sempre là più numerosi che non fossero stati alla vigilia, cinquecento forse. Taluni, approfittando della bassa marea, si erano avanzati sopra i banchi di corallo, a meno di due gomene dal *Nautilus*, tanto che io li scorgevo facilmente. Erano veri Papuasi di forme atletiche, uomini di bella razza, dalla fronte larga ed alta, dal naso grosso, ma non schiacciato, dai denti bianchi. La loro capigliatura lanosa, tinta di rosso, spiccava sul corpo nero e lucente come quello dei Nubiani. Al lobo delle loro orecchie forate e distese, pendevano corone d'osso. Quei selvaggi erano in generale ignudi. Fra essi notai alcune donne abbigliate, dalle anche al ginocchio, con un vero crinolino di erbe, sorretto da una cintura vegetale. Certi capi avevano il collo ornato d'una mezzaluna, e collane di grani di vetro rosse e bianche. Quasi tutti armati d'archi, di frecce e di scudi, portavano sulle spalle una specie di rete che conteneva le palle-pietre arrotondate, ch'essi lanciano con la fionda con molta destrezza.

Uno di quei capi, avvicinosi molto al *Nautilus*, lo esaminava attentamente.

Doveva essere un *madò* d'alto lignaggio, poichè si avviluppava in una stuoia di foglie di banano, tagliuzzata agli orli e ricamata di vivaci colori.

Avrei potuto facilmente uccidere quell'indigeno che si trovava a tiro; ma credetti fosse meglio aspettare

dimostrazioni veramente ostili. Fra europei e selvaggi, conviene che gli europei ribattano e non attacchino mai.

Durante tutto il tempo della bassa marea, quegli indigeni s'aggirarono presso il *Nautilus*, ma senza punto mostrarsi importuni. Io li udivo ripetere di frequente la parola *assai* e compresi dai loro cenni, che m'invitavano ad andare a terra, invito ch'io credetti di dover rifiutare.

In quel giorno adunque il canotto non lasciò il bordo, con gran dispiacere di mastro Land, il quale non poté compiere le sue provviste. L'abile Canadese spese il suo tempo a preparare le carni e le farine che aveva portato dall'isola Gueboroar. Quanto ai selvaggi, si ritrassero a terra verso le undici del mattino, quando le creste di corallo cominciavano a sparire sotto il flusso della marea crescente. Ma vidi che il loro numero s'ingrossava considerevolmente sulla spiaggia. Era probabile che giungessero dalle isole vicine, o dalla Papuasìa propriamente detta; pure io non avevo visto nemmeno una piroga indigena.

Non avendo nulla di meglio a fare, pensai di rasiare quelle belle acque limpide, che lasciavano vedere conchiglie, zoofiti e piante pelagiane in gran copia. Era d'altra parte l'ultimo giorno che il *Nautilus* doveva passare in quei paraggi, se pure l'alta marea del giorno seguente lo avrebbe rimesso a galla come prometteva il capitano Nemo.

Chiamai dunque Conseil, il quale mi portò una piccola raschietta leggera, simile all'incirca a quelle che servono a pescare le ostriche.

— E codesti selvaggi? – mi chiese Conseil; – se non dispiace al signore, non mi sembrano molto cattivi.

— Sono però antropofagi, giovanotto mio.

— Si può essere antropofago e brav'uomo insieme – rispose Conseil – come si può essere ghiotto e onesto; l'una cosa non esclude l'altra.

— Sta bene, Conseil, ti accordo che sono onesti antropofagi, e che divorano onestamente i loro prigionieri. Per altro, siccome io non ci tengo a essere divorato, neppure onestamente, mi starò in guardia, poichè il comandante del *Nautilus* non pare voglia prendere alcuna precauzione. E ora, all'opera.

Per due ore la nostra pesca fu condotta alacramente, ma non ci diede altre rarità. La rete si empiva di orecchie di mida, di arpe, di melanie, e specialmente dei più bei martelli che io avessi visto fino a quel giorno. Cogliemmo altresì alcune oloturie, ostriche perlifere, e una dozzina di piccole tartarughe che furono riservate per la dispensa di bordo.

Ma quando meno me l'aspettavo, posi le mani sopra una meraviglia, o meglio sopra una deformità naturale rarissima ad incontrarsi.

Conseil aveva dato un colpo di raschietta, e il suo apparecchio risalì carico di conchiglie ordinarissime, quando improvvisamente mi vide cacciare il braccio nella rete, e trarne una conchiglia, e m'udì mandare un grido di conchigliologo, vale a dire il grido più penetrante che possa uscire da una gola umana.

— Che ha dunque il signore? – chiese Conseil molto

meravigliato. – Il signore è stato morso?

— No, giovanotto mio – e tuttavia avrei pagato volentieri con un dito la mia scoperta!

— Quale scoperta?

— Questa conchiglia – dissi – mostrando il trofeo del mio trionfo.

— Ma è semplicemente un’oliva porfiria, del genere porfira, della classe dei gasteropodi, del ramo dei molluschi...

— Sì, Conseil, ma invece di girare da destra a sinistra, quest’oliva gira da sinistra a destra.

— È possibile?

— Sì, giovanotto mio, è una conchiglia mancina.

— Una conchiglia mancina – ripeteva Conseil col cuore palpitante.

— Sì, guarda la sua spirale.

— Ah! il signore può credermelo – disse Conseil, prendendo la preziosa conchiglia con mano tremante – non ho mai provato una commozione simile.

E aveva ben ragione d’essere commosso! Si sa, infatti, come hanno fatto osservare i naturalisti, che la destrorsità è legge di natura. Gli astri e i loro satelliti, nel movimento di traslazione e di rotazione, si muovono da destra a sinistra. L’uomo si serve più spesso della mano destra che non della sinistra, e perciò i suoi strumenti e i suoi apparecchi, scalinate, serrature, molle d’orologi, ecc., sono combinati in maniera da essere adoperati da dritta a mancina. Ora la natura ha generalmente seguito siffatta legge nell’avvolgere le

conchiglie, le quali son tutte destre, salvo rare eccezioni, e quando per caso la loro spira è a sinistra, i raccoglitori le pagano a peso d'oro.

Conseil e io c'eravamo adunque immersi nella contemplazione del nostro tesoro, e io promettevo a me stesso d'arricchirne il museo, quando una pietra inopportuna lanciata da un indigeno venne a spezzare il prezioso oggetto nelle mani di Conseil.

Mandai un grido disperato.

Conseil diede di piglio al fucile, prese di mira il selvaggio il quale dondolava la frombola a dieci metri di distanza.

Io volli trattenerlo, ma il colpo partì e infranse il monile di amuleti che pendeva al braccio dell'indigeno.

— Conseil – esclamai – Conseil!

— Come! il signore non vede che quel cannibale ha cominciato l'attacco?

— Una conchiglia non vale la vita d'un uomo! – gli dissi...

— Ah! il miserabile! – esclamò Conseil; – avrei preferito che mi avesse rotto la spalla.

Conseil era sincero, ma io non fui del parere. Per altro la situazione da alcuni momenti era mutata, e noi non ce ne eravamo accorti. Una ventina di piroghe circondavano allora il *Nautilus*. Quelle piroghe, scavate in tronchi d'alberi, lunghe, strette, ben combinate per la corsa, si equilibravano per mezzo di un bilancere di bambù che galleggiava alla superficie delle acque. Erano maneggiate da abili rematori seminudi, e non

potei vederle accostarsi senza inquietarmi.

Era evidente che quei Papuasi avevano avuto già rapporti con gli Europei, e conoscevano le loro navi. Ma il lungo cilindro di ferro che si allungava nella baia, senz'alberi, senza fumaioli che cosa doveva far loro pensare? Nulla di buono certo, poichè dapprima s'erano tenuti a distanza rispettosa. Pure, vedendolo immobile, ripigliavano a poco a poco confidenza e cercavano di famigliarizzarsi con esso. Ora era appunto quella famigliarità che bisognava impedire. Le nostre armi senza detonazione non potevano produrre che un debole effetto su quegli indigeni, i quali hanno rispetto solamente per i congegni rumorosi.

La folgore, senza il muggito del tuono, non spaventerebbe gran fatto gli uomini, benchè il pericolo sia nel baleno e non nel rumore.

In quella le piroghe si accostarono sempre più al *Nautilus*, e ci fu inviato un nugolo di frecce.

— Diamine! grandina – disse Conseil – e fors'anco è grandine avvelenata!

— Bisogna prevenire il capitano Nemo – dissi rientrando per lo sportello.

Discesi nella sala, e non trovandovi nessuno, m'arrischiai a battere all'uscio che metteva nella camera del capitano.

— Entrate – mi fu risposto.

Entrai, e trovai il capitano Nemo immerso in un calcolo in cui abbondavano gli x e gli altri segni algebrici.

— Vi disturbo? – chiesi per cortesia.

— Sì, signor Aronnax – mi rispose il capitano; – ma credo che gravi ragioni vi abbiano consigliato a venirmi a vedere.

— Gravissime. Le piroghe degli indigeni ci circondano, fra pochi minuti saremo senza fallo assaliti da parecchie centinaia di selvaggi.

— Ah! – disse tranquillamente il capitano Nemo – sono venuti con le loro piroghe?

— Sì, signore.

— Ebbene, signore, basta chiudere gli sportelli.

— Per l'appunto, e venivo a dirvi...

— Nulla di più – disse il capitano Nemo.

E premendo un bottone elettrico trasmise un ordine al posto dell'equipaggio.

— Ecco fatto – disse dopo pochi istanti. – Il canotto è al suo posto e gli sportelli sono chiusi. Voi non temete, m'immagino, che quei signori sfondino muraglie che le palle della vostra fregata non poterono sfondare.

— No, capitano, ma esiste ancora un pericolo.

— Quale, signore?

— È che domani alla stessa ora, converrà riaprire gli sportelli per rinnovare l'aria del *Nautilus*.

— Questo è vero, poichè il nostro bastimento respira alla maniera dei cetacei.

— Ora, se in quel momento i Papuasi occupano la piattaforma, non comprendo in qual modo potrete impedir loro di entrare.

— Voi dunque supponete che essi saliranno a bordo?

— Ne sono certo.

— Ebbene, che salgano; non vi è alcuna ragione per impedirveli. In fondo sono poveri diavoli codesti Papuasi, e non voglio che la mia visita all'isola Gueboroar costi la vita a un solo di quei disgraziati.

Ciò detto stavo per ritirarmi; ma il capitano Nemo mi trattenne e m'invito a sedere accanto a lui.

Mi interrogò con interessamento circa le nostre escursioni a terra, circa le nostre cacce, e non mostrò di comprendere il bisogno di carne che appassionava il Canadese. Poi la conversazione sfiorò varî argomenti, e senza essere più aperto il capitano si mostrò più amabile.

Fra le altre cose, venimmo a parlare della condizione del *Nautilus*, arenatosi appunto in quello stretto in cui Dumont d'Urville corse rischio di perdersi. Intorno a ciò mi disse:

— Codesto d'Urville fu uno dei vostri grandi marinai, uno dei vostri più intelligenti navigatori. È il capitano Cook di voi altri Francesi. Disgraziato! aver sfidato i banchi di ghiaccio del Polo Sud, i coralli dell'Oceania e i cannibali del Pacifico, per perire miseramente in un convoglio di strada ferrata! Se quell'uomo energico potè riflettere negli ultimi istanti della sua esistenza, immaginate quali dovettero essere i suoi ultimi pensieri?

Così parlando il capitano Nemo pareva commosso, e io metto questa commozione sul libro delle sue entrate.

Poi con le carte in mano rivedemmo i lavori del navigatore francese, i suoi viaggi di circumnavigazione,

il suo doppio tentativo al Polo Sud, che condusse alla scoperta delle terre Adelia e Luigi Filippo, e infine i suoi piani idrografici delle principali isole dell'Oceania.

— Ciò che il vostro d'Urville ha fatto alla superficie dei mari – mi disse il capitano – io l'ho fatto nell'interno dell'Oceano, e più facilmente di lui. L'*Astrolabe* e la *Zélée*, incessantemente battute dagli uragani, non valevano quanto il *Nautilus*, tranquillo gabinetto di lavoro in mezzo alle acque.

— Per altro, capitano – dissi io – vi è un punto di rassomiglianza fra le corvette di Dumont d'Urville ed il *Nautilus*.

— Quale, signore?

— Ed è che il *Nautilus* si è arenato com'esse!

— Il *Nautilus* non s'è arenato – mi rispose freddamente il capitano Nemo. – Il *Nautilus* è fatto per riposare sui letti dei mari, e le penose fatiche e le manovre che costò a d'Urville il rimettere a galla le sue corvette, io non le intraprenderò nemmeno. L'*Astrolabe* e la *Zélée* per poco non perirono, ma il mio *Nautilus* non corre alcun pericolo. Domani, al giorno indicato e all'ora stabilita, la marea lo sollevierà placidamente, ed esso ripiglierà la sua navigazione attraverso i mari.

— Capitano – dissi – non dubito...

— Domani – aggiunse il capitano Nemo alzandosi in piedi – domani alle due e quaranta minuti pomeridiane, il *Nautilus* galleggerà e lascerà senza avarie lo stretto di Torres.

Dette questo parole in tono reciso, s'inclinò

lievemente.

Era tutt'uno come darmi congedo, perciò rientrai nella mia camera. Quivi trovai Conseil desideroso di conoscere il risultato del mio colloquio.

— Giovanotto – risposi – quand'io mostrai di credere che il *Nautilus* era minacciato dai selvaggi della Papuasìa, il capitano m'ha risposto ironicamente. Ora non ho che una cosa a dirti, abbi fiducia in lui e va a dormire in pace.

— Il signore non ha bisogno dei miei servigi?

— No, amico mio; che fa Ned Land?

— Mi scusi il signore – rispose Conseil – ma l'amico Ned prepara un pasticcio di canguro che sarà una meraviglia!

Rimasi solo, mi coricai, ma dormii male. Udivo il rumore dei selvaggi, i quali battevano i piedi sulla piattaforma mandando grida assordanti. Così passò la notte senza che l'equipaggio uscisse dalla sua inerzia consueta. Esso non s'inquietava della presenza di quei cannibali, più che i soldati d'un forte corazzato non s'inquietino delle formiche che corrono sulla sua corazza.

Alle sei del mattino mi alzai; gli sportelli non erano stati aperti. L'aria non fu dunque rinnovata all'interno, ma i serbatoi, carichi per ogni occorrenza, funzionarono opportunamente e lanciarono alcuni metri cubi d'ossigeno nell'atmosfera impoverita del *Nautilus*.

Lavorai nella mia camera fino al mezzodì, senza aver visto nemmeno un istante il capitano. Non pareva che a bordo si facesse alcun preparativo di partenza.

Aspettai alcun tempo ancora, poi mi recai nella gran sala. La pendola segnava le due e mezza. Fra dieci minuti il flusso doveva aver raggiunto la sua massima altezza, e se il capitano non aveva fatto temerariamente la sua promessa, il *Nautilus* doveva fra breve essere libero. Altrimenti sarebbero scorsi molti mesi prima che avesse potuto lasciare il suo letto di corallo.

Frattanto nel guscio del battello si udivano alcuni sussulti: le asperità calcaree del fondo corallino scricchiolavano sul fasciame del battello.

Alle due e trentaquattro minuti, il capitano Nemo apparve nella sala.

— Stiamo per partire – diss’egli.

— Ah!

— Ho dato ordine di aprire gli sportelli.

— E i Papuasi?

— I Papuasi? – rispose il capitano stringendosi lievemente nelle spalle.

— Non penetreranno nell’interno del *Nautilus*?

— In qual modo?

— Passando per gli sportelli che avete fatto aprire.

— Signor Aronnax – rispose pacato il capitano Nemo – non si entra così facilmente per gli sportelli del *Nautilus*, anche quando sono aperti.

Guardai in volto il capitano.

— Non comprendete? – mi disse.

— Niente affatto.

— Ebbene, venite e vedrete.

Mi diressi verso la scalinata centrale. Quivi Ned Land

e Conseil, imbarazzatissimi, guardavano alcuni uomini dell'equipaggio intenti ad aprir sportelli, nel mentre che al difuori risuonavano grida di rabbia e spaventevoli vociferazioni.

I contro-sportelli furono rovesciati all'esterno. Apparvero venti facce orribili. Ma il primo di quegli indigeni che pose la mano sulla ringhiera della scalinata, ributtato indietro da non so qual forza invisibile, se ne fuggì mandando grida spaventevoli e sgambettando furiosamente. Dieci dei suoi compagni fecero come lui, e dieci altri ancora.

Conseil andava in estasi, Ned Land, spinto dai suoi istinti violenti, si slanciò sulla scalinata, ma com'ebbe afferrato la ringhiera a due mani, fu rovesciato alla sua volta.

— Per mille diavoli! – esclamò – sono fulminato.

Quella parola mi spiegò ogni cosa. Non era più una ringhiera, ma una gomena di metallo carica d'elettricità che andava a finire nella piattaforma.

Chiunque la toccava provava una scossa formidabile, che sarebbe stata mortale, se il capitano Nemo avesse lanciato in quei conduttore tutta la corrente dei suoi apparecchi. Si può dire realmente che, fra i suoi assalitori e se stesso, aveva teso una rete elettrica che nessuno poteva passare impunemente.

Frattanto i Papuasi avevano battuto in ritirata, impazziti dal terrore. Noi, mezzo ridendo, consolavamo e strofinavamo il disgraziato Ned Land, il quale sacramentava come un ossesso.

Ma in quella, il *Nautilus*, sollevato dalle ultime ondulazioni del flusso, lasciò il suo letto di corallo, proprio nel quarantesimo minuto fissato dal capitano. La sua elica battè le onde con maestosa lentezza, crebbe la sua velocità a poco a poco, e navigando alla superficie dell'Oceano, lasciò sano e salvo i passi pericolosi dello stretto di Torres.

CAPITOLO XXIII.

Ægri somnia.

Il giorno seguente, 10 gennaio, il *Nautilus* ripigliò la sua corsa fra due acque, ma con una notevole velocità, che non potei valutare minore di trentacinque miglia all'ora. Tanta era la velocità della sua elica, che non m'era dato nè di seguire i suoi giri, nè di contarli.

Quand'io pensavo che il meraviglioso agente elettrico, dopo d'aver dato il moto, il calore, la luce al *Nautilus*, lo proteggeva ancora contro gli assalti esterni, trasformandolo in un'arca santa che nessun profano poteva toccare senz'essere fulminato, la mia immaginazione non aveva confini, e dall'apparecchio risaliva subito all'ingegnere che lo aveva creato.

Camminavamo direttamente verso l'ovest, e l'11 gennaio doppiammo il capo Wessel posto a 135 gradi di

longitudine e 10 gradi di latitudine nord, che forma la punta est del golfo di Carpentaria. Le scogliere erano ancora numerose, ma più rare e notate sulla carta con estrema precisione. Il *Nautilus* evitò facilmente gli scogli di Maney a babordo, e le scogliere Vittoria a tribordo, poste a 130 gradi di longitudine, e su quel 10° parallelo che noi seguivamo rigorosamente.

Il 13 gennaio, il capitano Nemo, giunto nel mare di Timor, fu in vista dell'isola di questo nome a 122 gradi di longitudine. Codesta isola, la cui superficie è di milleseicentoventicinque leghe quadrate, è governata da ragià. Quei principi si dicono figli di coccodrilli, vale a dire della più alta origine a cui un essere umano possa aspirare. Ond'è che di siffatti antenati coperti di scaglie, oggetto di speciale venerazione, abbondano i fiumi dell'isola. Sono protetti, viziati, adulati, nutriti, e si offrono loro in pasto giovinette, e guai allo straniero che porti la mano su quelle sacre lucertole.

Ma il *Nautilus* non ebbe nulla a fare con quei brutti animali. Timor fu visibile un solo istante al mezzodì, nel momento che il secondo misurava la posizione della nave. Del pari intravidi appena l'isoletta Rotti che fa parte del gruppo, e le cui donne sui mercati malesi hanno fama d'essere sommamente belle.

Da quel punto la direzione del *Nautilus*, in latitudine, piegò verso il sud-ovest. La prua fu messa in rotta verso l'Oceano Indiano.

Dove mai il capriccio del capitano Nemo stava per trascinarci? Risalirebbe egli verso le coste dell'Asia, o

si accosterebbe alle spiagge d'Europa? Entrambe queste risoluzioni erano poco probabili in un uomo che fuggiva il continente abitato. Scenderebbe dunque verso il sud? O doppierebbe il capo di Buona Speranza, e poi il capo Horn per spingersi al polo Antartico? O ritornerebbe infine verso i mari del Pacifico, dove il suo *Nautilus* trovava una navigazione facile e indipendente? L'avvenire doveva dircelo.

Dopo aver rasentato gli scogli di Cartier, d'Hibernia, di Seringapatam, di Scott, ultimi sforzi del solido elemento contro il liquido, il 14 gennaio, eravamo al di là d'ogni terra. La velocità del *Nautilus* fu singolarmente rallentata, e, capricciosissimo nella sua andatura, ora navigava in mezzo alle acque, ora galleggiava alla superficie.

Durante quel periodo di viaggio, il capitano Nemo fece interessanti esperimenti sulle diverse temperature del mare, a profondità differenti. Nelle condizioni ordinarie, codesti dati si ottengono col mezzo di istrumenti molto complicati, i cui rapporti sono per lo meno incerti, siano essi scandagli termometrici, i cui vetri si infrangono diverse volte sotto la pressione delle acque, o apparecchi fondati sulla diversa resistenza dei metalli alle diverse correnti elettriche. Risultati così ottenuti non possono essere sindacati a sufficienza. Al contrario il capitano Nemo andava in persona a cercare codeste temperature nella profondità del mare, e il suo termometro posto a contatto con le varie zone del liquido, gli dava immediatamente e in maniera sicura il grado ricercato.

Così è che, sia sovraccaricando i suoi serbatoi, sia scendendo obliquamente per mezzo dei piani inclinati, il *Nautilus* toccò successivamente la profondità di tre, quattro, cinque, sette, nove e diecimila metri, e il risultato definitivo di quelle esperienze fu che il mare presentava una temperatura permanente di quattro gradi e mezzo a cento metri di profondità, e ciò in tutte le latitudini.

Io seguivo quelle esperienze con il più vivo interesse. Il capitano Nemo vi metteva una vera passione. Sovente io mi domandai a qual fine egli facesse tali osservazioni. A profitto dei suoi simili? Non era probabile, poichè un dì o l'altro i suoi lavori dovevano perire con esso in qualche mare ignorato, se pure egli non mi confidava il risultato delle sue esperienze. Ma era tutt'uno come ammettere che il mio singolare viaggio dovesse avere un termine, termine che non vedevo ancora.

Checchè ne sia, il capitano Nemo mi fe' conoscere diverse cifre ottenute da lui, le quali stabilivano il rapporto della densità dell'acqua nei principali mari del globo.

Trassi da quella comunicazione un insegnamento personale che nulla aveva di scientifico.

Era il mattino del 15 gennaio. Il capitano, con cui io passeggiavo sulla piattaforma, mi chiese se conoscessi le varie densità delle acque del mare. Gli risposi di no, e aggiunsi che la scienza mancava di osservazioni rigorose intorno a ciò.

— Io le ho fatte codeste osservazioni — mi disse — e

posso affermarne la certezza.

— Benissimo – risposi – ma il *Nautilus* è un mondo speciale, e i segreti dei suoi scienziati non giungono fino alla Terra.

— Avete ragione, signor professore – mi disse dopo alcuni istanti di silenzio; – è un mondo speciale, ed è così estraneo alla Terra, come i pianeti che accompagnano il globo intorno al Sole; però non si conosceranno mai i lavori degli scienziati di Saturno e di Giove. Pure, poichè il caso ha legato le nostre due esistenze, posso comunicarvi il risultato delle mie osservazioni.

— Vi ascolto, capitano.



Quegli indigeni s'aggirarono presso il *Nautilus* (pag. 295).

— Vi è noto, signor professore, che l'acqua del mare è più densa dell'acqua dolce, ma codesta densità non è uniforme. Infatti s'io rappresento con 1 la densità dell'acqua, trovo 1 e 28 millesimi per le acque dell'Atlantico, 1 e 26 millesimi per le acque del Pacifico, 1 e 30 millesimi per le acque del Mediterraneo.

— Ah! — pensai — egli si avventura dunque nel

Mediterraneo!



Conseil diede di piglio al fucile (pag. 298).

— 1 e 28 millesimi per le acque del mare Ionio, e 1 e 29 millesimi per le acque dell' Adriatico.

Assolutamente il *Nautilus* non fuggiva i mari frequentati d'Europa, donde argomentai ch'egli ci avrebbe ricondotti, forse fra breve, verso continenti più inciviliti. Pensai che Ned Land apprenderebbe siffatto

particolare con legittima soddisfazione.

Per molti giorni passammo il tempo in esperienze d'ogni fatta, o sui gradi di salsedine delle acque a differenti profondità, o sulla loro elettrizzazione, o sulla loro colorazione, o sulla loro trasparenza, ed in tutte queste occasioni il capitano Nemo spiegò un'ingegnosità che fu solo eguagliata dalla sua grazia verso di me. Poi per pochi giorni più non lo vidi, e rimasi un'altra volta come isolato a bordo della sua nave.

Il 16 gennaio, il *Nautilus* parve addormentarsi a pochi metri soltanto sotto la superficie delle onde. I suoi apparecchi elettrici non funzionavano, e la sua elica immobile lo lasciava errare in balia delle correnti. Io supponevo che l'equipaggio si occupasse delle riparazioni interne fatte necessarie dalla violenza dei movimenti meccanici della nave.

I miei compagni e io fummo allora testimoni d'un bizzarro spettacolo. Gli sportelli della sala erano aperti, e siccome il fanale del *Nautilus* non era acceso, una vaga oscurità regnava nel mezzo delle acque. Il cielo tempestoso e coperto di fitte nuvole non dava ai primi strati dell'Oceano altro che un chiarore insufficiente.

Osservai lo stato del mare in quelle condizioni, e i più grossi pesci non apparivano più se non come ombre appena disegnate, quando il *Nautilus* si trovò d'un subito trasportato in piena luce.

Credetti dapprima che il fanale fosse stato acceso, e ch'esso gettasse il suo elettrico splendore nella massa

liquida.

M'ingannavo, e dopo una rapida osservazione riconobbi il mio errore.

Il *Nautilus* galleggiava in mezzo a uno strato fosforescente, che in quella oscurità era fatto abbagliante. Era prodotto da miriadi d'animaluzzi luminosi, il cui scintillio cresceva nello strisciare contro il guscio metallico dell'apparecchio. Vedevo allora balenare in quelle zone luminose, come se fossero stati corsi di piombo fuso in fornaci ardenti, o masse metalliche riscaldate al rosso bianco; di tal maniera, per opposizione, certe parti splendide facevano ombra nel mezzo igneo, da cui ogni ombra pareva dovesse essere bandita.

No, non era più la tranquilla irradiazione della nostra consueta illuminazione! Vi era in ciò un vigore e un movimento insolito! Si sentiva che quella luce viveva! Infatti, era un'infinita agglomerazione di infusorî pelagiani, di lucciole miliari, veri globuli di diafana gelatina, provvisti d'un tentacolo filiforme, e dei quali se ne contarono persino venticinquemila in trenta centimetri cubi d'acqua.

La loro luce veniva ancora raddoppiata da bagliori propri delle meduse, delle asterie, delle aurelie, dei folaresdati, e di altri zoofiti fosforescenti, impregnati del grasso di materie organiche scomposte dal mare e fors'anche di mucosità secrete dai pesci.

Per molte ore il *Nautilus* galleggiò in quelle splendide onde, e la nostra ammirazione si accrebbe al vedere i

grossi animali marini scherzarvi entro a mo' di salamandre. Vidi quivi, in mezzo a quel fuoco che non arde, eleganti e leggere centrine, infaticabili clowns dei mari, e istiofori lunghi tre metri, accorti precursori degli uragani, la cui spada formidabile urtava talvolta contro il vetro della sala. Poi apparvero pesci più piccini, baliste diverse e sgomberoidi saltatori, lupi nasoni e cento altri che solcavano nella loro corsa la luminosa atmosfera.

Quell'abbagliante spettacolo fu come un incantesimo. Forse l'intensità del fenomeno era accresciuta da qualche condizione atmosferica o forse qualche uragano si scatenava in quella alla superficie delle onde. Ma alla profondità di pochi metri, il *Nautilus* non ne provava il furore, e si dondolava placidamente in mezzo alle acque tranquille.

Camminavamo in tal guisa, senza tregua, incantati da quella nuova meraviglia. Conseil osservava e classificava i suoi articolati, i suoi molluschi, i suoi zoofiti, e i suoi pesci. Le giornate passavano rapide, nè io più le contavo. Ned, secondo la sua abitudine, cercava di variare l'ordinario di bordo. Da veri lumachini, noi c'eravamo avvezzi al nostro guscio, ed affermo che è cosa facile diventare un perfetto lumachino.

Quell'esistenza adunque ci pareva facile e naturale, e non immaginavamo più che esistesse una vita diversa alla superficie del globo terrestre, quando avvenne cosa che ci rammentò la stranezza della nostra condizione.

Il 18 gennaio, il *Nautilus* si trovava a 105 gradi di longitudine e 15 gradi di latitudine meridionale; il tempo era minaccioso, il mare rigido e agitato, il vento soffiava forte dall'est, e il barometro, che da alcuni giorni si abbassava, annunciava una prossima lotta degli elementi.

Ero salito sulla piattaforma, nel momento in cui il secondo pigliava le sue misure d'angoli orari. Aspettavo, secondo il consueto, che venisse pronunciata la frase quotidiana, ma in quel giorno fu sostituita da un'altra frase non meno incomprensibile. Quasi subito vidi apparire il capitano Nemo, il quale con l'aiuto del cannocchiale guardò verso l'orizzonte.

Per alcuni minuti il capitano rimase immobile, senza lasciare il punto chiuso nel campo del suo obiettivo. Poi abbassò il cannocchiale e scambiò col secondo una decina di parole. Costui pareva in preda a una commozione che invano voleva trattenere; più padrone di sè, il capitano Nemo rimaneva freddo; ei sembrava d'altra parte far certe obiezioni alle quali il secondo rispondeva con affermazioni formali. Almeno così io argomentai, dalla differenza del loro accento e dei loro gesti.

Quanto a me, avevo guardato con gran cura nella direzione osservata, ma non avevo visto nulla. Il cielo e l'acqua si confondevano in una linea d'orizzonte limpidissima.

Frattanto il capitano Nemo passeggiava da un'estremità all'altra della piattaforma senza guardarmi. Il suo passo era fermo, ma meno regolare del consueto;

talvolta si arrestava con le braccia incrociate sul petto, e osservava il mare. Che poteva cercare in quello spazio immenso? Il *Nautilus* era allora a qualche centinaio di miglia dalle coste più vicine.

Il secondo aveva ripreso il cannocchiale, e interrogava continuamente l'orizzonte, battendo i piedi e formando, per la sua nervosa agitazione, un contrasto con il suo comandante.

D'altra parte, quel mistero doveva necessariamente farsi chiaro, e fra non molto, poichè d'ordine del capitano Nemo, la macchina accrescendo la sua forza impresse all'elica una rotazione più rapida.

In quel mentre il secondo richiamò di nuovo l'attenzione del capitano, il quale arrestò la sua passeggiata e rivolse il cannocchiale al punto indicato. Osservò gran tempo. Quanto a me, gravemente imbarazzato, scesi nella sala e vi presi un eccellente cannocchiale di cui mi servivo ordinariamente; poi, appoggiandolo sulla gabbia del fanale, che sporgeva sul dinanzi della piattaforma, mi disposi a percorrere tutta la linea del cielo e dei mare.

Ma non avevo ancora posto l'occhio all'oculare che lo strumento mi fu bruscamente strappato di mano.

Mi rivolsi. Il capitano Nemo era dinanzi a me, ma non lo riconobbi, tanto era trasfigurato in volto. L'occhio acceso d'un fuoco sinistro, si nascondeva sotto le sopracciglia corrugate, i suoi denti erano a metà scoperti, il corpo irrigidito, i pugni chiusi, e la testa come incassata nelle spalle, testimoniava l'odio violento

che spirava da tutta la sua persona. Non si muoveva. Il mio cannocchiale, cadutommi di mano, era rotolato ai suoi piedi.

Avevo dunque senza volerlo, provocato quell'attitudine di collera, o immaginava l'incomprensibile personaggio ch'io avessi penetrato qualche segreto interdetto agli ospiti del *Nautilus*?

No; non ero io l'oggetto di quell'odio, poichè egli non mi guardava, e il suo occhio rimaneva ostinatamente fisso sull'impenetrabile punto dell'orizzonte.

Alla fine il capitano Nemo ridivenne padrone di se stesso. La sua fisionomia alterata riprese la consueta serenità. Disse al secondo alcune parole, poi si rivolse a me.

— Signor Aronnax — disse con accento imperioso — reclamo da voi l'osservazione di uno dei patti che vi legano a me.

— Di che si tratta, capitano?

— Bisogna che vi lasciate chiudere, voi e i compagni vostri, fino a tanto che giudicherò conveniente restituirvi la libertà.

— Voi siete il padrone — gli risposi guardandolo fisso — ma posso rivolgervi una domanda?

— Nessuna, signore.

Questa parola non mi lasciava luogo a discutere; mi convenne obbedire, poichè ogni resistenza sarebbe stata impossibile.

Scesi nella cabina occupata da Ned Land e da

Conseil, e feci loro parte della determinazione del capitano. Si pensi come la notizia fosse ricevuta dal Canadese. Ma ci mancò il tempo a ogni spiegazione. Quattro uomini dell'equipaggio aspettavano alla porta e ci condussero nella celletta in cui avevamo passato la nostra prima notte a bordo del *Nautilus*.

Ned Land volle reclamare, ma la porta gli fu chiusa in faccia per tutta risposta.

— Il signore vorrà dirmi che significa ciò? – mi chiese Conseil.

Raccontai ai miei compagni ciò che era avvenuto, ed essi rimasero sbalorditi al par di me, ma non più illuminati.

Frattanto io m'ero immerso in un abisso di riflessioni, perchè il singolare aspetto della fisionomia del capitano Nemo non lasciava il mio pensiero. Non mi riusciva di appaiare due idee logiche e mi perdevo nelle ipotesi più assurde, quando fui tratto alla mia meditazione da queste parole di Ned Land:

— To'! la colazione è in tavola!

In fatti, la tavola era preparata. Era evidente che il capitano Nemo aveva dato questo ordine nello stesso tempo che aveva affrettato la corsa del *Nautilus*.

— Il signore mi permetterà di fargli una raccomandazione? – mi chiese Conseil.

— Sì, giovanotto – risposi.

— Ebbene! faccia colazione; è cosa prudente, poichè non sappiamo ciò che può accadere.

— Hai ragione; Conseil.

— Disgraziatamente – disse Ned Land – non ci hanno dato altro che la minuta di bordo.

— Amico Ned, che direste dunque – ribattè Conseil – se la colazione fosse mancata del tutto?

Questo argomento tagliò netto le recriminazioni del fiociniere. Ci mettemmo a tavola. Il pasto si fe' in silenzio, ed io mangiai poco; Conseil si fe' forza per prudenza, e Ned Land, comunque si fosse, non perdette un boccone. Terminata la colazione, ciascuno di noi si tenne nel suo cantuccio. In quella il globo luminoso che ci rischiarava, si spense, e ci lasciò in un'oscurità profonda. Ned Land non tardò ad addormentarsi, e, cosa che mi meravigliò, Conseil anch'esso si abbandonò ad un sonno pesante.

Io mi domandavo che cosa avesse potuto provocare in lui quell'imperioso bisogno di sonno, quando sentii che un pesante torpore s'impadroniva del mio cervello. Gli occhi, che io volevo tenere aperti, si chiusero mio malgrado. Ero in preda ad una dolorosa allucinazione. Evidentemente negli elementi di cui ci eravamo cibati, erano state mescolate sostanze soporifiche. Non bastava la prigione per nasconderci i disegni del capitano Nemo; occorreva anche il sonno. Intesi allora che gli sportelli si chiudevano, e cessarono le ondulazioni del mare che provocavano un leggero movimento di rullio. Aveva dunque il *Nautilus* lasciata la superficie dell'Oceano? Era rientrato nel letto immobile delle onde?

Volli resistere al sonno, ma fu impossibile. La mia respirazione s'indebolì. Sentii un freddo mortale

agghiacciarmi le membra fatte pesanti e come paralizzate. Le mie palpebre, come se fossero di piombo, caddero sui miei occhi, nè potei sollevarle; e un sonno molle, pieno di allucinazioni, si impadronì di tutto il mio essere. Poi le visioni sparirono e mi lasciarono del tutto annientato.

CAPITOLO XXIV.

Il Regno del Corallo.

L'indomani mi svegliai con la testa singolarmente libera. Con mio gran stupore, ero nella mia camera. Senza dubbio i miei compagni erano stati rimessi nella loro cabina, nè s'erano accorti più di me. Ciò che fosse avvenuto durante la notte, l'ignoravano essi come l'ignoravo io, e per svelare il mistero, non contavo che sulle sorti dell'avvenire.

Pensai allora a lasciare la mia camera. Ero un'altra volta libero o ancora prigioniero? Libero interamente. Aprii la porta, presi per le corsie e salii la scalinata centrale. Gli sportelli, chiusi alla vigilia, erano aperti. Arrivai sulla piattaforma. Ned Land e Conseil mi aspettavano. Li interrogai; non sapevano nulla; caduti in un sonno pesante, di cui non serbavano alcuna memoria, erano rimasti meravigliati nel trovarsi nella loro cabina.

Quanto al *Nautilus*, mi parve tranquillo e misterioso come sempre e navigava alla superficie delle onde con una velocità moderata. Nulla, a bordo pareva mutato.

Ned Land con i suoi occhi penetranti osservò il mare. Era deserto. Il Canadese non segnalò nulla di nuovo all'orizzonte, nè vela, nè terra. Un vento d'est soffiava rumorosamente, e lunghe onde imprimevano all'apparecchio un sensibile rullio.

Il *Nautilus*, dopo di aver rinnovato l'aria, si tenne ad una profondità media di quindici metri, in modo da poter risalire prontamente a galla; la qual cosa, contro l'usato, fu fatta parecchie volte durante quella giornata del 19 gennaio. Allora il secondo saliva sulla piattaforma, e la solita frase risuonava nell'interno della nave.

Quanto al capitano Nemo, non si mostrò. Degli uomini di bordo, altri non vidi che l'impassibile steward, il quale mi servì con l'esattezza e col mutismo d'ogni giorno.

Verso le due me ne stavo nella sala, intento a ordinare le mie note, quando il capitano aprì la porta e apparve. Lo salutai. Egli mi rese un saluto quasi impercettibile, senza rivolgermi la parola. Mi riposi al lavoro, sperando che forse mi avrebbe dato spiegazioni circa gli avvenimenti della notte precedente, ma così non fu. Lo guardai; il suo volto mi parve affaticato. Gli occhi arrossati non erano stati ristorati dal sonno; la sua fisionomia esprimeva una profonda tristezza, un vero dolore. Andava e veniva, si sedeva e tornava ad alzarsi, prendeva un libro a caso e lo lasciava subito, consultava

i suoi strumenti senza prendere le sue solite note, e pareva non potesse rimaner fermo un istante. Finalmente mosse incontro a me e mi disse:

— Siete medico, signor Aronnax?

Io m'aspettavo così poco una simile domanda, che lo guardai alcun tempo senza rispondergli.

— Siete medico? – ribattè. – Molti dei vostri colleghi hanno fatto gli studi di medicina: Gratiolet, Mouquin-Fandon e altri.

— In fatti – dissi – sono dottore pratico degli ospedali; esercitai la professione per molti anni prima di entrare al Museo.



Dieci dei suoi compagni fecero come lui (pag. 305).

— Benissimo, signore.

La mia risposta aveva evidentemente soddisfatto il capitano, ma non sapendo a che volesse venire, aspettai nuove domande, riservandomi di rispondergli secondo le occorrenze.

— Signor Aronnax — mi disse il capitano — acconsentireste a dare le vostre cure a uno dei miei

uomini?

— Avete un malato?

— Sì.

— Son pronto a seguirvi.

— Venite.

Confesso che il cuore mi batteva. Non so perchè vedessi un certo rapporto fra la malattia d'un uomo dell'equipaggio e gli avvenimenti della vigilia, e quel mistero mi inquietava altrettanto quanto l'ammalato.

Il capitano Nemo mi condusse a poppa del *Nautilus*, e mi fece entrare in una cabina situata al posto dei marinai.

Quivi, sopra un letto, giaceva un uomo sulla quarantina, dal volto energico, il tipo vero dell'anglo-sassone.

Mi curvai sopra di lui. Non era soltanto un malato, ma un ferito. La sua testa fasciata di compresse sanguinose riposava sopra un doppio origliere. Levai la fasciatura, e il ferito, guardandomi con grand'occhi fissi, mi lasciò fare senza proferire un gemito.

La ferita era orribile. Il cranio fracassato da uno strumento contundente, mostrava il cervello a nudo, e la sostanza cerebrale aveva patito forte attrito; grumi sanguigni del colore della feccia del vino s'erano formati nella massa defluente. Vi era stato a un tempo contusione e commozione cerebrale. La respirazione del malato era lenta, e alcuni movimenti spasmodici dei muscoli agitavano il suo volto. La flemmasia cerebrale era completa e cagionava la paralisi del sentimento e del movimento.

Presi il polso del ferito; era intermittente. Le estremità del corpo già si irrigidivano, e vidi che la morte si accostava e che non m'era possibile arrestarla. Dopo di aver medicato il disgraziato, aggiustai le fasciature del suo capo e mi rivolsi al capitano Nemo.



Il suo occhio rimaneva fisso sull'orizzonte (pag. 318).

— Da che proviene questa ferita? — gli chiesi.

— Che serve? – rispose evasivamente il capitano. – Un urto del *Nautilus* ha spezzato una leva della macchina che colpì quest'uomo. Che pensate del suo stato?

Esitavo a rispondere.

— Potete parlare – mi disse il capitano – quest'uomo non comprende il francese.

Guardai un'ultima volta il ferito, e poi risposi:

— Quest'uomo fra due ore sarà morto.

— Nulla può salvarlo?

— Nulla.

La mano del capitano Nemo si contrasse, e alcune lacrime spuntarono dai suoi occhi che io non credevo fatti per piangere.

Per alcuni istanti osservai ancora il moribondo, la cui vita fuggiva a poco a poco. Il suo pallore era accresciuto dalla luce elettrica che illuminava il letto di morte. Guardavo la sua testa intelligente, solcata da rughe premature, cui la sventura, e la miseria forse, avevano scavato da gran tempo, e cercavo di indovinare il segreto della sua vita nelle ultime parole sfuggite dalle sue labbra.

— Potete andarvene, signor Aronnax – mi disse il capitano Nemo.

Lasciai il capitano nella cabina del moribondo e mi ritrassi nella mia camera commosso da quella scena. Tutto il giorno fui agitato da sinistri presentimenti. Alla notte dormii male, e nei miei sogni, di frequente interrotti, credetti di udire lontani sospiri e come una

funebre salmodia. Era forse la preghiera dei morti mormorata in quella lingua che io non riuscivo a comprendere.

L'indomani mattina salii sul ponte. Il capitano Nemo mi aveva preceduto.

Non appena mi vide mi venne incontro.



Vollì resistere al sonno, ma fu impossibile (pag. 320).

— Signor professore – mi disse – vi converrebbe di

fare oggi una escursione sottomarina?

— Con i miei compagni? – chiesi.

— Se lo vogliono.

— Siamo agli ordini vostri, capitano.

— Vogliate dunque andare a vestire i vostri scafandri.

Del moribondo o del morto non fu fatta parola. Raggiunsi Ned Land e Conseil; e feci loro conoscere la proposta del capitano Nemo.

Conseil s'affrettò ad accettare, e questa volta il Canadese si mostrò dispostissimo a seguirci.

Erano le otto del mattino; alle otto e mezza eravamo vestiti per la nuova passeggiata e muniti di due apparecchi per l'illuminazione e per la respirazione.

La doppia porta fu aperta, e accompagnati dal capitano cui seguivano una dozzina d'uomini dell'equipaggio, alla profondità di dieci metri mettemmo il piede sulla terraferma ove riposava il *Nautilus*.

Un lieve pendio metteva a un fondo accidentato, a quindici braccia di profondità all'incirca. Quel fondo differiva interamente da quello che avevo visitato sotto le acque del Pacifico.

Qui non v'era sabbia fina, nè praterie sottomarine, nè alcuna foresta pelagiana. D'un subito conobbi la regione meravigliosa di cui in quel giorno il capitano Nemo ci faceva gli onori. Era il regno del corallo.

Nel ramo dei zoofiti; e nella classe degli alcionari, si nota l'ordine dei gorgonari, che comprende i tre gruppi dei gorgonidi, degli isidi, e dei corallidi. A quest'ultimo

appartiene il corallo; curiosa sostanza che fu volta a volta classificata nei regni animale, minerale e vegetale; rimedio presso gli antichi, ornamento per i moderni. Fu solo nel 1694 che il marsigliese Peyssonnel lo pose definitivamente nel regno animale. Il corallo è un'accozzaglia di animaluzzi, riuniti sopra un polipo di natura fragile e pietrosa. Questi polipi hanno un generatore unico che li produce per germogliamento e posseggono un'esistenza propria, mentre partecipano alla vita comune. È dunque una specie di socialismo naturale. Io conoscevo gli ultimi lavori fatti sul bizzarro zoofito, il quale si mineralizza nel farsi albero, secondo la giusta osservazione dei naturalisti. Però nulla poteva essere per me più interessante del vedere una di quelle foreste pietrificate, che la natura ha piantate in fondo ai mari.

Gli apparecchi Ruhmkorff furono posti in azione, e noi seguimmo un banco di corallo in via di formazione, il quale con l'andar del tempo chiuderà quella porzione dell'Oceano Indiano. La strada era fiancheggiata da inestricabili cespugli formati dall'arruffarsi di arboscelli coperti di fiorellini stellati a raggi bianchi. Solo, al contrario delle piante della terra, quelle arborizzazioni, fisse alle rocce del suolo, si dirigevano tutte dall'alto in basso.

La luce produceva mille effetti incantevoli, scherzando in mezzo a quei rami dai mille colori. Mi pareva di vedere quei tubi membranosi e cilindrici tremare all'ondulazione delle acque. Ed ero tentato di cogliere le loro fresche

corolle ornate di delicati tentacoli, talune sbocciate di fresco, tal altre nascenti appena, intanto che agili pesci, dalle rapide pinne, le sfioravano passando come voli d'uccelli.

Ma se la mia mano si accostava a quei fiori viventi, a quelle sensitive animate, tosto tutta la colonia era avvisata; le bianche corolle rientravano nei loro astucci rossi, i fiori sparivano sotto i miei sguardi e il cespuglio si mutava in un masso di papille petrose.

Il caso m'aveva condotto dinanzi ai più preziosi campioni di quegli zoofiti. Quel corallo valeva il migliore che si peschi nel Mediterraneo, sulle coste della Francia, d'Italia e di Barberia, e con i suoi vivi colori dava ragione ai poetici nomi di «fior di sangue e schiuma di sangue» che il commercio consente ai suoi più bei prodotti. Il corallo si vende fino a cinquecento lire al chilogrammo, e in quel luogo gli strati liquidi coprivano la fortuna di tutto un mondo di negozianti di corallo. La preziosa materia, spesso commista ad altri polipi, formava allora masse compatte e inestricabili dette macciota, sulle quali notavo meravigliosi campioni di corallo rosa.

Ma non andò molto che i cespugli si restrinsero e le arborizzazioni crebbero. Vidi boschi pietrificati e lunghe arcate di un'architettura fantastica aprirsi dinanzi a noi. Il capitano Nemo si cacciò in un'oscura galleria, il cui dolce pendio ci condusse a una profondità di cento metri. La luce dei nostri serpentini produceva meravigliosi effetti, attaccandosi alle rugose asperità di

quelle naturali arcate e ai pendagli disposti come lampadari che macchiava di punte di fuoco.

Fra gli arboscelli corallini esaminai altri polipi non meno curiosi: meliti, iridi dalle ramificazioni articolate, e poi alcune macchie di coralline, verdi le une, rosee le altre, alghe nere incrostate nei loro sali calcarei, che i naturalisti dopo lunghe discussioni hanno definitivamente posto nel regno vegetale. Ma secondo l'osservazione d'un pensatore «quivi è forse il punto vero in cui la vita si solleva oscuramente dal sonno di sasso, senza ancora staccarsi dal rude punto di partenza».

Alla fine, dopo due ore di cammino, avevamo raggiunto una profondità di trecento metri circa, vale a dire il limite estremo in cui il corallo comincia a formarsi. Ma quivi non era più il cespuglio isolato, nè il modesto bosco di basso fusto: era l'immensa foresta, le grandi vegetazioni minerali, gli enormi alberi pietrificati riuniti da eleganti ghirlande di plumarie, queste liane del mare, belle di colori e di riflessi. Noi passavamo liberamente sotto i loro alti rami avvolti nell'ombra delle onde, mentre ai nostri piedi le tubipore, le meandrine, le astree, le cariofille formavano un tappeto di fiori sparso di gemme abbaglianti.

Quale indescrivibile spettacolo! Ah! perchè non potevamo comunicarci le nostre sensazioni! Perchè, imprigionati in quella maschera di metallo e di vetro, non era dato di scambiare parola l'uno con l'altro! Oh, avessimo almeno vissuto la vita dei pesci che popolano

il liquido elemento, o meglio ancora quella degli anfibi che per lunghe ore possono percorrere come meglio loro talenta il doppio dominio della terra e dell'acqua! Frattanto il capitano Nemo si era fermato. I miei compagni ed io arrestammo i nostri passi; volgendomi vidi che gli uomini dell'equipaggio formavano un semicerchio intorno al loro capo, e guardando più attentamente osservai che quattro d'essi portavano sulle spalle un oggetto di forma oblunga.

Occupavano in quel luogo il centro di una vasta spianata aperta, circondata dagli alti alberi della foresta sottomarina. Le nostre lampade riflettevano su quella spianata una specie di luce crepuscolare che allungava smisuratamente le ombre sul suolo. Tutt'intorno l'oscurità ridiventava profonda e non raccoglieva se non piccole scintille trattenute dai coralli.

Ned Land e Conseil erano accanto a me. Guardavamo, e mi passò in mente ch'io avrei assistito ad una strana scena. Osservando il suolo vidi che era in certi luoghi come rigonfiato da lievi monticoli di depositi calcari, e disposti con una regolarità che rivelava la mano dell'uomo.

Nel mezzo della spianata, sopra un piedestallo di massi ammassati grossolanamente, sorgeva una croce di corallo la quale stendeva le sue lunghe braccia che parevano fatte di sangue pietrificato.

Ad un segno del capitano Nemo uno dei suoi uomini si avanzò, e a pochi piedi della croce prese a scavare una fossa con una zappa che staccò dalla cintola.

Compresi tutto. Quella spianata aperta era un cimitero, quella fossa era una tomba, quell'oggetto oblungo il corpo dell'uomo morto nella notte! Il capitano e i suoi venivano a seppellire il loro compagno in quella comune dimora, in fondo all'inaccessibile Oceano.

No! giammai il mio spirito fu commosso a tal punto, giammai idee più strane invasero il mio cervello! Non volevo vedere ciò che i miei occhi vedevano.

Frattanto la tomba si scavava lentamente. I pesci fuggivano qua e là turbati nel loro nascondiglio. Udivo risuonare sul suolo calcareo il ferro del piccone che scintillava talvolta urtando qualche selce smarrita in fondo alle acque.

La fossa si allungava e si allargava, e in breve fu profonda tanto da ricevere un corpo.

Allora i portatori si accostarono. Il corpo, avvolto in un tessuto di bisso bianco, scese nell'umida tomba. Il capitano Nemo con le braccia incrociate sul petto e tutti gli amici che colui in vita aveva amati, s'inginocchiarono in atto di preghiera... I miei due compagni ed io ci inchinammo religiosamente.

Allora la tomba venne coperta di frantumi strappati al suolo, i quali formarono un tumulo.

Ciò fatto, il capitano Nemo e i suoi uomini si risollevarono. Poi, accostandosi alla tomba, piegarono ancora i ginocchi e tesero la mano in segno di supremo addio...

Allora la funebre comitiva riprese il cammino del

Nautilus, ripassando sotto gli archi della foresta, in mezzo ai boschi, lungo i cespugli di corallo, e salendo sempre.

Finalmente apparvero i fuochi di bordo. La loro striscia luminosa ci guidò al *Nautilus*, e alla una eravamo di ritorno.

Com'ebbi mutato le vesti risalii sulla piattaforma, e in preda a una profonda commozione, andai a sedermi presso il fanale.

Il capitano Nemo mi raggiunse; e io mi alzai e gli dissi:

— Dunque; secondo le mie previsioni, quell'uomo è morto nella notte?

— Sì, signore – mi rispose.

— Ed egli riposa ora accanto ai suoi compagni in quel cimitero di corallo?

— Sì, dimenticato da tutti, ma non da noi! Noi scaviamo la tomba, e i polipi s'incaricano di sigillarvi i nostri morti per l'eternità!

E nascondendo bruscamente il volto nelle mani contratte, il capitano cercò inutilmente di reprimere un singhiozzo. Poi aggiunse:

— Quello è il nostro tranquillo cimitero, a qualche centinaio di piedi sotto la superficie delle onde!

— I vostri morti vi dormono almeno tranquilli, capitano, al sicuro dai pescicani!

— Sì, signore – rispose gravemente il capitano Nemo – al sicuro dai pescicani e dagli uomini!

FINE DELLA PRIMA PARTE.



PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

L'Oceano Indiano.

Qui comincia la seconda parte di questo viaggio sotto ai mari. La prima si concluse con la scena commovente del cimitero di corallo, scena che impressionò profondamente il mio spirito. Così adunque in seno all'immenso mare, si svolgeva tutta la vita del capitano Nemo, e perfino la sua tomba era preparata nel più impenetrabile degli abissi. Quivi non uno dei mostri dell'Oceano doveva turbare l'ultimo sonno degli abitanti del *Nautilus*, amici, congiunti gli uni agli altri, così in morte come in vita. «Nè i pescicani, nè gli uomini!» aveva detto il capitano.

Sempre la stessa diffidenza implacabile, fiera, verso l'umana società!

In quanto a me non mi stavo pago delle ipotesi che accontentavano Conseil.

Il degno giovanotto persisteva a non vedere nel comandante del *Nautilus* altro che uno di quegli scienziati sconosciuti, che pagano l'indifferenza dell'umanità con il disprezzo. Era ancora per lui un genio incompreso, il quale stanco dei disinganni della terra, aveva dovuto rifugiarsi in quell'inaccessibile mezzo, dove i suoi istinti si esercitavano liberamente. Ma, a parer mio, quell'ipotesi non spiegava che in parte l'indole del capitano Nemo.

In fatti, il mistero dell'ultima notte, durante la quale eravamo stati incatenati nel carcere e nel sonno, la precauzione così violenta di strapparmi dagli occhi il cannocchiale, nel mentre m'accingevo a interrogare l'orizzonte, la mortale ferita di quell'uomo dovuta a un urto inesplicabile del *Nautilus*, tutto ciò mi spingeva in una nuova via. No! il capitano Nemo non si accontentava di sfuggire gli uomini. Il suo formidabile apparecchio non solamente serviva ai suoi istinti di libertà, ma fors'anco gli interessi di non so qual terribile rappresaglia.

In questo momento non v'è nulla per me di evidente; nelle tenebre altro non vedo che bagliori, e mi devo limitare a scrivere, per così dire, sotto la dettatura degli avvenimenti.

D'altra parte nulla ci lega al capitano Nemo. Egli sa che sottrarci dal *Nautilus* è impossibile. Non siamo nemmeno prigionieri sulla parola. Nessun patto d'onore c'incatena. Altro non siamo che prigionieri mascherati con il nome di ospiti, per apparenza di cortesia. Tuttavia Ned Land non ha rinunciato alla speranza di farsi libero, e certo è che trarrà partito dalla prima occasione che il caso gli presenti. Io farò come lui; e pure non senza una specie di rammarico porterò meco ciò che la generosità del capitano ci avrà lasciato indovinare dei misteri del *Nautilus*. E infine bisogna odiare quest'uomo, o ammirarlo? È una vittima o un carnefice? E poi, per essere schietti, vorrei, prima di abbandonarlo per sempre, aver compiuto il giro del mondo sottomarino, i

cui incominciamenti furono così splendidi. Vorrei aver osservato l'intera serie delle meraviglie accumulate sotto ai mari del globo. Vorrei aver visto ciò che nessun uomo ha visto ancora, dovessi anche pagare con la vita l'insaziabile bisogno di sapere. Che cosa ho scoperto finora? Nulla, o quasi, perchè non abbiamo percorso che seimila leghe attraverso il Pacifico!

Pure so che il *Nautilus* si accosta alle terre abitate, e che se qualche speranza di salvezza ci si offre, sarebbe cosa crudele sacrificare i miei compagni alla mia passione per l'ignoto. Bisognerà seguirli, forse anche guidarli. Ma ci si offrirà mai simile occasione? L'uomo, privo a forza del suo libero arbitrio, quest'occasione la desidera; lo scienziato, il curioso, la teme.

In quel giorno, 21 gennaio 1868, al mezzodì, il secondo venne a misurare l'altezza del Sole. Io salii sulla piattaforma, accesi un sigaro e seguii l'operazione. Mi parve evidente che quell'uomo non comprendesse il francese, perchè assai volte feci osservazioni che avrebbero dovuto strappargli qualche segno d'attenzione, se le avesse comprese, e invece rimase impassibile e muto.

Intanto ch'egli osservava col sestante, uno dei marinai del *Nautilus*, lo stesso che ci aveva accompagnati nella nostra escursione sottomarina, venne a ripulire i vetri del fanale.

Esaminai allora come fosse disposto codesto apparecchio, la cui potenza era centuplicata da anelli lenticolari, disposti come quelli dei fari, e che

mantenevano la sua luce nel piano utile. La lampada elettrica era così combinata, da dare tutta la sua forza illuminante; la sua luce infatti avveniva nel vuoto, la qual cosa assicurava insieme la regolarità e l'intensità. Quel vuoto economizzava pure le punte di grafite, fra cui si svolge l'arco luminoso. Economia importante per il capitano Nemo, il quale non avrebbe potuto rinnovarle agevolmente. In siffatte condizioni il loro consumo era quasi nullo.



Quivi, sopra un letto, giaceva un uomo dal volto energico (pag. 325).

Quando il *Nautilus* si accinse a ripigliare la sua corsa sottomarina, io discesi nella scala; gli sportelli si chiusero e si fece rotta direttamente all'ovest. Solcavamo allora i flutti dell'Oceano Indiano, vasta pianura liquida che conteneva ben cinquecentocinquanta milioni di ettari, e le cui acque sono così trasparenti, che

danno le vertigini a chi si china sovr'esse. Il *Nautilus* vi galleggiava di solito fra cento e duecento metri di profondità. Così fu per alcuni giorni. A tutt'altri che al par di me non fosse stato preso da immenso amore del mare, le ore sarebbero senza dubbio sembrate lunghe e monotone; ma le passeggiate quotidiane sulla piattaforma dove mi vivificava l'aria dell'Oceano, occupavano tutto il mio tempo, non lasciandomi un momento di stanchezza e di noia.

La nostra salute era soddisfacentissima. L'ordinario di bordo ci conveniva a meraviglia, e per parte mia avrei fatto di meno delle varianti che Ned Land, per spirito di protesta, s'ingegnava di introdurvi. Inoltre in quella costante temperatura non era a temere di reumi; senza dire che la madreporaria dendrofillia, conosciuta in Provenza con il nome di finocchio marino, e di cui esisteva una certa provvista a bordo avrebbe fornito con la carne solubile dei suoi polipi una pasta eccellente contro la tosse. Per alcuni giorni vedemmo gran numero di uccelli acquatici, palmipedi, gabbiani e gabbianelli.

Taluni furono abilmente uccisi e, preparati in una certa maniera, fornirono una gradevolissima selvaggina acquatica. Fra i grandi velieri, trasportati a grandi distanze da ogni terra, e che si riposano sui flutti dalle fatiche del volo, vidi magnifici albatrici, dal grido discordante come un raglio d'asino, uccelli che appartengono alla famiglia dei longipenni. La famiglia dei totipalmi era rappresentata da rapide fregate, che pescavano con destrezza i pesci della superficie, e da

gran numero di fetonti, fra gli altri quello a piume rosse, grosso come un piccione, e il cui bianco colore è macchiato di tinte rosee, che danno risalto al nero delle ali.

Le reti del *Nautilus* ci diedero molte specie di testuggini marine, del genere *Chelonia imbricata*, e la cui scaglia è molto stimata. Codesti rettili, che si tuffano facilmente, possono rimanere molto tempo sotto acqua, chiudendo la valvola carnosa posta all'orifizio esterno del loro condotto nasale.

Alcune di tali chelonie, quando furono prese dormivano ancora nel loro guscio, al riparo dagli animali marini. La carne di queste tartarughe era generalmente mediocre, ma le loro uova formavano un cibo squisito, Quanto ai pesci, erano sempre cagione di ammirazione, quando sorprendevo attraverso gli sportelli aperti i segreti della loro vita acquatica. Notai molte specie che non mi era stato dato di osservare per lo innanzi.

Citerò principalmente ostracioni, proprî del mar Rosso, del mare delle Indie, e di quella parte dell'Oceano che bagna le coste equinoziali. Codesti pesci, come le tartarughe, le tatuse, i ricci marini ed i crostacei, sono protetti da una corazza che non è nè cretacea, nè petrosa, ma veramente ossea. Ora ha la forma d'un solido triangolare, ora la forma d'un solido quadrangolare. Fra i triangolari taluni ne notai lunghi un mezzo decimetro, con una carne salubre, squisiti al gusto, con la coda bruna e con le pinne gialle, e di cui

raccomando l'allevamento anche nelle acque dolci, alle quali d'altra parte un certo numero di pesci di mare si accostumano facilmente. Citerò inoltre ostracioni quadrangolari, sormontati sul dosso da quattro grossi tubercoli; ostracioni picchiettati di punti bianchi sotto la parte inferiore del corpo, che si addomesticano come uccelli; trigoni provvisti di aghi, formati dal prolungamento della loro crosta ossea, e ai quali il loro singolare grugnito valse il soprannome di porci di mare; poi dromedari dalla grossa gobba in forma di cono, la cui carne è dura e coriacea.

Trovo ancora nelle note quotidiane, tenute da mastro Conseil, certi pesci del genere tetrodonti, propri di quei mari, spengleriani dal dorso rosso, dal petto bianco, che si distinguono per tre ordini longitudinali di filamenti, e pesci elettrici, lunghi sette pollici, tinti dei più vivi colori. Inoltre, come campioni di altri generi, ovoidi simili ad un uovo color bruno oscuro, solcati di strisce bianche e sprovvisti di coda; diodonti, veri porcospini di mare, muniti di aghi, con la facoltà di gonfiarsi in guisa da formare una palla irta di dardi; ippocampi, comuni a tutti gli Oceani; pegasi volanti, dal muso allungato, ai quali le pinne pettorali molto distese e disposte in forma d'ali, permettono, se non di volare, almeno di slanciarsi in aria; piccioni spatulati, la cui coda è coperta di numerosi anelli scagliosi; macrognati dalle lunghe mascelle, eccellenti pesci, lunghi venticinque centimetri, e splendenti dei più vivi colori, calliomori lividi dalla testa rugosa; miriadi di blenni saltatori, rigati di nero

con pinne pettorali lunghe che scivolano sulla superficie dell'acqua con prodigiosa rapidità; deliziosi veliferi che possono issare le loro natatoie come vele; splendidi churti, ai quali la natura ha prodigato il giallo, il celeste, l'argento e l'oro: tricoteri, le cui ali sono formate di filamenti; cotte, sempre maculate di limo, che producono un certo rumore; triglie, il cui fegato è considerato come veleno; bodiani, che portano sugli occhi una difesa mobile; infine soffietti, dal muso lungo e tubuloso, vere lucertole dell'Oceano, armate d'un fucile, che non fu preveduto nè da Chassepot, nè da Remington, e che uccide gli insetti colpendoli con una semplice goccia d'acqua.

Nell'ottantanovesimo genere di pesci classificati da Lacépède, che appartiene alla seconda sottoclasse degli ossei, caratterizzata da un opercolo e da una membrana bronchiale; notai la scoperta, la cui testa è guarnita di punte, e che possiede una sola pinna dorsale; codesti animali sono rivestiti o privi di scaglioline, secondo il sottogenere a cui appartengono. Il secondo sottogenere ci diè campioni di didattili, lunghi da tre a quattro decimetri, listati di giallo, ma la cui testa è di un aspetto fantastico.

Quanto al primo sottogenere ci fornì campioni di quel bizzarro pesce giustamente denominato rospo di mare; pesce dalla testa grande, ora solcata di grossi seni, ora rigonfia di protuberanze, irto di punte e cosparso di tubercoli, porta corni tubercolari e bruttissimi; il suo corpo e la sua coda sono guarniti di callosità; le sue

punte fanno pericolose ferite; è ripugnante e orribile.

Dal 21 al 23 gennaio, il *Nautilus* percorse ben duecentocinquanta leghe al giorno, ossia cinquecentoquaranta miglia, ossia ventidue miglia all'ora. Se riconoscevamo nel passaggio le diverse varietà di pesci, gli è che questi, attirati dal bagliore elettrico, cercavano di accompagnarci; i più, avanzati dalla nostra velocità, rimanevano ben presto indietro, taluni per altro riuscivano a mantenersi per un certo tempo nelle acque del *Nautilus*.

Il mattino del giorno 24, a 12° e 5 minuti di latitudine sud, e 94° e 32 minuti di longitudine, fummo in vista dell'isola Keeling, sollevamento madreporico, coperto di magnifiche piante di cocco, e che fu visitato dal signor Darwin e dal capitano Fitz-Roy. Il *Nautilus* costeggiò a breve distanza le fondamenta di quell'isola deserta. Raccolse con le reti gran numero di campioni di polipi e di echinodermi, e curiosi testi del ramo dei molluschi. Alcuni preziosi prodotti della specie delle delfinule accrebbero i tesori del capitano Nemo, ai quali io aggiunsi una *astrea puntifera*, specie di polipo parassita, che si fissa sovente sopra una conchiglia.

In breve l'isola di Keeling sparve, e facemmo rotta verso il nordovest, verso la punta dell'Oceano Indiano.

— Terre incivilite – mi disse Ned Land – ciò val meglio di quelle isole della Papuasìa, in cui s'incontrano più selvaggi che caprioli! In questa terra indiana vi sono ferrovie, strade, città inglesi, francesi e indiane; non si potranno fare cinque miglia senza incontrare un

compatriota. Che ne dite, non è questo il momento di piantare il capitano Nemo?

— No, Ned, no — risposi con accento deciso; — lasciate correre, come dite voi altri marinai. Il *Nautilus* si accosta a continenti abitati, ritorna verso l'Europa; lasciamo ch'egli vi ci conduca. Non appena giunti nei nostri mari, vedremo che cosa la prudenza ci consiglierà di tentare. E poi io non suppongo già che il capitano Nemo voglia permetterci di andare a caccia sulle coste del Malabar e del Coromandel, come nelle foreste della nuova Guinea.

— E che vuol dire, signore! Non potremo noi fare a meno del suo permesso?

Non risposi al Canadese, non volendo discutere. In fondo mi premeva di correre fino alla fine le avventure della sorte che mi aveva gettato a bordo del *Nautilus*.

A partire dall'isola di Keeling la nostra corsa si rallentò generalmente, e fu pure più capricciosa, e ci trasse sovente a gran profondità; di frequente si fece uso dei piani inclinati, che interne leve potevano collocare obliquamente alla linea di navigazione. Andammo di tal guisa fino a due o tre chilometri, ma senza mai aver toccato i grandi abissi di quel mare indiano, che scandagli di tredicimila metri non poterono arrivare. Quanto alla temperatura dei bassi strati, il termometro indicò sempre invariabilmente quattro gradi sotto zero: solo osservai che nelle zone superiori l'acqua era sempre più fredda nei bassi fondi che in pieno mare.

Il 25 gennaio, siccome l'Oceano era assolutamente

deserto, il *Nautilus* passò la giornata alla superficie battendo i flutti con l'elica poderosa, e facendoli spicciare a grande altezza. Come mai in quelle condizioni non lo si sarebbe preso per un gigantesco cetaceo?



S'inginocchiarono in atto di preghiera (pag. 334).

Passai tre quarti di quella giornata sulla piattaforma. Guardai il mare. Nulla all'orizzonte, tranne, verso le

quattro pomeridiane, un lungo steamer che correva nell'ovest a contrabordo; la sua alberatura fu visibile un istante, ma esso non poteva vedere il *Nautilus*, che era a fior d'acqua. Immaginai che quel battello a vapore appartenesse alla linea peninsulare e orientale che fa il servizio dall'isola Ceylan a Sidney, toccando la punta del re Giorgio e Melbourne.



Albatri, fregate, fetonti (pag. 342).

Alle cinque pomeridiane, prima del breve crepuscolo,

che congiunge il giorno alla notte nelle zone tropicali, Conseil ed io fummo meravigliati da un curioso spettacolo.

V'è un grazioso animale, il cui incontro, stando agli antichi, presagiva lieti eventi. Aristotele, Ateneo, Plinio, Oppiano, ecc., avevano studiato i suoi gusti, e stancato per esso tutta la poetica degli scienziati della Grecia e dell'Italia. Lo chiamarono *Nautilus* e *Pompilius*. Ma la scienza moderna non ha accettato il loro battesimo, e oggidì lo si chiama col nome di Argonauta.

Chi avesse consultato Conseil, avrebbe saputo che il ramo dei molluschi si divide in cinque classi: che la prima classe, quella dei cefalopodi, i cui soggetti sono ora nudi, ora testacei, comprende due famiglie, quelle dei dibranchiati e dei tetrabranchiati che si distinguono dal numero delle loro branchie; che la famiglia dei dibranchiati comprende tre generi, l'argonauta, il branchiale e la seppia; e la famiglia dei tetrabranchiati non ne contiene che uno, il nautilo.

Se dopo codesta nomenclatura uno spirito ribelle avesse confuso l'argonauta, che è acetabulifero, vale a dire provvisto di ventose, col nautilo, che è tentaculifero, vale a dire provvisto di tentacoli, non avrebbe meritato scusa.

Ora era un branco di argonauti che viaggiava alla superficie dell'Oceano. Potevamo contarne parecchie centinaia, e appartenevano alla specie degli argonauti tubercolati, propri dei mari dell'India.

I graziosi molluschi si movevano rinculoni per mezzo del loro tubo locomotore, per il quale cacciavano l'acqua che avevano aspirato. Dei loro tentacoli, sei, allungati

ed assottigliati, galleggiavano sull'acqua, mentre i due altri, arrotondati a foggia di palma, si tendevano al vento come una vela leggiera. Io vedevo perfettamente la loro conchiglia in forma di spirale e ondulata, che Cuvier paragona giustamente a una scialuppa elegante.

È proprio un vero battello che trasporta l'animale senza che egli vi aderisca.

— L'argonauta è libero di lasciare la sua conchiglia – dissi a Conseil – ma non la lascia mai.

— Così fa il capitano Nemo – rispose giudiziosamente Conseil – però avrebbe fatto meglio a chiamare la sua nave l'*Argonauta*.

Per un'ora circa il *Nautilus* galleggiò in mezzo a quell'esercito di molluschi. Poi non so quale spavento li cogliesse all'improvviso, perchè, come a un dato segnale, tutte le vele furono d'un subito ammainate, le braccia si ripiegarono, i corpi si contrassero, le conchiglie capovolgendosi mutavano il loro centro di gravità, e tutta la flotta sparve sotto le onde. Fu la cosa d'un istante, nè mai navi d'una squadra manovrarono con maggior precisione.

In quella la notte cadde subitamente, e le onde, sollevate appena dalla brezza, si allungarono placide sotto le incinte del *Nautilus*. L'indomani, 26 gennaio, passavamo l'equatore all'82° meridiano, e rientravamo nell'emisfero boreale.

In tutto quel giorno ci fece corteo una formidabile schiera di squali, animali terribili che pullulano in quei mari e li fanno pericolosissimi; erano squali *philipps* dal

dorso bruno e dal ventre biancastro, armati di undici file di denti, squali occhiati il cui collo è segnato d'una gran macchia nera circondata di bianco molto rassomigliante ad un occhio; squali isabella, cosparsi di punti oscuri. Sovente i poderosi animali si precipitavano contro i vetri della sala con impeto inquietante. Allora Ned Land non poteva contenersi, e voleva risalire alla superficie delle onde, e lanciare il rampone soprattutto a certi squali la cui gola è lastricata di denti disposti a mosaico, e ad altri tigrati, lunghi ben cinque metri, che lo provocavano con insistenza affatto speciale. Ma non andò molto che il *Nautilus*, aumentando la velocità, si lasciò facilmente indietro i più veloci di quei pescicani.

Il 27 gennaio, in faccia al vasto golfo di Bengala, incontrammo più volte – sinistro spettacolo! – cadaveri che galleggiavano alla superficie delle onde. Erano i morti delle città indiane che il Gange aveva spinto fino in alto mare, e che gli avvoltoi, soli becchini del paese, non avevano ancora finito di divorare. Ma non mancavano gli squali ad aiutarli nella loro funebre bisogna.

Verso le sette pomeridiane, il *Nautilus*, a metà sommerso, navigò in un mare latteo: fin dove giungeva l'occhio, l'Oceano sembrava fatto di latte. Era effetto di raggi lunari? No, poichè la Luna non aveva che due giorni, ed era ancora nascosta sotto l'orizzonte dai raggi del Sole. Tutto il cielo, benchè illuminato dall'irradiazione siderea, pareva nero per il contrasto col candore delle acque.

Conseil non poteva dar fede ai propri occhi, e m'interrogava circa le cause dello strano fenomeno. Per buona sorte io ero in grado di rispondergli.

— È ciò che si chiama un mare di latte – gli dissi – vasta distesa di flutti bianchi, che si vede di frequente sulle coste dell'isola Amboina e in questi paraggi.

— Ma – chiese Conseil – può il signore dirmi qual sia la causa di tale effetto, giacchè immagino che l'acqua non si sia mutata in latte?

— No, giovanotto mio, e codesta bianchezza che ti meraviglia non è ad altro dovuta che alla presenza di miriadi di infusorî, specie di vermicelli luminosi, d'aspetto gelatinoso ed incolore, grossi come un capello e lunghi non più d'un quinto di millimetro. Parecchie di queste bestioline aderiscono fra di loro per lo spazio di molte leghe.

— Molte leghe! – esclamò Conseil.

— Sì, e non ti venga in mente di fare il conto del numero di questi infusorî. Tu non vi riusciresti, perchè, se non erro, certi viaggiatori navigarono sui mari di latte per più di quaranta miglia.

Non so se Conseil tenesse conto della mia raccomandazione ma parve immergersi in profonde riflessioni, certo allo scopo di valutare quanti quinti di millimetri si contengano in quaranta miglia quadrate. Io continuavo ad osservare. Per molte ore il *Nautilus* tagliò col suo sperone i flutti bianchicci, e notai che scivolava senza rumore nell'acqua saponacea, come se avesse navigato in quei risucchi di schiuma che le correnti e le

controcorrenti delle baie lasciano fra di loro.

Verso la mezzanotte il mare riprese d'un subito la tinta consueta. Ma dietro di noi, fino ai confini dell'orizzonte, il cielo riflettente la bianchezza delle onde, parve per gran tempo impregnato delle vaghe luci d'un'aurora boreale.

CAPITOLO II.

Un'altra proposta del capitano Nemo.

Il 28 gennaio, quando il *Nautilus* ritornò, a mezzodì, alla superficie delle acque, a 9° 4' di latitudine nord, osservai una terra posta ad otto miglia all'ovest. Osservai dapprima un'agglomerazione di montagne alte duemila piedi circa, le cui forme si modellavano capricciosamente. Terminato il punto, rientrai nella sala, e quando il rilievo fu riportato sulla carta, riconobbi che eravamo dinanzi all'isola di Ceylan, quella perla che pende al lobo inferiore della penisola indiana.

Andai a cercare nella biblioteca qualche libro che trattasse di questa isola, fra le più fertili del globo; e trovai appunto un volume di Sirr H. C., esq. intitolato *Ceylan and the Cingalese*. Rientrato nella sala notai dapprima i rilievi di Ceylan, a cui l'antichità aveva prodigato tanti nomi differenti. La sua situazione era fra

5° 55' e 9° e 49' di latitudine nord; e fra 79° e 42' e 82° e 42' di longitudine, all'est del meridiano di Greenwich; la sua lunghezza di duecentosettantacinque miglia, la sua massima larghezza di centocinquanta miglia, la sua circonferenza di novecento miglia, la sua superficie di ventiquattromila quattrocentoquarantotto miglia, vale a dire un po' meno dell'Irlanda.

In quella apparvero il capitano Nemo e il suo secondo.

Il capitano gettò uno sguardo sulla carta; poi, rivolgendosi a me:

— L'isola di Ceylan – disse – è terra celebre per le sue pesche di perle. Vi piacerebbe, signor Aronnax, di visitare una delle sue peschiere?

— Senza dubbio, capitano.

— Benissimo; ci sarà facile; solo, se noi vedremo le peschiere, non vedremo i pescatori, chè il traffico annuale non è ancora incominciato. Non monta. Darò ordine di accostarci al golfo di Manaar; vi arriveremo nella notte.

Il capitano disse alcune parole al secondo, il quale uscì subito.

In breve il *Nautilus* rientrò nel suo liquido elemento, e il manometro indicò che si teneva a tre piedi sott'acqua.

Cercai allora sulla carta il golfo di Manaar, e lo trovai nel nono parallelo, sulla costa nord-ovest dell'isola di Ceylan.

Era formato da una linea allungata dell'isoletta Manaar, e per arrivarvi, bisognava risalire tutta l'isola occidentale di Ceylan.

— Signor professore – mi disse allora il capitano – si pescano perle nel golfo di Bengala, nei mari delle Indie, nei mari della Cina e del Giappone, nei mari dell’America del Sud, nel golfo di Panama, nel golfo di California; ma è all’isola Ceylan che siffatta pesca ottiene i migliori risultati. Certo noi arriviamo alquanto presto. I pescatori non si radunano che nel mese di marzo al golfo di Manaar, e quivi, per trenta giorni, i loro trecento battelli si danno al lucroso traffico dei tesori del mare; in ogni battello stanno dieci rematori e dieci pescatori; questi, divisi in due gruppi, si tuffano alternativamente, e discendono a una profondità di dodici metri per mezzo di una pietra pesante che stringono fra i piedi, e che è legata con una corda al battello.

— Dunque – diss’io – è sempre in uso codesto mezzo primitivo?

— Sempre – mi rispose il capitano – benchè codeste pescherie appartengano al popolo più industrioso della terra, agli Inglesi, ai quali per il trattato di Amiens furono cedute nel 1802.

— Mi pare però che lo scafandro, come lo adoperate voi, renderebbe grandi servigi in tale occasione.

— Sì, poichè i poveri pescatori non possono rimanere lungamente sott’acqua. Vero è che l’inglese Perceval nel suo viaggio a Ceylan, parla d’un cafro che rimaneva cinque minuti sotto la superficie. Ma il fatto mi pare poco credibile. Io so che alcuni palombari stanno sott’acqua fino a cinquantacinque secondi, e altri abilissimi fino a

ottantasette, ma sono rari, e ritornati a bordo, i disgraziati emettono dal naso e dalle orecchie acqua tinta di sangue. Io credo che la media del tempo che i pescatori possono durare sott'acqua sia di trenta secondi, durante i quali si affrettano ad ammucciare in una reticella tutte le ostriche perlifere che vengono loro alla mano; ma in generale codesti pescatori non giungono alla vecchiezza; s'indebolisce loro la vista, i loro occhi sono afflitti da ulcerazioni; si formano piaghe sui loro corpi, e spesse volte sono colpiti d'apoplessia in fondo al mare.

— È un triste mestiere – diss'io – e non serve che a soddisfare alcuni capricci. Ma ditemi, capitano, quale quantità di ostriche può pescare un battello?

— Da quaranta a cinquantamila circa. Si dice anche che, nel 1841, avendo il governo inglese fatto pescare, per proprio conto, i suoi palombari, in venti giornate di lavoro ricavarono settantasei milioni di ostriche.

— E codesti pescatori saranno retribuiti a sufficienza?

— Malissimo, signor professore. A Panama non guadagnano che un dollaro alla settimana. Il più delle volte hanno solo un soldo per ogni ostrica contenente una perla, e quante ne raccolgono essi che non ne contengono!

— Un soldo a codesti miserabili che arricchiscono i loro padroni! È odioso!

— Dunque, signor professore – mi disse il capitano – i vostri compagni e voi visiterete il banco di Manaar, e se per caso qualche pescatore frettoloso vi si trova già,

lo vedremo all'opera.

— È convenuto, capitano.

— Non avete già paura dei pescicani, signor Aronnax?

— Dei pescicani?

La domanda mi parve per lo meno oziosa.

— Ebbene? – insistè il capitano.

— Vi confesserò, capitano, che non mi sono ancora fatto famigliare con tal genere di pesci.

— Noi invece vi siamo avvezzi – ribattè il capitano – e col tempo vi avvezzerete voi pure. E poi saremo armati, e cammin facendo potremo forse dar la caccia a qualche squalo. È una caccia interessante. Dunque a domani, signor professore, e di buon mattino.

Dette queste parole con accento spiccio, il capitano lasciò la sala.

Vi si potrebbe invitare alla caccia dell'orso nelle montagne della Svizzera, che voi direste: «Benissimo! domani andremo alla caccia dell'orso». Se vi invitassero a dar la caccia al leone nelle pianure dell'Atlante, o alla tigre nei giuncheti dell'India, direste fors'anco: «Ah! pare che noi andremo alla caccia della tigre o del leone!» Ma a chi vi invitasse a cacciare il pescecane nel suo elemento naturale, domandereste, forse, di pensarci bene prima di accettare.

In quanto a me, passai la mano sulla fronte imperlata di alcune gocce di sudore freddo.

— Riflettiamo – dissi a me stesso – e prendiamo tempo. Cacciar le lontre nelle foreste sottomarine, come

abbiamo fatto nelle foreste dell'isola Crespo, passi; ma correre attraverso i fondi dei mari, quando si è quasi certi di incontrarvi degli squali, è ben altro! Io so che in certi paesi, e specialmente nelle isole Andamane, i negri non esitano ad assalire il pescecane con un pugnale in una mano e un laccio nell'altra, ma so pure che molti di coloro i quali affrontano i formidabili animali, non ritornano vivi! E poi io non sono un negro, e quand'anche lo fossi, credo che in questo caso una leggiera esitazione da parte mia non sarebbe inopportuna.

Ed eccomi a sognar pescicani, a pensare a quelle larghe mascelle, armate di molteplici file di denti e capaci di tagliare un uomo in due. Già mi sentivo una specie di dolore intorno alle reni, e poi non potevo mandar giù la disinvoltura con cui il capitano m'aveva fatto lo spiacevole invito, come se si trattasse di andar a snidare nei boschi qualche volpe inoffensiva.

— Conseil non vorrà certo venire – pensai – e ciò mi dispenserà dall'accompagnare il capitano.

Quanto a Ned Land, confesso che io non mi sentivo abbastanza sicuro della sua saggezza. Un pericolo, per quanto grande fosse, aveva fascino per la sua natura battagliera.

Ripresi la mia lettura del libro di Sirr, ma lo sfogliai sbadatamente, vedendo fra le linee mascelle formidabilmente spalancate.

In quel mentre Conseil e il Canadese entrarono con aspetto sereno e quasi giocherellando, non sospettosi di

ciò che li attendeva.

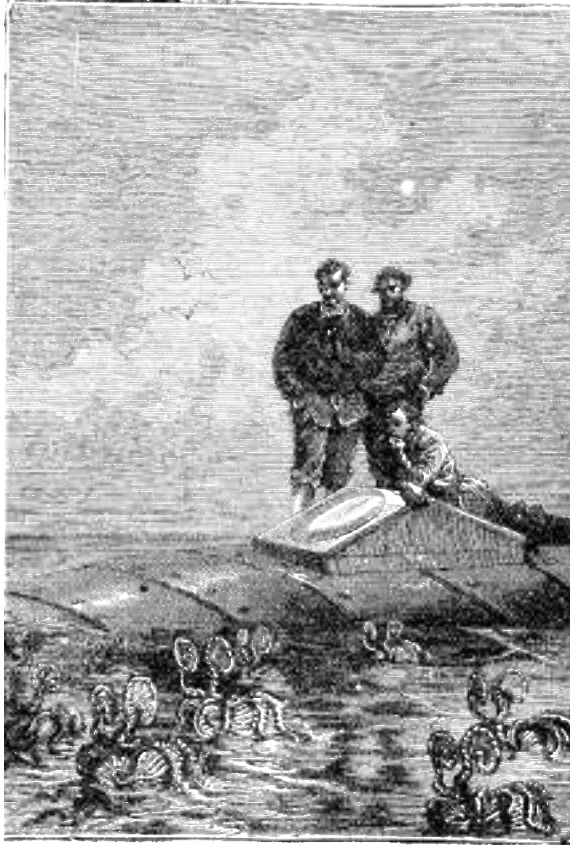
— In fede mia, signore – mi disse Ned Land – il vostro capitano Nemo, che il diavolo se lo porti! ci ha fatto un'amabilissima proposta.

— Ah! – diss'io – voi sapete?...

— Non dispiaccia al signore rispose Conseil – il comandante ci ha invitati a visitar domani, in compagnia del signore, le magnifiche peschiere di Ceylan. Ci ha fatto l'invito in termini cortesi, comportandosi da vero gentiluomo.

— E non v'ha detto altro?

— Nulla, signore – rispose il Canadese – tranne che egli vi aveva parlato della piccola passeggiata.



Gli argonauti (pag. 350).

— In fatti – dissi – e non vi ha dato alcun particolare sopra...

— Alcuno, signor naturalista. Voi ci accompagnerete, non è vero?

— Io... senza dubbio! Vedo che ci pigliate gusto, mastro Ned Land.

— Sì, è curioso, curiosissimo.



Cadaveri che galleggiavano alla superficie delle onde
(pag. 352).

— Fors'anche pericoloso! – aggiunsi con accento insinuante.

— Pericoloso! – rispose Ned Land – una semplice escursione sopra un banco d'ostriche!

Assolutamente il capitano Nemo aveva giudicato cosa inutile destare l'idea dei pescicani nella mente dei miei

compagni. Io li guardavo con occhio torbido e come se già mancasse a loro qualche membro. Dovevo prevenirli? Sì, certo, ma non sapevo come incominciare.

— Il signore – mi disse Conseil – vorrà darmi qualche particolare circa la pesca delle perle?

— Circa la pesca – chiesi – e sugli incidenti che...

— Circa la pesca – rispose il Canadese. – È bene conoscere il terreno prima di avventurarsi.

— Ebbene! sedetevi, amici miei, e io vi insegnerò tutto ciò che l'inglese Sirr mi ha insegnato.

Ned e Conseil presero posto su un divano, il Canadese cominciò col dirmi:

— Che cos'è una perla?

— Mio bravo Ned – risposi – per il poeta la perla è una lagrima del mare; per gli orientali è una goccia di rugiada solidificata; per le signore è un gioiello di forma oblunga, d'uno splendore ialino, d'una materia simile alla madreperla, che esse portano alle dita, al collo o alle orecchie; per il chimico è un miscuglio di fosfato o di carbonato di calce, con un po' di gelatina; e infine per i naturalisti è una semplice secrezione malaticcia dell'organo che produce la madreperla in certi bivalvi.

— Ramo dei molluschi. – disse Conseil – classe degli acefali, ordine dei testacei.

— Precisamente, dotto Conseil, fra questi testacei, l'orecchia di mare iride, i rombi, i tridacni, le pinne marine, tutti, in una parola, quelli che secernono la madreperla, vale a dire la sostanza azzurognola, violacea o bianca che tappezza l'interno delle loro valve

possono produrre perle.

— Anche il dattero di mare? domandò il Canadese.

— Sì, i datteri di certi corsi d'acqua della Scozia, del paese di Galles, dell'Irlanda, della Sassonia, della Boemia e della Francia.

— Sta bene, d'ora innanzi staremo attenti – rispose il Canadese.

— Ma – ripresi a dire – il mollusco che per eccellenza distilla la perla è l'ostrica perlifera, la meleagrina, la preziosa pintadina. La perla altro non è che una concrezione madreporica che si dispone in forma globulosa, e aderisce alla conchiglia dell'ostrica o s'incrosta nelle pieghe dell'animale: sulle valve la perla è aderente; sulle carni è libera; ma ha sempre per nocciolo un corpicino duro: sia esso un ovulo sterile o un grano di sabbia, intorno a cui la materia madreporica si depone per molti anni successivamente e a strati sottili e concentrici.

— Si trovano molte perle in una stessa ostrica? – chiese Conseil.

— Sì, giovanotto: vi sono certe pintadine che formano un vero scrigno; si cita un'ostrica, ma io ne dubito, che non conteneva meno di centocinquanta pescicani.

— Centocinquanta pescicani! – esclamò Ned Land.

— Ho detto pescicani? – esclamai vivamente – volevo dire centocinquanta perle. Pescicani non avrebbe senso.

— In fatti – disse Conseil. – Ma ci dirà il signore con quali mezzi vengono estratte codeste perle?

— In varie maniere, e spesso anche, quando le perle aderiscono alle valve, i pescatori le strappano con pinzette. Ma di solito le pintadine vengono stese sopra stuoie di giunco che coprono la spiaggia; quivi muoiono all'aria aperta, e in capo a dieci giorni sono in uno stato soddisfacente di putrefazione. Si tuffano allora in vasti serbatoi d'acqua marina; poi si aprono e si lavano, ed è allora che incomincia il doppio lavoro dei tosatori. Dapprima separano le lastre di madreperla conosciute in commercio col nome di argentata, di bastarda bianca o di bastarda nera, che si vendono a casse di centoventicinque o centocinquanta chilogrammi. Poi levano il parenchima dell'ostrica, lo fanno bollire e lo passano allo staccio per estrarre fin le più piccole perle.

— Il prezzo delle perle varia secondo la grossezza? — chiese Conseil.

— Non solamente secondo la grossezza — risposi — ma anche secondo la forma, secondo l'acqua, cioè il colore, e secondo l'oriente, vale a dire quel riflesso cangiante e chiazzato che le rende così piacevoli all'occhio. Le più belle perle sono dette perle vergini o paragoni; si formano isolatamente nel tessuto del mollusco, sono bianche, talvolta opache, talaltra d'una trasparenza opalina, più spesso sferiche e piriformi. Se sono sferiche si fanno i braccialetti, se piriformi i pendenti, e siccome sono le più preziose, si vendono ad una ad una. Le altre perle aderiscono alla conchiglia dell'ostrica, ed essendo più irregolari si vendono a peso. In fine in un ordine inferiore si classificano le piccole

perle conosciute col nome di sementi; esse si vendono a misura, e servono più propriamente a certi ricami sui paramenti da chiesa.

— Ma il lavoro di selezione delle perle secondo la loro grossezza deve essere lungo e difficile – disse il Canadese.

— No, amico mio; codesto lavoro si fa per mezzo di undici stacci a cribro, che hanno un numero vario di buchi. Le perle che rimangono negli stacci che contano da venti a ottanta buchi, sono di primo ordine, quelle che non sfuggono ai crivelli da cento fino a ottocento buchi, sono di secondo ordine, e infine le perle per le quali si adoperano stacci da novecento a mille buchi sono le sementi.

— È ingegnoso – disse Conseil – e vedo che la divisione e la classificazione delle perle si fanno meccanicamente. E può il signore dirci che cosa frutta il traffico dei banchi di ostriche perlifere?

— A stare al libro di Sirr – risposi – le peschiere di Ceylan sono annualmente affittate per la somma di tre milioni di pescicani.

— Di franchi – corresse Conseil.

— Sì, di franchi! tre milioni di franchi – soggiunsi. – Ma io credo che codeste peschiere non fruttino più ciò che fruttavano un tempo. Lo stesso avviene delle peschiere americane, le quali sotto il regno di Carlo V producevano sei milioni di franchi, e ora son ridotte a due terzi: insomma si può valutare a nove milioni di franchi la rendita generale del traffico delle perle.

— Pure – disse Conseil – si citano alcune perle celebri che costarono prezzi enormi.

— Sì, giovanotto, si dice che Cesare offrì a Servilla una perla stimata centoventimila lire di moneta nostra.

— Ho anche inteso raccontare – disse il Canadese – che una certa signora antica beveva delle perle nell'aceto.

— Cleopatra – ribattè Conseil.

— Doveva essere cattivo – aggiunse Ned Land.

— Pessimo, amico Ned – rispose Conseil – ma un bicchierino di aceto che costa un milione e cinquecentomila franchi ha un bel prezzo!

— Mi dispiace di non aver sposato quella signora – disse il Canadese manovrando il braccio in maniera inquietante.

— Ned Land, sposo di Cleopatra! – disse Conseil.

— Ma ho dovuto ammogliarmi, Conseil – disse gravemente il Canadese – e non è colpa mia se il negozio non è riuscito. Avevo anche comperato una collana di perle a Kat Tender, la mia fidanzata, che ne ha sposato un altro; ebbene, quella collana non era costata più d'un dollaro e mezzo, e pure – il signor professore voglia credermi – le perle che la componevano non sarebbero passate per lo staccio di venti buchi.

— Mio caro Ned – risposi ridendo – erano perle artificiali, semplici globuli di vetro intonacati internamente d'essenza orientale.

— Eh! questa essenza orientale deve costar cara.

— Poco o nulla! non è altro che la sostanza argentea

della scaglia dell'argentino, raccolta nell'acqua e conservata nell'ammoniaca, e non ha valore di sorta.

— Ed è forse per questo che Kat Tender ne ha sposato un altro – rispose filosoficamente Ned.

— Ma – dissi io – per ritornare alle perle, non credo che mai sovrano ne abbia posseduta una superiore a quella del capitano Nemo.

— Questa – disse Conseil mostrando il magnifico gioiello chiuso sotto la vetrina.

— Certamente, e non m'inganno assegnandole un valore di due milioni di...

— Franchi – disse vivamente Conseil.

— Sì – dissi io – due milioni di franchi, e senza dubbio non sarà costata al capitano altra fatica che raccoglierla.

— E chi dice – esclamò Ned Land – che domani nella nostra passeggiata non incontreremo la sua compagna?

— Oibò! – disse Conseil.

— E perchè no?

— A che ci servirebbero i milioni a bordo del *Nautilus*?

— A bordo, no certo – disse Ned – ma altrove.

— Altrove – osservò Conseil tentennando il capo.

— In fondo – diss'io – mastro Land ha ragione. E se noi potessimo portare mai in Europa o in America una perla di alcuni milioni, ciò almeno darebbe una grande autenticità e insieme un gran valore al racconto delle nostre avventure.

— Lo credo – disse il Canadese.

— Ma – disse Conseil – ritornando sempre al lato

istruttivo delle cose, codesta pesca è pericolosa?

— No – risposi vivamente – soprattutto se si prendono certe precauzioni.

— Che cosa si arrischia in questo mestiere? – disse Ned Land – null’altro che inghiottire qualche sorso d’acqua marina.

— Così è Ned; ma, poichè parliamo di questo – soggiunsi cercando di prendere l’accento disinvolto del capitano Nemo – forse voi avete paura dei pescicani, bravo Ned?

— Io – rispose il Canadese – un fiociniere di professione! È il mio mestiere di farmene beffa.

— Non si tratta già di pescarli con un gancio, di issarli sul ponte di una nave, tagliar loro la coda a colpi di accetta, sventrarli, strappar loro il cuore e gettarlo in mare.

— Allora si tratta di...?

— Sì, appunto.

— Nell’acqua?

— Nell’acqua!

— In fede mia, con un buon rampone!... Voi sapete, signore che codesti pescicani sono animali assai mal fabbricati; bisogna che si rivolgano sul ventre per abboccare, e in questo mentre...

Ned Land aveva tal maniera di pronunziare la parola «abboccare» che faceva venire i brividi.

— E tu, Conseil, che ne pensi di codesti squali?

— Io – disse Conseil – sarò schietto col signore.

— Alla buon’ora! – pensai.

— Se il signore affronta i pescicani – disse Conseil – non veggo perchè il suo fedele domestico non debba affrontarli con lui.

CAPITOLO III.

Una perla di dieci milioni.

Venne la notte. Mi coricai, ma dormii male. Gli squali rappresentarono una parte importante ne' miei sogni, e io trovai giustissima e ingiustissima insieme l'etimologia che fa derivare la parola *requin*, con cui i Francesi chiamano il pescecane, dalla parola «requiem».

L'indomani alle quattro del mattino fui destato dallo steward, che il capitano Nemo aveva posto specialmente al mio servizio.

Mi alzai in fretta, mi vestii, e venni nella sala.

Il capitano Nemo mi aspettava.

— Signor Aronnax – mi disse – siete pronto?

— Sono pronto.

— Vogliate seguirmi.

— E i miei compagni, capitano?

— Sono prevenuti, e ci aspettano.

— Vestiremo i nostri scafandri?

— Non ancora. Non ho lasciato che il *Nautilus* si accostasse troppo a terra e ci troviamo al largo dal

banco di Manaar; ma ho fatto preparare il canotto che ci condurrà nel punto preciso dello sbarco, e ci risparmierà un tragitto piuttosto lungo. Sovra esso sono i nostri apparecchi da palombari, e li indosseremo nel momento in cui avrò principio l'esplorazione sottomarina.

Il capitano Nemo mi condusse verso la scalinata centrale, i cui gradini mettevano alla piattaforma. Quivi erano Ned e Conseil, lieti della «partita di piacere» che ci si preparava. I marinai del *Nautilus* con i remi pronti ci attendevano nel canotto che era stato sbizzato contro il bordo.

La notte era ancora oscura. Falde di nuvole coprivano il cielo, e non lasciavano vedere che rare stelle. Rivolsi lo sguardo a terra, e non vidi se non una torbida linea che chiudeva i tre quarti dell'orizzonte dal sud-ovest all'est. Il *Nautilus*, avendo risalito durante la notte la costa occidentale di Ceylan, si trovava all'ovest della baia, o meglio di quel golfo formato da questa terra e dall'isola Manaar. Quivi sotto le acque tenebrose, si stendeva il banco delle pintadine, campo inesauribile di perle, lungo oltre venti miglia.

Il capitano Nemo, Conseil, Ned Land ed io prendemmo posto a poppa del canotto; il patrono si mise alla barra, i quattro compagni si appoggiarono ai remi, la bozza fu mollata, e ci staccammo da bordo.

Il canotto si diresse verso il sud, i rematori non si affrettavano, ed osservai che i loro colpi di remo, vigorosamente tenuti sott'acqua, non si succedevano che ogni dieci secondi, metodo generalmente usato nelle

marine da guerra. Mentre la scialuppa andava senza affrettarsi, le goccioline liquide battevano, crepitando, il fondo nero dei flutti come bava di piombo fuso. Una piccola ondata giungendo dal largo imprimeva al canotto un lieve tempellamento, e alcune creste di onde battevano la prua.

Ci tenevamo in silenzio. A che pensava il capitano Nemo? Alla terra a cui si accostava e che trovava forse troppo vicina, contrariamente all'opinione del Canadese, al quale pareva troppo lontana? Quanto a Conseil se ne stava come un semplice curioso.

Verso le cinque e mezza le prime tinte dell'orizzonte fecero spiccare nettamente la linea superiore della costa che, piana all'est, si rigonfiava alquanto verso il sud. Ne eravamo ancora discosti cinque miglia e la sua spiaggia si confondeva con le acque brumose. Fra noi ed essa il mare era deserto: non un battello, non un palombaro; la solitudine profonda era in quel luogo di ritrovo dei pescatori di perle. Come il capitano Nemo aveva fatto osservare, giungevamo un mese troppo presto in quei paraggi.

Alle sei antimeridiane si fece giorno d'un subito, con quella rapidità propria delle regioni tropicali, che non conoscono nè l'aurora nè il crepuscolo. I raggi solari passarono la cortina delle nuvole amucchiate sull'orizzonte orientale, e l'astro grandioso si elevò rapidamente.

Vidi in maniera distinta la terra con alcuni alberi sparsi qua e là.

Il canotto si avanzò verso l'isola di Manaar che s'incurvava a sud.

Il capitano Nemo s'era drizzato in piedi e osservava il mare.

A un segno dato, fu gettata l'àncora, e la catena scorse un brevissimo tratto, poichè il fondo non era che ad un metro e formava in quel luogo uno dei più alti punti del banco di pintadine. Il canotto fece la sua girata spinto dal riflusso che portava in alto mare.

— Eccoci giunti, signor Aronnax – disse allora il capitano Nemo. – Osservate questa baia ristretta: qui appunto si riuniranno i numerosi battelli da pesca dei trafficanti; queste sono le acque che i loro palombari andranno a frugare audacemente. La baia è disposta molto opportunamente per siffatta pesca; è al riparo dai venti più forti, e il mare non vi è mai molto agitato; la qual cosa è favorevolissima per il lavoro dei palombari. Ora noi indosseremo gli scafandri e incominceremo la nostra passeggiata.

In breve fummo imprigionati fino al collo nella veste di caucciù, e gli apparecchi d'aria furono fissati sulle nostre spalle. Degli apparecchi Rumhkorff non se ne parlava, però, prima di introdurre il capo nella capsula di rame, ne feci l'osservazione al capitano.

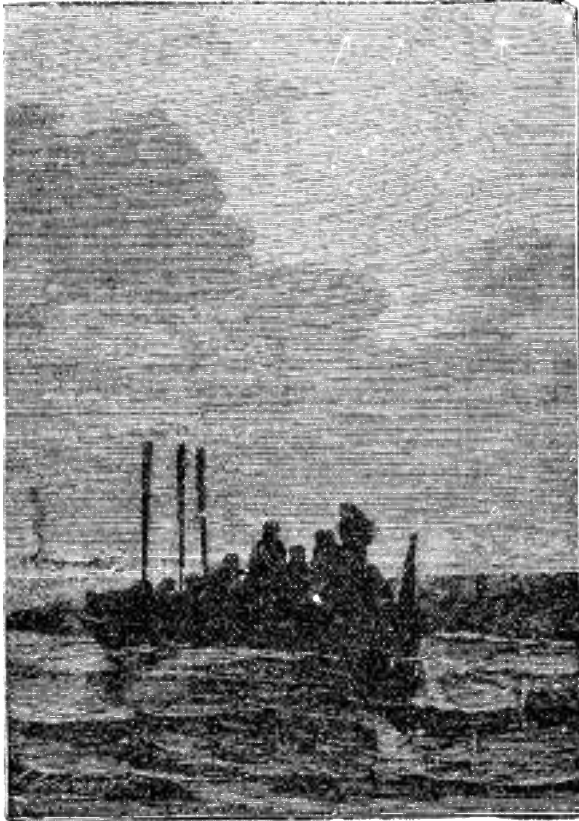
— Codesti apparecchi ci sarebbero inutili – rispose – non scenderemo a gran profondità, e i raggi solari basteranno a rischiarare il nostro cammino. D'altra parte non è cosa prudente portare sotto codeste acque una lanterna elettrica, chè la sua luce potrebbe chiamare

quando meno ce lo aspettassimo qualche pericoloso abitante di questi paraggi.

Mentre il capitano Nemo pronunciava tali parole, io mi rivolgevo verso Conseil e Ned Land. Ma già i due amici avevano incassato la loro testa nella calotta metallica, e non potevano intendermi nè rispondermi.

Mi rimaneva a rivolgere al capitano Nemo un'ultima domanda.

— E le nostre armi, i nostri fucili?



Prendemmo posto a poppa del canotto (pag. 371).

— I fucili, a che servirebbero? Forse che i nostri montanari non assalgono l'orso con un pugnale in mano, e non è più sicuro l'acciaio del piombo? Ecco una solida lama, passatela alla vostra cintola e partiamo.

Guardai i miei compagni. Erano armati come noi, e per di più Ned Land brandiva un enorme rampone che aveva posto nel canotto prima di lasciare il *Nautilus*.

Poi, seguendo l'esempio del capitano, mi lasciai coprire con la pesante sfera di rame, e immantinente i serbatoi d'aria furono posti in azione.



Ned Land brandiva un enorme rampone (pag. 375).

Un istante dopo i marinai della scialuppa ci sbarcarono un dopo l'altro e, con un metro e mezzo d'acqua, mettemmo piede sopra una sabbia liscia. Il capitano Nemo ci fece un cenno con la mano; lo seguimmo, e per un facile declivio sparimmo sotto le

onde.

Quivi le idee che assediavano il mio cervello mi abbandonarono, e ridivenni meravigliosamente sereno. La facilità dei miei movimenti accrebbe la fiducia, e la singolarità dello spettacolo fermò la mia immaginazione.

Già il Sole mandava sulle acque una luce sufficiente. I minimi oggetti erano visibili. Dopo dieci minuti di cammino avevamo sul capo cinque metri d'acqua, e il terreno erasi fatto quasi piano.

Sotto i nostri passi, come le brigatelle di beccaccini in una palude, si alzavano voli di pesci curiosi del genere dei monotteri, i cui individui non hanno altra pinna tranne quella della coda. Riconobbi il giavanese, vero serpente, lungo otto decimetri, dal ventre livido che si confonderebbe facilmente col grongo, se non fossero le strisce color d'oro dei suoi fianchi. Nel genere degli stromati, il cui corpo è molto compresso ed ovale, vidi dei sari dai vivi colori portanti la loro pinna dorsale come una falce, pesci commestibili che, disseccati e marinati, formano un cibo eccellente, conosciuto col nome di *karawade*: poi, trancobarri del genere degli assiferoidi, che hanno il corpo coperto d'una corazza scagliosa a otto ali longitudinali.

Intanto la progressiva elevazione del Sole rischiarava sempre più la massa delle acque. Il suolo si mutava a poco a poco: succedeva alla sabbia fina un vero argine di rocce arrotondate, coperte di un tappeto di molluschi e di zoofiti. Fra i campioni di questi due rami vidi

placene, dalle valve sottili e ineguali, specie d'ostraci propri del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, lucine ranciate, dalla conchiglia orbicolare, succhielli subulati e taluni di quei persici porporini che fornivano al *Nautilus* una splendida tintura, rocce cornute lunghe quindici centimetri che si drizzavano sotto i flutti come mani pronte ad afferrare, turbinelle, cornigere, tutte irte di spine, lingule ianti, anatine, conchiglie commestibili che alimentano il mercato dell'Indostan, pelagie panopire lievemente luminose, e infine magnifiche oculine flabelliformi, splendidi ventagli che formano una delle più ricche erborizzazioni di quei mari.

In mezzo a quelle piante viventi, e sotto i padiglioni d'idrofiti correavano sgraziate legioni di articolati, specialmente ranine dentate, il cui guscio rappresenta un triangolo alquanto arrotondato, birghe proprie di quei paraggi, partenopi orribili, il cui aspetto era ributtante. Un animale non meno sconcio che incontrai più volte fu quell'enorme granchio osservato dal signor Darwin, a cui la natura ha dato l'istinto e la forza necessaria per nutrirsi di noci di cocco: esso s'arrampica sugli alberi, ne fa cadere una noce che si fende nella caduta, la apre con le sue branche poderose e la divora.

Qui, sotto le limpide onde, quel granchio correava con una rapidità senza l'eguale, mentre che franche chelonee, di quella specie che frequenta la costa del Malabar, si movevano lentamente fra le rocce sconquassate.

Verso le sette percorrevamo finalmente il banco di

pintadine su cui le ostriche perlifere si riproducono a milioni.

I preziosi molluschi aderivano alle rocce e vi erano fortemente attaccate da quel bisso di color bruno che non consente loro di muoversi. In ciò codeste ostriche sono inferiori agli stessi datteri di mare, ai quali la natura non ha interamente rifiutato la facoltà di locomozione.

La pintadina meleagrina, la madreperla, i cui valori sono quasi uguali, si presenta in forma di una conchiglia arrotondata, con grosse pareti rugosissime all'interno.

Talune di queste conchiglie erano squadernate e solcate di strisce verdastre che partivano dalla loro estremità; appartenevano a giovani ostriche. Altre dalla superficie verde e nera, vecchie di dieci anni e più, erano larghe ben quindici centimetri.

Il capitano Nemo mi additò quel cumulo prodigioso di pintadine, e compresi che quella era davvero un'inesauribile miniera, poichè la forza creatrice della natura vince l'istinto distruttivo dell'uomo. Ned Land, obbediente a questo istinto, si affrettò a riempire dei più bei molluschi una rete che portava al fianco.

Ma non potevamo arrestarci. Ci bisognava seguire il capitano, il quale pareva dirigersi per vie note a lui solo. Il terreno risaliva sensibilmente e talvolta, sollevando il braccio, m'avvidi che passava la superficie del mare. Poi il livello del banco si abbassò capricciosamente, girammo parecchie volte intorno ad altre rocce sottili nei cui tenebrosi crepacci grossi crostacei, appuntandosi sulle lunghe zampe come macchine da guerra, ci

guardavano con gli occhi fissi, mentre sotto i nostri piedi strisciavano miriane, glicere, aricie e anellidi che allungavano smisuratamente le loro antenne ed i loro cirri tentacolari.

Allora si aprì innanzi ai nostri passi una vasta grotta, scavata in un pittoresco gruppo di rocce tappezzate di tutte le alte licce della flora sottomarina. Dapprima, quella grotta mi parve oscura, i raggi solari parevano spegnersi lentamente, e la sua vaga trasparenza non pareva più che luce semispenta.

Il capitano Nemo vi entrò, e noi dietro. In breve i miei occhi si avvezzarono a quelle tenebre. Vedevo gli spigoli della vòlta capricciosamente contornati, sorretti da pilastri naturali, poggiati comodamente sulla larga base granitica, alla maniera delle pesanti colonne dell'architettura toscana. Perchè la nostra incomprensibile guida ci conduceva in fondo a quel cavo sottomarino? Presto doveva essermi noto.

Dopo aver disceso una ripida china, i nostri piedi premettero il fondo di una specie di pozzo circolare. Quivi il capitano s'arrestò, e ci mostrò con la mano un oggetto che non avevo ancora visto.

Era un'ostrica di dimensioni straordinarie, una tridacne gigantesca, una pila che avrebbe contenuto un lago d'acqua santa, una vasca che passava in larghezza i due metri, e però più grande di quella che ornava il salone del *Nautilus*.

M'accostai al gigantesco mollusco, il quale aderiva per il suo bisso ad una tavola di granito, e quivi si

svolgeva nella solitudine delle acque tranquille della grotta; stimai il peso di codesta tridacne trecento chilogrammi. Un'ostrica simile contiene quindici chilogrammi di carne, e occorrerebbe lo stomaco di un Gargantua per sorbirne parecchie dozzine.

Il capitano Nemo conosceva evidentemente l'esistenza di quella bivalve, e non era certo la prima volta che gli faceva visita, ond'io pensai che, conducendoci in quel luogo, volesse mostrarci una curiosità naturale. M'ingannavo. Il capitano Nemo aveva uno speciale interesse ad accertarsi dello stato di quella tridacne.

Le due valve del mollusco erano semiaperte. Il capitano si accostò, e introdusse il pugnale fra le conchiglie, per impedire che si chiudessero, poi sollevò con la mano la tunica membranosa e frangiata agli orli che formava il mantello dell'animale.

Quivi fra le pieghe fogliacee, vidi una perla libera, la cui grossezza eguagliava quella di una noce di cocco. La forma globulosa, la perfetta limpidezza, l'ammirabile oriente, ne facevano un gioiello di prezzo inestimabile. Spinto dalla curiosità, stesi la mano per afferrarla, per pesarla, per palparla! Ma il capitano mi trattenne, fece un cenno negativo, e ritirando rapidamente il pugnale, lasciò che le valve si chiudessero.

Compresi allora qual fosse il disegno del capitano Nemo. Lasciando quella perla nascosta sotto il mantello della tridacne, le permetteva di crescere. Ogni anno la secrezione del mollusco vi aggiungeva nuovi strati concentrici. Solo il capitano conosceva la grotta in cui

maturava quel meraviglioso frutto della natura: lui solo l'allevava, per così dire, per trasportarlo un giorno nel suo museo. Fors'anche, secondo il costume dei Cinesi e degli Indiani, egli aveva dato occasione alla produzione di quella perla, introducendo sotto le pieghe del mollusco qualche pezzo di vetro o di metallo, che s'era poco alla volta ricoperto della materia madreporica, ed io, paragonandola alle altre, che già conoscevo, a quelle che risplendevano nella collezione del capitano, la stimai del valore di non meno di dieci milioni di franchi. Superba curiosità naturale, e non già gioiello di lusso, poichè non so quali orecchie femminili avrebbero potuto sorreggerla.

La visita all'opulenta tridacne era terminata. Il capitano Nemo lasciò la grotta, e noi risalimmo sul banco di pintadine, in mezzo alle chiare acque per nulla turbate dalla fatica dei palombari.

Camminavamo isolati, da veri oziosi, arrestandosi ciascuno o allontanandosi, secondo il proprio capriccio. Per parte mia non mi davo più alcun pensiero dei pericoli che la mia immaginazione aveva esagerato. Il fondo del mare si accostava sensibilmente alla superficie, e in breve a un metro d'acqua la mia testa passò il livello dell'Oceano. Conseil mi raggiunse, e appoggiando la sua grossa capsula alla mia mi fece con gli occhi un amichevole saluto. Ma quell'altipiano non misurava che alcune tese, nè andò molto che sparimmo ancora nel nostro elemento. Parmi ormai di aver il diritto di qualificarlo così.

Dieci minuti dopo, il capitano Nemo si fermò all'improvviso. Credetti ch'egli si fermasse per voltarsi indietro; ma no, con un cenno ci ordinò di rannicchiarci accanto a lui. Con la mano indicò un punto della massa liquida, e io guardai attento.

A cinque metri di distanza apparve un'ombra che scese fino al suolo. L'idea affannosa dei pescicani attraversò il mio spirito. Ma anche questa volta m'ingannavo. Non erano i mostri dell'Oceano: era un uomo, un uomo vivo, un indiano, un nero, un pescatore, senza dubbio un povero diavolo che veniva a spigolare prima della raccolta. Vedevo il fondo del suo canotto ancora a pochi piedi sopra il suo capo. Egli si tuffava e risaliva successivamente. Una pietra tagliata in foggia di pane di zucchero, e che egli stringeva fra i piedi nel mentre che una corda lo legava al battello, gli serviva a discendere più rapido in fondo al mare. Tutti i suoi utensili erano questi. Giunto al suolo, a cinque metri circa di profondità, si gettava in ginocchio e riempiva il suo sacco di pintadine, raccolte a caso. Poi risaliva, vuotava il sacco e ricominciava la sua operazione, che non durava più di trenta secondi.

Quel palombaro non ci vedeva. L'ombra della roccia ci toglieva ai suoi sguardi, nè il povero indiano avrebbe mai pensato che uomini, esseri simili a lui, fossero là sotto le acque spiando i suoi movimenti, e non perdendo alcun particolare della sua pesca.

Più volte risalì e si tuffò in quel modo portando ogni volta non più d'una diecina di pintadine. Poichè gli

bisognava strapparle dal banco a cui si attaccavano col loro bisso vigoroso. E quante di tali ostriche erano prive di quelle perle, per cui il disgraziato rischiava la vita!

L'osservai con profonda attenzione. La sua manovra si compiva rapidamente, e per una mezz'ora non parve che alcun pericolo lo minacciasse. Io mi facevo dunque familiare con lo spettacolo di questa pesca interessante, quando d'un tratto, nel momento in cui l'indiano era inginocchiato sul terreno, lo vidi fare un atto di terrore, risollevarsi e dar la spinta per risalire alla superficie delle onde.

Compresi il suo spavento. Un'ombra gigantesca appariva sopra il disgraziato palombaro. Era un grosso pescecane che si accostava diagonalmente, con l'occhio acceso e con le mascelle spalancate.

Io ero muto d'orrore, incapace di fare un movimento.

Il vorace animale, con un colpo vigoroso di pinna, si lanciò contro l'indiano, il quale si gettò da una parte ed evitò il morso del pescecane, ma non il colpo della sua coda, che battendogli in mezzo al petto lo rovesciò al suolo.

Quella scena era durata alcuni secondi appena. Il pescecane ritornò, e rovesciandosi sul dorso, si preparava a tagliare in due l'indiano, quando sentii il capitano Nemo, che era appostato vicino a me, alzarsi d'un subito. Poi, con il pugnale in mano, mosse incontro al mostro, pronto a lottare corpo a corpo.

Lo squalo, mentre stava per abboccare il disgraziato pescatore, vide il suo nuovo avversario, e voltandosi sul

ventre, si diresse rapidamente incontro a lui.

Mi sta ancora innanzi agli occhi l'atteggiamento del capitano Nemo. Incurvato sopra sè stesso, egli attendeva con ammirabile sangue freddo il formidabile squalo, e quand'esso gli si precipitò incontro, piegando con rapidità prodigiosa da un lato, evitò l'urto e gli cacciò il pugnale nel ventre. Ma tutto non era finito. S'impegnò una terribile lotta.

Il pescecane aveva, per così dire, ruggito, e il sangue gli usciva a fiotti dalla ferita. Il mare si tinse di rosso, onde attraverso il liquido opaco non vidi più nulla.

Più nulla fino al momento in cui, in uno strato limpido, vidi l'ardimentoso capitano che, afferrato ad una delle pinne dell'animale, lottava corpo a corpo con il mostro, pugnalandolo il ventre del suo nemico, senza però potergli dare il colpo definitivo, senza cioè poterlo ferire nel cuore. Lo squalo, dibattendosi, agitava con furia la massa delle acque, il cui risucchio minacciava di rovesciarmi.

Avrei voluto correre in soccorso del capitano; ma inchiodato dall'orrore non potevo muovermi.

Guardavo con l'occhio torbido. Vedevo le fasi della lotta moltiplicarsi. Il capitano cadde a terra rovesciato dalla massa enorme che pesava sopra di lui, poi le mascelle del pescecane si aprirono smisuratamente, come immense forbici d'officina, nè più era scampo per il capitano, se, ratto come il pensiero, Ned Land, precipitandosi incontro al pescecane, col suo rampone in mano, non l'avesse colpito con la terribile punta.

Le acque s'impregnarono d'una massa di sangue, e si agitarono sotto i movimenti dello squalo che le batteva con indescrivibile furore. Ned Land non aveva fallito il colpo. Era il rantolo del mostro, il quale, colpito nel cuore, si dibatteva con spasimi spaventevoli, i cui contraccolpi buttarono a terra Conseil.

Intanto Ned Land aveva liberato il capitano. Costui risollemandosi senza ferite, mosse dritto all'indiano, tagliò la corda che lo legava al suo sasso, lo prese nelle sue braccia, e con un colpo vigoroso di tallone risalì alla superficie del mare.

Noi lo seguimmo tutti e tre, e in pochi istanti, salvi come per miracolo, fummo sulla scialuppa del pescatore.

La prima cura del capitano Nemo fu di richiamare in vita il disgraziato. Non sapevo se vi sarebbe riuscito, ma lo speravo, poichè l'immersione del povero diavolo non era stata lunga. Ma il colpo di coda del pescecane poteva averlo ferito a morte.

Fortunatamente, alle vigorose fregagioni di Conseil e del capitano vidi l'annegato a poco a poco risensare. Egli aprì gli occhi. Quale dovette essere il suo spavento, nel vedere le quattro grosse teste di rame che si curvavano sopra di lui?

E soprattutto, che dovette egli pensare, quando il capitano Nemo, traendo da una tasca dell'abito un sacco di perle, gliel'ebbe posto in mano? Quella magnifica elemosina dell'uomo delle acque, al povero indiano di Ceylan, fu da costui accettato con mano tremante. I suoi occhi smarriti dicevano del resto com'egli non sapesse a

quali creature sovrumane dovesse insieme la fortuna e la vita.

Ad un cenno del capitano, ritornammo al banco di pintadine, e seguendo la via già percorsa, dopo mezz'ora di cammino, incontrammo l'ancora del pesante guscio di rame.

La prima parola del capitano Nemo fu diretta al Canadese.

— Grazie mastro Land – gli disse.

— È un contraccambio, capitano, – rispose Ned Land. – io ero in debito.

Un pallido sorriso apparve sul labbro del capitano, nulla più.

— Al *Nautilus* – diss'egli.

La scialuppa volò sulle onde. Alcuni minuti dopo incontravamo il cadavere del pescecane che galleggiava.

Al nero colore che macchiava l'estremità delle pinne, riconobbi il terribile melanottero dei mari dell'India, della specie dei pescicani propriamente detti. Era lungo venticinque piedi, e l'enorme bocca occupava il terzo del suo corpo. Era un adulto, e appariva da sei file di denti, disposti a foggia di triangoli isosceli, sulla mascella superiore.

Conseil lo guardava con interesse affatto scientifico, e son certo che lo poneva, non senza ragione, nella classe dei cartilaginosi, ordine dei condroptorigi dalle branchie fisse, famiglia dei selaciani, genere degli squali.

Intanto che io consideravo quella massa inerte, una dozzina di voraci melanotteri apparve d'un tratto

intorno alla scialuppa; ma senza darsi pensiero di noi, si gettarono sul cadavere disputandosene i bocconi.

Alle otto e mezza eravamo di ritorno a bordo del *Nautilus*. Là mi diedi a riflettere sugli incidenti della nostra escursione al banco di Manaar; due osservazioni ne uscivano inevitabilmente; una circa l'audacia senza uguali del capitano Nemo, l'altra sull'aver egli rischiato la vita per un essere umano, uno dei rappresentanti della razza che fuggiva in fondo ai mari. Checchè dicesse quell'uomo singolare non era riuscito ancora ad uccidere tutto il suo cuore.

Quand'io gli feci questa osservazione, mi rispose con accento lievemente commosso:

— Codesto indiano, signor professore, è un abitante del paese degli oppressi, e io sono ancora e sarò finchè avrò vita cittadino di quel paese!

CAPITOLO IV.

Il mar Rosso.

Durante la giornata del 29 gennaio, l'isola di Ceylan sparve sotto l'orizzonte e il *Nautilus*, con una velocità di venti miglia all'ora si cacciò entro quel labirinto di canali che separano le Maldive dalle Lachedive. Fiancheggiò anche l'isola Kittang, terra d'origine

madreporica, scoperta da Vasco di Gama nel 1499, ed una delle diciannove principali isole dell'arcipelago delle Lachedive, posto tra 10° e 14° e 30' minuti di latitudine nord, 69° e 50' e 72' minuti di longitudine est.

Avevamo allora percorso sedicimiladuecentoventi miglia, ovvero settemilacinquecento leghe dal nostro punto di partenza nei mari del Giappone.

L'indomani, 30 gennaio, quando il *Nautilus* risalì alla superficie dell'Oceano, non aveva più in vista alcuna terra. Faceva rotta al nord-nord-ovest, dirigendosi verso quel mare di Oman, posto fra l'Arabia e la penisola indiana, e che serve di sbocco al golfo Persico.

Era evidentemente un angiporto senza uscita. Dove dunque ci conduceva, il capitano Nemo? Non l'avrei potuto dire. La qual cosa non soddisfece il Canadese, il quale in quel giorno mi chiese dove andassimo.

— Noi andiamo, mastro Ned, dove ci conduce il capriccio del capitano.

— Codesto capriccio – rispose il Canadese – non può condurci molto lontano. Il golfo Persico non ha uscita, e se vi entriamo non tarderemo molto a ritornar indietro.

— Ebbene, ritorneremo, mastro Land, e se dopo il golfo Persico il *Nautilus* vuol visitare il mar Rosso, lo stretto di Bab-el-Mandeb è sempre là ad offrirci il passo.

— Io non vi insegnerò, signore – rispose Ned Land – che il mar Rosso non è meno chiuso del golfo Persico, poichè l'istmo di Suez non è ancora tagliato, e dove anche lo fosse, un battello misterioso come è il nostro, non si avventurerebbe nei suoi canali tagliati da pescaie.

Dunque il mar Rosso non è ancora la via che possa condurci in Europa.

— Nè io ho detto che ritorneremo in Europa.

— Che supponete dunque?

— Suppongo che, dopo aver visitato i curiosi paraggi dell'Arabia e dell'Egitto, il *Nautilus* ridiscenderà l'Oceano Indiano, forse attraverso il canale di Mozambico, forse al largo delle isole Mascarine, in maniera da giungere al capo di Buona Speranza.



M'accostai al gigantesco mollusco (pag. 380).

— E giunti al capo di Buona Speranza? – domandò il Canadese con insistenza.

— Ebbene, noi penetreremo in quell'Atlantico che non conosciamo. Ma come mai, amico Ned? forse che vi stancate di questo viaggio? E vi dà noia lo spettacolo sempre vario delle meraviglie sottomarine? per parte mia vedrò con gran dispetto il termine di questo viaggio che non sarà dato a molti di fare.



S'impegnò una terribile lotta (pag. 385).

— Ma non sapete, signor Aronnax – rispose il Canadese – che son già tre mesi che siamo incarcerati a bordo del *Nautilus*?

— No, Ned, non lo so, non voglio saperlo; io non conto nè gli anni nè le ore.

— Ma la conclusione?

— La conclusione verrà a suo tempo. D'altra parte noi non ci possiamo far nulla e discutiamo inutilmente. Se veniste a dire, mio bravo Ned: «Ci si offre una speranza» io la discuterei con voi; ma non è il caso, e a parlarvi schietto non credo che il capitano Nemo voglia avventurarsi mai nei mari europei.

Da questo breve dialogo si vedrà come io, fanatico per il *Nautilus*, fossi incarnato nella pelle del suo comandante.

Quanto a Ned Land, terminò la sua conversazione con queste parole in forma di monologo:

— Tutto ciò è bello, è buono, ma a parer mio dove si ha soggezione, non v'è più piacere.

Durante quattro giorni, fino al 3 febbraio, il *Nautilus* visitò il mare di Oman con varie velocità e a profondità varie.

Pareva camminare a caso, come se esitasse sulla via da seguire ma non passò mai il tropico del Cancro.

Lasciando quel mare fummo un istante in vista di Mascate, la più importante città del paese di Oman. Ammirai il suo aspetto strano in mezzo alle nere rocce che la circondano, e dalle quali si stacca il bianco delle sue case e de' suoi forti. Vidi le cupole arrotondate delle

sue moschee, le punte eleganti de' suoi minareti, le sue fresche e verdeggianti terrazze, ma non fu che una visione, il *Nautilus* si tuffò in breve.

Poi costeggiò, tenendosi alla distanza di sei miglia, le coste arabiche di Mharah e dell'Adramaut, e la sua linea ondulata di montagne, su cui spiccavano alcune antiche rovine.

Il 5 febbraio entravamo finalmente nel golfo di Aden, vero imbuto introdotto nella canna di Bab-el-Mandeb che imbecca le acque indiane del mar Rosso.

Il 6 febbraio, il *Nautilus* navigava in vista di Aden inerpicato sopra un promontorio che per uno stretto istmo si riunisce al continente, specie di inaccessibile Gibilterra, di cui gli Inglesi hanno ricostruito le fortificazioni dopo essersene impadroniti nel 1739.

Intravidi i minareti ottangolari di questa città, che fu un tempo il più ricco e più commerciale deposito della costa, al dire dello storico Edrisi.

Credevo che il capitano Nemo colà giunto dovesse ritornare indietro; ma m'ingannavo, e con mia meraviglia così non fu.

L'indomani, 7 febbraio, imboccavamo lo stretto di Bab-el-Mandeb, il cui nome in lingua araba significa «la porta delle lagrime». Per venti miglia di larghezza, non ha che cinquantadue chilometri di lunghezza, però il *Nautilus*, spinto a tutta velocità, non impiegò più di un'ora a passarlo.

Ma nulla vidi, nemmeno l'isola di Perim, con cui il governo britannico ha fortificato la posizione di Aden.

Troppo gran folla di steamers inglesi e francesi, delle linee da Suez a Bombay, a Calcutta, a Melbourne, a Bourbon, a Maurage, solcava lo stretto passaggio, nè il *Nautilus* si arrischiava a mostrarvisi. Però si tenne prudentemente fra due acque.

Finalmente, a mezzodì, eravamo nelle acque del mar Rosso.

Il mar Rosso, celebre lago delle tradizioni bibliche, che le piogge non bagnano mai, e che alcun fiume importante non inaffia, nel mentre un'eccessiva evaporazione gli fa perdere ogni anno uno strato liquido di un metro e mezzo d'altezza! Golfo singolare, che chiuso e nelle condizioni d'un lago, sarebbe forse del tutto disseccato; inferiore in questo ai suoi vicini il Caspio e l'Asfaltide, il cui livello si abbassò soltanto fino al punto in cui l'evaporazione eguagliasse la somma delle acque che ricevono.

Codesto mar Rosso ha duemilaseicento chilometri di lunghezza, ed una larghezza media di duecentoquaranta.

Al tempo di Tolomeo e degli imperatori romani fu la grande arteria commerciale del mondo, e il taglio dell'istmo gli restituirà l'antica importanza che le strade ferrate di Suez gli hanno già ridonato in parte.

Io non volli neppur cercar di comprendere qual capriccio del capitano Nemo potesse indurlo a trascinarsi in quel golfo; ma approvavo senza riserva il *Nautilus* perchè vi era entrato. Prese un'andatura media, tenendosi ora alla superficie, e ora tuffandosi per evitare qualche nave, ond'io potessi osservare sopra e sotto il

curioso mare.

L'8 febbraio, alle prime ore del giorno, ci apparve Moka, città ora ruinata, le cui muraglie cadono al solo rumore del cannone e che ombreggiano qua e là alcuni datterii verdeggianti. Città un tempo importante, che aveva sei pubblici mercati, ventisei moschee, e a cui le mura difese da quattordici forti formavano una cinta di due chilometri.

Poi il *Nautilus* si accostò alle spiagge africane, in cui più considerevole è la profondità del mare. Quivi fra le acque limpide come cristalli guardando dagli sportelli aperti ci fu dato di contemplare ammirabili cespugli di splendidi coralli e larghe falde di rocce coperte di una splendida pelliccia verde di alghe e di fuchi. Quale indescrivibile paesaggio e quale varietà di luoghi in quella successione di scogli e di isole vulcaniche che confinano con la costa libica! Ma dove quelle vegetazioni apparvero in tutta la loro bellezza fu verso le rive orientali, che il *Nautilus* toccò in breve. E fu sulle coste del Tehama, poichè allora non solamente quelle mostre di zoofiti fiorivano sotto il livello del mare, ma formavano anche gruppi pittoreschi che si svolgevano ben dieci braccia al di sopra; più capricciosi ma meno colorati questi di quelli, a cui l'umida vitalità delle acque manteneva la freschezza.

Quante ore deliziose passai in tal guisa al vetro della sala! E quanti campioni nuovi della flora sottomarina ammirai allo splendore del fanale elettrico! Fongie agariciformi, achinie del color dell'ardesia, fra cui il

thalassianthus aster, tubipore disposte come flauti, i quali altro non attendessero se non il soffio del dio Pane, conchiglie proprie di questo mare, che si fissano nelle cavità madreporiche, e la cui base è certamente a spirale, e infine mille campioni di un polipo che non avevo osservato fino allora, la spugna volgare.

La classe degli spongiali, la prima del gruppo dei polipi, fu per l'appunto creata dal curioso prodotto, la cui utilità è incontestabile. La spugna non è già un vegetale, come affermano ancora alcuni naturalisti, ma un animale dell'infimo ordine, un polipo inferiore al corallo. Non v'ha dubbio circa la sua animalità, e non si può nemmeno accettare l'opinione degli antichi che l'avevano in conto d'un essere intermediario fra la pianta e l'animale.

Debbo dire tuttavia che i naturalisti non si accordano intorno al modo di organizzazione della spugna.

Per gli uni è un polipo; per gli altri, come Milne Edwards, è un individuo isolato e unico.

La classe degli spongiali contiene circa trecento specie, che s'incontrano in gran numero nei mari e anche in certi corsi d'acqua in cui ricevertero il nome di fluviali. Ma le loro acque predilette sono quelle del Mediterraneo, dell'Arcipelago greco, della costa di Siria e del mar Rosso. Quivi si riproducono e si svolgono quelle spugne morbide, il cui valore va fino a centocinquanta franchi, la spugna bionda della Siria e la spugna dura di Barberia, ecc. Ma poichè non m'era concesso sperare di studiare codesti zoofiti negli scali

del Levante, da cui ci separava l'istmo di Suez, mi accontentai di osservarli nelle acque del mar Rosso. Chiamai dunque Conseil presso a me intanto che il *Nautilus* stando a una profondità dagli otto ai nove metri, rasentava lentamente tutte le belle rocce della costa orientale.

Vi crescevano spugne di ogni forma: spugne pedicolate, sfogliate, glubulose, digitate. Esse giustificavano con una certa esattezza i nomi di cestelli, di calici, di conocchie, di corna di alce, di zampe di leone, di code di pavone, di guanti di Nettuno che i pescatori, assai più poetici degli scienziati, hanno loro attribuito. Dal loro tessuto fibroso, intonacato d'una sostanza gelatinosa, semifluida, uscivano senza tregua filuzzi d'acqua che, dopo aver portato la vita in ogni cellula, venivano espulsi per un movimento di contrazione. Codesta sostanza sparisce dopo la morte del polipo, e si putrefa producendo dell'ammoniaca: non rimangono più allora che le fibre cornee e gelatinose, di cui si compone la spugna domestica, che ha una tinta rossiccia e serve ad usi diversi, secondo i diversi gradi di elasticità, di permeabilità, ecc.

Codesti polipi aderivano alle rocce, alle conchiglie dei molluschi e anche agli steli degli idrofiti; guarnivano le più piccole asperità, gli uni sparsi in mostra, gli altri erigendosi in certo modo con escrescenze coralligene. Insegnai a Conseil come le spugne si pescassero in due maniere, con la raschietta e con la mano. Quest'ultimo metodo che fa necessario l'impiego dei palombari, è

preferibile poichè lasciando intatto il tessuto del polipo, gli dà un valore di gran lunga superiore.

Gli altri zoofiti che pullulavano accanto alle spongierie, erano più che altro meduse, d'una specie elegantissima; i molluschi erano rappresentati da alcune varietà di calamari, che, stando a Orbigny, sono propri del mar Rosso e da tartarughe *virgata*, del genere dei chelonei, le quali fornirono la nostra mensa d'un cibo sano e delicato.

Quanto ai pesci erano numerosi e spesso degni di osservazione. Ecco quelli che le reti del *Nautilus* davano più di frequente a bordo: rombi, fra i quali i limmi, di forma ovale e di color mattone, dal corpo chiazzato di ineguali macchie di azzurro, e riconoscibili al doppio ago dentato; arnach, dal dorso argenteo; patenacchi, dalla coda puntuta, e bockat, larghi mantelli, lunghi due metri, che ondulavano fra le acque; aodonti, assolutamente sprovvisti di denti, specie di cartilaginosi, che si accostano allo squalo; ostracioni dromedari, la cui gobba termina con un ago ricurvo lungo un metro e mezzo; ofidie, vere murene, dalla coda argentea e dalla coda azzurra, con le pettorali brune, listate di grigio, fiatole, specie di stromati, rigate di sottili strisce d'oro e tinte dei tre colori della Francia; blemie garamiti, lunghe quattro decimetri, superbi caranghi, decorati di sette bande trasversali, d'un bel colore nero, con pinne azzurre e gialle, con scaglie d'oro e d'argento; molti auriflammi, scari, labri, balestre, ecc., e mille altri pesci comuni agli oceani che avevamo già attraversati.

Il 9 febbraio il *Nautilus* galleggiava nella parte più larga del mar Rosso, compresa fra Suakin sulla costa ovest, e Quonfodah, sulla costa est, per un diametro di centonovanta miglia.

In quel giorno, al mezzodì, dopo il punto, il capitano Nemo salì sulla piattaforma, ove io mi trovavo. Decisi di non lasciarlo ridiscendere, senza averlo prima interrogato sui suoi disegni ulteriori.

Il capitano venne a me appena mi vide, e offrendomi gentilmente un sigaro:

— Ebbene! – mi disse – signor professore, questo mar Rosso vi piace? Avete osservato abbastanza le meraviglie che contiene, i suoi pesci e i suoi zoofiti? Avete intraveduto le città che stan schierate sulle sue spiagge?

— Sì, capitano – risposi – e il *Nautilus* si è meravigliosamente piegato ai bisogni di questo studio. Ah! è davvero un battello intelligente!

— Sì, signore: intelligente, audace e invulnerabile, esso non teme nè le tempeste del mar Rosso, nè le sue correnti, nè i suoi venti.

— Infatti – dissi – questo mare è citato fra i più cattivi, e se io non m'inganno, nei tempi andati la sua fama era pessima.

— Pessima, signor Aronnax. Gli storici greci e latini non ne parlano già favorevolmente, e Strabone lo dice in particolar modo fiero durante i venti Estesiani e nella stagione delle piogge. L'arabo Edrisi, che lo dipinge con il nome di golfo di Colzum, narra che le navi perivano

in gran numero sui suoi banchi di sabbia, e che non era chi si avventurasse a navigarvi di notte: è, per quello ch'egli dice, un mare soggetto a spaventevoli uragani, sparso d'isole inospitali, e che non offre nulla di buono nè in fondo, nè alla sua superficie. In fatti, tale è l'opinione che si trova in Ariano, Agatarchide e Artemidoro.

— Si vede – replicai – che quegli storici non hanno navigato a bordo del *Nautilus*.

— In fatti – rispose sorridendo il capitano – per questo rispetto i moderni non ne fanno meglio degli antichi. Ci vollero molti calcoli per scoprire la forza meccanica del vapore! Chi sa se fra cento anni si vedrà in secondo *Nautilus*! I progressi sono lenti – mi disse il capitano.

— È vero – risposi – la vostra nave anticipa di un secolo, forse anche di molti secoli il suo tempo. Peccato che un segreto di questa fatta debba morire con il proprio inventore!

Il capitano Nemo non mi rispose, e dopo alcuni minuti di silenzio, disse:

— Mi parlavate dell'opinione degli storici antichi, circa i pericoli della navigazione del mar Rosso?

— È vero, ma le loro paure non erano forse esagerate?

— Sì e no, signor Aronnax – mi rispose il capitano il quale mi parve possedere a fondo il suo «mar Rosso». – Ciò che non è pericoloso per una nave moderna, ben arredata, costrutta solidamente, e padrona di dirigersi dove vuole, offriva pericoli di ogni specie per i

bastimenti degli antichi. Convien pensare che i primi navigatori s'avventuravano su barche fatte di tronchi d'albero e legate con scorze di palmizio, calafatate di resina polverizzata, e intonacate di grasso di cane marino. Non avevano nemmeno strumenti per segnare la loro direzione e camminavano a stima in mezzo a correnti che conoscevano appena. In tali condizioni, i naufragi erano e dovevano essere frequenti. Ma ai tempi nostri gli steamers, che fanno il servizio fra Suez e il mare del Sud, non hanno più a temere delle collere di questo golfo a dispetto dei monsoni contrari. I loro capitani e i loro passeggeri non si preparano più alla partenza con sacrifici propiziatori, e al ritorno non vanno più, inghirlandati, a ringraziare gli Dei nel tempio vicino.

— Ne convengo — gli dissi — e mi pare che il vapore abbia ucciso la riconoscenza nel cuore dei marinai; ma, capitano, poichè mi sembra abbiate specialmente studiato questo mare, volete dirmi qual'è l'origine del suo nome?

— Vi sono, signor Aronnax, molte spiegazioni intorno a ciò: volete conoscere l'opinione di un cronista del secolo XIV?

— Volentieri.

— Il fantastico scrittore pretende che il nome gli venisse dato dopo il passaggio degli Israeliti, quando i Faraoni perirono nelle onde, che si chiusero alla voce di Mosè:

En signe de cette merveille

Devint la mer rouge et vermeille
Non plus ne surent la nommer
Autrement que la Rouge mer¹⁰.

— Spiegazione di poeta, capitano – risposi – ma non saprei contentarmene. Vi chiederò dunque la vostra opinione personale.

— Eccola. A parer mio, signor Aronnax, bisogna vedere nell'appellativo di mar Rosso una traduzione della parola ebraica *Edrom*, e se gli antichi gli diedero codesto nome fu in virtù della colorazione propria delle sue acque.

— Finora per altro non ho visto se non onde limpide, e senza alcuna tinta speciale.

10 In segno di meraviglia il mare divenne rosso e vermiglio, nè più seppero altrimenti chiamarlo che Mar Rosso.



Falde di rocce coperte di una pelliccia di alghe (pag. 395).

— Senza dubbio, ma inoltrandoci verso il fondo del golfo, vedrete quella strana apparenza. Mi ricordo d'aver visto la baia di Tor interamente rossa come un lago di sangue.

— E attribuite tale colore alla presenza di un'alga microscopica?

— Sì, è una materia mucilagginosa, porporina,

prodotta da quelle meschine pianticelle, conosciute col nome di trichodesmie, e di cui ne occorrono quarantamila per occupare lo spazio di un millimetro quadrato. Forse ne incontrerete quando saremo a Tor.

— Dunque, capitano, non è la prima volta che percorrete il mar Rosso a bordo del *Nautilus*?

— No, signore.

— Quando è così, e poichè parlavate poc'anzi del passaggio degli Israeliti e della catastrofe degli Egiziani, vi domanderò se avete riconosciuto sott'acqua tracce del gran fatto storico?

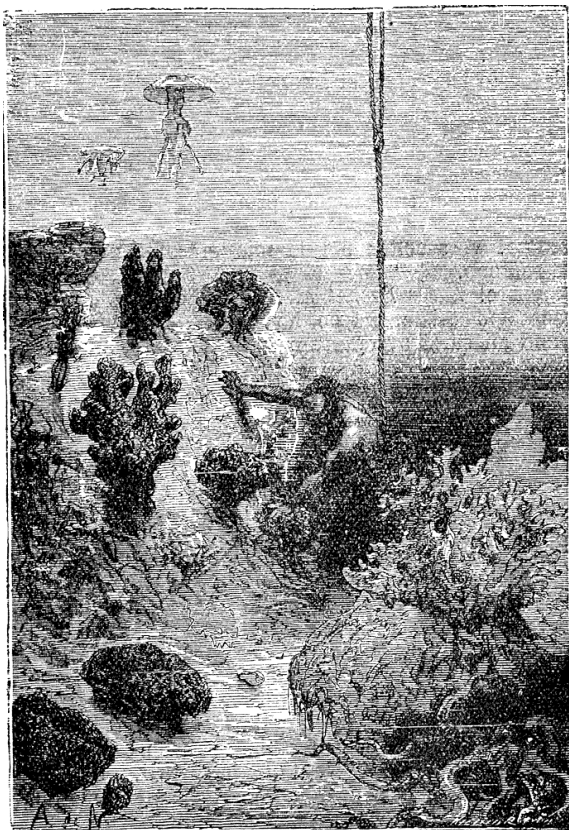
— No, signor professore, e per un'eccezionale ragione.

— Quale?

— Che lo stretto medesimo in cui Mosè passò con tutto il suo popolo, è ora talmente coperto di sabbia che i cammelli vi possono appena bagnare le gambe. Voi comprenderete che non vi sarebbe abbastanza acqua per il mio *Nautilus*.

— E codesto stretto?...

— Codesto stretto è posto alquanto al di sopra di Suez, in quel braccio che formava un tempo un profondo estuario, quando il mar Rosso giungeva fino ai laghi amari. Ora che codesto passaggio sia miracoloso o no, certo è che gli Israeliti sono passati là per giungere alla Terra Promessa, e l'esercito di Faraone è precisamente perito in quel luogo. Credo adunque che se si facessero ricerche in quelle sabbie, si riuscirebbe a scoprire gran quantità d'armi e di strumenti egiziani.



La pesca delle spugne (pag. 397).

— È evidente – risposi – e giova sperare per gli archeologi che siffatte ricerche siano fatte o tosto o tardi, quando nuove città sorgeranno su quell’istmo, dopo il taglio del canale di Suez – un canale molto inutile per una nave qual è il *Nautilus!*

— Senza dubbio, ma utile a tutto il mondo – disse il capitano Nemo. – Gli antichi avevano ben compreso

codesta utilità di stabilire, per i negozi commerciali una comunicazione fra il Mar Rosso e il Mediterraneo, ma non pensarono punto a scavare un canale diretto, e presero il Nilo per intermediario. Assai probabilmente un canale che riuniva il Nilo al mar Rosso, fu incominciato sotto il regno di Sesostri, se si crede alla tradizione: certo è che 615 anni avanti Cristo, Necos intraprese i lavori di un canale alimentato dal Nilo, attraverso la pianura d'Egitto che guarda l'Arabia. Quel canale si risaliva in quattro giorni, e tale era la sua larghezza, che due triremi vi potevano passare di fronte. Fu cominciato da Dario, figlio d'Istaspe e probabilmente compiuto da Tolomeo II. Strabone lo vide impiegato alla navigazione; ma la lievissima inclinazione tra il punto di partenza presso Bubasta ed il mar Rosso, non lo rendeva navigabile che in alcuni mesi dell'anno. Quel canale servì al commercio fino al secolo degli Antonini. Abbandonato, arenato, poi ristabilito per ordine del califfo Omar, fu definitivamente colmato nel 761 e 762 dal califfo Al-Mansor, il quale volle impedire che i viveri giungessero a Mohamed-Ben-Abdallah, che s'era rivoltato contro di lui. Durante la spedizione d'Egitto, il vostro Bonaparte ritrovò le tracce di codesti lavori nel deserto di Suez, e colto dalla marea corse rischio di perire alcune ore prima di toccare Hagiaroth, dove appunto Mosè s'era accampato 3300 anni prima di lui.

— Ebbene, capitano, ciò che gli antichi non avevano osato intraprendere – la congiunzione tra i due mari che

abbrevierà di novemila chilometri la via da Cadice alle Indie – lo ha fatto il signor di Lesseps, e fra breve l’Africa sarà mutata in un’isola immensa.

— Sì, signor Aronnax, avete diritto d’andar orgoglioso del vostro compatriota; è tal uomo che onora una nazione più d’un gran capitano. Egli ha cominciato come tanti altri con le noie e i contrasti; ora ha trionfato, poichè ha il genio della volontà. Triste cosa pensare che codesta opera, che avrebbe dovuto essere internazionale, e sarebbe bastata a illustrare un regno, sarà solo riuscita per l’energia d’un uomo. Onore dunque al signor di Lesseps!

— Onore al gran cittadino! – risposi tutto meravigliato dell’accento con cui il capitano Nemo aveva parlato.

— Disgraziatamente – riprese a dire – non posso condurvi attraverso il canale di Suez, ma potrete vedere le lunghe scogliere di Porto-Said dopodomani, quando saremo nel Mediterraneo.

— Nel Mediterraneo! – esclamai.

— Sì, signor professore, ciò vi fa meraviglia?

— Ciò che mi meraviglia è il pensare che vi saremo dopodomani.

— Davvero?

— Sì, capitano, sebbene, dacchè sono al vostro bordo, dovrei essermi avvezzo a non meravigliarmi di niente.

— Ma perchè codesta meraviglia?

— Per la spaventevole velocità che sarete costretto ad imprimere al *Nautilus*, perchè si trovi dopo domani nel

Mediterraneo, dopo aver fatto il giro dell’Africa e oltrepassato il capo di Buona Speranza.

— E chi vi dice che farò il giro dell’Africa? Chi vi parla di oltrepassare il capo di Buona Speranza?

— Per altro, se pure il *Nautilus* non naviga in terraferma e non passa sopra l’istmo...

— O sotto, signor Aronnax.

— Sotto?

— Senza dubbio – rispose tranquillamente il capitano. – Da gran tempo la natura ha fatto sotto codesta lingua di terra ciò che gli uomini fanno alla superficie.

— Come! esisterebbe un passaggio?

— Sì, un passaggio sotterraneo, che io ho chiamato tunnel arabo. Passa sotto Suez e mette nel golfo di Pelusio.

— Ma codesto istmo non si compone che di sabbie mobili...

— Fino a una certa profondità; ma a soli cinquanta metri s’incontrano incrollabili fondamenta di roccia.

— Ed è per caso che avete scoperto questo passaggio? – chiesi sempre più meravigliato.

— Caso e ragionamento, signor professore, e anche ragionamento più che caso!

— Capitano, vi ascolto; ma le mie orecchie non s’arrendono a quello che sentono.

— Ah signore! *Aures habent et non audient* è d’ogni tempo. Non solo il passaggio esiste, ma ne ho approfittato più volte; e se ciò non era, non mi sarei

avventurato oggi in questo angiporto del mar Rosso.

— Sarei indiscreto, se vi chiedessi in qual modo lo avete scoperto?

— Signore – mi rispose il capitano – non vi può essere nulla di segreto fra persone che non devono più lasciarsi.

Io non rilevai l'insinuazione e attesi il racconto del capitano Nemo.

— Signor professore – mi disse – un semplice ragionamento di naturalista fu quello che mi condusse alla scoperta di questo passaggio noto a me solo. Avevo osservato che nel mar Rosso e nel Mediterraneo esisteva un certo numero di pesci di specie assolutamente identiche: ofidie, fiatole, persici, esoceti. Certo di codesto fatto, mi domandai se per avventura non esistesse qualche comunicazione fra i due mari. Se esisteva, la corrente sotterranea doveva per necessità muoversi dal mar Rosso al Mediterraneo per il solo fatto della differenza dei livelli. A tal uopo pescai un gran numero di pesci, passai nella loro coda un anello di rame, e li gettai ancora nel mare. Alcuni mesi dopo ripescai sulle coste della Siria alcuni campioni dei miei pesci ornati dell'anello. Così mi fu dimostrata la comunicazione fra i due mari. La cercai con il mio *Nautilus*, la scoprii, mi vi avventurai, e fra breve, voi pure, signor professore, avrete passato il mio tunnel arabo.

CAPITOLO V.

Il Tunnel Arabico.

In quello stesso giorno riferii a Conseil e a Ned Land la parte della conversazione che li interessava direttamente. Quando dissi loro che fra due giorni saremmo stati nelle acque del Mediterraneo, Conseil battè le mani, ma il Canadese si strinse nelle spalle.

— Un tunnel sottomarino! — esclamò — una comunicazione fra due mari! chi ha mai inteso parlare di ciò?

— Amico Ned — rispose Conseil — avevate voi inteso mai parlare del *Nautilus*? No, e tuttavia esiste. Non vi stringete adunque nelle spalle, non negate fede alle cose con il pretesto che non ne avete mai inteso parlare.

— Dopo tutto, io non chieggo meglio che di credere al suo passaggio, e faccia il cielo che codesto capitano ci conduca davvero nel Mediterraneo.

Nella stessa sera, a 21° e 20' di latitudine nord il *Nautilus*, galleggiando alla superficie del mare, si accostò alla riva arabica. Vidi Geddah, importante magazzino dell'Egitto, della Siria, della Turchia e delle Indie. Vedevo con una certa chiarezza l'insieme delle sue costruzioni, le navi ormeggiate lungo la spiaggia, e quelle che la loro portata obbligava ad ancorare nella rada. Il Sole, molto basso sull'orizzonte, batteva direttamente le case della città, e dava risalto alla loro

bianchezza. Al di fuori, alcune capanne di legno o di canne indicavano il quartiere abitato dai Beduini.

Non andò molto che Geddah sparve nelle ombre della sera, e il *Nautilus* rientrò sotto le acque lievemente fosforescenti.

L'indomani, 10 febbraio, apparvero molte navi che correvano a contrabordo di noi. Il *Nautilus* ripigliò la sua navigazione sottomarina, ma a mezzodì, al momento del punto, essendo il mare deserto, rimontò a galla. Accompagnato da Ned e da Conseil, venni a sedermi sulla piattaforma. La costa dell'est appariva sbazzata appena nella nebbia.

Appoggiati sulle sponde del canotto ciarlavamo di cento cose, quando Ned Land stendendo la mano verso un punto del mare, mi disse:

— Vedete laggiù qualche cosa?

— No, Ned, ma non ho i vostri occhi, voi lo sapete.

— Guardate bene – soggiunse Ned – laggiù a tribordo dinanzi, presso a poco all'altezza del fanale, non vedete una massa che sembra muoversi?

— In fatti – dissi – vedo come un lungo corpo nerastro alla superficie delle onde.

— Un altro *Nautilus*? – disse Conseil.

— No – rispose il Canadese – o m'inganno, o laggiù v'è qualche animale marino.

— Vi sono delle balene nel mar Rosso? – chiese Conseil.

— Sì – risposi – talvolta se ne incontrano.

— Non è già una balena – aggiunse Ned Land, il

quale non perdeva di vista l'oggetto segnalato – le balene ed io siamo vecchie conoscenze, e non potrei errare giudicando dalla loro andatura.

— Aspettiamo – disse Conseil – il *Nautilus* si dirige appunto da quel lato, e presto sapremo che pensare.

In fatti l'oggetto nerastro fu infine a un miglio da noi. Rassomigliava a un grosso scoglio in alto mare.

Che cos'era? non sapevo dirlo ancora.

— Ah! esso cammina! si tuffa! – esclamò Ned Land. – Per mille diavoli! che animale può essere mai codesto? Non ha la coda biforcata come le balene e i capidogli, e le sue pinne assomigliano a membra tronche.

— Quand'è così – diss'io...

— Ecco – soggiunse il Canadese – che si volta sul dorso e drizza in aria le sue mammelle.

— È una sirena – esclamò Conseil. – una sirena!

Questo nome di sirena mi pose sulla buona via; compresi che quell'animale apparteneva all'ordine di quegli esseri marini, di cui la favola ha fatto le sirene, metà donna e metà pesce.

— No – dissi a Conseil – non è una sirena, ma un essere bizzarro, di cui rimangono appena alcuni campioni nel mar Rosso. È un dugongo.

— Ordine dei sirenidi, gruppo dei pisciformi, sottoclasse dei monodelfi, classe dei mammiferi, ramo dei vertebrati – soggiunse Conseil.

E quando Conseil aveva così parlato non rimaneva più nulla a dire.

Frattanto Ned Land guardava sempre; i suoi occhi, a tal vista, brillavano di desiderio e la mano pareva brandire il rampone come se attendesse il momento di buttarlo in mare, per assalir l'animale nel suo elemento.

— Oh! signore – mi disse con voce tremante per commozione – non ho mai ucciso una cosa simile!

Tutto il fiociniere era in tali parole.

In quella il capitano Nemo apparve sulla piattaforma, vide il dugongo, comprese l'atto del Canadese, e rivolgendosi direttamente a lui, gli disse:

— Se teneste in pugno un rampone, mastro Land, forse non vi arderebbe la mano?

— Per l'appunto, signore.

— E non vi spiacerebbe di ripigliare un giorno il vostro mestiere di pescatore e di aggiungere codesto cetaceo a quelli che avete già colpiti?

— Non mi spiacerebbe punto.

— Ebbene, potete provare.

— Grazie, signore – rispose Ned Land, i cui occhi mandavano fiamme.

— Solo – riprese a dire il capitano – badate a non fallire il colpo, e ciò nel vostro interesse.

— Forse che l'assalire il dugongo è pericoloso? – domandai, benchè il Canadese si stringesse nelle spalle.

— Sì, talvolta – rispose il capitano – perchè quest'animale si avventa sugli assalitori e capovolge la loro scialuppa. Ma per mastro Land non è a temere tale pericolo. Egli ha l'occhio pronto e il braccio sicuro, e se gli raccomando di non fallire il dugongo, gli è perchè a

buon diritto si considera come una selvaggina squisita, e io so che mastro Land non detesta i buoni bocconi.

— Ah! quell'animale si concede anche il lusso d'essere buono da mangiare! – esclamò Ned Land.

— Sì, mastro Land, la sua carne, vera carne, è estremamente stimata, ed è riserbata in tutta la Malesia per la mensa dei principi. Però si fa all'animale una caccia così accanita, che, al pari del lamantino, suo congenere, si fa ogni dì più raro.

— Quand'è così, signor capitano – disse Conseil – non converrebbe forse risparmiarlo nell'interesse della scienza?... se fosse l'ultimo della sua razza...

— Può darsi – ribattè il Canadese – ma nell'interesse della cucina è meglio dargli la caccia.

— Fate dunque, mastro Land – rispose il capitano.

In quella sette uomini dell'equipaggio, muti e impassibili come sempre, salirono sulla piattaforma. Uno portava un rampone e una lenza simile a quelle che si adoperano per la pesca della balena. Il canotto fu tolto dalla sua nicchia, sei rematori presero posto sui loro banchi e il patrono al timone.

Ned, Conseil ed io ci sedemmo a poppa.

— Non venite, capitano? – chiesi.

— No, signore, ma vi auguro buona caccia.

Il canotto si staccò dal battello e trasportato da sei remi si diresse rapidamente incontro al dugongo che galleggiava allora a due miglia dal *Nautilus*.

Giunto a poche gomene dal cetaceo, allentò la corsa e i remi batterono senza rumore le acque tranquille.

Ned Land brandendo il rampone, andò a porsi ritto sulla prua del canotto. Il rampone che serve a colpire la balena è di solito attaccato a una lunghissima corda che si lascia scorrere liberamente, quando l'animale ferito lo trascina seco. Ma qui la corda non era più lunga di dieci braccia, e la sua estremità era solo legata a un barilotto che galleggiando doveva indicare la corsa del dugongo sotto le acque.

Io m'ero alzato e osservavo attentamente l'avversario del Canadese. Questo dugongo, che porta pure il nome di alicorno, rassomiglia molto al lamantino. Il suo corpo oblungo termina in una coda molto allungata, le sue pinne laterali hanno rare dita. La sola differenza dal lamantino consisteva in questo: che la sua mascella superiore era armata di due denti lunghi e aguzzi formanti alle due parti due zanne divergenti.

Quel dugongo che Ned Land si preparava ad assalire aveva dimensioni colossali, e la sua lunghezza passava i sette metri. Non si muoveva e pareva dormire alla superficie delle onde, la qual cosa rendeva più facile la sua cattura.

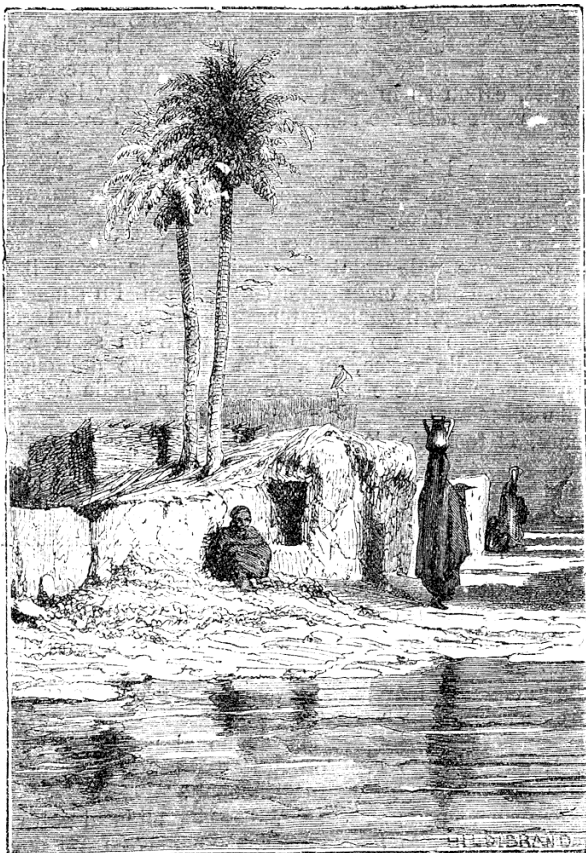
Il canotto si accostò prudentemente fino a tre braccia dall'animale. I remi rimasero sospesi. Io mi levai a mezzo. Ned Land con il corpo alquanto piegato all'indietro brandiva il rampone con mano sicura.

D'un tratto s'udì un fischio e il dugongo sparve. Certo il rampone gettato con forza non aveva colpito che l'acqua.

— Per mille diavoli — esclamò il Canadese furioso —

l'ho fallito.

— No — dissi — l'animale è ferito, ed ecco il suo sangue, ma l'arma non gli si è confitta nel corpo.



Alcune capanne di legno o di canne (pag. 411).

— Il mio rampone, il mio rampone — gridò Ned Land.
I marinai diedero nei remi, e il patrono diresse la scialuppa verso il barile galleggiante: ripescato il rampone, il canotto si diede a inseguire l'animale.

Costui ritornava di tanto in tanto alla superficie del mare per respirare. La ferita non lo aveva indebolito, poichè filava con estrema rapidità. La scialuppa, manovrata da braccia vigorose, volava sulle sue tracce. Più volte gli fu presso a poche braccia, e il Canadese era pronto a colpire, ma il dugongo si sottraeva tuffandosi d'un subito e diveniva impossibile raggiungerlo.

Si giudichi della collera che infiammava l'impaziente Ned Land. Egli lanciava al disgraziato animale le più energiche imprecazioni della lingua inglese. Per parte mia, altro non mi indispettava che il vedere come il dugongo facesse fallire tutte le nostre astuzie.

Lo seguimmo senza riposo per un'ora, e io cominciai a credere che ci dovesse riuscire difficilissimo impadronirsene, quando all'animale venne una disgraziata idea di vendetta, di cui ebbe a pentirsi. Ritornò incontro al canotto per assalirlo a sua volta.

Siffatta manovra non sfuggì al Canadese.

— Attenzione! — diss'egli.

Il patrono disse alcune parole nella sua lingua bizzarra, e senza dubbio prevenne i suoi uomini di stare in guardia.

Il dugongo, giunto a venti piedi dal canotto, si arrestò a fiutare bruscamente l'aria con le larghe narici aperte non all'estremità ma nella parte superiore del muso. Poi pigliando lo slancio si precipitò contro di noi. Il canotto non potè evitare l'urto: rovesciato a mezzo fu invaso da una o due tonnellate d'acqua che bisognò vuotare. Essendo stato in grazia dell'abilità del patrono

abbordato di sbieco e non di pieno, non si capovolve. Ned Land tenendosi con una mano alla prua tempestava di colpi di rampone il gigantesco animale, il quale, con i denti incrostati nella sponda della barca, la sollevava, fuor d'acqua come fa un leone d'un capriolo. Eravamo rovesciati gli uni sopra gli altri, e non so in qual modo sarebbe finita l'avventura, se il Canadese, sempre rabbioso contro l'animale, non l'avesse infine colpito al cuore.



Vedete laggiù qualche cosa? (pag. 411)

Udii scricchiolare i denti sul metallo, e il dugongo sparve trascinando seco il rampone. Ma in breve il barile tornò a galla, e pochi istanti dopo apparve il corpo dell'animale disteso sul dorso. Il canotto lo raggiunse, lo trasse a rimorchio e si diresse verso il *Nautilus*.

Bisognò impiegare palanchini poderosissimi per issare il dugongo sulla piattaforma. Pesava cinquemila chilogrammi. Fu squartato sotto gli occhi del Canadese,

il quale ci teneva a seguire tutti i particolari dell'operazione. Nello stesso giorno lo steward mi servì a desinare alcune fette di quella carne, preparata abilmente dal cuciniere di bordo. Mi parve eccellente e superiore perfino a quella del vitello, se non a quella del manzo.

L'indomani, 11 febbraio, la dispensa del *Nautilus* si arricchì ancora di una selvaggina delicata. Una volata di rondinelle marine venne a posarsi sul *Nautilus*. Era una specie di *sterna nilotica* propria dell'Egitto, e che ha il becco nero, la testa grigia, l'occhio circondato di punti bianchi, il dorso, le ali e la coda grigiastra, bianco il ventre e la gola, rosse le zampe.

Si presero inoltre alcune dozzine di oche del Nilo, uccelli selvatici squisitissimi che hanno il collo bianco e macchiato di nero.

La velocità del *Nautilus* era allora moderata; si avanzava per così dire oziando.

Notai che l'acqua del mar Rosso diveniva sempre meno salata, mano mano che ci accostavamo a Suez.

Verso le cinque pomeridiane, rilevammo al nord il capo di Ras-Mohamed. È questo capo che forma l'estremità dell'Arabia Petrea, posta fra il golfo di Suez e il golfo di Acabah.

Il *Nautilus* penetrò nello stretto di Jubal che guida al golfo di Suez. Vidi distintamente un'alta montagna che dominava fra i due golfi il Ras-Mohamed. Era il monte Oreb, quel Sinai sulla cui vetta Mosè vide Dio faccia a faccia, e che la mente s'immagina sempre coronato di

baleni.

Alle sei il *Nautilus*, ora galleggiante, ora sommerso, passava al largo di Tor, posto in fondo a una baia le cui acque sembravano tinte di rosso, secondo l'osservazione già fatta dal capitano Nemo. Poi si fe' notte in mezzo a un greve silenzio, rotto a quando a quando dal grido del pellicano e di alcuni uccelli notturni, dal rumore della risacca irritata dalle rocce e dal lontano gemito d'uno steamer, che batteva le onde del golfo con le sue pale sonore.

Dalle otto alle nove il *Nautilus* rimase a pochi metri sotto le acque. Secondo i miei calcoli, dovevamo essere vicinissimi a Suez. Vedevo, attraverso gli sportelli della sala, fondi di rocce illuminati dal nostro fanale, e mi pareva che lo stretto si restringesse sempre più.

Alle nove e un quarto il battello risalì alla superficie, e io montai sulla piattaforma; impaziente di passare il tunnel non potevo star fermo, e cercavo di respirare il fresco della notte.

In breve vidi nell'ombra, a un miglio di distanza, un pallido chiarore mezzo scolorito dalla bruma.

— Un faro galleggiante – udii dire accanto a me.

Mi volsi e riconobbi il capitano.

— È il faro galleggiante di Suez – soggiunse – non tarderemo a raggiungere l'orifizio del tunnel.

— L'entrata non deve essere facile!

— No, signore, e perciò ho l'abitudine di starmi nella gabbia del timoniere per dirigere io stesso la manovra; e ora, se volete discendere, signor Aronnax, il *Nautilus* si

tufferà sotto le onde e non ritornerà alla superficie che dopo aver passato il Tunnel Arabico.

Seguì il capitano Nemo; lo sportello si chiuse, i serbatoi si riempirono di acqua, e il battello s'immerse per una decina di metri.

Nel momento in cui stavo per rientrare nella mia camera, il capitano mi trattenne.

— Signor professore — mi disse — vorreste accompagnarmi nella gabbia del pilota?

— Non osavo chiedervelo — risposi.

— Venite dunque. Così vedrete tutto ciò che si può vedere di questa navigazione sottomerestrale e insieme sottomarina.

Il capitano Nemo mi condusse verso la scalinata centrale. A metà della scala aprì una porta, seguì le corsie superiori e giunse nella gabbia del pilota, la quale, come è noto, si elevava all'estremità della piattaforma.

Era una cabina di sei piedi per ogni lato, simile all'incirca a quelle che occupano i timonieri degli steamboats del Mississippi e dell'Hudson. Nel mezzo si manovrava una ruota disposta verticalmente, ingranata sulle trozze del timone che correvano fino alla poppa del *Nautilus*. Quattro vetri lenticolari aperti nelle pareti della cabina, permettevano al timoniere di guardare d'ogni intorno. Quella cabina era oscura, ma in breve i miei occhi si avvezzarono all'oscurità, e vidi il pilota, uomo robusto, le cui mani si appoggiavano sul quarto della ruota.

Al di fuori il mare appariva vivamente rischiarato dal fanale che splendeva dietro la cabina, all'opposta estremità della piattaforma.

— Ed ora – disse il capitano – cerchiamo il nostro passaggio.

La gabbia del timoniere era posta in comunicazione con la camera delle macchine per mezzo di fili elettrici, e perciò il capitano poteva simultaneamente comunicare al suo *Nautilus* la direzione e il movimento. Egli premette un bottone di metallo, e subito la velocità fu molto diminuita.

Io guardavo in silenzio l'alta muraglia a picco che costeggiavamo in quel mentre, irremovibile base della massa sabbiosa della costa. La seguimmo così per un'ora a pochi metri di distanza. Il capitano Nemo non lasciava con lo sguardo la bussola. A un semplice cenno, il timoniere mutava ad ogni istante la direzione del *Nautilus*. Io m'ero posto allo sportello di babordo e vedevo magnifiche costruzioni di coralli, di zoofiti e di crostacei, che agitavano le loro zampe enormi, protendendole dalle scabrosità della roccia.

Alle dieci e un quarto il capitano Nemo prese egli stesso il timone. Una larga galleria, nera e profonda, si apriva dinanzi a noi. Il *Nautilus* vi penetrò arditamente, e tosto un insolito rumore si fece udire ai suoi fianchi. Erano le acque del mar Rosso che il pendio del tunnel precipitava verso il Mediterraneo.

Il *Nautilus* seguiva il torrente, rapido come una freccia, non ostante gli sforzi della sua macchina che per

resistere batteva i flutti contro l'elica.

Sulle strette muraglie del passaggio più non vedevo che righe luminose e diritte, solchi di fuoco tracciati dalla velocità, al bagliore della luce elettrica. Mi batteva il cuore affrettatamente, e lo comprimevo con la mano.

Alle dieci e trentacinque minuti, il capitano Nemo lasciò la ruota del timone, e volgendosi, mi disse:

— Il Mediterraneo.

In meno di venti minuti il *Nautilus*, trasportato da quel torrente, aveva passato l'istmo di Suez.

CAPITOLO VI.

L'Arcipelago Greco.

L'indomani, 12 febbraio, allo spuntar del giorno, il *Nautilus* risalì alla superficie delle onde. Io mi precipitai sulla piattaforma. A tre miglia al sud, si disegnavano i vaghi profili di Pelusio. Un torrente ci aveva portati da un mare all'altro; ma quel tunnel, facile a discendere, doveva essere impraticabile a risalire.

Verso le sette, Ned e Conseil mi raggiunsero. I due inseparabili compagni avevano tranquillamente dormito, senza darsi alcun pensiero delle prodezze del *Nautilus*.

— Ebbene, signor naturalista – domandò il Canadese, con accento lievemente beffardo – e questo Mediterraneo?

- Noi galleggiamo alla sua superficie, amico Ned.
- Che! – esclamò Conseil – questa notte stessa?
- Sì, questa notte stessa, in pochi minuti abbiamo passato l'istmo insormontabile.
- Non credo un'acca – rispose il Canadese.
- E avete torto, mastro Land. Quella costa bassa che s'incurva verso il sud, è la costa egiziana.
- Raccontatelo ad altri – ribattè il testardo Canadese.
- Ma se il signore lo afferma, bisogna credere al signore.
- E poi, Ned, il capitano Nemo mi ha fatto gli onori del suo tunnel, e io ero presso di lui nella gabbia del timoniere, intanto che egli dirigeva in persona il *Nautilus* attraverso lo stretto passo.
- Intendete, Ned? – disse Conseil.
- E voi che avete così buoni occhi – aggiunsi – voi stesso potete vedere le scogliere di Porto Said, che s'allungano nel mare.
- Il Canadese guardò attento.
- In fatti – diss'egli – avete ragione, signor professore, e il nostro capitano è uomo che sa il fatto suo. Siamo nel Mediterraneo. Sta bene. Cianciamo dunque, se vi piace, dei nostri piccoli affari; ma in maniera che nessuno possa intenderci.
- Compresi dove il Canadese andava a parare, ma pensai che meglio era in ogni modo discorrere, e tutti e tre andammo a sederci vicino al fanale dove eravamo meno esposti a ricevere gli umidi spruzzi delle onde.
- E ora, amico Ned, vi ascoltiamo – diss'io; – che

cosa volete dirci?

— Ciò che voglio dirvi è semplicissimo – rispose il Canadese. – Noi siamo in Europa e prima che i capricci del capitano ci traggano in fondo ai mari polari o ci riconducano all’Oceania, io chieggo di lasciare il *Nautilus*.

Confesserò che quella discussione con il Canadese mi poneva sempre in imbarazzo. Io non volevo in nessun modo togliere la libertà ai miei compagni, e pure non provavo alcun desiderio di lasciare il capitano Nemo. Era in grazia del suo battello che io compivo ogni giorno i miei studî sottomarini, e rifacevo il mio libro sui fondi del mare nel mezzo stesso del suo elemento. E potevo mai trovare simile occasione di osservare le meraviglie dell’Oceano? No, certo. Non potevo dunque adattarmi all’idea di lasciare il *Nautilus*, prima che si fosse compiuto il nostro ciclo di investigazioni.

— Amico Ned – dissi – rispondetemi francamente; vi annoiate a bordo; vi duole che la sorte vi abbia gettato fra le braccia del capitano Nemo?

Il Canadese stette alcuni istanti senza rispondere: poi, incrociando le braccia, disse:

— Schiettamente, non mi dolgo di questo viaggio sottomarino; anzi sarò contento di averlo fatto, ma per averlo fatto conviene che si compia. Quest’è il mio sentimento.

— Si compirà.

— Dove e quando?

— Dove; non so. Quando? Non posso dirlo, o meglio

immagino che si compirà quando i mari non avranno più nulla da insegnarci. Tutto ciò che è incominciato ha di necessità un fine in questo mondo.

— Io la penso come il signore – disse Conseil – ed è possibilissimo che, dopo aver percorso tutti i mari del globo, il capitano Nemo ci lasci spiccare il volo.

— Se pure – esclamò il Canadese – non ci farà pigliare a legnate¹¹.

— Non esageriamo, mastro Land – ripresi a dire – non abbiamo nulla a temere dal capitano, ma io non sono nemmeno del parere di Conseil. Siam padroni dei segreti del *Nautilus*, e non spero punto che il suo comandante, per farci liberi, si rassegni a vederli correre il mondo con noi.

— Ma se è così, che cosa sperate? – domandò il Canadese.

— Che ci si offriranno occasioni di cui potremo e dovremo approfittare, tanto fra sei mesi come ora.

— Oibò! – esclamò Ned Land. – E, di grazia, dove saremo noi fra sei mesi, signor naturalista?

— Forse qui; forse in Cina. Voi lo sapete, il *Nautilus* è un lesto camminatore che attraversa gli Oceani come una rondine attraversa l'aria, o un convoglio diretto i continenti. Esso non ha paura dei mari frequentati. Ora chi ci dice che non voglia raggiungere le coste di Francia, d'Inghilterra e d'America, sulle quali una fuga potrà essere tentata così vantaggiosamente come in questo

11 Nell'originale v'è un gioco di parole intraducibile, tra *volée*, volo, e *volée*, bastonatura.

luogo?

— Signor Aronnax – rispose Ned Land – i vostri ragionamenti peccano nelle fondamenta. Voi parlate in tempo futuro «saremo là, saremo qui», io parlo in tempo presente «siamo qui», e bisogna approfittarne.

La logica di Ned Land era stringente, e mi sentivo battuto su quel terreno, non sapendo più quali argomenti far valere in mio favore.

— Signore – ripigliò Ned – supponiamo, cosa impossibile, che il capitano Nemo vi offrisse oggi stesso la libertà. Accettereste?

— Non so – risposi.

— E s'egli aggiungesse che questa offerta d'oggi non la rinnoverebbe più tardi, accettereste?

Non risposi.

— E che ne dice l'amico Conseil? – domandò Ned Land.

— L'amico Conseil – rispose tranquillamente il degno giovanotto – l'amico Conseil non ha nulla da dire. Egli è assolutamente disinteressato nella questione. Al pari del suo padrone e del suo camerata Ned, è celibe. Non lo aspettano nè moglie nè figli. È al servizio del signore, pensa come pensa il signore, parla come parla il signore, e, con suo gran dispiacere, non si deve contare sopra di lui per formare una maggioranza. Due persone sole si trovano in presenza: il signore da un lato, Ned Land dall'altro. E detto ciò, l'amico Conseil ascolta, dispostissimo a segnare i punti della partita.

Non potei trattenermi dal sorridere, vedendo come

Conseil annientasse così interamente la sua personalità. In fondo il Canadese doveva essere lietissimo di non averlo contrario.



Il gigantesco animale sollevava la scialuppa (pag. 418).

— Se così è, signore – disse Ned Land – poichè Conseil non esiste, discutiamo fra noi due. Io ho parlato,

voi mi avete inteso; che cosa avete a rispondere?

Bisognava evidentemente concludere ed evitare i sotterfugi.

— Amico Ned – dissi – ecco la mia risposta. Voi avete ragione contro di me, e i miei argomenti non possono reggere a petto dei vostri. Non bisogna contare sulla buona volontà del capitano Nemo, cui la più volgare prudenza vieta di lasciarci in libertà; e al contrario la prudenza vuole che noi approfittiamo della prima occasione per lasciare il *Nautilus*.

— Sta bene, signor Aronnax, quest'è parlar da savio.

— Solo – diss'io – un'osservazione, una sola. Bisogna che l'occasione sia seria e che il nostro primo tentativo di fuga non vada fallito, chè altrimenti non ci si porgerebbe un'altra volta il destro di ritentare, e il capitano non ci perdonerebbe.

— È giusto – disse il Canadese; – ma la vostra osservazione riguarda tutti i tentativi di fuga, sia che abbiano luogo fra due anni o due giorni. La questione è dunque sempre questa: se un'occasione favorevole si presenta bisogna coglierla.

— D'accordo. Ed ora mi direte, Ned, che cosa intendete per occasione favorevole.

— Per esempio, se in una notte tenebrosa il *Nautilus* si trovasse a poca distanza da una costa europea.

— E tentereste di salvarvi a nuoto?

— Sì, se fossimo abbastanza vicini a una spiaggia e la nave galleggiasse alla superficie. No, se fossimo lontani e il battello navigasse sott'acqua.

— E in questo caso?

— In questo caso cercherei d'impadronirmi del canotto. Io so come si manovra. C'introdurremmo nell'interno, e tolte le chiavarde, risaliremmo alla superficie, senza che nemmeno il timoniere si potesse accorgere della nostra fuga.

— Benissimo, Ned. Siate dunque quest'occasione; ma non dimenticate che uno scacco ci perderebbe.

— Non lo dimenticherò.

— E ora, Ned, volete conoscere tutto il mio pensiero circa il vostro disegno?

— Volentieri, signor Aronnax.

— Ebbene, io credo, non dico già spero, io credo che questa favorevole occasione non ci si presenterà.

— E perchè?

— Perchè il capitano Nemo non può dissimularsi che noi non abbiamo rinunciato alla speranza di ricuperare la libertà, e si terrà sull'avviso, specialmente nelle acque di questo mare e in vista delle coste europee.

— Io sono del parere del signore – disse Conseil.

— Lo vedremo – rispose Ned Land scrollando il capo in maniera risoluta.

— E ora, Ned Land – aggiunsi – rimaniamo intesi così. Non una parola di tutto questo. Il giorno in cui sarete pronto ci preverrete e vi seguiremo. Mi rimetto interamente a voi.

Così ebbe termine la conversazione, che doveva aver più tardi conseguenze tanto gravi. Debbo tuttavia dire che i fatti sembrarono confermare le mie previsioni, a

gran dispetto del Canadese. Il capitano Nemo diffidava di noi in quei mari frequentati o voleva solo sottrarsi alla vista delle molte navi d'ogni nazione che solcano il Mediterraneo? Non so, ma egli si tenne il più delle volte fra due acque e lungi dalle coste. O il *Nautilus* emergeva, non lasciando fuor d'acqua altro che la gabbia del timoniere, o se ne andava a gran profondità, poichè tra l'arcipelago greco e l'Asia Minore non trovavamo fondo a duemila metri; ond'è ch'io non ebbi conoscenza dell'isola Carpathos, una delle Sporadi, se non per questo verso di Virgilio, che il capitano Nemo mi citò, ponendo il dito sopra un punto del planisfero:

*Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cærules Proteus...*

Era infatti l'antico soggiorno di Proteo, il vecchio pastore dei greggi di Nettuno, ora isola di Scàrpanto, posta fra Rodi e Creta. Altro non ne vidi che i basamenti granitici attraverso il vetro della sala.

L'indomani, 14 febbraio, risolvetti di spendere alcune ore a studiare i pesci dell'arcipelago; ma per non so qual motivo gli sportelli rimasero ermeticamente chiusi. Rilevando la direzione del *Nautilus*, notai che camminava verso Candia, l'antica isola di Creta. Al momento in cui mi ero imbarcato sull'*Abraham Lincoln*, quell'isola era insorta contro il dispotismo turco. Ma io ignoravo assolutamente ciò che fosse avvenuto dell'insurrezione dopo quel tempo; e non era certo il capitano Nemo, privo d'ogni comunicazione con la

terra, quegli che avrebbe potuto informarmene. Non feci dunque alcuna allusione a siffatto avvenimento, quando alla sera mi trovai solo con lui nella sala. E poi mi parve taciturno e impensierito. Più tardi, contrariamente alle sue abitudini, ordinò che si aprissero le due impannate della sala, e andando dall'una all'altra, osservò attentamente la massa delle acque. A qual fine? Non potevo indovinarlo, e dal canto mio spesi il mio tempo a studiare i pesci che passavano dinanzi ai miei occhi.

Fra gli altri notai quelle gobie afise, rammentate da Aristotele, conosciute volgarmente con il nome di cavedini di mare, che s'incontrano specialmente nelle acque salate presso al delta del Nilo. Accanto ad esse si svolgevano pagre fosforescenti, specie di spari, che gli Egiziani ponevano fra gli animali sacri, e il cui arrivo nelle acque del fiume, di cui annunziavano il secondo straripamento, era festeggiato con cerimonie religiose. Notai del pari cheiline, lunghe tre decimetri, pesci ossei, dalle scaglie trasparenti, il cui livido colore è macchiato di rosso; sono divoratori di vegetali marini, e perciò hanno un gusto squisito; così è che codeste cheiline erano ricercatissime dai buongustai dell'antica Roma, e le loro viscere accomodate con latte di murene, con cervella di pavone e lingue di fenicotteri, componevano quel cibo divino che mandava in estasi Vitellio.

Un altro abitante di quei mari fermò la mia attenzione, e mi ricondusse in mente tutti i ricordi dell'antichità. Fu questo il pesce remora, che viaggia attaccato al ventre dei pescicani. Al dire degli antichi,

questo pesciolino, attaccandosi alla carena di una nave poteva arrestarla nella sua corsa, e fu appunto uno di essi, che trattenendo il vascello di Antonio nella battaglia d’Azio, rese facile la vittoria di Augusto. Da che mai dipendono i destini d’una nazione! Osservavo pure ammirabili antiadi dell’ordine dei lutiani, pesci sacri per i Greci, i quali attribuivano loro il potere di cacciare i mostri marini dalle acque che frequentavano; il loro nome significa fiore, e lo giustificano con i loro colori cangianti, con le tinte comprese nella gamma del rosso, dal pallore della rosa fino al vivido rubino, e con i fuggevoli riflessi ondulati della loro pinna dorsale. Io non potevo staccare gli occhi da quelle meraviglie del mare, quando improvvisamente fui commosso da un’apparizione inattesa.

Nel mezzo delle acque apparve un uomo, un palombaro che portava alla cintura una borsa di cuoio. Non era già un corpo abbandonato alle onde, ma un uomo vivo che nuotava con mano robusta, sparendo ogni tanto, per respirare alla superficie, e rituffandosi subito dopo.

Mi rivolsi verso il capitano Nemo, e con voce commossa esclamai:

— Un uomo! un naufrago! convien salvarlo a ogni costo!

Il capitano non mi rispose e venne ad appoggiarsi al vetro.

L’uomo si era accostato e ci guardava tenendo la faccia presso al vetro.

Con mia gran meraviglia il capitano Nemo gli fece un cenno, a cui il palombaro rispose con la mano: poi risalì immediatamente alla superficie del mare e più non riapparve.



Il capitano Nemo prese egli stesso il timone (pag. 423).

— Non v'inquietate – mi disse il capitano – è Nicola

del capo Matapan, soprannominato «il pesce». Egli è ben noto in tutte le Cicladi, come un ardito palombaro. L'acqua è il suo elemento e ci vive più che sulla terra, andando senza riposo da un'isola all'altra, e perfino a Creta.



Un uomo! un naufrago (pag. 434).

— Voi lo conoscete, capitano?

— E perchè no, signor Aronnax?

Ciò detto il capitano Nemo si diresse verso un mobile, posto accanto all'impannata sinistra della sala. Vicino a quel mobile vidi un cofanetto cerchiato di ferro, il cui coperchio portava, sopra una lastra di rame, l'iniziale del *Nautilus* con la sua divisa *mobilis in mobile*.

In quel momento il capitano, senza darsi pensiero della mia presenza, aprì il mobile, specie di cassaforte che conteneva gran numero di verghe d'oro. Dove veniva quel prezioso metallo che rappresentava una somma enorme? E dove il capitano raccoglieva mai quell'oro, e che mai stava per farne? Non dissi verbo. Guardai. Il capitano Nemo prese a una a una quelle verghe e le collocò in ordine nel cofanetto, che colmò del tutto. Stimai che contenesse allora più di mille chilogrammi d'oro, vale a dire cinque milioni di lire.

Il forziere fu solidamente chiuso, e il capitano scrisse sul coperchio un indirizzo in caratteri che dovevano appartenere al greco moderno.

Ciò fatto premette un bottone, il cui filo metteva nel posto dell'equipaggio; apparvero quattro uomini e non senza fatica spinsero la cassa fuori della sala. Poi intesi che la issavano sulla scalinata di ferro per mezzo di paranchi.

In quella il capitano Nemo si rivolse a me.

— Voi dicevate, signor Aronnax?

— Io non dicevo nulla, capitano.

— Allora, signore, mi permetterete di augurarvi la buona sera.

E senza dir altro, lasciò la sala.

Rientrai nella mia camera imbarazzatissimo, come è facile immaginare; invano mi provai a dormire; cercavo una relazione tra l'apparizione del palombaro e il forziere ricolmo d'oro; nè andò molto che intesi da certi movimenti di rullio e di beccheggio che il *Nautilus*, lasciando gli strati inferiori, risaliva alla superficie delle acque. Poi intesi un rumore di passi sulla piattaforma, compresi che si staccava il canotto, che lo si metteva in mare; sentii un urto contro i fianchi del *Nautilus*, e ogni rumore cessò.



Il capitano Nemo aprì il mobile (pag. 437).

Due ore dopo si rinnovò lo stesso rumore e lo stesso viavai. La scialuppa, issata a bordo, venne rimessa nel suo alveolo, e il *Nautilus* si rituffò sott'acqua.

Così adunque quei milioni erano stati trasportati al loro indirizzo. E in qual punto del continente? E qual era il corrispondente del capitano Nemo?

L'indomani raccontai a Conseil e al Canadese gli avvenimenti di quella notte che accendevano

siffattamente la mia curiosità. I miei compagni non furono meno meravigliati di me.

— Ma dove prende questi milioni? — domandò Ned Land.

A questo non era possibile dar risposta.

Ritornai nella sala dopo aver fatto colazione e, mi posi al lavoro. Fino alle cinque attesi a compilare le mie note. In quel mentre, e non sapevo se dovevo attribuirlo ad una indisposizione personale, sentii un calore enorme, tanto che dovetti togliermi l'abito di dosso. Il fatto era incomprensibile, perchè non ci trovavamo sotto alte latitudini, e d'altra parte il *Nautilus* immerso non doveva risentire alcun aumento di temperatura. Guardai il manometro; segnava una profondità di sessanta metri, a cui il calore atmosferico non avrebbe potuto arrivare.

Continuai il mio lavoro, ma la temperatura si elevò fino a divenire intollerabile.

Mi domandai se mai si fosse appiccato il fuoco a bordo, e già stavo per lasciar la sala, quando il capitano Nemo entrò. Si accostò al termometro, lo consultò, e rivolgendosi a me, disse:

— Quarantadue gradi.

— Me ne accorgo, capitano — risposi — e per poco che questo calore aumenti, non potremo sopportarlo.

— Oh, signor professore, questo calore non aumenterà, se non lo vogliamo.

— Potete dunque moderarlo a piacer vostro?

— No, ma posso allontanarmi dal focolare che lo produce.

— È dunque esterno?

— Senza dubbio, noi navighiamo in una corrente d'acqua bollente.

— È possibile? – esclamai.

— Guardate.

Gli sportelli si aprirono, e vidi il mare interamente bianco intorno al *Nautilus*. Un fumo di vapori solfurei si svolgeva nel mezzo delle onde che ribollivano come l'acqua d'una caldaia. Appoggiai la mia mano sopra uno dei vetri, ma tanto era il calore che dovetti ritrarla.

— Dove siamo? – domandai.

— Presso all'isola Santorino – mi rispose il capitano – e precisamente nel canale che separa Nea-Kamenni da Palea-Kamenni. Volli darvi il curioso spettacolo d'un'eruzione sottomarina.

— Credevo – dissi – che la formazione di quest'isola fosse compiuta.

— Non v'è nulla di compiuto nei paraggi vulcanici – rispose il capitano – e il globo vi è sempre tormentato da fuochi sottomarini. Già nell'anno 19° della nostra èra, stando a ciò che dicono Cassiodoro e Plinio, un'isola nuova, Theia la Divina, apparve nel luogo stesso in cui si sono di recente formati questi isolotti. S'inabissò di poi sotto i flutti per mostrarsi ancora nell'anno 69° e sprofondarsi una seconda volta. Da quel tempo fino ai dì nostri il lavoro plutonico fu sospeso; ma il 3 febbraio 1866 un nuovo isolotto, che fu chiamato l'isolotto Giorgio, emerse in mezzo a solfurei vapori presso Nea-Kamenni, e vi si congiunse il 6 dello stesso mese; sette

giorni dopo, il 13 febbraio, apparve l'isola Aphroessa, lasciando fra Nea-Kamenni e le sue coste un canale di dieci metri. Io ero in questi mari quando avvenne il fenomeno e potei seguirne tutte le fasi. L'isola Aphroessa, di forma arrotondata, misurava trecento piedi d'altezza. Si componeva di lave nere e vitree miste a frammenti feldspatici.

Finalmente il 10 marzo un isolotto più piccolo, chiamato Reka, apparve presso a Nea-Kamenni; da quel tempo le tre isole congiunte l'una all'altra non ne formano più che una sola.

— E il canale in cui siamo ora? – domandai.

— Eccolo – rispose il capitano Nemo mostrandomi una carta dell'Arcipelago. – Voi vedete che ho segnati i nuovi isolotti.

— Ma questo canale si colmerà un giorno?

— È probabile, signor Aronnax, perchè dal 1866 in poi otto piccoli isolotti di lava sorsero in faccia al porto di San Nicola di Palea-Kamenni. È dunque evidente che Nea e Palea si congiungeranno in un tempo vicino. Se nel mezzo del Pacifico sono gli infusorî che formano i continenti, qui sono i fenomeni eruttivi. Osservate, signore, il lavoro che si compie sotto a queste onde.

Ritornai dinanzi al vetro. Il *Nautilus* non camminava più. Il calore diveniva intollerabile, il mare di bianco che era, si faceva rosso, e ciò in causa della presenza d'un sale di ferro. Non ostante l'ermetica chiusura della sala, sentivo un odore solforoso, insopportabile, e vedevo fiamme scarlatte che vincevano in vivezza il

bagliore della luce elettrica. Ero tutto in sudore, soffocavo, stavo per cuocere. Sì, davvero, mi sentivo cuocere.

— Non si può rimanere più oltre in quest'acqua bollente – dissi al capitano.

— Non sarebbe prudente – rispose l'impassibile Nemo.

Fu dato ordine. Il *Nautilus* virò di bordo e si allontanò da quella fornace. Un quarto d'ora dopo respiravamo alla superficie delle onde.

Mi venne allora in mente che se Ned Land avesse scelto quei paraggi per la nostra fuga, non saremmo usciti vivi da quella fornace.

L'indomani lasciavamo quel bacino, che fra Rodi e Alessandria misura una profondità di ben tremila metri, e il *Nautilus*, passando al largo di Cerigo, abbandonava l'Arcipelago greco dopo di aver doppiato il capo Matapan.

CAPITOLO VII.

Il Mediterraneo in quarantott'ore.

Il Mediterraneo, il mare azzurro per eccellenza, il «gran mare» degli Ebrei, il «mare» dei greci, il «mare nostrum» dei Romani, contornato di aranci, di aloè, di cactus, di pini marittimi, imbalsamato dal profumo dei

mirti, incorniciato da massicce montagne, saturo d'aria pura e trasparente, ma senza riposo, travagliato dai fuochi della terra, è un vero campo di battaglia in cui Nettuno e Plutone si contendono ancora l'impero del mondo. È là, sulle sue rive e sulle sue acque, dice Michelet, che l'uomo si ritempra in uno dei più forti climi del globo.

Ma per quanto sia bello non potei dare che un rapido sguardo a quel bacino, la cui superficie occupa due milioni di chilometri quadrati. Le personali cognizioni del capitano Nemo mi mancavano anche esse, poichè l'enigmatico personaggio non si mostrò mai durante quella traversata a gran velocità. Credo che il *Nautilus* percorresse circa seicento leghe, ed egli compì questo viaggio nel giro di quarantott'ore. Partiti il mattino del 16 febbraio dalla Grecia, il 18, al levar del Sole, avevamo passato lo stretto di Gibilterra.

Fu per me evidente che quel Mediterraneo chiuso nel mezzo delle terre che voleva fuggire, spiacesse al capitano Nemo; certo i suoi flutti e le sue brezze gli portavano troppe memorie se non troppi rimpianti.

Qui egli non aveva più la libertà d'andatura che gli lasciavano gli oceani, e il suo *Nautilus* si sentiva come stretto fra le coste d'Africa e d'Europa.

La nostra velocità fu dunque di venticinque miglia all'ora, ossia di dodici leghe di quattro chilometri. S'intende che Ned Land a gran dispetto dovette rinunciare ai suoi disegni di fuga. Egli non poteva servirsi del canotto, che era trasportato con la velocità di

dodici metri al minuto secondo. Lasciare il *Nautilus* in siffatte condizioni sarebbe stato tutt'uno come balzare da un convoglio spinto con quella rapidità, imprudentissima cosa quant'altra mai. E poi la nave veloce non risaliva alla superficie se non di notte, per rinnovare la sua provvista d'aria, e si dirigeva solamente secondo le indicazioni della bussola e i rilievi del loche.

Altro dunque non vidi di quel Mediterraneo fuorchè quello che il viaggiatore d'un convoglio diretto vede del paesaggio che fugge dinanzi ai suoi occhi, vale a dire i lontani orizzonti, ma non i primi piani, i quali passano come baleni. Per altro Conseil ed io potemmo osservare taluni di quei pesci mediterranei che per la potenza delle loro pinne si tenevano alcuni istanti nelle acque del *Nautilus*. Ci rimanevamo dinanzi ai vetri della sala, e le mie note mi consentono di rifare in poche parole l'ittiologia di questo mare.

Dei differenti pesci che lo abitano vidi taluni, altri intravidi appena, per non dire di quelli che la velocità del *Nautilus* sottrasse ai miei sguardi. Mi si consenta dunque di classificarli secondo questa capricciosa regola la quale tradurrà meglio le mie rapide osservazioni.

Nel mezzo della massa delle acque, vivamente illuminate dalla luce elettrica, serpeggiavano parecchie di quelle lamprede lunghe un metro comuni in quasi tutti i climi. Le oirinche, specie di razze larghe cinque piedi, dal ventre bianco e dal dorso grigio-cenerino a macchie, si svolgevano come larghi scialli portati dalle correnti. Altre razze passavano così rapide che non

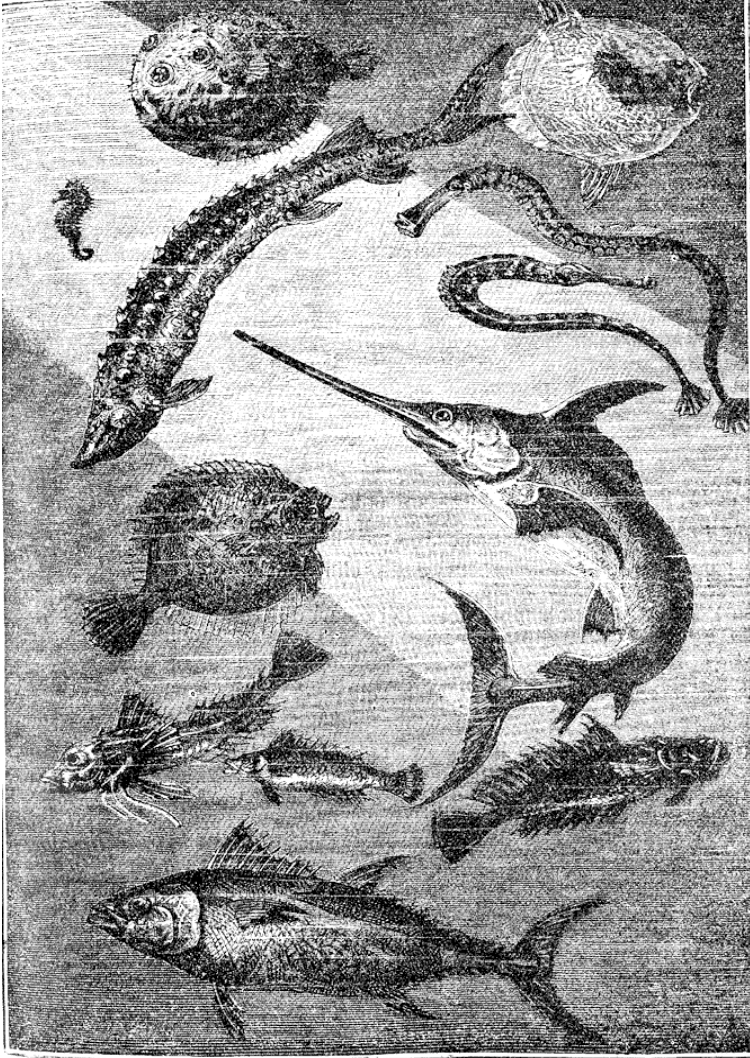
potevo conoscere se meritassero il nome di aquile, dato loro dai Greci, e gli attributi di topo, di rospo, di pipistrello, che ebbero dai moderni pescatori. Squali milandri, lunghi dodici piedi e specialmente temuti dai palombari, gareggiavano di rapidità fra di loro. Volpi marine, lunghe otto piedi, dotate di un'estrema finezza d'odorato, apparivano come grandi ombre azzurrognole. Doradi, del genere sparo, talune delle quali misuravano persino tredici decimetri, si mostravano con la loro veste d'argento e d'azzurro fasciata di bende, che si staccava dal fondo bruno delle loro pinne, pesci sacri a Venere, e il cui occhio è incassato in un sopracciglio d'oro: specie preziosa, amica di tutte le acque, siano esse dolci o salate, abitanti ugualmente fiumi, laghi e oceani, in tutti i climi e in tutte le temperature, e la cui razza che rimonta alle epoche geologiche della Terra, ha serbato tutta la primitiva bellezza. Storioni magnifici, lunghi da nove a dieci metri, animali di gran corsa, battevano con la coda poderosa il vetro degli sportelli, mostrando il loro dorso azzurrognolo a piccole macchie brune. Essi hanno somiglianza con gli squali, di cui non uguagliano la forza, e s'incontrano in tutti i mari; in primavera amano risalire i grandi fiumi, e lottare contro le correnti del Volga, del Danubio, del Po, del Reno, della Loira, dell'Oder, e si cibano di aringhe, di sgombri, di salmoni e di gade; benchè appartengano alla classe dei cartilaginei sono delicatissimi al palato; si mangiano freschi, disseccati, marinati o salati, e fu già tempo che si portavano trionfalmente sulla tavola dei Luculli. Ma

di questi differenti abitanti del Mediterraneo, quelli che potei utilmente osservare, quando il *Nautilus* si accostava alla superficie, appartenevano al settantatreesimo genere di pesci ossei. Erano sgombriconi, dal dorso azzurro nerastro, dal ventre corazzato d'argento, e i cui raggi dorsali mandano bagliori d'oro; hanno la riputazione di seguire la corsa delle navi, di cui ricercano l'ombra fresca sotto gli ardori del cielo tropicale e non la smentirono accompagnando il *Nautilus* come un tempo accompagnarono i vascelli di La Pérouse. Per molte ore gareggiarono di velocità con il nostro apparecchio. Io non potevo stancarmi d'ammirare quegli animali fatti proprio per la corsa, la loro testa piccina, il loro corpo liscio e fusiforme, e in alcuni individui, lunghi oltre tre metri, i pettorali dotati di forza non comune, e i caudali forcuti. Nuotavano in triangolo come stormi d'uccelli, di cui eguagliavano la rapidità, la qual cosa faceva dire agli antichi che la geometria e la strategia fossero loro famigliari. E pure essi non sfuggono alla caccia dei Provenzali i quali li stimano come li stimarono gli abitanti della Propontide e dell'Italia; ed è ciecamente, da veri storditi, che codesti preziosi animali vanno a gettarsi e a perire a migliaia nelle draghe marsigliesi.

Rammerterò, per memoria soltanto, quei pesci mediterranei che Conseil ed io intravedemmo appena. Erano gimnoti, fierasferi biancastri che passavano come vapori, murene, gronghi, serpenti di tre o quattro metri, ornati di verde, di azzurro e di giallo, e gadimerluzzi

lunghi tre piedi, il cui fegato forma un boccone squisito; erano cepole, tenie, che galleggiavano come alghe, sottili; triglie, che i poeti chiamano pesci lira, e i marinai pesci fischiatori, il cui muso è ornato di due lame triangolari e dentali che raffigurano lo strumento del vecchio Omero; triglie rondinelle, che nuotavano con la rapidità dell'uccello, di cui hanno preso il nome; olocetri meroni, dalla testa rossa, dalla pinna dorsale guernita di filamenti; chieppie, ornate di macchie nere, grigie, brune, azzurre, gialle e verdi, sensibili allo squillo argentino delle campanelle; splendidi rombi, i fagianiani del mare, specie di losanghe, dalle natatoie giallastre, e la cui costa superiore, la mancina, è in generale macchiata di bruno, di giallo e finalmente frotte di magnifiche triglie, veri uccelli del paradiso dell'Oceano, che i Romani pagavano fino diecimila sesterzi l'una, e che facevano morire sulla mensa per seguirne con l'occhio crudele i mutamenti dei colori dal rosso cinabro della vita, fino al bianco smarrito della morte.

E se io non potei osservare nè acchiate, nè baliste, nè tetrodonti, nè ippocampi, nè iuani, nè centrischi, nè blennii, nè surmuleti, nè labri, nè aperlani, nè esoceti, nè acciughe, nè pagelli, nè orfi, nè tutti i principali rappresentanti dell'ordine dei pleuronecti: le limande, i flets, i passerii, le sogliole, i passerini comuni all'Atlantico e al Mediterraneo, convien incolparne la vertiginosa rapidità attraverso quelle acque.



Quanto ai mammiferi marini, parmi d'aver riconosciuto, passando in faccia all'Adriatico, due o tre capidogli, muniti d'una pinna dorsale del genere dei fiseteri, alcuni delfini del genere dei globicefali propri

dei Mediterraneo, e la cui parte superiore del capo è listata di sottili strisce chiare, e inoltre una dozzina di foche, dal ventre bianco, dal nero pelame, lunghe tre metri, conosciute con il nome di monaci e che hanno effettivamente l'aspetto di frati domenicani.

Dal canto suo, Conseil credè di aver visto una tartaruga larga sei piedi, armata di creste salienti dirette per il lungo. Mi dolse di non aver visto quel rettile perchè dalla descrizione che me ne fece Conseil, credetti di riconoscere il liuto, specie assai rara. Dal canto mio non vidi se non alcune cacuane dal guscio allungato.

Quanto agli zoofiti potei ammirare per pochi istanti una meravigliosa galeolaria ranciata, che si applicò al vetro dello sportello di babordo. Era un lungo filamento sottile che si diramava in infiniti rami, terminanti nel più fino merletto che avessero mai filato le rivali di Aracne.

Non potei per mala sorte pescare lo splendido campione, e certo nessun altro zoofito mediterraneo si sarebbe offerto ai miei sguardi, se il *Nautilus*, nella sera del 16, non avesse singolarmente rallentato la corsa. Ed ecco in quali condizioni.

Passavamo allora fra la Sicilia e Tunisi. Nello spazio chiuso fra il capo Bon e lo stretto di Messina, il fondo del mare risale quasi d'un subito. Quivi s'è formata una vera cresta, sulla quale non rimangono se non diciassette metri d'acqua, mentre d'ogni intorno la profondità è di centosettanta metri. Bisognò adunque che il *Nautilus* manovrasse prudentemente per non

urtare contro quella barriera sottomarina.

Mostrai a Conseil, sulla costa del Mediterraneo, il luogo occupato dalla lunga scogliera.

— Non dispiaccia al signore – osservò Conseil – ma è come un istmo che riunisce l'Europa all'Africa.

— Sì, giovanotto – risposi – esso chiude interamente lo stretto di Libia, e gli scandagli di Smith hanno provato che i continenti erano un tempo riuniti fra il capo Bon e il capo Furina.

— Lo credo volentieri – disse Conseil.

— Giudico – diss'io – che una simile barriera esista fra Gibilterra e Creuta, la quale ai tempi geologici chiudeva il Mediterraneo.

— Eh! – disse Conseil – se qualche spinta vulcanica facesse un giorno emergere le due barriere sopra i flutti!

— Non è affatto probabile, Conseil.

— Se il signore mi permette di terminare, dirò che se quel fenomeno avvenisse, ne dorrebbe molto al signor di Lesseps, il quale si dà tanta pena per tagliare il suo istmo.

— Ne convengo, ma te lo ripeto, Conseil, codesto fenomeno non avverrà. L'impeto delle forze sotterranee scema ogni giorno più. I vulcani, così numerosi nei primi giorni del mondo, si estinguono a poco a poco, s'indebolisce il calore interno, e la temperatura degli strati inferiori del globo si abbassa in maniera apprezzabile ogni secolo, a danno del nostro globo, poichè questo calore è la sua vita.



— Per altro il Sole...

— Il Sole non basta, Conseil. Può esso ridare il calore

a un cadavere?

— No, che io mi sappia.

— Ebbene, amico mio, la Terra sarà un giorno come un freddo cadavere, diventerà inabitabile e sarà disabitata come la Luna, la quale gran tempo ha perduto il suo calore vitale¹².

— Fra quanti secoli? – chiese Conseil.

— Fra qualche centinaio di migliaia di anni, giovanotto mio.

— Se è così – rispose Conseil – abbiamo il tempo di compiere il nostro viaggio, se pure Ned Land non ci si pone di mezzo.

E Conseil, rassicurato, si diè a studiare il bassofondo che il *Nautilus* rasentava con moderata velocità.

Quivi, sopra un suolo roccioso, si svolgeva tutta una flora vivente: spugne, oloturie, cidippi ialini ornati di cirri rossastri e che mandavano una lieve fosforescenza, beròe, volgarmente note con il nome di cocomeri di mare, bagnate nello scintillio d'uno spettro solare, comatule ambulanti, larghe un metro, e il cui colore porporino arrossava l'acqua, euriadi meravigliosamente belle, pavonacee a lunghi steli e a gran ricci di differenti specie, e actinie verdi, dal tronco grigio, dal bruno disco, che si perdevano nella loro capigliatura olivastra di tentacoli.

12 Questa idea del raffreddamento della Terra fu vittoriosamente dimostrata falsa da Fourier, il quale provò matematicamente che il calore centrale della Terra influisce sulla temperatura della superficie solo per un trentesimo di grado. (N. d. T.)

Conseil s'era più particolarmente occupato a osservare i molluschi e gli articolati, e sebbene la nomenclatura sia alquanto arida, non voglio far torto al bravo giovanotto, omettendo le sue osservazioni personali.

Nel ramo dei molluschi egli citò numerosi petonchi pettiniformi, spondili, piedi d'asino, che si ammucchiavano gli uni sugli altri, donaci triangolari, ialali tridentati dalle pinne gialle, dalle conchiglie trasparenti, pleurobranchi ranciati, uova punteggiate o macchiate di punti verdastri, aplisie, note con il nome di lepri di mare, aceri carnosì, ombrelle proprie del Mediterraneo, orecchie di mare, la cui conchiglia produce una madreperla molto ricercata, petonchi fiammeggianti, anomie che, per quanto si dice, i linguadocesi preferiscono alle ostriche, clovidi, così cari ai marsigliesi, prairi doppî bianchi e grassi, parecchi di quei clam che abbondano sulle coste dell'America del Nord, e di cui si fa uno spaccio considerevole a Nuova York, pettini opercolari di varî colori, litodonci sprofondati nei loro buchi, e di cui molto mi piaceva il gusto pepato, venericardi solcati, la cui conchiglia prominente presentava coste sporgenti, cinzie irte di tubercoli scarlatti, cerniarie, dalla punta ricurva simili a lievi gondole, ferule coronate, atlanti, dalla conchiglia a foggia di spirale, tetidi grigi, coperti del loro manto frangiato, eolidi simili a piccole lumache; cavoline che si arrampicano sul dorso, auricole e fra le altre l'auricola iosotide dalla conchiglia ovale, scalarie fulve, litorine,

ianture, cinerarie, petricole, lamellarie pandore, ecc.

Quanto agli articolati, Conseil li ha, attenendosi alle sue note, divisi assai bene in sei classi, tre delle quali appartengono al mondo marino. E sono le classi dei crostacei, dei ciropodi e degli anellidi.

I crostacei si suddividono in nove ordini, e il primo di questi ordini comprende i decapodi, vale a dire gli animali che hanno generalmente la testa e il torace congiunti fra di loro, e il cui apparecchio stomatico è composto di molte paia di membri, e che possiedono quattro o sei paia di zampe toraciche e ambulatorie.

Conseil s'era tenuto al metodo del nostro maestro Milne Edwards, il quale fa dei decapodi tre sezioni: i brachiuri, i macruri e gli anomuri. Questi nomi sono lievemente barbari, ma giusti e precisi. Fra i brachiuri, Conseil cita le amatie, la cui fronte è armata di due grandi punte divergenti, l'inace scorpione, il quale non so perchè simboleggiava presso i Greci la saggezza, lambri massena, lambri spinimani, smarriti probabilmente in quel bassofondo, poichè di ordinario vivono a grande profondità, xanti, pilumni, romboidi, calapani granulosi – di facilissima digestione, osservò Conseil – coristi sdentati, cimopolie, dorripi lanosi, ecc. Fra i macruri, suddivisi in cinque famiglie, i corazzati, gli scavatori, gli astaciani e gli schizopodi, le aliuste comuni, di cui la carne delle femmine è così stimata, scillari-orsi o cicale di mare, gebie di riviera e ogni sorta di specie commestibili, ma nulla disse della suddivisione degli astaciani, che comprende i gamberi

marini, poichè le locuste sono i soli gamberi del Mediterraneo.

In fine fra gli anomuri egli vide drocine comuni, riparate dietro la conchiglia abbandonata, di cui esse si impadroniscono; omoli dalla fronte spinosa; bernardi eremiti, porcellane, ecc.

Qui s'arrestava il lavoro di Conseil, chè il tempo gli era mancato a compiere la classe dei crostacei, con l'esame degli stomapodi, degli anfipodi, degli omopodi, degli isopodi, dei trilobidi, dei branchiapodi, degli ostropodi e degli entomostraci. E per finire lo stato degli articolati marini, avrebbe dovuto citare la classe dei ciropodi, che comprende i ciclopidi, gli arguli, e la classe degli anellidi che non avrebbe tralasciato di dividere in tubicoli e dorsibranchi. Ma come il *Nautilus* ebbe passato il bassofondo dello stretto di Libia, riprese nelle acque più profonde la consueta velocità; e da quel punto non più molluschi, non più zoofiti nè altro: solo qualche grosso pesce che passava come un'ombra.

Nella notte dal 16 al 17 febbraio, eravamo entrati nel secondo bacino mediterraneo la cui maggiore profondità si trovava a tremila metri. Il *Nautilus*, sotto l'impulso della sua elica, scivolando sui piani inclinati, si tuffò fino agli ultimi strati del mare.

Quivi, in mancanza di meraviglie naturali, la massa delle acque offrì ai miei sguardi molte scene commoventi e terribili: in fatti attraversavamo allora quella parte del Mediterraneo così feconda di sinistri: dalla costa d'Algeri alle rive della Provenza, quante

navi hanno fatto naufragio, quanti bastimenti sono scomparsi! Il Mediterraneo non è che un lago paragonato alle vaste pianure liquide del Pacifico, ma è un lago capriccioso, dai flutti mutevoli, propizio oggi e carezzevole per la fragile tartana che sembra galleggiare fra il doppio oltremare dell'acqua e del cielo; rabbioso domani, tormentato, perturbato dai venti, spezza le più forti navi con le brevi ondate che percuotono a colpi precipitati.

Di tal guisa, nella rapida passeggiata attraverso gli strati profondi, quante reliquie io vidi giacenti al suolo, le une già intonacate dai coralli, le altre rivestite solo da uno strato di ruggine, àncore, cannoni, palle, attrezzi di ferro, rami d'elica, pezzi di macchine, cilindri spezzati, caldaie sfondate e carene galleggianti fra due acque, dritte le une, capovolte le altre.

Di codeste navi naufragate, le une erano perite per collisione, altre per aver dato in qualche scoglio di granito. Ne vidi che erano colate a picco con l'alberatura dritta e con gli attrezzi irrigiditi dall'acqua avevano l'aria di essere ancorate in un'immensa rada forestiera e di aspettare il momento della partenza. Quando il *Nautilus* passava fra di esse, e le involgeva nella sua luce elettrica, pareva che quelle navi dovessero salutarlo con la bandiera! Ma no, null'altro che il silenzio e la morte in quel campo di catastrofi!

Osservai che il fondo del Mediterraneo era più ingombro di quelle sinistre reliquie, mano mano che ci si accostava allo stretto di Gibilterra. Le coste d'Africa e

d'Europa colà si restringono, e nello stretto passo sono frequenti gli scontri. Vidi quivi numerose carene di ferro, fantastiche rovine di steamers, rovesciate o in piedi, a somiglianza di formidabili animali. Uno di quei battelli con i fianchi aperti e con il fumaiuolo curvato, con le ruote di cui più non rimaneva se non l'incastratura, con il timone separato dalla ruota di poppa, e ancora trattenuto da una catena di ferro, con il suo quadro roso dai sali marini, aveva un aspetto terribile! Quante esistenze tratte nel suo naufragio, quante vittime trascinate a fondo, e chissà se qualche marinaio di bordo era sopravvissuto per raccontare il terribile disastro, o se le onde ne serbavano ancora il segreto! Non so dire perchè mi venisse in mente che quel battello sepolto sotto il mare potesse essere l'*Atlas*, scomparso da una ventina d'anni, e di cui non s'intese più parlare. Ah! quale sinistra storia sarebbe mai questa degli abissi mediterranei, vasto ossario in cui si sono perdute tante ricchezze, in cui tante vittime hanno trovato la morte!

Frattanto il *Nautilus*, indifferente, correva con la massima velocità in mezzo a quelle rovine, e il 18 febbraio, verso le tre del mattino, si presentava all'ingresso dello stretto di Gibilterra.

Quivi esistono due correnti: una corrente superiore, conosciuta da gran tempo, la quale porta le acque dell'Oceano nel Mediterraneo; poi una controcorrente inferiore, di cui i ragionamenti hanno dimostrato oggidì l'esistenza. In fatti la somma delle acque del

Mediterraneo, accresciuta incessantemente dai flutti dell'Atlantico e dai fiumi che vi si versano, dovrebbe ogni anno elevare il livello, poichè l'evaporazione non basta a ristabilire l'equilibrio. Ora così non avviene; perciò si dovette naturalmente argomentare l'esistenza d'una corrente inferiore, che dallo stretto di Gibilterra scaricasse nell'Atlantico le acque del Mediterraneo.

La cosa in fatti è esatta, ed è di questa controcorrente che il *Nautilus* approfittò. Esso s'inoltrò rapidamente fra lo stretto passo. Per un istante potei intravedere le meravigliose rovine del tempio d'Ercole, sommerso, al dire di Plinio e di Aviano, con l'isola bassa che lo portava, e alcuni minuti dopo navigavamo sulle onde dell'Atlantico.

CAPITOLO VIII.

La baia di Vigo.

L'Atlantico! vasta distesa d'acque, la cui superficie occupa venticinque milioni di miglia quadrate, lungo novemila miglia, largo in media duemilasettecento. Importante mare, quasi ignorato dagli antichi, salvo forse dai Cartaginesi, i quali furono gli Olandesi dell'antichità, e nelle loro peregrinazioni commerciali seguivano le coste ovest dell'Europa e dell'Africa!

Oceano le cui rive parallelamente sinuose abbracciano un immenso perimetro, inaffiato dai più gran fiumi del mondo: il San Lorenzo, il Mississippi, l'Amazzoni, la Plata, l'Orenoco, il Niger, il Senegal, l'Elba, la Loira, il Reno, che gli portano le acque dei paesi più civili e insieme delle regioni più selvagge! Magnifica pianura, incessantemente solcata da navi di ogni nazione, riparata da tutte le bandiere del mondo e terminata da due terribili punti, spavento dei naviganti, il capo Horn e il capo delle Tempeste! Il *Nautilus* ne frangeva le acque con lo sperone, dopo aver percorso circa diecimila leghe in tre mesi, maggior giro d'uno dei gran circoli della Terra. E ora dove andavamo, e che cosa ci serbava l'avvenire?

Uscito dallo stretto di Gibilterra, il *Nautilus* aveva preso il largo; ritornò adunque alla superficie delle onde, e così ci furono ancora concesse le nostre quotidiane passeggiate sulla piattaforma.

Io vi salii subito, accompagnato da Ned e da Conseil. Alla distanza di dodici miglia appariva confusamente il capo San Vincenzo, che forma la punta sud-ovest della penisola iberica. Soffiava un forte vento di sud. Il mare era grosso e agitato, e scuoteva violentemente il *Nautilus*, tanto che era impossibile tenersi sulla piattaforma, che enormi ondate battevano a ogni istante. Ridiscendemmo adunque dopo aver respirato qualche boccata d'aria.

Mi ritrassi nella mia camera. Conseil pure ritornò nella sua cabina, ma il Canadese mi seguì con aria inquieta. Il nostro rapido passaggio attraverso il

Mediterraneo non gli aveva consentito di porre in atto i suoi disegni, e però egli dissimulava assai male il proprio dispetto.

Quando la porta della mia camera fu chiusa, sedette e mi guardò in silenzio.

— Amico Ned – gli dissi – vi comprendo, ma nulla avete da rimproverarmi. Il *Nautilus* navigava in siffatte condizioni, che pensare a lasciarlo sarebbe stato follia.

Ned Land non rispose verbo, ma le labbra strette e le sopracciglia corrugate dicevano chiaro come fosse tormentato da una idea fissa.

— Via! – ripresi a dire – non ci conviene ancora disperare. Noi risaliamo la costa del Portogallo. Non lungi sono Francia e Inghilterra, dove troveremo facilmente un rifugio. Ah! se il *Nautilus*, uscito dallo stretto di Gibilterra, avesse fatto rotta verso il sud, se ci avesse trascinati verso le regioni in cui mancano continenti, sarei anch'io inquieto come voi. Ma, oramai lo sappiamo, il capitano Nemo non fugge i mari inciviliti, e fra pochi giorni credo che potremo agire con qualche sicurezza.

Ned mi guardò più fisso ancora, e schiudendo finalmente le labbra, disse:

— La cosa è per questa sera.

Mi alzai di scatto. Ero, lo confesso, poco preparato a quella comunicazione, e avrei voluto rispondere al Canadese, ma non trovai parole.

— Era convenuto fra noi di aspettare un'occasione – soggiunse Ned Land – ora quest'occasione io l'ho.

Questa sera non saremo che a poche miglia dalla costa spagnola. La notte è tenebrosa; il vento soffia gagliardo; io ho la vostra parola, signor Aronnax, e conto sopra di voi.

E siccome io continuavo a tacere, il Canadese si alzò e facendomisi vicino, disse:

— Questa sera alle nove: Conseil è avvisato. A quell'ora il capitano sarà nella sua camera e probabilmente a letto. Nè i macchinisti, nè gli uomini dell'equipaggio possono vederci. Conseil ed io ci porremo nella scalinata centrale; voi, signor Aronnax, rimarrete nella biblioteca a due passi da noi, attendendo il mio segnale. I remi, l'albero e la vela sono nel canotto. Mi è anche riuscito di mettervi alcune provviste. Mi sono procurato una chiave inglese per svitare i galletti che attaccano il canotto al guscio del *Nautilus*: così tutto è pronto. A questa sera!

— Il mare è cattivo – dissi.

— Ne convengo – rispose il Canadese – ma ci conviene correre questo rischio. La libertà bisogna pur pagarla. D'altra parte la scialuppa è solida, e qualche miglio con un vento che porta non sono un gran viaggio. Chissà se domani non saremo cento leghe al largo? Ci aiuti la sorte, e fra dieci o undici giorni saremo sbarcati su qualche punto della Terra, o saremo morti. Alla grazia di Dio adunque e a questa sera!

Dette queste parole il Canadese si ritirò, lasciandomi come sbigottito. Avevo pensato che quand'anche il caso si fosse presentato avrei avuto il tempo di riflettere e di

discutere. Il mio ostinato compagno non me lo permetteva. E dopo tutto che cosa avrei potuto dirgli? Ned Land aveva cento ragioni; si offriva una buona occasione ed egli ne approfittava. Potevo io mancare alla parola data, e rendermi responsabile di danneggiare per un interesse affatto personale l'avvenire dei miei compagni? Forse che domani il capitano Nemo non poteva portarci al largo da ogni terra? In quel mentre un fischio acuto mi diede a conoscere che i serbatoi si riempivano, e il *Nautilus* si tuffò sotto le onde dell'Atlantico.

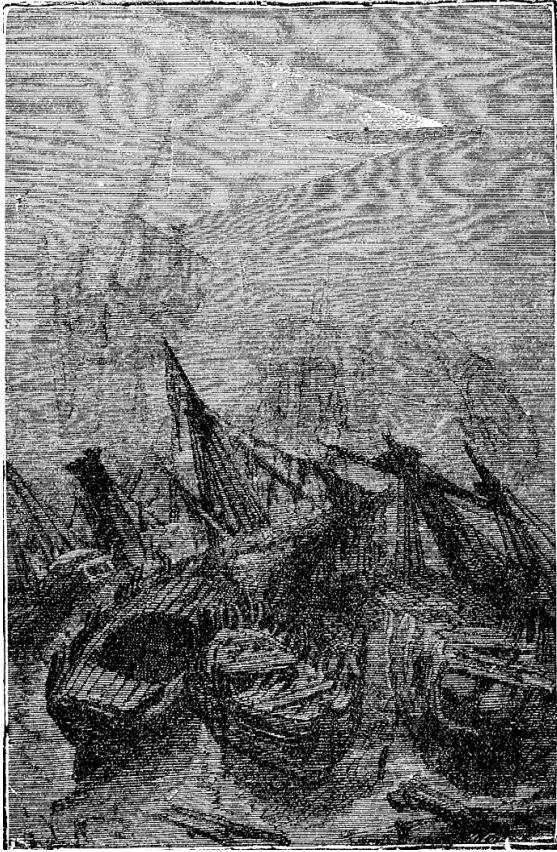
Io rimasi nella mia camera, volendo schivare il capitano per nascondere ai suoi occhi la commozione ond'ero vinto. Quanto fu triste la giornata che così passai, divisa tra il desiderio di rientrare in possesso del mio libero arbitrio e il dolore di abbandonare il *Nautilus*, lasciando incompiuti i miei studî sottomarini! Lasciare così quell'Oceano, il mio Atlantico, come mi piaceva chiamarlo senza averne osservato gli ultimi strati, senza avergli strappato i segreti che i mari delle Indie e del Pacifico mi avevano svelato! Mi cadeva di mano il mio romanzo al primo volume, il mio sogno si troncava nel più bel momento! Quali brutte ore scorsero in quel modo, vedendomi ora al sicuro in terra con i miei compagni, e ora desiderando, a dispetto della mia ragione, che qualche impreveduto contrasto impedisse l'attuazione dei disegni di Ned Land!

Due volte venni nella sala. Volevo consultare la bussola. Volevo vedere se la direzione del *Nautilus* ci

accostasse o ci allontanasse dalla costa. Ma no, il *Nautilus* si teneva sempre nelle acque portoghesi, si dirigeva al Nord, costeggiando le spiagge dell'Oceano.

Dovetti rassegnarmi e prepararmi a fuggire. Il mio bagaglio non era pesante. I miei appunti e null'altro.

Quanto al capitano Nemo, io mi chiedevo che mai avrebbe pensato della nostra evasione; quali inquietudini e quali danni forse gli avrebbe cagionato, e che cosa egli avrebbe fatto nella doppia ipotesi che la nostra fuga fosse rivelata, o andasse fallita. Certo io non avevo a dolermi di lui; al contrario, perchè mai ospitalità fu più schietta della sua; nè lasciandolo potevo essere tacciato d'ingratitude, poichè non v'era alcun giuramento che ci legasse a lui. Solo egli contava sulla forza delle cose e non sulla nostra parola per trattenerci in perpetuo al suo fianco. Ma quella pretesa, apertamente confessata, di trattenerci in eterno prigionieri a bordo giustificava ogni nostro tentativo.



Il fondo del Mediterraneo era ingombro di sinistre reliquie (pag. 457).

Non avevo riveduto il capitano dopo la nostra visita all'isola di Santorino. Dovevo ricondurmi innanzi a lui prima della nostra partenza? Lo desideravo e lo temevo insieme. Ascoltai se lo sentissi camminare nella sua camera, contigua alla mia, ma non udii nessun rumore.

Allora finii con il domandarmi se il bizzarro personaggio fosse a bordo. Dopo la notte in cui il

canotto aveva lasciato il *Nautilus* per un servizio misterioso, le mie idee si erano intorno a lui lievemente modificate. Io pensavo, qualunque cosa egli dicesse, che il capitano Nemo dovesse aver serbato con la terra qualche relazione d'una certa specie. Non lasciava egli mai il *Nautilus*? Spesso erano passate settimane intere senza che io l'avessi incontrato. Or che faceva egli in quel tempo? E forse nel mentre io lo credevo in preda ad accessi di misantropia, non compieva egli lontano qualche segreto atto, la cui natura mi sfuggiva finora?

Tutte codeste idee e altre mille mi assalirono a un tempo. Il campo delle congetture non poteva essere che infinito, nella bizzarra situazione in cui eravamo. Provavo un insopportabile malessere. Quella giornata d'aspettazione mi pareva eterna. Le ore misurate dalla mia impazienza suonavano lentissime.

Il desinare mi fu, come sempre, servito nella mia camera; ma mangiai male, essendo troppo inquieto, e lasciai la tavola alle sette.

Centoventi minuti – io li contavo – mi separavano ancora al momento in cui dovevo raggiungere Ned Land. Si raddoppiava la mia agitazione. I polsi mi battevano con violenza e, non potendo rimanere immobile, andavo e venivo, sperando di calmare in quel modo il turbamento del mio spirito. L'idea di soccombere nella nostra temeraria impresa era il minore dei miei affanni. Ma al pensiero di vedere il nostro disegno scoperto prima di aver lasciato il *Nautilus*, al pensiero d'essere ricondotto innanzi al capitano Nemo,

irritato, o, peggio ancora, contristato, mi palpitava il cuore. Volli rivedere la sala per l'ultima volta, e passando per le corsie giunsi nel museo in cui avevo trascorso tante ore piacevoli e utili. Guardavo tutti quei tesori, come uomo che è alla vigilia d'un eterno esilio, e che parte per non più ritornare. Quelle meraviglie dell'arte, fra cui da tanti giorni si concentrava la mia vita, io stavo per abbandonarle per sempre. Avrei voluto guardare dai vetri della sala attraverso le acque dell'Atlantico. Ma gli sportelli erano chiusi, e una cortina di metallo mi separava da quell'Oceano che ancora non conoscevo.

Percorrendo così la sala, giunsi vicino alla porta che metteva nella camera del capitano. Con mia gran meraviglia quella porta era socchiusa. Diedi involontariamente indietro, pensando che se il capitano era nella sua camera, poteva vedermi. Pure, non sentendo nessun rumore, mi vi accostai. La camera era deserta, spinsi l'uscio e mossi qualche passo nell'interno. Sempre lo stesso aspetto severo e cenobitico.

In quel mentre fermarono la mia attenzione alcune incisioni appese alle pareti, e che io non avevo notato nella prima visita. Erano ritratti di quei grandi uomini storici la cui esistenza non fu che un perpetuo consacrarsi ad una grande idea umana. Kosciusko, l'eroe caduto al grido di *Finis Poloniae*; Botzaris, il Leonida della Grecia moderna; O' Connell, il difensore dell'Irlanda; Washington, il fondatore dell'Unione Americana; Manin, il patriota italiano; Lincoln, caduto

sotto la palla di un federalista, e infine quel martire del riscatto della razza nera, John Brown, appeso al patibolo, come l'ha terribilmente disegnato la matita di Victor Hugo.

Qual legame esisteva fra queste anime eroiche e l'anima del capitano Nemo? Potevo io, alla fine, da quella riunione di ritratti, indovinare la sua esistenza? Era egli il campione dei popoli oppressi? Aveva avuto parte negli ultimi moti politici e sociali di questo secolo? Era stato uno degli eroi della terribile guerra americana, lagrimevole guerra e gloriosa in eterno?

A un tratto l'orologio battè le otto. Il primo colpo di martello sul campanello mi tolse alle mie fantasie; diedi un sussulto come se un occhio invisibile avesse potuto penetrare nel più segreto dei miei pensieri, e mi precipitai fuori della camera.

Quivi i miei sguardi si arrestarono sulla bussola. La nostra direzione era sempre al nord. Il loche segnava una velocità moderata, il manometro una profondità di sessanta piedi circa. Tutto favoriva dunque i disegni del Canadese. Mi ritrassi nella mia camera e mi coprii bene: scarpe di mare, berretto di lontra, casacca di bisso, foderata di pelle di foca. Ero pronto. Aspettai. Solo i fremiti dell'elica rompevano il silenzio profondo che regnava a bordo. Ascoltavo, tendevo l'orecchio. Qualche grido non doveva a un tratto farmi sapere che Ned Land era stato sorpreso nel porre in atto i suoi piani d'evasione? Un'inquietudine mortale mi vinceva e facevo invano prova di riprendere la mia serenità. Alle

nove meno qualche minuto origliai all'uscio del capitano. Nessun rumore. Lasciai la mia camera e ritornai nella sala, avvolta in una penombra, ma deserta. Aprii la porta che metteva nella biblioteca: la stessa luce, la stessa solitudine. Andai allora a collocarmi presso all'uscio per cui si andava nella gabbia della scalinata centrale, e quivi attesi il segnale di Ned Land.

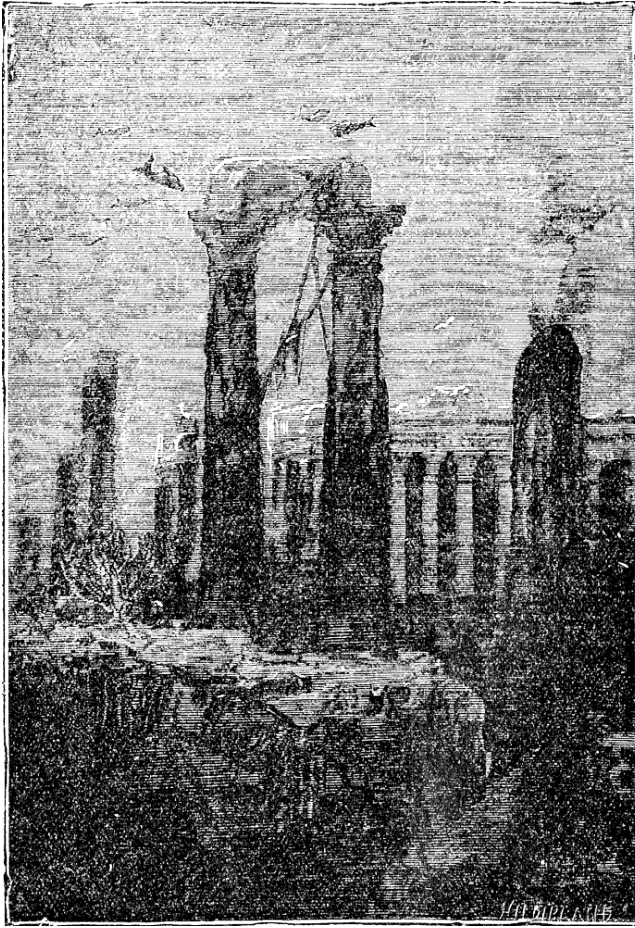
In quella i fremiti dell'elica scemarono sensibilmente, poi cessarono del tutto. Perchè quel mutamento nell'andatura del *Nautilus*? Se tale fermata favorisse o imbarazzasse i disegni di Ned Land, non avrei potuto dire.

Tranne i battiti del mio cuore, nulla più turbava il silenzio. Improvvisamente si fece sentire un lieve urto. Compresi che il *Nautilus* si era arrestato sul fondo dell'Oceano. La mia inquietudine raddoppiò perchè il segnale del Canadese ancora non mi giungeva. Mi venne desiderio di raggiungere Ned, per indurlo a differire il suo tentativo. Sentivo che la nostra navigazione non avveniva più in condizioni ordinarie...

In quel punto s'aprì la porta della gran sala, e il capitano Nemo apparve. Mi vide, e senza alcun preambolo mi disse con accento amabile:

— Signor professore, vi cercavo; sapete la storia di Spagna?

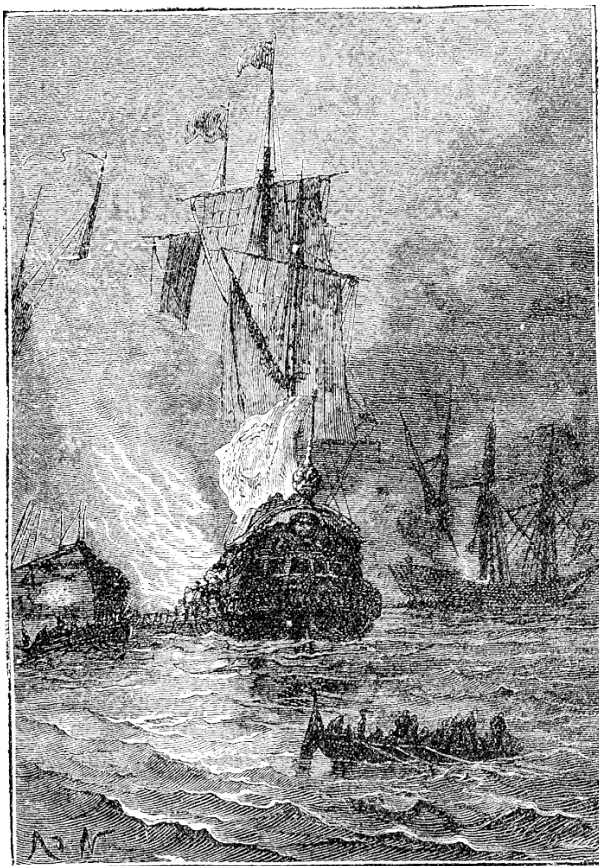
Si potrebbe conoscere a fondo la storia del proprio paese, e tuttavia, trovandosi nelle condizioni in cui mi trovavo, con lo spirito turbato e con la testa smarrita, non poterne citare una parola...



Le meravigliose rovine del tempio d' Ercole (pag. 459).

— Avete inteso la mia domanda – insistè il capitano Nemo – sapete la storia di Spagna?

— Malissimo – risposi.



L'ammiraglio incendiò i galeoni (pag. 474).

— Ecco gli scienziati – disse il capitano. – Non sanno. Quand'è così, sedetevi – aggiunse – e io vi racconterò un curioso episodio di questa storia.

Il capitano si sdraiò sopra un divano, e io, macchinalmente, mi sedetti accanto a lui nella penombra.

— Signor professore – mi disse – ascoltate mi

attentamente. Questa storia v'interesserà sotto un certo aspetto, poichè risponderà a una questione che, senza dubbio, voi non avete potuto risolvere.

— Vi ascolto, capitano – diss'io, non sapendo dove volesse andar a parare, e domandandomi se mai questo incidente non si riferisse ai nostri propositi di fuga.

— Signor professore – soggiunse il capitano – se volete risaliremo al 1702. Non ignorate che in quel tempo il vostro re Luigi XIV, credendo che gli bastasse un cenno per far rientrare i Pirenei sotterra, aveva imposto il duca d'Anjou, suo nipote, agli Spagnuoli. Questo principe che regnò più o meno male, con il nome di Filippo V, ebbe a fare al di fuori con forti avversarî.

«Infatti, l'anno prima le case reali d'Olanda, d'Austria e d'Inghilterra, avevano conchiuso all'Aja un trattato d'alleanza, per strappare la corona di Spagna a Filippo V e porla sul capo di un arciduca al quale diedero anzitempo il nome di Carlo III.

«La Spagna dovette resistere a quella coalizione. Ma era pressochè sprovvista di soldati e di marinai. Pure non le mancava il denaro, a patto per altro che i suoi galeoni, carichi dell'oro e dell'argento dell'America, entrassero nei porti. Ora, verso la fine del 1702, aspettava un ricco convoglio, che la Francia faceva scortare da una flotta di ventitre vascelli, comandata dall'ammiraglio Châteaurenaud, poichè le marine coalizzate scorrevano allora l'Atlantico.

«Quel convoglio doveva recarsi a Cadice, ma avendo

l'ammiraglio saputo che la flotta inglese incrociava in quei paraggi, risolvette di approdare a un porto della Francia.

«I comandanti spagnuoli della flotta protestarono contro questa determinazione, e vollero essere condotti in un porto spagnuolo, e se non era Cadice, nella baia di Vigo, situata sulla costa nord-ovest della Spagna e non bloccata.

«L'ammiraglio Châteaurenaud ebbe la debolezza di obbedire a tale ingiunzione, e i galeoni entrarono nella baia di Vigo.

«Disgraziatamente quella baia forma una rada aperta che non si può in alcuna maniera difendere.

«Bisognava dunque affrettarsi a scaricare i galeoni prima dell'arrivo della flotta; nè il tempo sarebbe mancato, se d'un tratto non fosse insorta una miserabile questione di rivalità.

— Voi seguite l'ordine dei fatti? — mi chiese il capitano Nemo.

— Perfettamente diss'io, non sapendo ancora a qual proposito mi avesse fatto questa lezione di storia.

— Proseguo. Ecco ciò che avvenne. I commercianti di Cadice avevano un privilegio per il quale dovevano ricevere tutte le mercanzie che provenivano dalle Indie. Ora, sbarcare le verghe d'oro dei galeoni nel porto di Vigo, era far cosa contro il diritto. Si lamentarono allora a Madrid e ottennero dal debole Filippo V che il convoglio non fosse scaricato, ma rimanesse in sequestro nella rada di Vigo fino al momento in cui le

flotte nemiche si fossero allontanate.

«Ora, intanto che si pigliava tale deliberazione, il 22 ottobre 1702, i vascelli inglesi giunsero nella baia di Vigo. L'ammiraglio Châteaurenaud si battè coraggiosamente, non ostante le sue forze inferiori, ma quando vide che le ricchezze stavano per cadere nelle mani dei nemici, incendiò i galeoni, che colarono a fondo con i loro immensi tesori.

Il capitano Nemo si era arrestato. Confesso che io non vedevo ancora in che modo codesta storia potesse interessarmi.

— Ebbene? – gli domandai.

— Ebbene, signor Aronnax – mi rispose il capitano Nemo – noi siamo nella baia di Vigo, e da voi solo dipende, se lo volete, di penetrarne i misteri.

Il capitano si alzò e mi pregò di seguirlo. Avevo avuto il tempo di ricompormi, e obbedii. La sala era oscura, ma attraverso i vetri trasparenti scintillavano le onde del mare. Guardai.

Intorno al *Nautilus*, per un raggio di un mezzo miglio, le acque apparivano impregnate di luce elettrica. Il fondo era netto e chiaro. Alcuni uomini dell'equipaggio, vestiti di scafandri, s'occupavano a sbarazzare botticelle infracidite, casse sfondate, in mezzo a rovine di naufragio ancora annerite. Da quelle casse e da quei barili uscivano verghe d'oro e d'argento, cascatelle di gioielli, tanto che la sabbia ne era ingombra. Poi, carichi del prezioso bottino, gli uomini ritornavano al *Nautilus*, deponevano il loro fardello e tornavano da capo a quella

inesauribile pesca d'argento e oro.

Comprendevo. Era il teatro della battaglia del 22 ottobre 1702. Qui appunto erano colati a fondo i galeoni carichi per conto del governo spagnuolo. Qui il capitano Nemo veniva a incassare, secondo i suoi bisogni, i milioni di che equipaggiava il suo *Nautilus*. Era per lui, per lui solo, che l'America aveva ceduto i preziosi metalli; era egli l'erede diretto e unico di quei tesori strappati agli Incas e ai vinti di Fernando Cortez!

— Sapevate, signor professore – mi chiese – che il mare contenesse tante ricchezze?

— Sapevo – risposi – che si calcola a due milioni di tonnellate il danaro che è sepolto nelle sue acque.

— Senza dubbio, ma per estrarre tale danaro le spese passerebbero i profitti. Qui, al contrario, non ho che a raccogliere ciò che gli uomini hanno perduto. Nè solo qui, ma in mille altri teatri di naufragi, che io tengo notati sulla mia carta. Comprendete ora in qual modo io sia ricco a miliardi?

— Lo comprendo, capitano. Permettetemi tuttavia di dirvi che sfruttando questa baia di Vigo non avete fatto che anticipare i lavori di una società rivale.

— Quale?

— Una società che ha ricevuto dal governo spagnuolo il privilegio di ricercare i galeoni inghiottiti. Gli azionisti sono adescati dalla speranza di un enorme bottino, poichè si stima a cinquecento milioni il valore delle ricchezze naufragate.

— Cinquecento milioni! – mi rispose il capitano

Nemo; – vi erano, ma non vi sono più.

— In fatti – diss’io – l’avvisarne gli azionisti sarebbe atto di carità. Ma chi sa se vi darebbero fede! Di solito, ciò che i giocatori rimpiangono più di ogni cosa, non è tanto la perdita del loro denaro, quanto la perdita delle loro pazze speranze. E, dopo tutto, io li compiango meno di quelle migliaia di disgraziati, ai quali tante ricchezze, ben ripartite, avrebbero potuto portar profitto, mentre invece saranno sempre sterili per essi!

Io non avevo finito di esprimere questo rimpianto, che mi avvidi come dovesse ferire il capitano.

— Sterili! – rispose accendendosi; – credete voi dunque, signore, che queste ricchezze siano perdute, quando io le raccolgo? O forse pensate che mi dia la pena di raccogliere per me codesti tesori? E chi vi dice che io non ne faccia buon uso? Credete voi che io ignori come esistano esseri che soffrono, e razze oppresse in terra, e miserabili da soccorrere, e vittime da vendicare? Non capite voi?...

Il capitano Nemo si arrestò a queste ultime parole, dolente forse di aver troppo parlato. Ma io avevo indovinato. Qualunque si fossero i motivi che l’avevano indotto a cercare l’indipendenza sotto i mari, egli era rimasto anzitutto uomo! Il suo cuore palpitava ancora alle sofferenze dell’umanità e la sua immensa carità si rivolgeva alle razze schiave come agli individui!

E compresi allora a chi fossero destinati quei milioni mandati dal capitano Nemo; quando il *Nautilus* navigava nelle acque di Creta insorta!

CAPITOLO IX.

Un continente scomparso.

L'indomani mattina, 19 febbraio, vidi entrare il Canadese nella mia camera. M'aspettavo la sua visita. Aveva l'aria indispettita.

— Ebbene, signore? – mi disse.

— Ebbene, Ned, ieri la sorte s'è posta contro di noi.

— Sì; bisognava proprio che quel dannato capitano si fermasse per l'appunto nell'ora in cui stavamo per fuggire dal suo battello!

— Sì, Ned, aveva da fare presso il suo banchiere.

— Il suo banchiere!

— O meglio, la sua casa bancaria. Voglio dire quest'oceano, in cui le sue ricchezze sono più al sicuro di quel che se fossero nelle casse d'uno Stato.

Raccontai allora al Canadese gli incidenti della vigilia, con la segreta speranza di trarlo all'idea di non abbandonare il capitano; ma il mio racconto non ebbe altro risultato fuorchè il dolore espresso energicamente di non aver potuto per proprio conto fare una passeggiata sul campo di battaglia di Vigo.

— Infine – diss'egli – tutto non è finito! Non è che un colpo di rampone perduto! Riusciremo un'altra volta, e questa stessa sera se abbisogna...

— Qual'è la direzione del *Nautilus*?

— Lo ignoro – rispose Ned.

— Ebbene, a mezzogiorno vedremo il punto.

Il Canadese ritornò presso a Conseil. Non appena fui vestito, passai nella sala. La bussola non era rassicurante; la via del *Nautilus* era sud-sud-ovest: voltavamo le spalle all'Europa.

Aspettai con una certa impazienza che il punto fosse riportato sulla carta. Verso le undici e mezza i serbatoi si vuotarono, e il nostro apparecchio risalì alla superficie dell'Oceano. Mi slanciai sulla piattaforma. Ned Land mi aveva preceduto.

Non più terre in vista: null'altro, fuorchè l'immenso mare; alcune vele all'orizzonte, certo di quelle che vanno a cercare fino al capo San Rocco i venti favorevoli per doppiare il capo di Buona Speranza. Il tempo era nuvoloso, e ci minacciava un colpo di vento.

Ned rabbioso, cercava di scrutare l'orizzonte nebbioso, sperando ancora che dietro tutta quella nebbia si stendesse la terra tanto desiderata. A mezzodì il Sole si mostrò un istante. Il secondo approfittò di quel bagliore per misurare l'altezza: poi, siccome il mare diveniva più agitato, ridiscendemmo, e lo sportello fu chiuso.

Un'ora dopo, consultando la carta, vidi che la posizione del *Nautilus* vi era indicata a 16° e 17' di longitudine, e 33° e 22' di latitudine, a centocinquanta leghe dalla costa più prossima. Non v'era mezzo di pensare a fuggire e lascio immaginare quali fossero le collere del Canadese, quando gli feci conoscere la nostra situazione. Per parte mia non mi accorai oltre

misura; mi sentii anzi come sollevato dal peso che m'opprimeva, e potei ripigliare con una specie di calma relativa i miei consueti lavori.

Alla sera, verso le undici, ricevetti la visita inaspettata del capitano Nemo. Egli mi chiese molto gentilmente se mi sentissi stanco dall'aver vegliato la notte prima. Risposi di no.

— Allora, signor Aronnax, vi proporrei una curiosa escursione.

— Proponete, capitano...

— Voi non avete visitato ancora i fondi sottomarini, se non di giorno ed alla luce del Sole. Gradireste di vederli in una notte oscura?

— Volentieri.

— Codesta passeggiata, ve ne prevengo, sarà faticosa: bisognerà camminare a lungo e valicare una montagna; di più le vie non sono molto ben mantenute.

— Ciò che mi dite, capitano, accresce la mia curiosità, sono pronto a seguirvi.

— Venite dunque, signor professore, vestiremo i nostri scafandri.

Giunti alla guardaroba, vidi che nè i miei compagni nè altri uomini dovean seguirci in tale escursione. Il capitano Nemo non mi aveva nemmeno proposto di condurre Ned o Conseil.

In pochi momenti indossammo i nostri apparecchi; ci posero sul dorso i serbatoi, abbondantemente carichi d'aria, ma le lampade elettriche non erano preparate.

Feci osservare la cosa al capitano.

— Ci sarebbero inutili – rispose.

Credetti di aver inteso male, ma non potei ripetere la mia interrogazione, perchè la testa del capitano era già sparita nel suo involucro metallico. Finii di bardarmi, sentii che mi ponevano in mano un bastone ferrato, e pochi minuti dopo, fatta la solita manovra, toccavamo il fondo dell'Atlantico a una profondità di trecento metri.

Era vicina la mezzanotte, le acque erano profondamente oscure, ma il capitano Nemo mi mostrò in lontananza un punto rossiccio, specie di bagliore che brillava a due miglia circa dal *Nautilus*. Che cosa fosse quel fuoco, di quali materie si alimentasse e come si vivificasse nella massa liquida, non avrei potuto dire. A ogni modo ci rischiarava vagamente, è vero, e io mi assuefeci in breve a quelle tenebre, e compresi che in quell'occasione gli apparecchi Rumhkorff ci sarebbero stati inutili.

Il capitano Nemo e io camminavamo l'uno accanto all'altro direttamente incontro a quel fuoco lontano. Il suolo piano saliva insensibilmente. Camminavamo a gran passi aiutandoci con il bastone, ma lentamente, tuttavia, perchè i nostri piedi sprofondavano sovente in una specie di belletta, mista di alghe e cosparsa di pietre lisce. Nel procedere sentivo una specie di nevischio sopra la testa. Codesto rumore talvolta raddoppiava, e produceva come uno scoppiettio continuo. In breve ne compresi la cagione. Era la pioggia che cadeva con violenza, crepitando alla superficie delle onde. Per istinto mi venne in mente che dovessi bagnarmi, e non

potei trattenermi dal ridere della barocca idea. E qui è il luogo di dire che sotto il grosso scafandro, uno non sente il liquido elemento, e si crede in mezzo a un'atmosfera alquanto più densa della terrestre, e nulla più.

Dopo una mezz'ora di cammino il terreno divenne roccioso. Le meduse, i microscopici crostacei e le pennatule lo rischiaravano lievemente con fosforiche luci. Intravedevo monticelli di pietre, coperti da milioni di zoofiti e da tappeti d'alghe. Il piede mi scivolava sovente sul viscido tappeto di erbe, e se non era il mio bastone ferrato, più volte sarei caduto. Voltandomi indietro, vedevo sempre il fanale biancastro del *Nautilus*, che incominciava a impallidire in lontananza.

Quei mucchi di pietre, di cui ho parlato, erano disposti sul fondo dell'Oceano con una certa regolarità, di cui non mi davo ragione. Vedevo giganteschi solchi che si perdevano nella lontana oscurità, e la cui lunghezza sfuggiva a ogni computo. Mi si mostravano inoltre altri particolari che non sapevo ammettere. Mi pareva di schiacciare con le pesanti suole di piombo un letto di ossami, che scricchiolavano con rumore secco. Che cosa era adunque quella vasta pianura che io percorrevo in quella maniera? Avrei voluto interrogare il capitano, ma il suo linguaggio a segni, che gli permetteva di discorrere con i suoi compagni, quando lo seguivano nelle escursioni sottomarine, era per me incomprendibile.

Intanto la luce rossiccia che ci guidava cresceva, e

infiammava l'orizzonte. L'esistenza di quel focolare sotto le acque mi imbarazzava assai. Forse qualche irradiazione elettrica? O andavo incontro a un fenomeno naturale, ignoto ancora ai dotti della Terra? Oppure – anche questo pensiero mi venne – la mano dell'uomo aveva parte in quel bracere? Soffiava essa quell'incendio? Dovevo incontrare in quelle profondità compagni e amici del capitano, viventi al par di lui quella strana esistenza e ai quali egli andava a far visita? O forse trovare tutta una colonia di esiliati, i quali, stanchi delle miserie della Terra, avevano cercato e trovato l'indipendenza nel più profondo dell'Oceano?

Tutte quelle pazze, inammissibili idee mi assediavano, e in tale disposizione di spirito, eccitato senza tregua dalla serie di meraviglie che passavano dinanzi ai miei sguardi, non m'avrebbe fatto stupore l'incontrare in fondo al mare una di quelle città sottomarine sognate dal capitano Nemo.

La nostra via si rischiarava sempre più. La luce bianchiccia raggiava sulla vetta di una montagna, alta ben ottocento piedi. Ma ciò che vedevo, altro non era che un semplice riverbero, prodotto dal cristallo degli strati d'acqua. Il focolare, sorgente della inesplicabile luce, era sull'opposto versante della montagna.

Il capitano Nemo procedette senza esitare in mezzo a dedali sassosi che solcavano il fondo dell'Atlantico. Egli conosceva quella via tenebrosa. L'aveva certo percorsa spesse volte, e non poteva smarrirsi. Io lo seguivo con cieca fiducia, però che egli mi appariva

siccome uno dei genî del mare, e quando mi camminava innanzi ne ammiravo l'alta statura, che si staccava in nero sul fondo luminoso dell'orizzonte.

Era l'una del mattino, ed eravamo giunti alle prime erte del monte. Ma per arrampicarci bisognò che ci avventurassimo per i difficili sentieri d'un vasto bosco.

Sì! un bosco d'alberi morti, senza foglie, senza linfa, alberi mineralizzati sotto l'azione delle acque, e su cui qua e là s'ergevano giganteschi pini. Era come una miniera di carbon fossile, ancora in piedi, che s'aggrappava con le radici al suolo scavato, e i cui rami si disegnavano limpidamente sulle acque quali sottili ritagli di carta nera. S'immagini una foresta dell'Hartz, addossata ai fianchi d'una montagna, ma una foresta inghiottita. I sentieri erano ingombri d'alghe e di fuchi, fra i quali brulicava un mondo di crostacei. Procedevo arrampicandomi sulle rocce, scavalcando i tronchi distesi, spezzando le liane marine che si stendevano da un albero all'altro, spaventando i pesci che volavano di ramo in ramo. Nella foga non sentivo più la fatica, e seguivo la mia guida la quale pareva infaticabile.

Quale spettacolo! e come tradurlo, e come dipingere l'aspetto di quei legni e di quelle rocce nel mezzo liquido, le loro parti inferiori tenebrose e rudi, e le loro parti superiori colorate di tinte rosse alla luce raddoppiata dal potere di riflessione delle acque? Ci arrampicavamo sopra rocce che franavano dopo il nostro passaggio in massi enormi con un sordo brontolio di valanga. A dritta, a mancina, si sprofondavano

tenebrose gallerie, in cui l'occhio si smarriva. Qui si aprivano larghi spiazzi che parevano essere stati diboscati dalla mano dell'uomo, e mi chiedevo talvolta se qualche abitante di quelle regioni sottomarine non dovesse apparirmi all'improvviso.

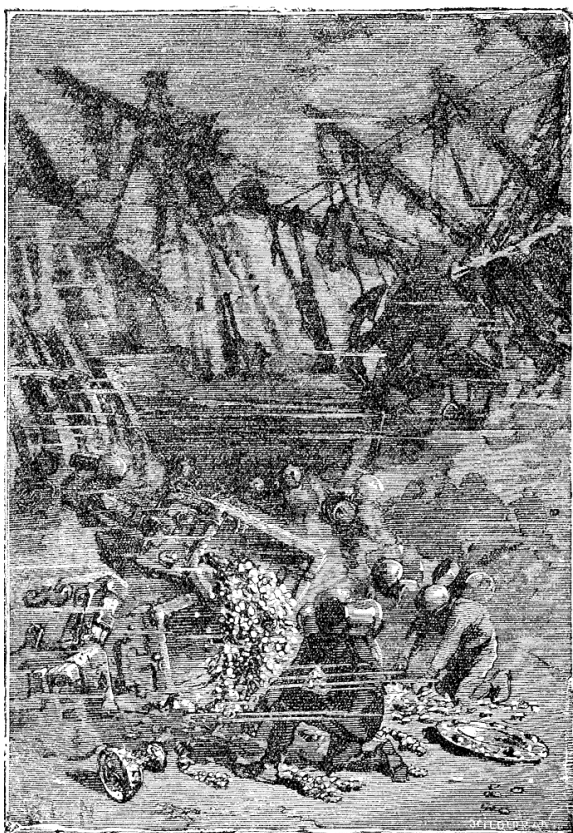
Ma il capitano Nemo saliva sempre, e non volendomi rimanere indietro, io lo seguivo arditamente. Il bastone mi era di grand'aiuto, chè un passo falso sarebbe stato pericoloso in quelle strettoie apertisi sull'orlo di abissi. Ma io camminavo con piede sicuro, senza provare l'ebbrezza della vertigine. Ora saltavo un crepaccio, la cui profondità mi avrebbe fatto retrocedere sui ghiacciai della terra; e ora mi avventuravo sul tronco vacillante di alberi, gettati dall'uno all'altro abisso, senza guardarmi ai piedi, non avendo occhi che per ammirare i siti selvaggi di quella regione. Colà monumentali rocce, pencolando sulle loro basi tagliate irregolarmente, sembravano sfidare le leggi dell'equilibrio, e fra le loro ginocchia di sasso sorgevano alberi, come zampilli prodotti da una formidabile pressione, e sorreggevano quelli da cui essi stessi erano sorretti.

Poi torri naturali e falde di rocce tagliate a picco come cortine s'inclinavano sotto un angolo che le leggi della gravitazione avrebbero vietato sulla superficie terrestre.

Io stesso sentivo quella differenza dovuta alla potente densità dell'acqua, quando, malgrado le mie vesti pesanti, la mia testa di rame e le mie scarpe di metallo, mi inerpicavo sopra balze ripidissime, superandole per così dire con la leggerezza d'un camoscio!

M'avvedo che ciò che io narro di codesta escursione sott'acqua non è verosimile; io sono lo storico di cose impossibili in apparenza, che sono tuttavia vere e incontrastabili. Non ho punto sognato, ho visto e sentito!

Due ore dopo aver lasciato il *Nautilus* avevamo passato le linee degli alberi, e a cento piedi sulle nostre teste si ergeva il picco della montagna la cui proiezione gettava un'ombra sulla splendida irradiazione dell'opposto versante.



Da quelle casse uscivano verghe d'oro (pag. 474).

Alcuni arboscelli pietrificati formavano qua e là curve bizzarre. I pesci si levavano a frotte sotto i nostri passi come uccelli sorpresi tra le erbe. La massa rocciosa era solcata da impenetrabili cavità, da profonde grotte, abissi inscandagliabili in fondo ai quali sentivo muoversi cose formidabili. Il sangue mi affluiva al cuore, quando vedevo un'antenna enorme che mi

sbarrava la via, o una spaventosa pinza che si chiudeva con rumore nelle ombre delle cavità. Migliaia di punti luminosi splendevano nelle tenebre, ed erano gli occhi dei giganteschi crostacei, accovacciati nella loro tana, gamberi giganteschi che si alzavano come alabardieri e muovevano le zampe con lo scricchiolio del ferro, granchi titanici, puntati come cannoni sui loro fusti, e polipi spaventevoli che allacciavano i loro tentacoli come un vivente cespuglio di serpi.

Qual era quel mondo che io non conoscevo ancora? A qual ordine appartenevano quegli articolati a cui la roccia formava come un secondo involucro? E dove mai la natura aveva trovato il segreto della loro esistenza vegetativa e da quanti secoli vivevano essi in tal guisa nei più profondi strati dell'Oceano?

Ma non potevo arrestarmi. Il capitano Nemo, fatto familiare con quei terribili animali, non vi badava neppure; eravamo giunti a un primo piano in cui mi attendevano altre meraviglie. Quivi si disegnavano pittoresche rovine che rivelavano la mano dell'uomo e non quella del Creatore. Erano vasti mucchi di pietre, in cui si distinguevano vaghe forme di templi e di castelli, rivestiti di un mondo di zoofiti in fiore, e ai quali alghe e fuchi, invece dell'edera, formavano un fitto mantello vegetale.

Ma qual era dunque quella porzione del globo inghiottita dai cataclismi? Chi mai aveva disposto quelle rocce, a guisa dei *dolmen* dei tempi preistorici? Dove ero, dove mi aveva guidato il capriccio del capitano

Nemo? Avrei voluto interrogarlo, ma non potendo, lo arrestai. Presi il suo braccio: egli scrollando il capo e mostrandomi l'ultima vetta della montagna, sembrò dirmi:

— Vieni, vieni ancora, Vieni sempre.

Lo seguii con un ultimo slancio, e in pochi minuti fui sul vertice che dominava da una diecina di metri tutta quella massa di rocce. Guardai la costa che avevamo valicato. La montagna non si ergeva che sette od ottocento piedi sulla pianura, ma nell'opposto versante dominava di una doppia altezza il fondo di quella porzione dell'Atlantico. I miei sguardi si spingevano lontano, e abbracciavano un vasto spazio rischiarato da un intenso sfolgorio. In fatti quella montagna era un vulcano. A cinquanta piedi sotto il picco, in mezzo a una pioggia di pietre e di scorie, un largo cratere eruttava torrenti di lava che si disperdeva in una cascata di fuoco, in seno alla massa liquida. Quel vulcano, come una fiaccola immensa, rischiarava la pianura soggetta fino agli estremi confini dell'orizzonte.

Ho detto che il cratere sottomarino eruttava lave ma non fiamme: occorre alle fiamme l'ossigeno dell'aria, nè potrebbero sotto acqua svilupparsi; ma torrenti di lave, che hanno in se stesse il principio della loro incandescenza, possono arrossarsi, lottare vittoriosamente contro l'elemento liquido, ed evaporare al suo contatto.

Rapide correnti trasportavano tutti quei gas diffusi, e i torrenti di lava scivolavano fino al basso della montagna,

come quelle del Vesuvio sopra un'altra Torre del Greco.

Quivi, in fatti, m'appariva dinanzi agli occhi, crollata, inabissata, demolita, una città distrutta, con i tetti sfondati, i templi abbattuti, gli archi infranti, le colonne giacenti a terra; vi si vedevano ancora le robuste proporzioni d'una specie di architettura toscana: più oltre vi erano pochi avanzi di un gigantesco acquedotto; qui la base d'una Acropoli con le forme incerte di un Partenone, là vestigia di ripe come se qualche antico porto avesse un tempo accolto i vascelli mercantili, o le triremi di guerra, sulle spiagge di un oceano scomparso; e più lungi ancora lunghe linee di muraglie diroccate, larghe vie deserte, tutta una Pompei seppellita sotto le acque, risuscitava dinanzi ai miei sguardi.

Dove ero? dove ero? volevo saperlo a tutti i costi, volevo parlare, volevo strappare la sfera di rame che mi toglieva la voce.

Ma il capitano Nemo venne a me, e mi arrestò con un suo cenno. Poi raccogliendo un pezzo di pietra cretosa, s'avvicinò a una roccia di basalto nero e tracciò questa sola parola:

ATLANTIDE.

Fu un baleno di luce nel mio spirito! L'Atlantide, l'antica Meropide di Teopompo, l'Atlantide di Platone, quel continente negato da Origene, Porfirio, Jamblique d'Anville, Malte-Brun, Humboldt, i quali ponevano la sua scomparsa nel novero delle fole leggendarie, ammesse da Posidonio, Plinio, Ammiano Marcellino, Tertulliano, Engel, Sherer, Tournefort, Buffon,

d'Avezac, mi stava dinanzi e portava ancora le incontrastabili testimonianze della sua catastrofe! Era dunque quella regione inghiottita che esisteva fuor dell'Europa, dell'Asia, della Libia, al di là delle colonne d'Ercole in cui viveva quel popolo poderoso degli Atlantici contro il quale si fecero le prime guerre dell'antica Grecia. Lo storico che ha nelle sue scritture tramandato gli alti fatti di quei tempi eroici, è lo stesso Platone. Il suo dialogo di Timeo e di Crizia fu, per così dire, scritto sotto l'ispirazione di Solone, poeta e legislatore.

Un giorno Solone discorreva con alcuni vecchi savi di Sais, città che già contava ottocento anni; come ne facevan testimonio i suoi annali scolpiti sui sacri muri dei suoi templi. Uno di quei vegliardi raccontò la storia di un'altra città più antica di mille anni. Quella primitiva città ateniese, era stata invasa e distrutta in parte dagli Atlantidi, i quali, diceva egli, occupavano un continente immenso, più esteso dell'Africa e dell'Asia insieme, che copriva una superficie compresa fra il 12° e il 40° di latitudine nord. Il loro dominio si estendeva fino allo stesso Egitto; e vollero imporsi anche in Grecia, ma dovettero ritirarsi dinanzi all'indomabile resistenza degli Elleni. Passarono secoli, avvenne un cataclisma, inondazioni, terremoti; e un giorno e una notte bastarono ad annientare quella Atlantide le cui più alte vette, Madera, le Azzorre, le Canarie, le isole del capo Verde emergono ancora.

Tali erano i ricordi storici che l'iscrizione del

capitano Nemo faceva rivivere nella mia mente. Così dunque, guidato dal più strano destino, io premevo con il piede una delle montagne di quel continente, e toccavo con mano quelle rovine, mille volte secolari, e contemporanee alle epoche geologiche! E camminavo là appunto dove avevano camminato i contemporanei del primo uomo. E schiacciavo con le mie suole pesanti gli scheletri d'animali dei tempi favolosi, cui questi alberi, ora mineralizzati, coprivano un tempo con la loro ombra!



Un bosco d'alberi morti (pag. 483).

Ah! se non mi fosse mancato il tempo, avrei voluto scendere le chine ripide di quella montagna e percorrere interamente quell'immenso continente, il quale senza alcun dubbio collegava l'Africa con l'America, e visitare quelle grandi città antidiluviane! Là forse, sotto i miei sguardi, si stendevano Makhimos la guerriera, Eusebes la pia, i cui giganteschi abitanti vivevano secoli interi, e ai quali non faceva difetto la forza per

ammucchiare quei massi che resistevano ancora all'azione delle acque. Forse un giorno qualche fenomeno eruttivo riporterà alla superficie delle onde quelle rovine inghiottite!

Furono segnalati molti vulcani sottomarini in quella porzione dell'Oceano, e molte navi sentirono straordinarie scosse nel passare su quegli abissi tormentati. Gli uni intesero sordi rumori che annunciavano la profonda lotta degli elementi: altri raccolsero ceneri vulcaniche gettate fuor del mare. Tutto quel suolo, fino all'Equatore è ancora travagliato dalle forze plutoniche, e chi sa che in un tempo lontano, accresciute dalle materie eruttive e dai successivi strati di lava, non appaiano alla superficie dell'Atlantico vette di montagne ignivome!

Intanto che io così fantasticavo cercando di scolpirmi nella memoria tutti i particolari di quel grandioso paesaggio, il capitano Nemo, puntando i gomiti sopra un sasso coperto di musco, rimaneva immobile e come pietrificato in una muta estasi. Pensava a quelle generazioni scomparse e domandava forse loro il segreto dell'umano destino? Era qui che quell'uomo strano veniva a ritrarsi nei ricordi della storia e a rivivere la vita antica, egli che della vita moderna era sdegnoso? Cosa avrei dato per conoscere i suoi pensieri, per dividerli, per comprenderli!

Restammo in quel luogo un'ora, contemplando la vasta pianura allo splendore delle lave, che avevano talvolta un'intensità meravigliosa. I ribollimenti interni

facevano scorrere rapidi brividi sulla scorza della montagna: profondi rumori, trasmessi con chiarezza in quel liquido mezzo, si ripercuotevano larghi e maestosi.

In quella la Luna apparve un istante attraverso la massa delle acque e dardeggiò alcuni pallidi raggi sul continente inabissato. Non fu che un bagliore, ma d'effetto indescrivibile. Il capitano si drizzò, diede un ultimo sguardo all'immensa pianura, poi con la mano mi fe' cenno di seguirlo.

Scendemmo rapidamente la montagna. Passata la foresta minerale, vidi subito il fanale del *Nautilus* che splendeva come una stella. Il capitano camminò dritto incontro a esso, e noi rientrammo a bordo nel momento in cui le prime luci dell'alba imbiancavano la superficie dell'Oceano.

CAPITOLO X.

Le miniere di carbone sottomarine.

L'indomani, 20 febbraio, mi svegliai tardissimo. Le fatiche della notte avevano prolungato il mio sonno fino alle undici. Mi vestii in fretta, impaziente di conoscere la direzione del *Nautilus*. Gli strumenti m'indicavano che correva sempre verso il sud, con una velocità di venti miglia all'ora, alla profondità di cento metri.

Conseil entrò; gli raccontai la nostra escursione notturna, e siccome gli sportelli erano aperti, egli poté ancora intravedere una parte di quel continente sommerso.

In fatti il *Nautilus* rasentava a soli dieci metri dal suolo la pianura dell'Atlantide. Filava come un pallone trasportato dal vento sopra le praterie terrestri: ma sarebbe più proprio dire che noi eravamo in quella sala come nel vagone di un treno diretto. I primi piani che passarono dinanzi a noi erano rocce fantasticamente modellate, foreste d'alberi passate dal regno vegetale al regno minerale, e i cui immobili profili sembravano far la smorfia sotto le onde. Erano inoltre masse petrose sprofondate sotto tappeti di aidie e di anemoni, irti di lunghi idrofiti verticali, e poi macigni di lava bizzarramente contornati, ad attestare tutto il furore delle espansioni plutoniche.

Intanto che quei luoghi bizzarri si illuminavano alla nostra luce elettrica, io raccontavo a Conseil la storia di quegli Atlantidi, che dal lato puramente immaginario ispirarono a Bailly tante pagine stupende. Gli narravo le guerre di quei popoli eroici, discutevo la questione dell'Atlantide da uomo che non può più dubitare. Ma Conseil, distratto mi ascoltava male, e la sua indifferenza a trattare quel punto storico mi fu in breve spiegata.

In fatti molti pesci attiravano i suoi sguardi, e quando passavano pesci, Conseil, trasportato negli abissi della classificazione usciva fuori dal mondo reale. Allora non

mi restava più che seguirlo e ripigliare con lui i nostri studî ittiologici.

Del rimanente, quei pesci dell'Atlantico non differivano gran che da quelli che avevamo osservato fino allora. Erano razze di mole gigantesca, lunghe cinque metri e dotate di gran forza muscolare, squali di varie specie, e fra gli altri un glauco di quindici piedi, dai denti triangolari e acuti, fatto per la sua trasparenza quasi invisibile nel mezzo delle acque, gagre brune, lamantini a foggia di prismi, corazzati di una pelle tuberculosa, storioni simili ai loro congeneri del Mediterraneo, singnati-trombette, lunghi un piede e mezzo, color giallo bruno, provvisti di piccole pinne grige, senza denti nè lingua che ci passavano dinanzi come sottili e agili serpenti.

Fra i pesci ossei Conseil notò macairi nerastri lunghi tre metri e con la mascella superiore armata d'una spada tagliente; vive dai colori splendidi, conosciute con il nome di draghi marini e che le punte della loro dorsale rendono pericolosissime ad afferrare. E poi corifemi dal dorso bruno rigato di piccole strisce azzurre e incorniciato in un'orlatura d'oro: belle doradi; crisostomi-luna, specie di ricci a riflessi azzurri che, illuminati al disopra dai raggi solari formano come macchie d'argento, e finalmente sifie-spadoni, lunghe otto metri che camminano a branchi e hanno pinne giallastre tagliate in forma di falce, e lunghe spade di sei piedi, da intrepidi animali erbivori più che piscivori, che obbediscono al minimo segno delle loro femmine come

mariti ben educati.

Ma nell'osservare quei varî campioni della fauna marina, io non cessavo di esaminare le pianure dell'Atlantico. Talvolta capricciosi incidenti del suolo obbligavano il *Nautilus* a rallentare la sua corsa, ed egli scivolava allora con l'abilità di un cetaceo entro strette strangolature di colline. Se quel labirinto diveniva inestricabile, l'apparecchio s'innalzava come un aerostato, e superato l'ostacolo, ripigliava la rapida corsa a pochi metri al disopra del suolo. Splendida e incantevole navigazione che rammentava le manovre di una passeggiata aerostatica, con questa differenza però: che il *Nautilus* obbediva passivamente alla mano del capitano.

Verso le quattro di sera il terreno, generalmente composto di una belletta densa, frammista a rami mineralizzati, si modificò un poco alla volta, divenne più roccioso e parve cosparso di conglomerati, di tufi basaltici, di lave e di ossidiane solforose. Pensai che la regione delle montagne dovesse in breve succedere alle vaste pianure, e in fatti, durante certe evoluzioni del *Nautilus*, vidi l'orizzonte meridionale sbarrato da un'alta muraglia che sembrava chiudere ogni uscita. Evidentemente la sua vetta passava il livello dell'Oceano. Doveva essere un continente o per lo meno un'isola, una delle Canarie, o una del capo Verde. Siccome il punto non era stato fatto, deliberatamente forse, ignoravo la nostra posizione. In ogni modo quella muraglia mi parve segnasse la fine dell'Atlantide di cui

non avevamo percorso però che una minima porzione.

La notte non interruppe le mie osservazioni. Ero rimasto solo, perchè Conseil s'era ritirato nella sua cabina. Il *Nautilus*, rallentando il passo, volteggiava sulle masse confuse del suolo, ora sfiorandole, come se avesse voluto posarsi, ora risalendo capricciosamente alla superficie. Intravedevo allora alcune splendide costellazioni attraverso le acque, e precisamente cinque o sei di quelle stelle zodiacali attaccate alla coda d'Orione.

Per gran tempo sarei ancora rimasto ai vetri ad ammirare le bellezze del mare e del cielo, quando gli sportelli si richiusero. In quel momento il *Nautilus* era arrivato alla base dell'alta muraglia. In qual modo avrebbe manovrato, non potevo indovinare; mi ritrassi nella mia camera. Il *Nautilus* non si muoveva più, e io m'addormentai con il fermo proposito di svegliarmi dopo alcune ore di sonno.

Ma, l'indomani, erano le otto quando ritornai nella sala. Guardai il manometro, e da esso appresi che il *Nautilus* galleggiava alla superficie dell'Oceano. Pure nessun tempellamento tradiva l'ondulazione dei flutti superiori.

Salii fino allo sportello. Era aperto; ma invece della gran luce che mi aspettavo mi vidi avvolto da profonda oscurità. Dove eravamo? Mi ero ingannato? Era ancora notte? No! non una stella brillava, e la notte non ha tali tenebre assolute.

Non sapevo che pensare, quando una voce mi disse:

— Siete voi, signor professore?
— Ah! capitano Nemo – risposi – dove siamo?
— Sottoterra, signor professore.
— Sottoterra! – esclamai – e il *Nautilus* galleggia ancora?

— Galleggia sempre.
— Non comprendo.
— Aspettate alcuni istanti, si accenderà il nostro fanale, e se voi amate le situazioni chiare sarete soddisfatto.

Posi il piede sulla piattaforma e aspettai. L'oscurità era così perfetta, che non vedevo nemmeno il capitano. Pure, guardando allo zenit, esattamente sopra la mia testa, credetti discernere una luce vaga, la quale riempiva un buco circolare. In quella, il fanale si accese, e il suo vivo bagliore fe' svanire quell'incerta luce.

Guardai, dopo d'aver per un istante chiuso gli occhi abbagliati dalla luce elettrica. Il *Nautilus* era fermo e galleggiava presso a un argine disposto come una spiaggia. Quel mare che lo sorreggeva allora era un lago chiuso in un cerchio di muraglie e misurava due miglia di diametro, ossia sei miglia di circonferenza. Il suo livello – me lo indicava il manometro – non poteva essere che il livello esterno, poichè una comunicazione esisteva necessariamente fra quel lago e il mare. Le alte pareti, inclinate alla loro base, s'incurvavano in forma di vòlta e avevano l'aspetto d'un immenso imbuto rovesciato, la cui altezza misurava cinque o seicento metri. Sulla vetta si apriva un orifizio circolare, per il

quale avevo intraveduto quella luce lievissima dovuta evidentemente allo splendore diurno. Prima d'esaminare pure attentamente le disposizioni interne dell'enorme caverna, prima di domandarmi se quella fosse opera della natura o dell'uomo, andai incontro al capitano Nemo.

— Dove siamo? – gli dissi.

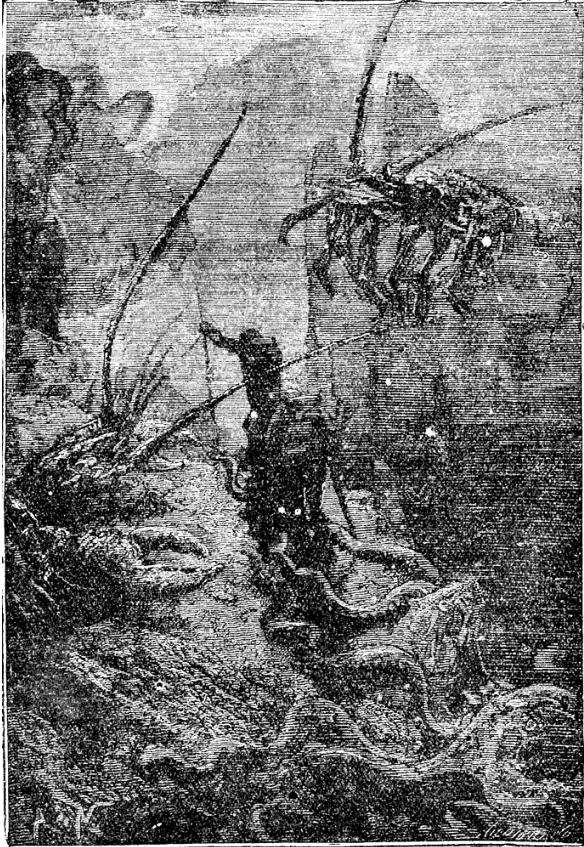
— Nel centro d'un vulcano spento – mi rispose il capitano – un vulcano di cui il mare ha invaso l'interno in seguito a qualche convulsione del suolo. Intanto che voi dormivate, il *Nautilus* è penetrato in questo lago da un canale naturale che si apre a dieci metri sotto la superficie dell'Oceano. Quest'è il suo porto, un porto sicuro, comodo, misterioso, al riparo da tutti gli impeti del vento! Trovatemi sulle coste dei vostri continenti una rada che valga questo rifugio contro i furori degli uragani.

— In fatti – risposi – qui voi siete al sicuro; e chi mai potrebbe raggiungervi nel centro di un vulcano? Ma, alla sua vetta, non ho io visto un'apertura?

— Sì, il suo cratere, un cratere già pieno di lave, di vapori e di fiamme, e che ora apre il varco a quest'aria vivificante che noi respiriamo.

— Ma qual è dunque questa montagna vulcanica?

— Appartiene a uno dei molti isolotti dei quali questo mare è cosparso. Semplice scoglio per le navi, caverna immensa per noi. Il caso me l'ha fatto scoprire, e in ciò il caso mi ha servito bene.



Gamberi giganteschi, granchi titanici (pag. 487).

— Ma non si potrebbe discendere dall'orifizio che forma il cratere di questo vulcano?

— Non più agevolmente di quello che io potrei salirvi. Fino a un centinaio di piedi la base interna della montagna è praticabile, ma più su le pareti sono a picco, e sarebbe impossibile valicarle.

— M'accorgo, capitano, che la natura vi serve da per

tutto e sempre. Voi siete al sicuro in questo lago, e nessun altro può visitarne le acque; ma a che vi serve questo rifugio? Il *Nautilus* non ha bisogno di porto.



M' appariva dinanzi agli occhi una città distrutta (pag. 489).

— No, signor professore, ma ha bisogno di elettricità

per muoversi, di elementi per produrre la sua elettricità, di sodio per alimentare i suoi elementi, di carbone per fare il suo sodio, e di miniere per estrarre il suo carbone. Ora qui appunto il mare copre intere foreste, che furono sommerse nei tempi geologici. Mineralizzate ora e trasformate in carbon fossile, sono per me una miniera inesauribile.

— E i vostri uomini, capitano, fanno dunque il mestiere di minatori?

— Precisamente, queste miniere si estendono sotto i flutti, come le miniere di Newcastle. È qui che, rivestiti di scafandri, con il piccone e con la zappa in mano, i miei uomini vanno a estrarre quel carbon fossile che io non ho domandato alle miniere di terra. Quando ardo il combustibile per la fabbricazione del sodio, il fumo che sfugge dal cratere di questa montagna le dà ancora l'apparenza di un vulcano in azione.

— E li vedremo noi all'opera i vostri compagni?

— No, per questa volta, almeno, perchè ho fretta di continuare il nostro giro del mondo sottomarino, però m'accontenterò di attingere nelle provviste di sodio che posseggo: il tempo di imbarcarlo, cioè un giorno solo, poi ripiglieremo il nostro viaggio. Se volete dunque percorrere la caverna e fare il giro del lago, approfittate di questa giornata, signor Aronnax.

Ringraziai il capitano e andai a cercare i miei due compagni, i quali non avevano ancora lasciato la loro cabina. Li invitai a seguirmi, senza dir loro dove si trovassero. Salirono sulla piattaforma. Conseil, che non

si meravigliava di nulla, considerò come cosa naturalissima lo svegliarsi sotto una montagna, dopo aver dormito sopra le onde. Ma Ned Land non ebbe altro pensiero che di cercare se la caverna avesse qualche uscita.

Dopo la colazione, verso le dieci, scendemmo sull'argine.

— Eccoci dunque un'altra volta a terra – disse Conseil.

— Questa io non la chiamo terra – rispose il Canadese – e poi non siamo sopra, ma sotto.

Fra il piede delle pareti della montagna e le acque del lago si svolgeva una riva sabbiosa, che nella sua massima larghezza misurava cinquecento piedi. Su quella spiaggia si poteva far comodamente il giro del lago: ma la base delle alte pareti formava un suolo tormentato, sul quale giacevano in pittoresco disordine massi vulcanici ed enormi pietre pomice. Tutti quei massi disgregati, coperti di uno smalto lucente per l'azione del fuoco sotterraneo, splendevano al contatto delle onde elettriche del fanale. La polvere micacea della riva, che si alzava sotto ai nostri passi, pareva una nuvola di scintille. Il suolo si elevava sensibilmente allontanandosi dalla sponda, nè andò molto che giungemmo a lunghe e sinuose scalinate, le quali permettevano di andar su a poco a poco. Ma bisognava camminare prudentemente in mezzo a quei conglomerati, e il piede scivolava su trachiti vetrose fatte di cristalli, di feldspato e di quarzo.

La natura vulcanica di quell'enorme caverna si

afferitava d'ogni intorno, e lo feci osservare a' miei compagni.

— Vi fate un'idea — chiesi loro — di ciò che fosse questo imbuto quando si riempiva di lave bollenti, e il livello del liquido incandescente si elevava fino all'orifizio delle montagne come il metallo in fusione nelle pareti d'un fornello?

— Me lo immagino perfettamente — rispose Conseil. — Ma il signore mi dirà perchè mai il gran fonditore abbia interrotto la sua operazione, e come avvenga che la fornace sia ora sostituita dalle acque tranquille d'un lago?

— Probabilissimamente, Conseil, perchè qualche convulsione produsse sotto la superficie dell'Oceano quell'apertura che diede il passo al *Nautilus*. Allora le acque dell'Atlantico si sono precipitate nell'interno; vi fu fra i due elementi una terribile lotta, che terminò con il trionfo di Nettuno. Ma molti secoli sono passati da quel tempo, e il vulcano sommerso si è mutato in una grotta tranquilla.

— Benissimo — replicò Ned Land. — Accetto la spiegazione, ma mi duole nell'interesse nostro, che l'apertura di cui parla il signor professore, non si sia prodotta sopra il livello del mare.

— Ma, amico Ned — ribattè Conseil — se questo passaggio non fosse stato sottomarino, il *Nautilus* non avrebbe potuto penetrarvi.

— E aggiungerò, mastro Land, che le acque non si sarebbero precipitate sotto la montagna, e che il vulcano sarebbe rimasto vulcano, e che i vostri rimpianti sono

dunque superflui.

La nostra ascensione continuò. I gradini si facevano sempre più stretti e ripidi, talvolta erano rotti da cavi profondi che bisognava valicare, e da macigni a cui bisognava girare intorno. Strisciavamo con le ginocchia e con il ventre. Pure, per opera dell'abilità di Conseil e della forza del Canadese, ogni ostacolo fu superato. All'altezza di circa trenta metri la natura del terreno si modificò, ma non per questo divenne più facile. Ai conglomerati e alle trachiti, succedettero i basalti neri. Gli uni stesi a strati scabri di gallozzole, altri in forma di prismi regolari, disposti come un colonnato che sopportasse gli archi dell'immensa vòlta, magnifico campione dell'architettura naturale. Fra quei basalti serpeggiavano lunghi torrenti di lave raffreddate, incrostate di strisce bituminose, e qua e là si stendevano larghi tappeti di zolfo.

Una luce più viva, penetrando dal cratere superiore, inondava vagamente tutte quelle materie vulcaniche sepolte per sempre nel seno della montagna spenta.

Però la nostra salita fu in breve arrestata, all'altezza di circa duecentocinquanta piedi, da insuperabili barriere. La curvatura interna della vòlta ridiveniva a piombo e la salita dovette mutarsi in passeggiata circolare.

In quell'ultimo piano il regno vegetale incominciava a lottare con il regno minerale. V'erano arbusti e perfino certi alberi che uscivano fuori dalle fessure della parete. E riconobbi euforbie che lasciano scorrere il loro sugo

caustico. Eliotropi, impotenti a giustificare il loro nome, poichè i raggi solari non arrivavano mai fino a essi, lasciavano pendere tristemente i loro grappoli di fiori dai colori e dai profumi quasi svaniti. Qua e là alcuni crisantemi spuntavano timidamente ai piedi di aloe dalle lunghe foglie intristite e malaticce. Ma fra i rivi di lava vidi poche violette ancora lievemente odoranti, e confesso che aspirai con delizia il loro profumo. Il profumo è l'anima dei fiori, e i fiori marini, splendidi idrofiti, non hanno anima! Eravamo giunti ai piedi d'un gruppo di dragonieri robusti che separavano le rocce con le loro muscolose radici, quando Ned esclamò:

— Ah! signore, un alveare!

— Un alveare! – ribattei facendo un atto d'incredulità.

— Sì! un alveare – ripeté il Canadese – con le api che vi ronzano intorno.

Mi accostai e dovetti arrendermi all'evidenza. Vi erano in quel luogo, all'orifizio di un vano scavato nel caule di un dragoniere, alcune migliaia di quegli ingegnosi insetti, tanto comuni nelle Canarie, dove i loro prodotti sono particolarmente stimati.

Naturalmente il Canadese volle fare la sua provvista di miele; e sarei stato sgarbato a oppormi. Con una certa quantità di foglie secche miste a zolfo, accese alla scintilla del suo acciarino, incominciò ad affumicare le api. Cessarono poco alla volta i ronzi, e l'alveare, fu così spogliato di varie libbre di miele profumato. Ned Land ne riempì la sua bisaccia.

— Quando avrò mescolato questo miele con la pasta

dell'artocarpo – ci disse – sarò in grado d'offrirvi un dolce succulento.

— Perbacco! – esclamò Conseil – sarà il pan pepato.

— E ben venga il pan pepato! Ma ripigliamo la passeggiata.

A certi svolti del sentiero su cui eravamo, il lago appariva in tutta la sua estensione. Il fanale ne rischiarava interamente la tranquilla superficie, che non conosceva nè rughe nè ondulazioni. Il *Nautilus* si manteneva perfettamente immobile, e sull'argine si agitavano gli uomini dell'equipaggio, vere ombre che spiccavano nettamente in quell'atmosfera luminosa.

In quel momento giravamo la cresta più elevata dei primi piani di roccia che sorreggevano la vòlta. Vidi allora che le api non erano i soli rappresentanti del regno animale nell'interno di quel vulcano. Uccelli di rapina si libravano e volteggiavano qua e là nell'ombra, e si nascondevano nei loro nidi, posti sopra punte di rocce. Erano sparvieri dal ventre bianco e gheppi stridenti. Sulle falde, si ponevano in salvo altresì con tutta la rapidità dei loro trampoli, belle e grasse ottarde. Si pensi se la ghiottoneria del Canadese non si fosse destata alla vista di quella saporita selvaggina, e se rimpiangesse di non avere un fucile nelle mani. Tentò di sostituire il piombo con le pietre e dopo molti tentativi riuscì a ferire una di quelle magnifiche ottarde. Dire che rischiò venti volte la vita per impadronirsene, non è che la pura verità, ma tanto fece che l'animale andò a raggiungere nella bisaccia la provvista di miele.

Dovemmo allora ridiscendere verso la riva, perchè la cresta diveniva impraticabile. Sopra di noi, il cratere aperto appariva come la larga bocca d'un pozzo. Da quel luogo si scorgeva con una certa chiarezza il cielo, e io vedevo correre nuvole, scapigliate dal vento d'ovest, le quali lasciavano penzolare fino alla vetta della montagna le loro falde nebbiose, prova certa che erano a mediocre altezza, perchè il vulcano non si elevava oltre ottocento piedi sul livello dell'Oceano.

Mezz'ora dopo l'ultima impresa del Canadese, toccavamo la riva interna. Qui la flora era rappresentata da larghi tappeti di quella crista marina, pianticella ombrellifera, eccellente qual condimento, la quale porta anche il nome di passapietra e di finocchio marino.

Conseil ne raccolse alcuni fastelli. Quanto alla fauna contava migliaia di crostacei d'ogni sorta, gamberi, granchi, palemoni, misidi, falciatori, galatei, e un prodigioso numero di conchiglie, di porcellane, di rocce e di lepadi.

In quel luogo si apriva una magnifica grotta, e i miei compagni ed io provammo diletto a sdraiarsi sulla sabbia sottile. Il fuoco ne aveva liscio le pareti smaltate e scintillanti, cosparse di polvere di mica. Ned Land ne tastava le muraglie cercando di scandagliarne la grossezza. Io non potei trattenermi dal sorridere. Allora la conversazione volse intorno ai suoi eterni disegni di evasione, e io potei dargli, senza andar troppo oltre, questa speranza, cioè che non essendo il capitano Nemo disceso al sud se non per rinnovare la sua provvista di

sodio, era probabile che sarebbe tornato verso le coste dell'Europa e dell'America, la qual cosa avrebbe permesso al Canadese di ritentare con maggior successo la fuga.

Eravamo sdraiati da un'ora in quella grotta; la conversazione, dapprima animata, languiva. Ci sentivamo vinti da una certa sonnolenza, e siccome non vedevo alcuna ragione per cui dovessi resistere al sonno, mi abbandonai a un profondo sopore. Sognavo (non si possono già scegliere i proprî sogni) sognavo che la mia esistenza si era ridotta alla vita vegetativa di un semplice mollusco e mi pareva che quella grotta formasse le due valve della mia conchiglia. D'un tratto fui destato dalla voce di Conseil.

— All'erta, all'erta! – gridava il degno giovanotto.

— Che c'è? – domandai sollevandomi.

— L'acqua ci invade!

Mi drizzai. Il mare si precipitava come un torrente nel nostro ricovero, e poichè non eravamo molluschi bisognava assolutamente che fuggissimo.

In pochi momenti fummo al sicuro sul sommo della grotta stessa.

— Che avviene dunque? – domandò Conseil – qualche nuovo fenomeno?

— No, amici miei – risposi – è la marea, non altro che la marea, la quale per poco non ci ha sorpresi come l'eroe di Walter Scott! L'Oceano si gonfia al di fuori, e per legge d'equilibrio, anche il livello del lago s'innalza; ce la siamo cavata con un semicupio;

andiamocene a mutar panni al *Nautilus*.

Tre quarti d'ora dopo avevamo compiuto la nostra passeggiata circolare e rientravamo a bordo. Gli uomini dell'equipaggio terminavano allora d'imbarcare le provviste di sodio, e il *Nautilus* avrebbe potuto partire sul momento. Pure il capitano Nemo non diè alcun ordine. Voleva aspettare la notte, e uscire segretamente dal suo passaggio? Può darsi. Comunque fosse l'indomani il *Nautilus*, avendo lasciato il suo posto, navigava al largo da ogni terra e a pochi metri sotto i flutti dell'Atlantico.

CAPITOLO XI.

Il mare di sargassi.

La direzione del *Nautilus* non era mutata, e ogni speranza di ritornare verso i mari europei doveva almeno per allora essere respinta. Il capitano Nemo faceva sempre rotta verso il sud. Dove ci guidava? Non osavo immaginarlo.

In quel giorno il *Nautilus* attraversò una curiosa porzione dell'Oceano Atlantico. Nessuno ignora l'esistenza della gran corrente d'acqua calda conosciuta sotto nome di Gulf-Stream, la quale, uscita dai canali della Florida, si dirige verso lo Spitzberg. Ma prima di

penetrare nel golfo del Messico, verso il 44° di latitudine nord, si divide in due rami, il principale si porta verso le coste dell'Irlanda e della Norvegia, e il secondo piega verso il sud all'altezza delle Azzorre, poi, battendo le rive africane e descrivendo un ovale allungato, ritorna verso le Antille.

Ora questo secondo ramo – ed è meglio una collana che un ramo – avvolge con i suoi cerchî d'acqua calda quella porzione del freddo Oceano tranquillo e immobile che si chiama il mare di sargassi, vero lago nel mezzo dell'Atlantico di cui le acque della gran corrente non fanno il giro in meno di tre anni.

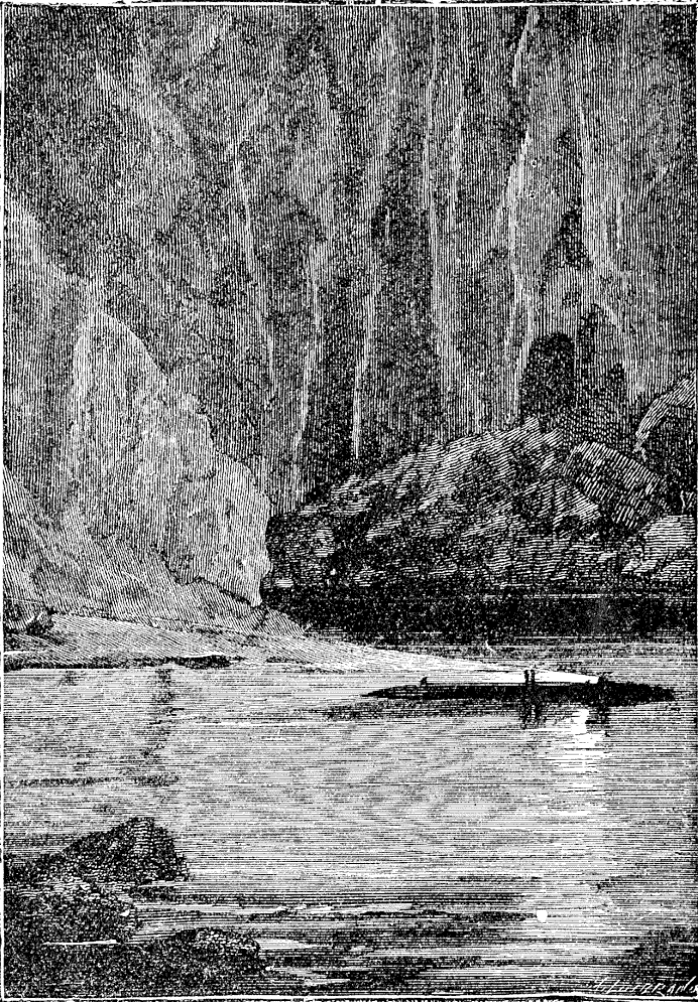
Il mare di sargassi, a parlar propriamente, copre tutta la parte immersa dell'Atlantide. Certi autori hanno perfino ammesso che le molte erbe ond'è cosparsa siano strappate alle materie di quell'antico continente; è però più probabile che quelle erbe, alghe e fuchi, tolte alle rive d'America, siano trasportate fino a quella zona dal Gulf-Stream. Fu questa appunto una delle ragioni che condussero Colombo a immaginare l'esistenza di un nuovo mondo.

Quando le navi dell'ardimentoso investigatore giunsero al mare di sargassi, durarono fatica a navigare in mezzo alle erbe che arrestavano la loro corsa con grande spavento dell'equipaggio, e spesero tre lunghe settimane ad attraversarle.

Tale era quella regione che il *Nautilus* visitava allora: una vera prateria, un fitto tappeto di alghe e di fuchi natanti, di tragie del tropico, così fitto e così compatto,

che la ruota di prua di un bastimento non l'avrebbe stracciato senza fatica. Ond'è che il capitano, non volendo urtare con l'elica contro quella massa erbosa, si tenne alcuni metri sotto la superficie delle onde.

Questo nome di sargassi deriva dalla parola spagnuola *sargazo* che significa alga. Di tali alghe è principalmente formato quel banco immenso; ed ecco perchè, secondo il dottor Maury, l'autore della *Geografia fisica del globo*, quegli idrofiti si raccolgono in quel tranquillo bacino dell'Atlantico.



Il *Nautilus* era fermo e galleggiava presso a un argine (pag. 499).

La spiegazione che si può darne, egli dice, parmi risultare da un'esperienza a tutti nota. Se si collocano in un vaso frammenti di turaccioli e corpi galleggianti

qualunque, e si imprime all'acqua di questo vaso un moto circolare, si vedranno questi corpi riunirsi in un gruppo, nel centro della superficie liquida, vale a dire nel punto meno agitato. Nel fenomeno che ci occupa, il vaso è l'Atlantico, il Gulf-Stream è la corrente circolare, e il mare di sargassi il punto centrale in cui vengono a riunirsi i corpi galleggianti.

Io sono dell'opinione di Maury, e ho potuto studiare il fenomeno nel mezzo liquido in cui poche navi possono penetrare. Sopra di noi galleggiavano corpi di ogni provenienza, ammutchati in mezzo a quelle erbe nerastre: tronchi d'alberi, strappati alle Ande e alle Montagne Rocciose, e trasportati dal Mississippì, gran numero di frantumi di navi, reliquie di chiglie e di carene, fasciami sfondati, e fatti così pesanti dalle conchiglie e dalle anatifere che non potevano risalire alla superficie. E il tempo darà un giorno ragione a un'altra opinione di Maury, cioè che quelle materie, così accumulate per secoli, si mineralizzeranno per l'azione delle acque, e formeranno allora inesauribili miniere di carbon fossile – riserve che la preveggenza natura prepara per quando gli uomini avranno esaurite le miniere dei continenti. In mezzo all'inestricabile tessuto notai bellissimi alcioni stellati dai rosei colori, attinie, che lasciavano penzolare la lunga capigliatura di tentacoli, meduse verdi, rosse, azzurre e specialmente quei gran rizostomi di Cuvier, la cui ombrella azzurra è listata da un festone violaceo.

Tutta quella giornata del 22 febbraio la si passò nel

mare di sargassi, in cui i pesci, avidi delle piante marine, trovano abbondante nutrimento. L'indomani l'Oceano aveva ripreso il suo aspetto consueto.

Quindi innanzi, per diciannove giorni, vale a dire dal 23 febbraio al 12 marzo, il *Nautilus*, tenendosi nel mezzo dell'Atlantico, ci trasportò con una velocità costante di venti leghe ogni ventiquattr'ore. Evidentemente il capitano Nemo voleva compiere il suo programma sottomarino, e non dubitavo che egli non pensasse, passato il capo Horn, a ritornare verso i mari australi del Pacifico.

Ned Land aveva dunque avuto ragione di temere. In quei larghi mari, privi d'isole, non bisognava più tentare di lasciare il bordo, nè v'era mezzo d'opporci ai voleri del capitano Nemo. Il solo partito era sottomettersi; ma ciò che non si doveva più aspettare dalla forza e dall'astuzia, amavo crederlo, avremmo potuto ottenerlo con la persuasione. Terminato quel viaggio, forse che il capitano Nemo non avrebbe consentito di restituirci la libertà pur che giurassimo di non mai rivelare la sua esistenza? Giuramento d'onore che noi avremmo mantenuto. Ma bisognava trattare la delicata questione con il capitano. Ora sarei stato io il benvenuto reclamando la libertà? E non aveva egli stesso dichiarato fin dal principio, e in maniera formale, che il segreto della sua vita rendeva necessario il nostro imprigionamento perpetuo a bordo del *Nautilus*? E il mio silenzio, che durava da quattro mesi, non doveva parergli una tacita accettazione? Ritornare su

quell'argomento non avrebbe forse dato altro frutto se non svegliar sospetti che avrebbero potuto nuocere ai nostri disegni, dove qualche occasione favorevole ci si fosse offerta più tardi? Pesavo tutte queste ragioni, e le rivolgevo in mente, e le proponevo a Conseil, il quale non era meno imbarazzato di me. In conclusione, benchè non fossi facile a scoraggiarmi, comprendevo che le probabilità di rivedere i miei simili diminuivano di giorno in giorno, e soprattutto allora che il capitano correva verso il sud dell'Atlantico.

Nei diciannove giorni che ho menzionato più sopra, nessun incidente speciale segnalò il nostro viaggio. Vidi raramente il capitano il quale lavorava. Spesso trovavo nella biblioteca libri che egli lasciava socchiusi, e in ispecie libri di storia naturale. La mia opera sugli abissi sottomarini era coperta in margine di note, le quali contraddicevano talvolta alle mie teorie e ai miei sistemi. Ma il capitano se ne stava pago d'epurare in quel modo il mio lavoro, e raro era che con me discutesse. Talvolta sentivo echeggiare i malinconici suoni dell'organo, che egli suonava con molta espressione, ma solo di notte, nella più segreta oscurità, quando il *Nautilus* s'addormentava nei deserti dell'Oceano.

Durante quella parte di viaggio, navigammo per giornate intere alla superficie delle onde. Il mare era come abbandonato; alcune navi soltanto, cariche per le Indie, facevano rotta verso il capo di Buona Speranza. Un giorno fummo inseguiti dalla scialuppa di un

baleniere, il quale ci prendeva certo per qualche enorme balena di gran prezzo. Ma il capitano Nemo non volle far perdere il tempo e le fatiche a quella brava gente, e diè fine alla caccia tuffandosi sott'acqua. Quell'incidente parve interessare molto il Canadese, e non credo di sbagliare dicendo che Ned Land si doleva che il nostro cetaceo di metallo non potesse essere colpito a morte dal rampone di quei pescatori.

I pesci, osservati da Conseil e da me durante quel periodo, differivano di poco da quelli che avevamo già studiato sotto altre latitudini. I principali furono alcuni campioni del terribile genere dei cartilaginosi, che non contano meno di trentadue specie. Squali gallonati, lunghi cinque metri, dalla testa depressa e più larga del corpo, con la pinna caudale arrotondata, e il cui dorso è listato da sette larghe strisce nere che corrono per il lungo e parallelamente; squali perloni color grigio cenere, con sette aperture branchiali, e provvisti d'una sola pinna dorsale, collocata all'incirca verso il mezzo del corpo. Passavano inoltre grossi cani marini, pesci voraci quanto altri mai. Si ha diritto di non dar fede ai racconti dei pescatori, ma ecco ciò che si racconta. Fu trovato nel corpo di uno di quegli animali una testa di bufalo e un vitello intero; in un altro due tonni e un marinaio in divisa; in un altro un soldato con la sciabola, e in un altro finalmente un cavallo con il suo cavaliere; tutto ciò, a dir vero, non è un articolo di fede, certo è che nessuno di quegli animali si lasciò prendere dalle reti del *Nautilus*, e io non ebbi agio di accertarmi

della loro voracità.

Frotte eleganti di gaï delfini ci accompagnavano per giorni interi; camminavano a drappelli di cinque o sei, cacciando in muta come i lupi nelle campagne; non meno voraci dei cani marini, se devo credere a un professore di Copenaghen, il quale trasse dallo stomaco di un delfino tredici focene e quindici foche. Veramente era un'orca, appartenente alla più gran specie conosciuta e che talvolta misura ventiquattro piedi. Questa famiglia dei delfiniani conta dieci generi, e quelli che io vidi partecipavano del genere dei delfinorinchi, notevoli per il muso eccessivamente stretto e lungo quattro volte come il cranio. Il loro corpo, che misura tre metri, nero al di sopra, era al di sotto, di un colore bianco roseo chiazzato di rade macchioline. Citerò inoltre, come abitanti di quei mari, curiosi campioni di quei pesci dell'ordine degli acantoterigi. Alcuni autori, più poeti che naturalisti, pretendono che questi pesci cantino melodiosamente, e che le loro voci riunite formino un concerto che un coro di voci umane non saprebbe eguagliare. Io non dico che non sia vero, ma quegli animali non ci diedero alcuna serenata, e me ne duole.

Per finire, Conseil classificò gran numero di pesci volanti. Niente di più curioso che il vedere i delfini dar loro la caccia con mirabile precisione. Qualunque fosse la portata del volo, qualunque traiettoria descrivessero anche al di là del *Nautilus*, gli sfortunati pesci trovano sempre la bocca del delfino aperta per riceverli. Erano pirapedi, o pesci rondini, dalla bocca luminosa, i quali,

durante la notte, dopo avere solcato con strisce di fuoco l'atmosfera, si tuffano nelle acque tenebrose a guisa di stelle cadenti.

Fino al 13 marzo, la nostra navigazione continuò nello stesso modo; in quel giorno il *Nautilus* servì ad esperienze di scandaglio che m'interessarono vivamente.

Avevamo allora percorso tredicimila leghe dalla nostra partenza negli alti mari del Pacifico, e ci trovavamo a 45° e 37' di latitudine sud, e 37° e 53' di longitudine ovest. Erano gli stessi paraggi in cui il capitano Denham dell'*Herald* sfilò quattordicimila metri di scandaglio senza trovar fondo. Quivi pure il luogotenente Parcker della fregata americana *Congress* non aveva potuto toccare il suolo sottomarino, a quindicimila e centoquaranta metri.

Il capitano Nemo risolvette d'inviare il suo *Nautilus* alla maggiore profondità, per controllare quei vari scandagli. Io mi preparai a tener nota di tutti i risultati dell'esperienza. Furono aperti gli sportelli della sala, e le manovre incominciarono per scendere a quegli strati prodigiosamente profondi.

Si comprende che non si trattò già di tuffarci riempiendo i serbatoi. Forse non avrebbero potuto accrescere sufficientemente il peso specifico del *Nautilus*, e d'altra parte per risalire sarebbe bisognato cacciare il soprappiù dell'acqua, e le pompe non sarebbero bastate a vincere la pressione esterna.

Il capitano Nemo risolvette di andare a cercare il

fondo oceanico percorrendo una diagonale sufficientemente allungata per mezzo dei suoi piani laterali, che furono collocati in modo da formare un angolo di 45 gradi con la linea d'acqua del *Nautilus*. Poi l'elica fu spinta alla massima velocità, e i suoi quattro rami batterono le onde con indescrivibile velocità.



Rischiò venti volte la vita per impadronirsene (pag. 508).

Cedendo alla poderosa spinta, il guscio del *Nautilus* fremette come una corda sonora e si tuffò regolarmente sott'acqua. Il capitano e io ce ne stavamo nella sala, e seguivamo l'ago del manometro che deviava

rapidamente. In breve avevamo passato la zona abitabile in cui risiedono la maggior parte dei pesci, dei quali se taluni non possono vivere fuorchè alla superficie del mare e dei fiumi, altri, in minor numero, si tengono a profondità grandissima. Fra questi ultimi osservai l'esanche, specie di cane marino, munito di sei organi respiratorî; il telescopio, dagli occhi enormi; il malarmato corazzato, dalle pinne toraciche grige, dalle pettorali nere, protetto dal suo piastrone di lastre ossee color rosso pallido, e infine il granatiere, il quale, standosene a mille e duecento metri sott'acqua, sopporta una pressione di centoventi atmosfere.

Domandai al capitano s'egli avesse osservato pesci a maggiori profondità.

— Pesci? — mi rispose — raramente; ma nello stato presente della scienza, che cosa si presume, che cosa si sa mai?

— Ecco, capitano: si sa che andando verso i profondi strati dell'Oceano, la vita vegetale sparisce prima della vita animale, e che là, dove si incontrano ancora esseri animati, non vegeta più nemmeno un idrofito. Si sa che le pellegrine e le ostriche vivono a duemila metri d'acqua e che Mac Clintock, l'eroe dei mari polari, raccolse una stella vivente alla profondità di duemilacinquecento metri. Si sa che l'equipaggio del *Bull-Dog*, della regia marina, ha pescato un'asteria a duemilaseicentoventi braccia, ossia a più di una lega di profondità. Ma forse, capitano, mi direte ciò non ostante che non sappiamo nulla.

— No, signor professore – rispose il capitano – io non sarò così indelicato; vi chiederò tuttavia in qual modo spiegate che possano vivere degli esseri a tali profondità.

— Per due ragioni – risposi: – prima di tutto perchè le correnti verticali, determinate dalle differenze di salsedine e di densità delle acque, producono un movimento che basta a mantenere la vita rudimentale delle encrine e delle asterie...

— È giusto.

— E poi perchè se l'ossigeno è la base della vita, si sa che la quantità di ossigeno disciolta nell'acqua del mare aumenta con il crescere delle profondità, anzichè scemare, e che la pressione dei bassi strati contribuisce a comprimervelo.

— Ah! si sa questo? – rispose il capitano in tono di lieve meraviglia. – Ebbene, signor professore, si ha ragione di saperlo, perchè è il vero. Aggiungerò infatti, che la vescica natatoria dei pesci contiene più azoto che ossigeno, quando sono pescati alla superficie delle acque, e invece più ossigeno che azoto, quando sono tratti da gran profondità. Il che dà ragione al vostro sistema. Ma continuiamo le nostre osservazioni.

I miei sguardi si riportarono sul manometro. Lo strumento indicava una profondità di seimila metri. La nostra immersione durava da un'ora, e il *Nautilus*, scivolando sui piani inclinati, si tuffava sempre. Le acque deserte erano meravigliosamente trasparenti e così diafane, che nulla potrebbe renderne l'immagine.

Un'ora dopo eravamo a tredicimila metri – tre leghe e un quarto all'incirca – e il fondo dell'Oceano pareva essere ancora lontanissimo. Nondimeno, a quattordicimila metri, vidi delle punte nerastre che sorgevano in mezzo alle acque. Ma quelle vette potevano appartenere a montagne alte come l'Imalaia o come il monte Bianco, e la profondità di quegli abissi rimaneva indeterminabile.

Il *Nautilus* scese più in basso, non ostante la poderosa pressione che gli gravitava sopra. Sentivo le sue lastre tremare nelle commessure delle chiavarde. Le sue corazze si incurvavano; i suoi tramezzi gemevano e i vetri della sala parevano farsi concavi sotto la pressione delle acque. E certo il solido apparecchio avrebbe ceduto, dove, come aveva detto il capitano, non fosse stato capace di resistere, come se fosse massiccio.

Restando le falde di quelle rocce perdute sott'acqua, vedevo ancora alcune conchiglie, serpule, spinorbie viventi e certi campioni di asterie.

Ma non andò molto che gli ultimi rappresentanti della vita animale sparirono, e sotto le tre leghe il *Nautilus* passò i limiti dell'esistenza sottomarina, come fa il pallone che si solleva nell'aria oltre le zone respirabili. Avevamo raggiunto una profondità di sedicimila metri – quattro leghe – e i fianchi del *Nautilus* sopportavano allora una pressione di milleseicento atmosfere, vale a dire milleseicento chilogrammi per ogni centimetro quadrato della sua superficie!

— Quale condizione! – esclamai – passeggiare in

queste regioni profonde in cui l'uomo non è mai pervenuto! Osservate, capitano, osservate queste magnifiche rocce, ultimi ricettacoli del globo, nei quali non è possibile la vita! Quali luoghi sconosciuti, e perchè mai non ci è dato di serbarne altro che il ricordo?

— Vi piacerebbe di riportarne qualche cosa di meglio che il ricordo? – mi chiese il capitano.

— Che intendete dire?

— Voglio dire che nulla è più facile del prendere una veduta fotografica di questa regione sottomarina.

Non avevo avuto il tempo di esprimere la meraviglia cagionatami dalla nuova proposta, che, ad un ordine del capitano, un obiettivo era stato portato nella sala. Dagli sportelli largamente aperti, il liquido, rischiarato elettricamente, si distribuiva con perfetta luce. Non v'era ombra nè gradazione nella nostra luce fittizia. Il Sole non avrebbe meglio favorito un'operazione di tal natura. Sotto la spinta dell'elica il *Nautilus*, trattenuto dall'inclinazione dei piani, rimaneva immobile. Lo strumento fu appuntato a quei luoghi del fondo oceanico, e in pochi secondi noi ottenemmo una fotografia limpidissima. Quella che io dò qui è la positiva. Vi si vedono le rocce primordiali, che non hanno mai veduto la luce del Sole, i graniti inferiori che formano le poderose fondamenta del globo, le grotte profonde scavate nella massa petrosa, i profili incomparabilmente puri, e i cui contorni si staccano in nero, come se fossero dovuti al pennello degli artisti fiamminghi. Più oltre v'è un orizzonte di montagne, una

splendida linea ondulata che compone lo sfondo del paesaggio. Io non posso descrivere quell'insieme di rocce lisce, nere, pulite, senza muschi, senza una macchia, dalle forme bizzarre, e solidamente poggiate su quel tappeto di sabbia, che scintillava ai raggi della luce elettrica. Intanto il capitano, dopo di aver dato fine alla sua operazione, mi disse:

— Risaliamo, signor professore, non bisogna abusare di questa situazione, nè esporre gran tempo il *Nautilus* a simile pressione.

— Risaliamo, risposi.

— Tenetevi bene.

Non avevo ancora avuto il tempo di comprendere perchè il capitano mi facesse quella raccomandazione, che rotolai sul tappeto.

A un segnale del capitano s'era posta la cappa sull'elica i piani furono rizzati verticalmente, e il *Nautilus* s'innalzò con la rapidità della folgore, a guisa d'un pallone nell'aria. Fendeva la massa delle acque con un fremito sonoro. Non si vedeva più nessun particolare. In quattro minuti passò le quattro leghe che lo separavano dalla superficie dell'Oceano, e dopo d'essere emerso come un pesce volante, ricadde, facendo balzare le onde a grande altezza.

CAPITOLO XII.

Capidogli e balene.

Nella notte dal 13 al 14 marzo, il *Nautilus* riprese la sua direzione verso il sud. Io pensavo che, come fosse giunto all'altezza del capo Horn, avrebbe fatto rotta all'ovest per ritornare nei mari del Pacifico e compiere il giro del mondo: ma così non fu, e continuò a risalire verso le regioni australi. Dove voleva dunque andare? Al Polo? Era cosa insensata. Incominciavo a credere che la temerità del capitano desse qualche ragione ai timori di Ned Land.

Da qualche tempo il Canadese non mi parlava più dei suoi progetti di fuga. Era divenuto meno comunicativo, quasi silenzioso. M'avvedevo quanto quel carcere prolungato gli pesasse, e sentivo quanta collera si accumulasse nell'animo suo. Quando incontrava il capitano, gli brillavano gli occhi di fosca luce, e io ero sempre in timore che il suo carattere violento non lo portasse a qualche estremo.

In quel giorno, 14 marzo, Conseil e lui vennero a trovarmi nella mia camera: chiesi loro la ragione di quella visita.

— Una semplice domanda da farvi — rispose il Canadese.

— Parlate, Ned.

— Quanti uomini credete voi che vi siano a bordo del

Nautilus?

— Non saprei dirlo, amico mio.

— Mi sembra – soggiunse Ned Land – che la sua manovra non richieda numeroso equipaggio.

— In fatti – risposi – nelle condizioni in cui si trova, una decina d'uomini al più devono bastare a manovrarlo.

— Ebbene – disse il Canadese – perchè mai ne dovrebbe avere di più?

— Perchè? – ribattei; e guardai fisso in volto Ned Land, le cui intenzioni era facile indovinare – perchè, se credo ai miei presentimenti, e se ho ben compresa l'esistenza del capitano, il *Nautilus* non è solo una nave, ma deve essere un luogo di rifugio per quelli che, al pari del suo comandante, han rotto ogni legame con la terra.

— Forse – disse Conseil – ma infine il *Nautilus* non può contenere che un certo numero d'uomini, e il signore non potrebbe valutare questo *maximum*?

— E in che modo, Conseil?

— Con il calcolo. Essendo data la capacità della nave, che il signore conosce, e per conseguenza la quantità d'aria che contiene, sapendo d'altra parte ciò che ogni uomo consuma nell'atto della respirazione, e paragonando questi risultati alla necessità in cui è il *Nautilus* di risalire ogni ventiquattr'ore...

La frase di Conseil non finì, ma capii a cosa volesse giungere.

— Ti comprendo – diss'io – ma codesto calcolo, facile per altro a farsi, non può dare che una cifra incertissima.

— Non importa – soggiunse Ned Land insistendo.

— Ecco il calcolo – risposi. – Ogni uomo consuma in un’ora l’ossigeno contenuto in cento litri d’aria, ossia, in ventiquattr’ore, l’ossigeno contenuto in duemilaquattrocento litri. Convieni dunque ricercare quante volte il *Nautilus* contenga duemilaquattrocento litri d’aria.



Il mare si precipitava come un torrente (pag. 510).

— Precisamente – disse Conseil.

— Ora – ripresi a dire – essendo la capacità del *Nautilus* di millecinquecento tonnellate, e quella della tonnellata di mille litri, il *Nautilus* contiene un milione e cinquecentomila litri d'aria, che divisi per duemilaquattrocento...

Feci rapidamente il conto con la matita:

— ... danno al quoziente seicentoventicinque, il che è quanto dire che l'aria contenuta nel *Nautilus* potrebbe bastare esattamente a seicentoventicinque uomini per ventiquattr'ore.

— Seicentoventicinque! – ripeté Ned.

— Ma abbiate per certo – aggiunsi – che tra passeggeri, marinai e ufficiali, noi formiamo la decima parte di questa cifra.

— È ancora troppo per tre uomini – mormorò Conseil.

— Dunque, mio povero Ned, non posso che consigliarvi la pazienza.

— E più che la pazienza – rispose Conseil – la rassegnazione.

Conseil aveva pronunciato la parola giusta.

— Dopo tutto – soggiunse – il capitano Nemo non può andare sempre a sud. Converterà pure che si arresti, almeno dinanzi ai massi di ghiaccio, e che ritorni verso i mari più inciviliti! Allora sarà il tempo di riprendere i progetti di Ned Land.

Il Canadese tentennò il capo, passò la mano sulla fronte, non rispose e si ritirò.

— Il signore mi permetta di fargli un'osservazione – mi disse allora Conseil. – Il povero Ned pensa a tutto

ciò che non può avere; gli ritorna in mente tutta la sua vita passata, e ogni cosa che ci è contesa gli par di rimpiangere. Lo opprimono i vecchi ricordi, e ha il cuor grosso. Bisogna comprenderlo. Che cosa ha da fare qui? Nulla. Non è uno scienziato come il signore, e non piglia gusto come noi alle meraviglie del mare. Egli rischierebbe tutto per poter entrare in una taverna del suo paese.



Sentivo echeggiare i malinconici suoni dell'organo (pag. 517).

Certo è che la monotonia di bordo doveva sembrare insopportabile al Canadese, avvezzo a una vita libera e operosa. Rari erano gli avvenimenti che potessero appassionarlo. Pure, in quel giorno, un incidente venne a rammentargli i suoi bei tempi di fiociniere.

Verso le undici del mattino, mentre il *Nautilus* era alla superficie dell'Oceano, si trovò in mezzo a una frotta di

balene. Quell'incontro non mi meravigliò punto, perchè sapevo che codesti animali, a cui è data la caccia a oltranza, si sono rifugiati nei bacini delle alte latitudini.

La parte che la balena ebbe nel mondo marino, e la sua influenza sulle scoperte geografiche furono considerevoli. Fu essa che tirandosi dietro i Baschi dapprima, poi gli Asturiani, gli Inglesi e gli Olandesi, li fece arditi contro i pericoli dell'Oceano, e li condusse dall'uno all'altro estremo della Terra.

Le balene amano frequentare i mari australi e boreali: e antiche leggende pretendono anche che codesti cetacei traessero i pescatori fino a sette leghe soltanto dal Polo Nord. Se il fatto è falso, verrà giorno che sarà vero, ed è probabile che in tal modo, cacciando la balena nelle regioni artiche o antartiche, gli uomini giungano a quel punto ignoto del globo.

Eravamo seduti sulla piattaforma: il mare era tranquillo, il mese di ottobre di quelle latitudini ci dava le belle giornate d'autunno. Fu il Canadese, e non poteva ingannarsi, che segnalò una balena all'orizzonte verso l'est. Guardando attentamente si vedeva il suo dorso nerastro sollevarsi e abbassarsi simultaneamente sopra i flutti, a cinque miglia dal *Nautilus*.

— Ah! — esclamò Ned Land — se fossi a bordo d'una baleniera, ecco un incontro che mi farebbe piacere! È un animale colossale! Osservate con qual forza getta dagli sfiatatoi colonne d'aria e di vapore! Per mille diavoli! perchè sono incatenato su questo pezzo di metallo!

— Come, Ned, non vi siete ancora spogliato delle

vostre vecchie idee di pescatore?

— Forse che un pescatore di balene, signore, può dimenticare il suo antico mestiere, e stancarsi mai delle emozioni che dà una simile caccia?

— Non avete mai pescato in questi mari, Ned?

— Mai, signore, solo nei mari boreali; tanto nello stretto di Behring, quanto in quello di Davis.

— Quand'è così, la balena australe vi è ancora ignota. È la balena franca a cui avete dato la caccia finora, ed ella non si arrischierebbe a passare le acque calde dell'Equatore.

— Ah, signor professore, che dite mai? – ribattè il Canadese con accento di incredulità.

— Dico quello che è...

— Questo poi! Io che vi parlo, nel 1866, or sono due anni e mezzo, ho ammirato vicino alla Groenlandia una balena che portava ancora infitto nel fianco il rampone acuminato d'un baleniere di Behring. Ora io vi domando in qual modo, essendo stato colpito all'ovest dell'America, l'animale sarebbe venuto a farsi ammazzare all'est, se, dopo aver passato il capo Horn, ovvero il capo di Buona Speranza, non avesse passato l'Equatore.

— Io sono del parere dell'amico Ned – disse Conseil – e aspetto ciò che risponderà il signore.

— Il signore vi risponderà, amici miei, che le balene sono stabilite, secondo la loro specie, in certi mari che non lasciano mai. E se uno di questi animali dallo stretto di Behring è venuto in quello di Davis, è semplicemente

perchè esiste un passaggio da un mare all'altro, sia sulle coste dell'America sia su quelle dell'Asia.

— Dobbiamo credervi? – domandò il Canadese, chiudendo un occhio.

— Bisogna credere al signore – rispose Conseil.

— Dunque – riprese a dire il Canadese – poichè io non ho mai pescato in questi mari non conosco punto le balene che li frequentano?

— Appunto, Ned.

— Ragione di più per fare lo loro conoscenza – replicò Conseil.

— Ecco, ecco – esclamò il Canadese con voce commossa – si accosta, viene incontro a noi, mi sfida, poichè sa che io non posso far nulla contro di essa!

Ned pestava i piedi, e la sua mano fremeva.

— Questi cetacei – domandò – sono grossi come quelli dei mari boreali?

— All'incirca, Ned.

— In fatti ho visto balene grossissime, signore, balene che misuravano perfino cento piedi di lunghezza, e ho sentito dire che gli *hullamoc* e gli *umgallich* delle isole Aleutine, passavano talvolta i centocinquanta piedi.

— Mi pare un'esagerazione – risposi. – Questi animali non sono che balenottere fornite di pinne dorsali, e al pari dei capidogli sono generalmente più piccoli della balena franca.

— Ah! – esclamò il Canadese, non lasciando con lo sguardo l'Oceano – si accosta, viene nelle acque del *Nautilus*!

Poi proseguendo la conversazione:

— Voi parlate del capidoglio come d'un piccolo animale: si citano tuttavia dei capidogli giganteschi. Sono cetacei intelligenti. Taluni, si dice, si coprono di alghe e di fuchi, tanto che si prendono per isolette e vi si accampa sopra, e vi si accende il fuoco...

— E vi si fabbricano delle case – disse Conseil.

— Sì, burlone – rispose Ned Land; – un bel giorno l'animale si tuffa e trascina tutti i suoi abitanti in fondo all'abisso.

— Come nei viaggi del marinaio Simbad – replicai ridendo; – ah! mastro Land, pare che voi amiare i racconti straordinari. Che capidogli sono i vostri! Spero che non vi presterete fede.

— Signor naturalista – rispose gravemente il Canadese – bisogna credere tutto delle balene. Come cammina questa! Come si allontana! Si pretende che questi animali possano fare il giro del mondo in quindici giorni.

— Non dico di no.

— Ma ciò che voi non sapete senza dubbio, signor Aronnax, è che al principio del mondo le balene filavano più presto ancora.

— Davvero, perchè mai?

— Perchè allora avevano, come i pesci, la coda per traverso che batteva l'acqua da sinistra a destra, e da destra a sinistra, ma il Creatore, avvedendosi che camminavano troppo presto, torse loro la coda e da quel tempo battono i flutti dall'alto in basso a danno della loro

rapidità.

— Ned – dissi, ripigliando un'espressione del Canadese – bisogna credervi?

— Non troppo – rispose Ned Land – e non più che se io vi dicessi che vi sono balene lunghe trecento piedi e del peso di trecentomila libbre.

— È molto in fatti – diss'io – ma pure bisogna confessare che certi cetacei acquistano uno sviluppo considerevole, poichè, per quel che si dice, forniscono perfino centoventi tonnellate d'olio.

— Quanto a questo, l'ho visto io! – disse il Canadese.

— Lo credo volentieri, Ned, come credo che certe balene eguagliano in grossezza certi elefanti. Immaginate gli effetti prodotti da tale massa spinta a tutta velocità!

— È vero – domandò Conseil – che esse possono colare a fondo delle navi?

— Delle navi, non credo – risposi; – pur si racconta che nel 1820, precisamente in questi mari del sud, una balena si precipitò sulla nave *Essex* e la fece rinculare con la velocità di quattro metri al secondo; le onde penetrarono per di dietro, e la nave colò a fondo quasi subito.

Ned mi guardò in maniera burlesca.

— Per parte mia – diss'egli – ho ricevuto un colpo di coda di balena, nel mio canotto, s'intende. I miei compagni e io fummo lanciati all'altezza di sei metri, ma di fronte alla balena del signore la mia non era che un balenottero.

— Vivono molto questi animali? – domandò Conseil.

— Mille anni – rispose il Canadese senza esitare.

— E come lo sapete, Ned?

— Perchè lo si dice.

— E perchè lo si dice?

— Perchè lo si sa.

— No, Ned, non si sa, ma si suppone, ed ecco il ragionamento sul quale si fonda questa supposizione. Quattrocento anni or sono, quando i pescatori cacciarono per la prima volta le balene, questi animali avevano una statura superiore a quella che raggiungono oggi. Si suppone dunque, con una certa logica, che l'inferiorità delle balene d'oggi provenga dal fatto che esse non ebbero il tempo di raggiungere il loro completo sviluppo. Ciò fece dire a Buffon che questi cetacei potevano e dovevano vivere mille anni... Comprendete?

Ned Land non intendeva, non ascoltava nemmeno. La balena si accostava sempre ed egli la divorava con gli occhi.

— Ah! – esclamò – non è più una balena, son dieci, son venti, è una frotta intera! E non poter far nulla, esser legato mani e piedi!

— Ma, amico Ned – disse Conseil – perchè non domandare al capitano Nemo il permesso di cacciare?

Conseil non aveva ancora compiuto la sua frase, che già Ned Land era sparito per lo sportello, e correva in cerca del capitano. Poco dopo tutti e due apparvero sulla piattaforma.

Il capitano Nemo osservò il branco di cetacei che folleggiava sulle acque a un miglio di distanza dal

Nautilus.



Veduta fotografica (pag. 526).

— Sono balene australi – diss’egli – v’è laggiù la fortuna di una flotta di balenieri.

— Ebbene, signore – domandò il Canadese – non potrei io dar loro la caccia, non fosse altro che per non dimenticarmi del mio antico mestiere?

— E a qual pro – rispose il capitano – dar la caccia soltanto per distruggere? Non sappiamo che farne dell’olio di balena a bordo.

— Pure, signore – insistè il Canadese – nel mar Rosso ci avete dato facoltà di inseguire un dugongo.

— Si trattava allora di procurare carne fresca al mio equipaggio: qui invece sarebbe uccidere per uccidere. So bene che questo è un privilegio serbato all’uomo, ma a me non piace questo passatempo sanguinario. Distruggendo la balena australe come la balena franca, esseri buoni e inoffensivi, i vostri simili, mastro Land, commettono un’azione biasimevole. È così che essi hanno spopolato tutta la baia di Baffin, e che spegneranno una classe di animali utili. Lasciate dunque tranquilli questi disgraziati cetacei; essi hanno abbastanza da fare con i loro nemici naturali, i capidogli, i pesci-spada e i pesci-sega senza che voi ve ne impicciate.

Lascio immaginare quali smorfie facesse il Canadese, durante quel corso di morale. Far simili ragionamenti con un cacciatore, era buttare le parole al vento. Ned Land guardava il capitano Nemo, e non comprendeva evidentemente ciò ch’egli volesse dire. Per altro il capitano aveva ragione. L’accanimento barbaro e inconsiderato dei cacciatori farà sparire un giorno la razza delle balene.

Ned Land zufolò fra i denti il suo *Yankee doodle*, cacciò le mani nelle tasche, e ci voltò le spalle.

Intanto il capitano Nemo osservava la frotta dei

cetacei, e rivolgendosi a me, diceva:



Quando Ned incontrava il capitano (pag. 528).

— Avevo ragione di pretendere che, senza contar l'uomo, le balene hanno anche troppi nemici naturali. Queste avranno in breve da far fronte a poderosi nemici. Vedete voi a otto miglia sottovento quei punti nerastri che si muovono?

— Sì, capitano – risposi.

— Sono capidogli, terribili animali che ho talvolta incontrato a frotte di due o trecento. Quanto a essi si ha ragione di sterminarli, poichè sono crudeli e malefici.

A queste parole il Canadese si voltò vivamente.

— Ebbene, capitano – diss'io – siamo ancora in tempo nell'interesse stesso delle balene...

— È inutile esporsi, signor professore, il *Nautilus* basterà a disperdere questi capidogli. È armato d'uno sperone d'acciaio che val bene, immagino, il rampone di mastro Land.

Il Canadese si strinse nelle spalle; assalire i cetacei a colpi di sperone! Era cosa inaudita.

— Aspettate, signor Aronnax – disse il capitano – vi mostreremo una caccia che non conoscete ancora. Nessuna pietà per questi feroci cetacei. Non sono che bocca e denti!

Bocca e denti! non si poteva meglio dipingere il capidoglio macrocefalo; la cui statura oltrepassa i venticinque metri. L'enorme testa occupa circa il terzo del corpo. Meglio armato della balena, la cui mascella superiore è solo guarnita di fanoni, è munito di venticinque grossi denti, alti venti centimetri, cilindro-conici alla punta, e che pesano due libbre ciascuno. È nella parte superiore dell'enorme testa, in grandi cavi separati da cartilagini, che si trovano fin quattrocento chilogrammi di quell'olio prezioso, detto «bianco di balena». Il capidoglio è un animale senza grazia più girino che pesce, secondo l'osservazione di Fredol; è

mal formato, per così dire, in tutta la parte sinistra, e non vede che dall'occhio destro.

Intanto il mostruoso gregge si accostava sempre. Aveva visto le balene, e si preparava ad assalire. Si poteva prevedere la vittoria dei capidogli, non solo perchè sono meglio costrutti per la lotta, ma anche perchè possono rimanere lungamente sott'acqua senza venire a respirare alla superficie.

Era tempo di muovere in aiuto alle balene. Il *Nautilus* si mise fra due acque. Conseil, Ned e io ci collocammo dinanzi ai vetri della sala. Il capitano Nemo andò presso il timoniere per manovrare il suo apparecchio come strumento di distruzione. Non andò molto che sentii l'elica battere a colpi affrettati, e crescere la velocità.

Già il combattimento era cominciato, quando giunse il *Nautilus*. Esso manovrò in maniera da tagliare la flotta dei macrocefali, i quali sulle prime si mostrarono poco commossi alla vista del nuovo mostro che pigliava parte alla battaglia, ma in breve dovettero guardarsi dai suoi colpi. Qual lotta! Lo stesso Ned Land, acceso da entusiasmo, finì per battere le mani. Il *Nautilus* non era più che un formidabile rampone brandito dalla mano del suo capitano. Si lanciava contro le masse carnose e le passava da parte a parte, lasciando dopo il suo passaggio due contorte metà d'animale. I colpi formidabili di coda che battevano i suoi fianchi non li sentiva, e gli urti che producevano, nemmeno. Ucciso un capidoglio, correva incontro a un altro, e per non fallire, andava innanzi e indietro, obbedendo al timone, tuffandosi quando il

cetaceo si tuffava, risalendo con esso quando ritornava alla superficie, colpendo di pieno o di traverso, e tagliandolo o lacerandolo, comunque si movesse, e da ogni parte ferendolo con il terribile sperone.

Quale carneficina! Qual rumore alla superficie delle onde, e quali fischi acuti, propri di questi animali spaventati!

In quel mare, di solito così tranquillo, la loro coda produceva vere ondate.

Quell'omerico sterminio, al quale i macrocefali non potevano sottrarsi, durò un'ora. Più volte, dieci o dodici riuniti insieme, cercarono di schiacciare il *Nautilus*, sotto la loro massa. Si vedeva dal vetro la loro gola enorme acciottolata di denti, e il loro occhio formidabile. Ned Land, non potendo contenersi, li minacciava e li ingiuriava. Si comprendeva che essi si aggrappavano al nostro apparecchio a guisa di cani che acciuffano un cinghiale sotto le macchie. Ma il *Nautilus*, forzando l'elica, li trascinava e li riconduceva verso il livello superiore delle acque, senza darsi pensiero nè del loro peso enorme, nè delle loro strette poderose.

Alla fine la massa dei capidogli si assottigliò. Le onde ridivennero tranquille, sentii che risalivamo alla superficie dell'Oceano, si aprì lo sportello, e balzammo sulla piattaforma.

Il mare era coperto di cadaveri mutilati. Una formidabile esplosione non avrebbe diviso, stracciato e lacerato con maggior violenza quelle masse carnose.

Navigavamo in mezzo a corpi giganteschi azzurrognoli sul dorso, biancastri sotto il ventre con enormi gibbosità. Alcuni capidogli spaventati fuggivano all'orizzonte. Per uno spazio di molte miglia le onde erano tinte di rosso e il *Nautilus* navigava in un mare di sangue.

Il capitano Nemo ci raggiunse:

— Ebbene, mastro Land?

— Ebbene, signore – rispose il canadese il cui entusiasmo s'era acquetato – lo spettacolo è terribile, ma io non sono un macellaio, sono soltanto un cacciatore, e questo è un macello.

— È una carneficina di animali malefici – rispose il capitano – il *Nautilus* non è che un coltello da macellaio.

— Preferisco di più il mio rampone – replicò il Canadese.

— Ciascuno ha la sua arma – rispose il capitano guardando fisso Ned Land.

Temevo che costui non si lasciasse andare a qualche violenza che avrebbe avuto spiacevoli conseguenze. Ma la sua collera fu stornata dalla vista di una balena, a cui il *Nautilus* si avvicinava in quel mentre.

L'animale non aveva potuto sfuggire al dente dei capidogli. Riconobbi la balena australe, con la testa depressa che è interamente nera. Anatomicamente essa si distingue dalla balena franca e del capo Nord per le saldature delle sette vertebre cervicali, e ha due coste più delle sue congeneri. Il disgraziato cetaceo, disteso sul fianco con il ventre aperto dalle morsicature, era

morto. Dal lembo della sua pinna mutilata pendeva ancora un piccolo balenotto che non aveva potuto salvare dalla strage. La bocca aperta lasciava sgorgare l'acqua che, gorgogliava attraverso i suoi fanoni, come fa l'onda quando batte sulla spiaggia.

Il capitano Nemo condusse il *Nautilus* presso il cadavere dell'animale. Due dei suoi uomini salirono sul fianco della balena, e io vidi, non senza stupore, che essi ritraevano dalle mammelle tutto il latte che contenevano, vale a dire due o tre barili.

Il capitano mi offrì un bicchiere di quel latte ancora caldo. Non potei trattenermi dal manifestargli la mia ripugnanza per quella bevanda; ma egli mi assicurò che era eccellente, e che non differiva in alcun modo dal latte di vacca.

Lo assaggiai e fui del suo parere.

Era dunque per noi un'utile provvista, perchè quel latte, ridotto in burro salato o in formaggio, doveva variare piacevolmente il nostro ordinario.

Da quel giorno notai con inquietudine che le disposizioni di Ned Land verso il capitano Nemo divenivano più cattive, e risolvetti di sorvegliare da vicino il Canadese.

CAPITOLO XIII.

I borgognoni¹³.

Il *Nautilus* aveva ripreso la sua immutabile direzione verso sud, seguendo il 50° meridiano, con velocità considerevole. Voleva dunque arrivare al Polo? Non lo credevo. Perchè fino a quel giorno tutti i tentativi per giungere a quel punto del globo erano andati falliti. E anche la stagione era avanzata, poichè il 13 marzo delle terre antartiche corrisponde al 13 novembre delle regioni boreali, giorno in cui comincia il periodo equinoziale.

Il 14 marzo vidi massi di ghiaccio galleggianti a 55° di latitudine, semplici frantumi scialbi, lunghi da venti a venticinque piedi, formanti scogli contro i quali si spingevano le onde. Il *Nautilus* si manteneva alla superficie dell'Oceano. Ned Land, avendo già pescato nei mari artici, erasi fatto familiare con lo spettacolo di massi di ghiaccio, Conseil e io li ammiravamo per la prima volta. Nell'atmosfera, verso l'orizzonte del sud, si estendeva una bianca striscia d'aspetto abbagliante. I balenieri inglesi le diedero il nome di *iceblink*. Per quanto fitte siano le nuvole, non possono oscurarla. Essa annuncia la presenza di un *pack* o banco di ghiaccio.

In fatti non andò molto che apparvero massi più considerevoli, il cui splendore si modificava secondo i

¹³ Il francese *banquise*; è il nome che i viaggiatori dei mari del Nord danno ai grandi massi di ghiaccio.

capricci della nebbia. Taluna di queste masse mostrava vene verdi, come se il solfato di rame ne avesse tracciato le linee ondulate.

Altre, a somiglianza di enormi ametiste, si lasciavano penetrare dalla luce; queste riflettevano i raggi del Sole sulle mille faccette dei loro cristalli, quelle, colorate dei vivi riflessi del calcare, sarebbero bastate alla costruzione di tutta una città di marmo. Più discendevamo al sud, più quelle isole galleggianti crescevano di numero e d'importanza. Gli uccelli polari vi nidificano a migliaia. Erano procellarie e berte che ci assordavano con le loro strida. Talune, prendendo il *Nautilus* per il cadavere di una balena, venivano a posarvisi sopra, e picchiavano con il becco sullo scafo sonoro.

Durante quella navigazione in mezzo ai ghiacci, il capitano Nemo stette spesso sulla piattaforma. Egli osservava attento quei paraggi abbandonati; talvolta vedevo il suo sguardo sereno accendersi; forse egli diceva a se stesso che in quei mari polari, contesi all'uomo, egli era come in casa sua, padrone degli spazi insuperabili; ma non parlava; rimaneva immobile, non tornando in sè se non quando i suoi istinti di comandante riprendevano il sopravvento. Dirigendo allora il suo *Nautilus*, con un'abilità senza pari, evitava l'urto di quei massi, taluni dei quali erano lunghi parecchie miglia e alti dai settanta agli ottanta metri.

Sovente l'orizzonte pareva interamente chiuso. All'altezza del sessantesimo grado di latitudine ogni

passaggio era scomparso; ma il capitano, cercando con cura, trovava in breve qualche stretto vano, per il quale si cacciava audacemente, sapendo tuttavia che doveva chiudersi dietro di lui.

E fu così che il *Nautilus*, guidato da quella mano abile, passò tutti quei ghiacci, classificati, secondo la loro forma e grandezza, con una precisione che incantava Conseil; *ice-bergs* o montagne, *ice-fields* o campi uniti senza limiti, *drift-ice* o ghiacciai galleggianti, *packs* o campi spezzati detti *palks* quando sono circolari, *streams* quando sono fatti di pezzi allungati.

La temperatura era bassa. Il termometro all'aria aperta segnava due o tre gradi sotto zero; ma eravamo ben coperti di pellicce di cui le foche e gli orsi marini avevano fatto le spese. All'intorno il *Nautilus*, regolarmente riscaldato dagli apparecchi elettrici, sfidava i freddi più intensi. D'altra parte, gli sarebbe bastato immergersi qualche metro sott'acqua per trovare una temperatura sopportabile.

Due mesi prima avremmo goduto in quella latitudine un giorno perpetuo; ma già si faceva notte per tre o quattro ore, e più tardi le tenebre dovevano durare sei mesi in quelle regioni circumpolari.

Il 15 marzo passammo la latitudine delle isole New Shetland e delle Orkney del Sud. Il capitano mi fece sapere che una volta numerose tribù di foche abitavano quelle terre: ma i balenieri inglesi e americani, nella loro rabbia di distruzione, uccidendo adulti e femmine

pregnanti, avevano lasciato dietro di sè il silenzio della morte, là dove era prima il movimento della vita.

Il 16 marzo, verso le otto del mattino, il *Nautilus*, seguendo il cinquantacinquesimo meridiano, tagliò il Circolo Polare Antartico. Tutt'intorno eravamo circondati da ghiacci che chiudevano l'orizzonte. Pure il capitano Nemo camminava di passo in passo avanzando sempre.

— Dove va egli? – domandai.

— Innanzi a sè – rispose Conseil: – dopo tutto, quando non potrà andar più oltre, si fermerà.

— Non ne farei giuramento! – risposi.

E, per essere schietto, confesserò che quest'avventurosa escursione non mi spiaceva punto; non saprei esprimere quanto mi meravigliassero le bellezze di quelle nuove regioni. I ghiacci avevano atteggiamenti superbi. Qui il loro insieme aveva sembianza di una città orientale, con i suoi minareti e le sue moschee; là invece d'una città demolita e come crollata per una convulsione del suolo, con aspetti incessantemente variati dai raggi obliqui del Sole o involti nelle nebbie grige in mezzo a uragani di neve. E da ogni parte detonazioni, frane, capitomboli di massi di ghiaccio che mutavano la decorazione come il paesaggio di un diorama.

Quando il *Nautilus* era immerso, al momento in cui si rompevano quegli equilibri, il rumore si propagava sott'acqua con spaventosa intensità, e la caduta di quei massi formava pericolosi risucchî fin negli strati

profondi dell'Oceano. Il *Nautilus* rullava allora e beccheggiava come una nave abbandonata alla furia degli elementi.

Sovente, non vedendo più nessuna uscita, pensai che fossimo definitivamente prigionieri; ma, guidato dall'istinto, il capitano Nemo scopriva, al più lieve indizio, passaggi nuovi. E non falliva mai, osservando i piccoli fili d'acqua azzurrognola che solcavano i massi di ghiaccio; ond'io non dubitavo nemmeno che ei non avesse altra volta avventurato la sua nave nei mari antartici.

Pure, nella giornata del 16 marzo, i ghiacci ci sbarrarono assolutamente il passo; non erano ancora i borgognoni, ma vasti massi solidificati dal freddo. Quell'ostacolo non poteva arrestare il capitano Nemo, il quale gli mosse incontro con spaventevole violenza. Il *Nautilus* penetrava come un cuneo nella massa friabile e la divideva con terribili scricchiolii. Era l'antico ariete spinto da un'immensa forza. I frantumi di ghiaccio, sbalzati in alto, ricadevano come grandine intorno a noi. Il nostro apparecchio si scavava un canale con la sua forza d'impulsione. Talvolta, trasportato dal suo slancio, sormontava il campo di ghiaccio e lo schiacciava con il proprio peso, e a volte, penetrando sotto il masso, lo spezzava con il semplice barcollamento.

In quei giorni fummo assaliti da turbini violenti. La nebbia era così fitta da non potercisi vedere da un'estremità della piattaforma all'altra. Il vento saltava bruscamente da un punto all'altro della bussola. La neve

si ammucchiava in strati così duri che bisognava spezzarla a colpi di piccone. Non erano che cinque gradi sotto zero, pure tutte le parti esterne del *Nautilus* si coprivano di ghiaccio. Non si sarebbe potuto manovrare gli attrezzi, poichè tutti i tiranti si sarebbero incrostati nella gola delle girelle. Solo un bastimento senza vela e mosso da un motore elettrico, che faceva a meno del carbone, poteva affrontare così alte latitudini.

In quelle condizioni, il barometro si tenne bassissimo e scese perfino a 73° e $5'$. Le indicazioni della bussola non davano più alcuna garanzia, perchè gli aghi impazzati segnavano direzioni contraddittorie nell'accostarsi al polo magnetico meridionale, il quale si confonde con il Polo Sud del mondo. In fatti, secondo Hansteen, quel polo è situato pressochè a 70° di latitudine e 13° di longitudine, e secondo le osservazioni di Duperrey, a 135° di longitudine e $70^{\circ} 30'$ di latitudine. Bisognava allora fare osservazioni numerose sulla bussola, collocata in differenti parti della nave, e prendere una media. Ma sovente ci riferivamo alla stima per rilevare la strada percorsa, metodo poco soddisfacente in quei passi sinuosi, dove i punti di confronto cambiano a ogni tratto.

Finalmente il 18 marzo, dopo venti inutili assalti, il *Nautilus* si vide assolutamente arrestato. Non erano più nè gli *streams*, nè i *palks*, nè gli *ice-fields*, ma una sterminata e immobile barriera formata di montagne saldate l'una contro l'altra.

— I borgognoni! – mi disse Ned Land.

Compresi che per Ned, come per tutti i naviganti che ci avevano preceduti, era quello l'insuperabile ostacolo. Il Sole essendo per un istante apparso verso il mezzodì, il capitano ottenne un'osservazione abbastanza esatta, che determinò la nostra situazione a 51° 30' di longitudine e 67° 35' di latitudine meridionale.

Era già un punto avanzato delle regioni antartiche.

Non v'era più, dinanzi a noi, nessuna apparenza di mare o di liquida superficie. Sotto lo sperone del *Nautilus* si stendeva una vasta pianura tormentata, sparsa confusamente di massi con quel capriccioso disordine che caratterizza un fiume qualche tempo prima dello scioglimento dei ghiacci, ma in proporzioni gigantesche.

Qua e là picchi acuti, guglie delicate si elevavano all'altezza di duecento piedi. Più oltre una serie di spiagge tagliate a picco e coperte di tinte grigiastre, vasti specchi che riflettevano qualche raggio di Sole quasi perduto nella nebbia. E su quella desolata natura un tetro silenzio, rotto appena dal batter d'ali delle procellarie e delle berte. Tutto era gelato, perfino il rumore.

Il *Nautilus* dovette dunque arrestarsi nella sua avventurosa corsa in mezzo ai campi di ghiaccio.

— Signore – mi disse in quel giorno Ned Land – se il vostro capitano va più oltre...

— Ebbene?

— Sarà bravo!

— E perchè mai, Ned?

— Perchè nessuno può passare i borgognoni. È potente, il vostro capitano, ma, per mille diavoli, non può essere più potente della natura, e là dov'essa ha posto dei limiti, conviene arrestarsi, per amore o per forza.

— In fatti, Ned Land; eppure avrei voluto sapere ciò che v'è dietro questi borgognoni! Un muro, ecco ciò che più mi incollerisce!

— Il signore ha ragione – disse Conseil – i muri non furono inventati che per far arrabbiare gli scienziati, Non vi dovrebbero essere muri in nessun luogo.

— Dietro questi borgognoni – rispose il Canadese – si sa bene che cosa si trova.

— Che cosa? – domandai.

— Ghiaccio, sempre ghiaccio!

— Voi siete certo di questo fatto, Ned – replicai – ma io non lo sono; ed ecco perchè vorrei andare a vedere.

— Ebbene, signore, rinunziate pure a quest'idea – disse il Canadese. – Siete giunto ai borgognoni, e ciò basta; nè voi, nè il vostro capitano, nè il suo *Nautilus*, andrete più oltre. E, lo voglia egli o no, ritorneremo verso il nord, vale a dire al paese dei galantuomini.

Devo convenire che Ned aveva ragione, e fino a tanto che le navi non saranno costrutte per navigare sui campi di ghiaccio dovranno arrestarsi dinanzi ai borgognoni.

In fatti, non ostante i suoi sforzi, non ostante i poderosi mezzi adoperati, per disgiungere i ghiacci, il *Nautilus* fu ridotto all'immobilità. Di solito, chi non può più andare innanzi, se la cava ritornando indietro. Ma

qui il ritornare indietro era impossibile quanto l'andare innanzi, perchè i passaggi s'erano chiusi dietro di noi, e per poco che il *Nautilus* fosse rimasto stazionario, non avrebbe tardato a essere bloccato. E fu ciò che avvenne verso le due ore pomeridiane; poichè il nuovo ghiaccio si formò sui suoi fianchi con prodigiosa rapidità. Devo confessare che la condotta del capitano Nemo era più che imprudente.

Ero allora sulla piattaforma. Il capitano, che da alcuni istanti osservava la situazione, mi disse:

- Ebbene, signor professore, che ne pensate voi?
- Penso che siamo prigionieri, capitano.
- Prigionieri! che intendete dire?



Il *Nautilus* si trovò in mezzo a una frotta di balene (pag. 533).

— Voglio dire che non possiamo andare nè innanzi, nè indietro, nè da alcun lato. Questo, io credo, si chiama essere prigionieri, almeno nei continenti abitati.

— Dunque, signor Aronnax, voi credete che il *Nautilus* non potrà liberarsi?

— Difficilmente, capitano, poichè la stagione è già troppo inoltrata, nè potete contare sullo scioglimento dei ghiacci.

— Ah! signor professore – rispose il capitano con accento ironico – voi sarete sempre lo stesso! Non vedete che impedimenti e ostacoli! Pure io vi affermo che non solo il *Nautilus* si libererà, ma andrà ancora più lontano.

— Più lontano al sud? – domandai, guardando in volto il capitano.

— Sì, signore, andrà al Polo.

— Al Polo! – esclamai non potendo trattenere un movimento di incredulità.

— Sì – rispose freddamente il capitano – al Polo Antartico, a quel punto ignoto in cui si incrociano tutti i meridiani del globo. E vi è noto se io faccia del *Nautilus* ciò che voglio.

Sì, lo sapevo. Sapevo quell'uomo audace fino alla temerità! Ma superare quegli ostacoli ond'è irto il Polo Sud, ancora più inaccessibile del Polo Nord, che pure non fu mai raggiunto, non era forse impresa assolutamente pazza e che solo un intelletto guasto poteva concepire?

Mi venne allora in mente di domandare al capitano Nemo, se avesse già scoperto quel Polo, che piede di umana creatura non aveva premuto mai.

— No, signore – mi rispose – e lo scopriremo insieme. Là, dove altri son venuti meno, io non verrò

meno. Non mai condussi il mio *Nautilus* così lontano sui mari australi; pure ve lo ripeto, andrà ancora più in là.

— Voglio credervi, capitano – ripresi a dire con accento lievemente ironico; – vi credo! andiamo innanzi! non vi sono ostacoli per noi! spezziamo questi borgognoni! facciamoli saltare in aria se resistono o diamo le ali al *Nautilus* perchè possa passare al disopra.

— Al disopra, signor professore? – rispose tranquillamente il capitano, – non al disopra, ma al disotto.

— Al disotto! – esclamai.

Una subita rivelazione dei disegni del capitano aveva illuminato il mio spirito. Comprendevo ora come le meravigliose qualità del *Nautilus* dovessero servirlo in quella sovrumana impresa.

— Vedo che incominciamo a intenderci, signor professore – mi disse il capitano con lieve sorriso; – voi intravedete già la possibilità – io direi la sicurezza – di questo tentativo. Ciò che per una nave ordinaria è impraticabile, al *Nautilus* è facile; se un continente emerge al Polo, si arresterà dinanzi a esso; ma se invece lo bagna il mare libero, arriverà fino al Polo.

— Infatti – diss'io infervorato dal ragionamento del capitano – se la superficie del mare è solidificata dal ghiaccio, i suoi strati inferiori sono liberi, in virtù di quella legge provvidenziale che ha posto il *maximum* della densità dell'acqua marina a un grado maggiore di quello della congelazione. E se io non m'inganno la

parte immersa di questi borgognoni sta alla parte che emerge come quattro a uno.

— All'incirca, signor professore. Gli *ice-bergs*, per un piede che hanno sulla superficie del mare, ne misurano tre sotto. Poichè dunque queste montagne di ghiaccio non passano i cento metri d'altezza, non si sprofondano che di trecento. Ora, che sono mai trecento metri per il *Nautilus*?

— Nulla, signore.

— Esso potrà anche andare a ricercare a maggior profondità quella temperatura uniforme delle acque marine, e là sfideremo impunemente i trenta o quaranta gradi di freddo della superficie.

— È vero, signore, è verissimo – risposi infervorandomi.

— La sola difficoltà – soggiunse il capitano Nemo – sarà di rimanere molti giorni immersi senza rinnovare la nostra provvista d'aria.

— Non è che questo? – replicai; – il *Nautilus* ha vasti serbatoi, li riempiamo e ci forniranno tutto l'ossigeno di cui avremo bisogno.

— Ben pensato, signor Aronnax – rispose sorridendo il capitano. – Ma non volendo che possiate accusarmi di temerità, voglio sottomettervi dapprima tutte le mie obiezioni.

— Vi rimangono obiezioni da fare?

— Una sola. È possibile, se esiste il mare al Polo Sud, che sia interamente coperto di ghiaccio, e per conseguenza che non possiamo risalire alla sua

superficie!

— Voi dimenticate che il *Nautilus* è armato d'un formidabile sperone; ora non potremo noi spingerlo diagonalmente contro quei campi di ghiaccio e fenderli con l'urto?

— Signor professore, oggi avete delle buone idee!

— E poi, capitano – aggiunsi accendendomi sempre più – perchè non si deve incontrare il mare libero al Polo Sud come al Polo Nord? I poli del freddo e i poli della Terra non si confondono nè nell'emisfero australe, nè nell'emisfero boreale, e fino a prova contraria si deve supporre o un continente o un oceano libero nei due punti del globo.

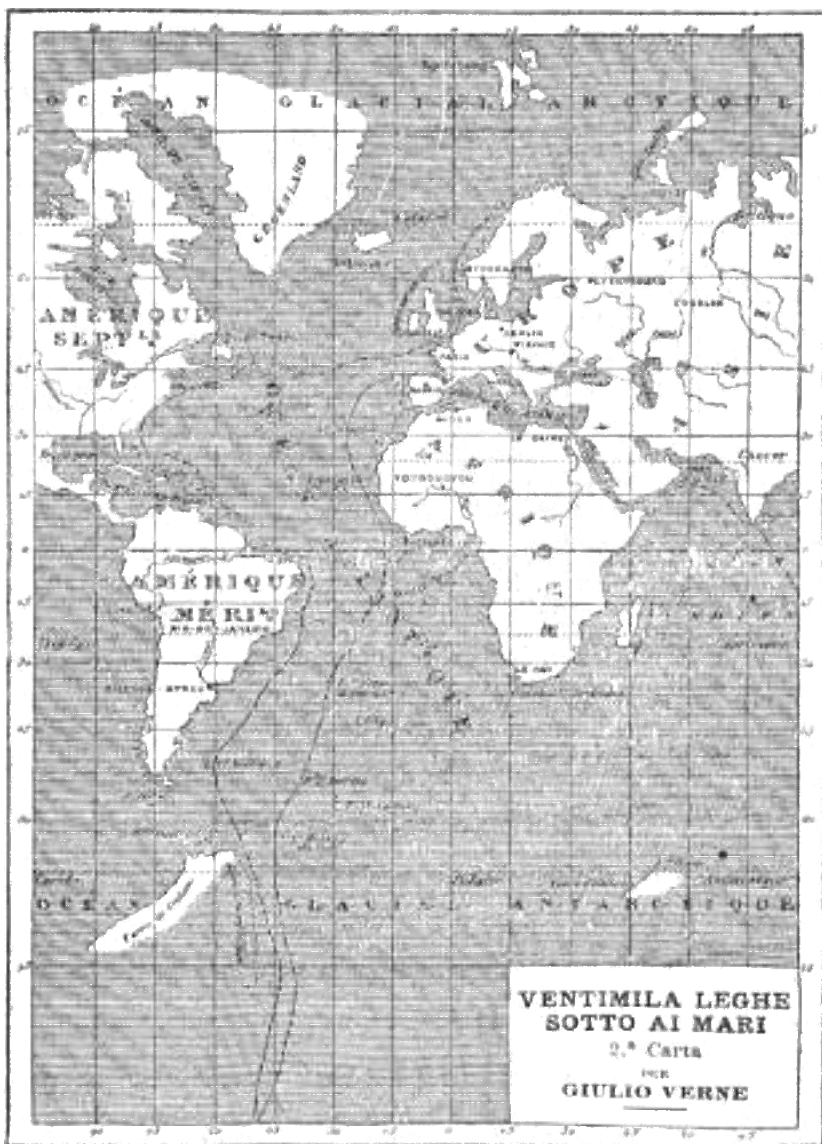
— Lo credo anch'io, signor Aronnax – rispose il capitano Nemo. – Solo vi farò osservare che dopo d'aver fatto tante obiezioni contro il mio disegno, ora mi schiacciate con gli argomenti in suo favore.

Il capitano diceva il vero. Ero giunto a vincerlo in audacia! Ero io che lo trascinavo al Polo, io che lo precedevo lasciandomelo indietro un bel tratto!... Ma no, povero pazzo! Il capitano Nemo sapeva meglio di te il pro e il contro della questione, e si diletta a vederti infervorato nelle fantasticherie dell'impossibile!

Frattanto egli non aveva perduto un momento! A un suo cenno apparve il secondo. I due uomini conversarono rapidamente nel loro linguaggio, e sia che il secondo fosse stato già prevenuto, o sia che trovasse il disegno praticabile, non dimostrò alcuna meraviglia.

Ma, per quanto fosse impassibile, non mostrò una più

intera impassibilità di Conseil, quand'io gli annunziai la nostra intenzione di spingerci fino al Polo Sud. Egli accolse la mia comunicazione con un «come piacerà al signore», e dovetti starmene pago.



Quanto a Ned Land, se mai vi fu uomo che si stringesse sdegnosamente nelle spalle, fu il Canadese.

— Ecco, signore – mi disse – voi e il vostro capitano mi fate pietà!

— Ma noi andremo al Polo, mastro Ned!

— È possibile, ma non ritornerete.

E Ned Land rientrò nella sua cabina «per non fare uno sproposito», come disse nel lasciarmi.

Frattanto i preparativi dell'audace tentativo erano incominciati.

Le poderose pompe del *Nautilus* cacciavano l'aria nei serbatoi e ve la comprimevano. Verso le quattro il capitano Nemo mi annunciò che si stava per chiudere gli sportelli della piattaforma. Gettai un ultimo sguardo sulla fitta muraglia di ghiaccio che dovevamo passare. Il cielo era chiaro, pura l'atmosfera, il freddo vivissimo, dodici gradi sotto zero; ma il vento essendosi quietato, quella temperatura non pareva gran che insopportabile.

Una decina di uomini salirono sui fianchi del *Nautilus*, e a colpi di piccone spezzarono il ghiaccio intorno alla carena, che in breve fu fatta libera. Non occorre gran tempo per quell'operazione, poichè il nuovo ghiaccio era ancora sottile. Poi rientrammo tutti all'interno. I soliti serbatoi si riempirono d'acqua, e il *Nautilus* non tardò a sommergersi.

Io m'ero collocato nella sala con Conseil, e dal vetro aperto guardavamo gli strati inferiori dell'Oceano Australe. Il termometro risaliva, l'ago del manometro deviava sul quadrante.

A trecento metri circa, come aveva preveduto il capitano, navigavamo sotto la superficie ondulata dei

borgognoni. Ma il *Nautilus* si immerse sempre più e raggiunse una profondità di ottocento metri. La temperatura dell'acqua, che segnava dodici gradi alla superficie, non era più che di undici. Avevamo di già guadagnato due gradi. Si comprende che la temperatura del *Nautilus*, elevata dai suoi riscaldatori, si manteneva ad un grado di gran lunga superiore. Tutte le manovre si compievano con straordinaria precisione.

— Si passerà, non dispiaccia al signore – mi disse Conseil.

— Ci conto – risposi con accento di convinzione.

Sotto quel mare libero, il *Nautilus* aveva preso direttamente la via del polo senza allontanarsi dal 52° meridiano. Da 67° 30' a 90° rimanevano a percorrere ventidue gradi e mezzo di latitudine, vale a dire poco più di cinquecento leghe. Il *Nautilus* prese un'andatura media di ventisei miglia all'ora; la velocità di un convoglio diretto. Serbandosi in quella, quaranta ore potevano bastare a raggiungere il polo.

Durante una parte della notte, la novità della situazione ci trattenne, Conseil e io, al vetro della sala. Il mare s'illuminava per l'irradiazione elettrica del fanale, ma era deserto. I pesci non soggiornavano in quelle acque prigioniere. Essi non trovavano altro che un passaggio per andare dall'Oceano Antartico al mare libero del polo. La nostra corsa era rapida, e ce ne avvedevamo dai fremiti del lungo scafo d'acciaio.

Verso le due ore del mattino andai a prendere alcune ore di riposo. Conseil mi imitò. Attraversando le corsie,

non incontrai il capitano, e supposi che fosse nella gabbia del timoniere.

L'indomani, 19 marzo, alle cinque del mattino, ripresi il mio posto nella sala; il loche elettrico mi indicò che la velocità del *Nautilus* si era moderata.

Risaliva allora verso la superficie, ma prudentemente, vuotando lentamente i serbatoi.

Mi batteva il cuore: stavamo noi per emergere e ritrovare la libera atmosfera del polo?

No! una scossa m'indicò che il *Nautilus* aveva urtato nella superficie inferiore dei borgognoni, ancora spessa, a giudicare dalla sordità del rumore. In fatti, avevamo *toccato*, per servirci dell'espressione marina, ma in senso inverso e a mille piedi di profondità. Il che dava duemila piedi di ghiacci sopra di noi, mille dei quali emergevano. I borgognoni erano allora più alti che non fossero nei loro orli, e questo fatto era poco rassicurante.

Durante quella giornata, il *Nautilus* ricominciò più volte la stessa esperienza, e sempre venne a urtare contro la muraglia che faceva vòlta sopra di esso. In certi luoghi la incontrò a novecento metri, il che dava milleduecento metri di grossezza, duecento dei quali si elevavano sopra la superficie dell'Oceano. Era il doppio della sua altezza, nel momento in cui il *Nautilus* si era immerso sott'acqua.

Notai con gran cura le diverse profondità, e ottenni in quel modo il profilo sottomarino di quella catena che si svolgeva sopra le acque.

Alla sera non era avvenuto nessun mutamento nella

nostra situazione.

Ghiaccio sempre, tra i quattrocento ed i cinquecento metri di profondità. La diminuzione era evidente, ma qual muraglia ancora fra noi e la superficie dell'Oceano!

Erano allora le otto. Già da quattro ore l'aria avrebbe dovuto essere rinnovata nell'interno del *Nautilus*, secondo l'abitudine quotidiana del bordo. Pure io non soffrivo troppo, benchè il capitano Nemo non avesse ancora domandato ai suoi serbatoi un supplemento di ossigeno.

In quella notte dormii sonni penosi. Speranza e timore mi assediavano volta a volta. Balzavo dal letto di frequente. Il *Nautilus* continuava a tastare la vòlta. Verso le tre del mattino osservai che la superficie inferiore dei borgognoni era a soli cinquanta metri di profondità. Centocinquanta metri ci separavano allora dalla superficie. Il banco di ghiaccio ridiveniva a poco a poco ice-field. La montagna ridiveniva pianura.

I miei occhi non si staccavano dal manometro. Risalivamo sempre seguendo diagonalmente la splendida superficie che scintillava ai raggi elettrici.

I borgognoni si abbassavano al disotto e al disopra come lunghe gradinate e si assottigliavano.

Finalmente, alle sei del mattino, in quel memorabile giorno del 19 marzo, si aprì la porta della sala, e apparve il capitano Nemo.

— Il mare libero! — mi disse.

CAPITOLO XIV.

Il Polo Sud.

D'un balzo fui sulla piattaforma. Sì, il mare libero! solo alcuni massi di ghiaccio, sparsi qua e là, e mobili ice-bergs; lontano un'ampia distesa di mare; un mondo di uccelli nell'aria e miriadi di pesci sotto quelle acque che, secondo le profondità, variavano dal colore azzurro carico al verde oliva. Il termometro segnava tre gradi centigradi sopra zero; era come una primavera relativa, chiusa dietro quei borgognoni, le cui masse si disegnavano lontane nell'orizzonte del Nord.

— Siamo al polo? — chiesi al capitano con il cuore palpitante.

— Lo ignoro — mi rispose; — a mezzodì faremo il punto.

— Ma forse che il Sole si mostrerà attraverso queste nebbie? — diss'io guardando il cielo grigiastro.

— Per poco che si mostri, mi basterà — rispose il capitano.

A dieci miglia dal *Nautilus*, verso il sud, un isolotto solitario si ergeva fino a duecento metri; gli movevamo incontro, ma prudentemente, poi che quel mare poteva essere seminato di scogli.

Un'ora dopo avevamo toccato l'isola; e due ore più tardi, compievamo di farne il giro. Misurava quattro o cinque miglia di circonferenza, e per uno stretto canale

era separata da una terra vasta, un continente forse, di cui non potevamo vedere i confini. L'esistenza di quella terra pareva dar ragione alle ipotesi di Maury.



— Ho ammirato vicino alla Groenlandia una balena (pag. 535).

Notò infatti l'ingegnoso americano che fra il polo sud

e il sessantesimo parallelo il mare è coperto di ghiacci galleggianti di enormi dimensioni, che mai non s'incontrano nell'Atlantico nord; e da questo fatto argomentò che il circolo antartico chiude considerevoli terre, perchè gli ice-bergs non possono formarsi in alto mare, ma solo in prossimità delle coste. Stando ai suoi calcoli, la massa dei ghiacci, che involge il polo australe forma una vasta calotta larga quattromila chilometri.

Frattanto il *Nautilus*, per tema di arenarsi, s'era arrestato a tre gomene da una spiaggia su cui si ergeva un superbo cumulo di rocce. Fu lanciato in mare il canotto. Il capitano, due dei suoi uomini che portavano gli istrumenti, Conseil e io ci imbarcammo. Erano le dieci del mattino. Non avevo visto Ned Land. Il Canadese certo, non voleva darsi vinto dinanzi al polo sud.

Alcuni colpi di remo trassero il canotto sulla sabbia, dove si arrestò. Nel mentre Conseil stava per mettere il piede a terra lo trattenni, e dissi al capitano:

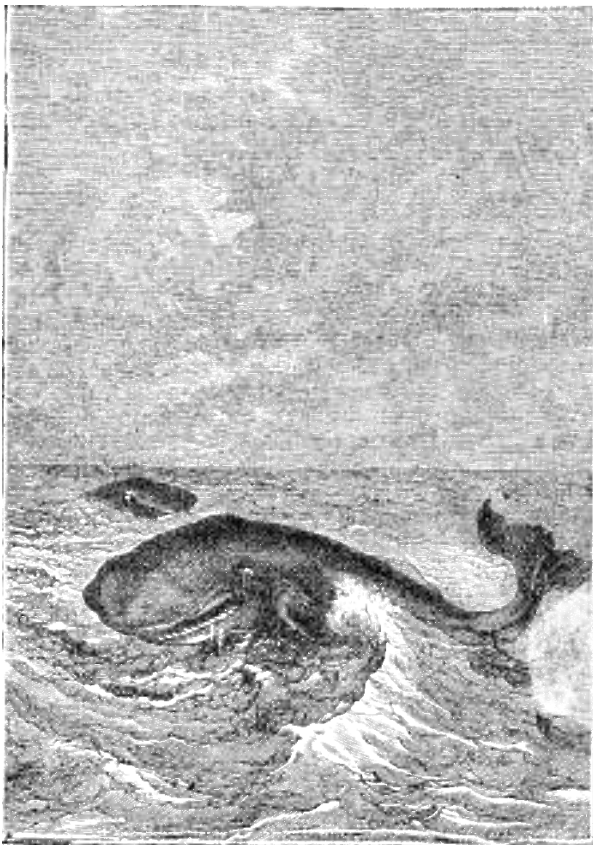
— Signore, a voi spetta l'onore di premere per primo con il piede questa terra.

— Sì signore – rispose il capitano; – e s'io non esito a calpestare il suolo del polo, è perchè nessun'altra umana creatura vi ha lasciato l'orma dei suoi passi.

Ciò detto balzò leggermente sulla sabbia. Una viva commozione gli faceva battere il cuore; si arrampicò sopra una roccia che terminava a piombo un piccolo promontorio, e quivi, con le braccia incrociate, con lo sguardo ardente, immobile, muto, parve prender

posse di quelle regioni australi.

Dopo cinque minuti passati in quell'estasi, si volse a noi e disse:



Non sono che bocca e denti (pag. 543).

— Quando vi piaccia, signore.

Sbarcai, seguito da Conseil, lasciando due uomini nel canotto.

Il suolo per un lungo spazio era formato di tufo

rossiccio come se fosse stato costruito di mattoni pesti. Lo coprivano scorie, canali di lava, pietre pomice. Circa la sua origine vulcanica non c'era dubbio. In certi luoghi alcune lievi fumaiole, che mandavano un odore sulfureo, attestavano come i fuochi interni conservassero ancora la loro forza espansiva. Pure, essendomi arrampicato sopra un'altura, non vidi nessun vulcano per un raggio di molte miglia. Si sa che in quelle contrade antartiche, James Ross trovò i crateri dell'Erebo e del Terror in piena attività sul centosessantesimo meridiano e a 77° 32' di latitudine.

La vegetazione di quel desolato continente mi parve estremamente ristretta. Pochi licheni della specie *Unsnea melanoxantha* tappezzavano le nere rocce; certe pianticelle microscopiche diatomee rudimentali, specie di cellule disposte fra due conchiglie quarzose, lunghi fuchi color di porpora e cremisi, sorretti da piccole vesciche natatorie, e che le onde gettavano sulla costa – tale era tutta la magra flora di quella regione.

La spiaggia era cosparsa di molluschi, di piccoli datterii marini, di patelle, di bucarde lisce, in forma di cuore, e specialmente di clios, dai corni oblungi e membranosi, la cui testa è formata da due lobi arrotondati. Vidi anche alcuni clios boreali, lunghi tre centimetri, di cui la balena inghiotte tutto un mondo in un boccone. Graziosi pteropodi, vere farfalle del mare, animavano quelle acque libere sull'orlo della spiaggia.

Fra gli altri zoofiti, apparivano negli alti fondi alcune arborescenze coralligene, di quelle che, stando a James

Ross, vivono nei mari antartici fino a mille metri di profondità; poi piccoli alcioni, della specie procellaria pelagica, e gran numero di asterie, proprie di quei climi, e di stelle marine, di che il suolo era tempestato.



— I borgognoni! — disse Ned Land (pag. 553).

Ma nell'aria v'era il massimo rigoglio di vita; vi volavano a migliaia gli uccelli di varie specie, che ci assordavano con le loro grida. Altri ingombravano le

rocce, e ci vedevano passare senza timore, stringendosi famigliarmente ai nostri passi. Erano pinguini agili e svelti nell'acqua (dove furono spesso confusi con rapide palamite), quanto sono goffi e pesanti in terra. Mandavano grida rauche e formavano numerose assemblee, sobrie di gesti, ma prodighe di clamori.

Fra gli uccelli notai chioni, della famiglia dei trampolieri, grossi come piccioni, con penne bianche, con il becco corto e conico, e l'occhio incorniciato entro un cerchio rosso. Conseil ne fece provvista, poichè quei volatili, convenientemente preparati, formano un cibo gradevole. Passavano nell'aria diomedee fuliginose, che con le larghe ali misuravano ben quattro metri, e furono giustamente chiamati gli avvoltoi dell'Oceano, procellarie gigantesche, fra cui molte del genere *quebrante huesos*, dalle ali arcate, ghiotte di foche, e quelle del Capo, specie di anitrelle che hanno il ventre nero e bianco, e infine tutta una serie di procellarie, bianchicce le une, con le ali listate di bruno, altre azzurre e proprie dei mari antartici, e altre «così oleose» come dissi a Conseil, che gli abitanti delle isole Feroe non fanno altro che adattar loro un lucignolo prima di accenderle.

— Poco più – rispose Conseil – e sarebbero lampade perfette: ma già non si può pretendere che la natura le abbia anticipatamente munite di un lucignolo.

Dopo un mezzo miglio, il suolo ci apparve tempestato di nidi di aptenotidi, specie di tane, disposte per nidificare, e da cui sfuggivano numerosi uccelli. Il

capitano Nemo ce ne fe' cacciare, più tardi, alcune centinaia, poichè la loro carne nera è saporita. Essi ragliano come asini; sono grandi come un'oca, color ardesia nel ventre, bianchi sul dorso, con un collare color cedro, e si lasciavan ammazzare a sassate senza cercar di fuggire.

Frattanto la nebbia non si diradava, e alle quattro il Sole non era ancora apparso. La sua assenza m'inquietava, perchè senza di esso non era possibile alcuna osservazione, nè potevamo determinare se ci trovassimo al polo.

Quando raggiunsi il capitano, lo trovai silenzioso e con i gomiti appuntati a una roccia, intento a guardare il cielo. Pareva impaziente e dispettoso. Ma che farci? Quell'uomo audace e potente non poteva comandare al Sole come al mare.

Giunse il mezzodì nè l'astro del giorno si mostrò un solo istante.

Non si poteva nemmeno riconoscere la sua posizione dietro la cortina di nebbia. In breve quella nebbia si sciolse in neve.

— A domani — rispose semplicemente il capitano — e ritornammo al *Nautilus* in mezzo ai turbini dell'atmosfera.

Durante la nostra assenza erano state gettate le reti e guardai con interesse i pesci che erano stati issati a bordo. I mari antartici servono di rifugio a grandissimo numero di migratori, i quali fuggono le tempeste delle zone meno elevate per cadere, è vero, fra i denti delle focene e delle foche. Notai alcune cotte australi, lunghe

un decimetro, specie di cartilaginosi bianchicci e armati di punte, chimere antartiche, lunghe tre piedi, con il corpo allungato, la pelle bianca, argentata e liscia, a testa rotonda, il dorso munito di tre pinne, ed il muso terminato da una tromba, che s'incurva verso la bocca.

Assaggiai la loro carne, ma la trovai insipida, non ostante l'opinione di Conseil, il quale la mangiò con gusto.

La tempesta di neve durò fino al giorno seguente. Era impossibile stare sulla piattaforma. Dalla sala, in cui notavo gli incidenti di quella escursione al continente polare, sentivo le grida delle procellarie e degli albatrì, che folleggiavano in mezzo alla burrasca. Il *Nautilus* non rimase immobile; rasentando la costa si inoltrò ancora una diecina di miglia al sud, avvolto da quella mezza luce che lasciava il Sole rasentando gli orli dell'orizzonte.

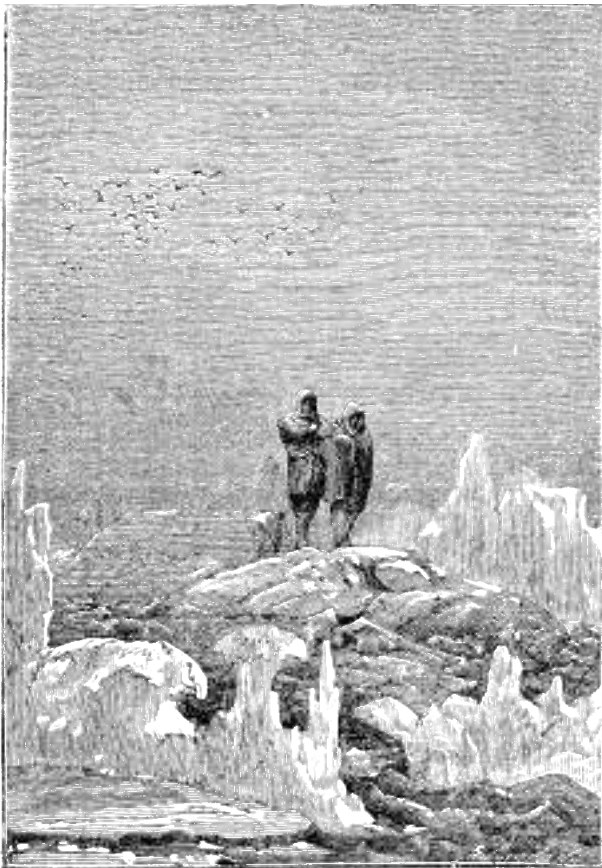
L'indomani, 20 marzo, la neve era cessata. Il freddo era un poco più vivo. Il termometro segnava due gradi sotto zero. Si dissiparono le nebbie, e sperai che in quel giorno avremmo potuto fare la nostra osservazione.

Non essendo il capitano ancora comparso, il canotto accolse Conseil e me, e ci pose a terra. La natura del suolo era la stessa: vulcanica. Per ogni dove tracce di lave, di scorie, di basalti, senza che io vedessi i crateri che li avevano eruttati. Qui, come laggiù, miriadi di uccelli animavano quella parte del continente polare; ma dividevano questo impero con numerosi greggi di mammiferi marini, che ci guardavano con i loro occhi dolci. Erano foche di specie diverse, le une distese al

suolo, le altre coricate sopra pezzi di ghiaccio in deriva, molte uscivano fuor dal mare o si rituffavano.

Non si mettevano in salvo quando ci riaccostavamo, non avendo mai avuto a fare con l'uomo, e ne contai tante da poter approvvigionare parecchie centinaia di navi.

— In fede mia – disse Conseil – è una fortuna che Ned Land non ci abbia accompagnati.



Il *Nautilus* fu ridotto all'immobilità (pag. 555).

— E perchè mai, Conseil?

— Perchè l'arrabbiato cacciatore avrebbe ammazzato ogni cosa.

— Ogni cosa, è dir molto, ma credo in fatti che non avremmo potuto impedire al nostro amico Canadese di gettare il rampone a qualcuno di questi magnifici cetacei. E ciò avrebbe fatto dispiacere al capitano, il quale non

ama versare inutilmente il sangue di bestie inoffensive.

— Ha ragione.

— Certo Conseil; ma dimmi, non hai ancora classificato questi superbi campioni della fauna marina?

— Il signore sa – rispose Conseil – che non sono molto forte nella pratica. Quando il signore mi abbia dato il nome di questi animali...

— Sono foche e trichechi.

— Due generi che appartengono alla famiglia dei pinnipedi – si affrettò a dire il mio sapiente Conseil – ordine dei carnivori, gruppo degli unguicolati, sottoclasse dei monodelfi, classe dei mammiferi, ramo dei vertebrati.

— Benissimo, Conseil, ma questi due generi, foche e trichechi, si dividono in specie, e se io non erro, avremo qui occasione di osservarle. Tiriamo innanzi.

Erano le quattro del mattino; ci rimanevano quattro ore da spendere, prima che il Sole potesse essere osservato con profitto. Rivolgemmo i passi verso una larga baia, che si apriva nella sponda granitica della spiaggia.

Quivi posso dire che fin dove giungeva l'occhio, tutt'intorno a noi, le terre e i ghiacci erano ingombri di mammiferi marini, e io cercavo involontariamente con lo sguardo il vecchio Proteo, il mitologico pastore che governasse quegli immensi greggi di Nettuno. Erano principalmente foche, e formavano gruppi distinti, maschi e femmine, intanto che il padre vegliava sulla famiglia e che la madre allattava i piccini, e che alcuni adulti si emancipavano a pochi passi. Quando quei

mammiferi volevano tramutarsi, camminavano a piccoli salti, dovuti alla contrazione del loro corpo, e si aiutavano goffamente con la imperfetta natatoia, che nel lamantino, loro congenere, forma un vero avambraccio.

Debbo dire che nell'acqua, il loro elemento proprio, quegli animali, dalla spina dorsale mobile, dal bacino stretto, da pelo corto e fitto, e dai piedi palmati, nuotano meravigliosamente? In terra e durante il riposo, pigliavano atteggiamenti graziosissimi; ond'è che gli antichi, osservando la loro fisionomia dolce, il loro sguardo espressivo cui non è sguardo di donna che possa sorpassare, i loro occhi vellutati e limpidi, i loro atteggiamenti graziosi, poetando a modo loro, trasformarono i maschi in tritoni e le femmine in sirene.

Feci notare a Conseil il considerevole sviluppo dei lobi cerebrali di quegli intelligenti cetacei. Non c'è mammifero, tranne l'uomo, che abbia la materia cerebrale più ricca; però le foche possono ricevere una certa educazione: si addomesticano facilmente, e io sono del parere di quei poveri naturalisti i quali credono che convenientemente allevate, potrebbero rendere dei grandi servigi come cani da pesca.

La maggior parte di quelle foche dormivano sulle rocce e sulla sabbia.

Fra quelle foche propriamente dette, che non hanno orecchie esterne, differenti in ciò dalle otarie che hanno l'orecchia prominente, notai molte varietà di stenorinchi, lunghi tre metri, di pelo bianco, con teste di bull-dog, armati di dieci denti ogni mascella, quattro

incisivi in alto e in basso, e due gran canini tagliati a foggia di fior di giglio.



Il capitano Nemo si arrampicò sopra una roccia (pag. 570).

In mezzo a essi si cacciavano elefanti marini, specie di foche, con una tromba corta e mobile, i giganti della

specie, i quali, con una circonferenza di dieci piedi, erano lunghi dieci metri. Noi ci accostavamo ed essi non si movevano.



Apparve il capitano Nemo (pag. 567).

— Non sono animali pericolosi? – mi domandò Conseil.

— No – risposi – se non sono assaliti. Quando una foca difende il suo piccino, è terribile nella collera, e non

è raro che mandi in frantumi la scialuppa dei pescatori.

— È nel suo diritto – ribattè Conseil.

— Non dico di no.

Due miglia più oltre fummo arrestati dal promontorio che riparava la baia dai venti del sud. Sorgeva a piombo sul mare, che si frangeva ai suoi piedi spumeggiando. Al di là si udivano formidabili muggiti, quali avrebbero potuto produrre un gregge di ruminanti.

— Un concerto di tori? – chiese Conseil.

— No – diss'io – un concerto di trichechi.

— Si battono?

— Si battono o giocano.

— Non spiaccia al signore, merita che si vada a vederli.

— Certamente, Conseil.

Ed eccoci valicare le rocce nerastre, in mezzo a franamenti impreveduti, e sopra pietre fatte srucciolevoli dal ghiaccio. Più volte andai rotoloni a danno delle mie reni. Conseil più prudente o più saldo era incrollabile e mi risollevava dicendo:

— Se il signore volesse avere la bontà d'allargare le gambe, conserverebbe meglio l'equilibrio.

Giunti al sommo del promontorio, vidi una vasta pianura bianca coperta di trichechi, che giocavano fra di loro, mandando urla, non di collera, ma di gioia.

I trichechi assomigliano alle foche per la forma del loro corpo, e per la disposizione delle loro membra. Ma i canini e gli incisivi mancano alla loro mascella inferiore, e quanto ai canini superiori sono zanne lunghe ben

ottanta centimetri, che ne misurano trentatrè alla circonferenza del loro alveolo. Quei denti, fatti di un avorio compatto e senza scanalature, più duro di quello degli elefanti, e meno facile a ingiallire, sono ricercatissimi. Ond'è che i trichechi sono fatti segno a una caccia spietata, che li distruggerà in breve fino all'ultimo, poichè i cacciatori, uccidendo senza distinzione le femmine pregne e le giovani, ne distruggono ogni anno non meno di quattromila.

Passando vicino a quei curiosi animali, potei esaminarli comodamente, perchè non si movevano. La loro pelle era grossa e rugosa, d'un color fulvo che tirava al rosso, il pelo corto e poco fitto. Taluni erano lunghi quattro metri. Più tranquilli e meno timorosi dei loro congeneri del nord, non confidavano a sentinella scelta la cura di sorvegliare gli interessi dei loro accampamenti.

Dopo aver esaminato quella città di trichechi, pensai a ritornare indietro. Erano le undici, e se il capitano Nemo si trovava in condizioni favorevoli per osservare, volevo assistere alla sua operazione. Pure non speravo che il Sole in quel giorno si sarebbe mostrato: fitte nuvole addensate sull'orizzonte lo toglievano ai nostri sguardi. Pareva che l'astro geloso non volesse rivelare a esseri umani quel punto inaccessibile del globo.

Nondimeno pensai a ritornare al *Nautilus*, e ci mettemmo per uno stretto passo che correva sul sommo della sponda. Alle undici e mezza eravamo giunti al luogo dello sbarco. Il canotto, tratto a riva, aveva

deposto a terra il capitano, che vidi in piedi sopra un masso di basalto. Aveva gli strumenti accanto, e lo sguardo fisso sull'orizzonte del nord, presso il quale il Sole descriveva allora la sua curva allungata. Mi collocai accanto a lui e attesi senza parlare. Giunse il mezzodì, e al pari della vigilia il Sole non si fece vedere.

Era una fatalità. L'osservazione falliva ancora, e se non si compiva l'indomani, bisognava rinunciare assolutamente a rilevare la nostra situazione.

In fatti eravamo precisamente al 20 marzo: l'indomani 21, giorno dell'equinozio, non contata la rifrazione, il Sole doveva sparire sotto l'orizzonte per sei mesi, e incominciare di poi la lunga notte polare. Dopo l'equinozio di settembre, il Sole emerso dall'orizzonte settentrionale, s'era levato segnando spirali allungate fino al 21 dicembre. A quel tempo il solstizio d'estate delle contrade boreali, era ricominciato a ridiscendere e il giorno seguente doveva mandare gli ultimi raggi.

Manifestai le mie osservazioni e i miei timori al capitano Nemo.

— Avete ragione, signor Aronnax — mi disse; — se domani non potrò prendere l'altezza del Sole, non potrò far questa operazione prima di sei mesi. Ma per altro, appunto perchè le sorti della mia navigazione mi hanno condotto il 21 marzo in questi mari, mi sarà facile rilevare il punto se per poco al mezzodì si mostri a' nostri sguardi.

— E perchè, capitano?

— Perchè quando l'astro descrive spirali così allungate è difficile misurare esattamente la sua altezza sopra l'orizzonte e gli strumenti possono commettere gravi errori.

— E come procederete dunque?

— Non mi servirò che del mio cronometro – mi rispose il capitano. – Se domani, 21 marzo, al mezzodì, il disco del Sole, tenendo conto della rifrazione, è tagliato esattamente dall'orizzonte del nord, segno è ch'io mi trovo al polo sud.

— Senza dubbio, signore, e l'errore non sarà nemmeno di cento metri; non ci abbisogna di più; dunque, a domani.

Il capitano Nemo tornò a bordo. Conseil e io rimanemmo fino alle cinque a passeggiare sulla spiaggia, osservando e studiando: io non raccolsi nessun oggetto curioso, tranne un uovo di pinguino notevole per la sua grossezza, e che un amatore avrebbe pagato più di mille lire.

Il suo color isabella, le strisce e i caratteri che l'ornavano come tanti geroglifici ne formavano un trastullo raro. Lo posi fra le mani di Conseil, e il prudente giovinotto, dal passo sicuro, tenendolo come una preziosa porcellana cinese, lo portò intatto al *Nautilus*.

Quivi deposi l'uovo raro sotto una vetrina del museo, cenai appetitosamente con uno squisito pezzo di fegato di foca, il cui gusto rammentava quello della carne di maiale, poi mi ricoricaì non senza aver invocato, come

un Indiano, i favori del Sole.

L'indomani, 21 marzo, fin dalle cinque del mattino salii sulla piattaforma, dove trovai il capitano Nemo.

— Il cielo si sbarazza alquanto – mi disse – ho buona speranza; dopo colazione andremo a terra per scegliere un posto d'osservazione.

Ciò convenuto andai a trovare Ned Land. Avrei voluto condurlo con me, ma l'ostinato Canadese si rifiutò e io mi avvidi che ogni giorno più cresceva la sua taciturnità e il suo malumore. Dopo tutto non mi doleva in quell'occasione che egli si ostinasse; erano tante le foche, che davvero non bisognava porre lo spietato pescatore a quella tentazione.

Terminata la colazione, scesi a terra. Durante la notte il *Nautilus* si era ancora elevato alcune miglia; teneva il largo a una buona lega, dalla costa su cui si ergeva un picco acuto, ben quattro o cinquecento metri. Il canotto portava, insieme con me, il capitano Nemo, due uomini dell'equipaggio e gli strumenti, vale a dire un cronometro, un cannocchiale e un barometro.

Durante la nostra traversata vidi molte balene che appartenevano alle tre specie proprie dei mari australi, la balena franca, o rightwhale degli Inglesi, priva di natatoia dorsale, l'humpback, balenottera, dal ventre increspato, dalle larghe pinne bianchicce e che malgrado il suo nome, non formano tuttavia ali; e il fin-back, bruno gialliccio, il più vivace dei cetacei. Quel poderoso animale si fa sentire da lontano quando getta a grande altezza le sue colonne d'aria e di vapore che sembrano

turbini di fumo. Quei differenti mammiferi camminavano a frotte nelle acque tranquille, e mi avvidi che quel bacino del Polo Antartico serviva oramai di rifugio ai cetacei troppo ardentemente inseguiti dai cacciatori.

Notai anche lunghi cordoni bianchicci di salpe, specie di molluschi aggregati, e meduse che si dondolavano nel risucchio delle onde.

Alle nove ci accostavamo a terra. Il cielo si rischiarava, le nuvole fuggivano verso il nord, e le nebbie lasciavano la fredda superficie delle acque. Il capitano Nemo si diresse verso il picco del quale evidentemente voleva fare il suo osservatorio. Fu una penosa ascensione sopra acute lave e pietre pomice, in mezzo a un'atmosfera satura e spessa di emanazioni sulfuree delle fumaiole. Il capitano, sebbene disavvezzo a camminare sulla terra, valicava le balze più ripide con una sveltezza e una rapidità che io non potevo eguagliare e che avrebbe fatto invidia a un cacciatore di camosci. Ci bisognarono due ore per toccare la vetta di quel picco, metà porfido, metà basalto. Di là i nostri sguardi abbracciavano una vasta distesa di mare, che verso il nord tracciava nettamente la sua linea terminale sul fondo del cielo. Ai nostri piedi campi abbaglianti di candore; sul nostro capo un azzurro pallido sgombro dalle nebbie; al nord il disco del Sole, come una palla di fuoco, già scantonata dal taglio dell'orizzonte; dal seno delle acque sorgevano a centinaia limpidi zampilli, in magnifici fasci; lontano il *Nautilus*, come un cetaceo

addormentato, e dietro di noi verso sud e l'est un'immensa terra, un cumulo caotico di rocce e di ghiacci, di cui non si vedeva il confine.

Il capitano Nemo, giunto al sommo del picco, ne rilevò con cura l'altezza, per mezzo del barometro, poichè doveva tenerne conto nella sua operazione.

A mezzodì meno un quarto, il Sole, visto per semplice rifrazione, si mostrò come un disco d'oro e sparse i suoi ultimi raggi su quel continente abbandonato e su quei mari che l'uomo non aveva ancora solcato.

Il capitano Nemo, munito d'un cannocchiale a reticola, il quale mediante uno specchio correggeva la rifrazione, osservò l'astro che si tuffava a poco a poco sotto l'orizzonte seguendo una diagonale molto allungata. Io tenevo in mano il cronometro. Il cuore mi batteva forte: se la scomparsa del mezzo disco del Sole coincideva con il mezzodì del cronometro noi eravamo al polo.

— Mezzodì! esclamai.

— Il Polo Sud! – rispose il capitano Nemo con voce grave, dandomi il cannocchiale che mostrava l'astro del giorno tagliato dall'orizzonte in due porzioni precisamente eguali.

Vidi gli ultimi raggi del Sole incoronare il picco e le ombre arrampicarsi lentamente alle sue falde.

In quella il capitano Nemo, appoggiando la mano sulla mia spalla, mi disse:

— Signore, nel 1600 l'olandese Cherich, trasportato

dalle correnti e dalle tempeste, arrivò a 64° di latitudine sud, e scoprì il New Shetland. Nel 1773, il 17 gennaio, l'illustre Cook, seguendo il 38° meridiano, arrivò a 67° e 30' di latitudine, e nel 1774, il 30 gennaio, sul meridiano 109° raggiunse 71° 15' di latitudine. Nel 1819 il russo Bellinghausen si trovò sul sessantanovesimo parallelo, e nel 1821, sul sessantesimosesto a 111° di longitudine ovest. Nel 1820 l'inglese Brunsfield fu arrestato sul sessantacinquesimo, e nello stesso anno l'americano Morrell, i cui racconti sono dubbî, risalendo sul quarantaduesimo meridiano scopriva il mare libero a 70° e 14' di latitudine. Nel 1825 l'inglese Powel non poteva passare il sessantaduesimo grado, ma, nello stesso anno un semplice pescatore di foche, l'inglese Weddel, si inoltrava fino a 72° e 14' di latitudine sul trentacinquesimo meridiano e fino a 74° 15 sul trentaseiesimo meridiano. Nel 1829 l'inglese Forster, comandante del *Chanticleer*, prendeva possesso del continente antartico a 63° e 26' di latitudine, e 66° e 26' di longitudine. Nel 1831, il 1.° febbraio, l'inglese Biscoe scopriva la terra di Enderby a 68° e 50' di latitudine nel 1832, il 5 febbraio, la terra di Adelaide a 67° di latitudine, ed il 21 febbraio, la terra di Gravhar a 64° e 45' di latitudine. Nel 1838 il francese Dumont d'Urville, arrestato dinanzi ai borgognoni a 62° e 57' di latitudine rilevava la terra Luigi Filippo. Due anni più tardi in un nuovo punto, verso sud, trovava a 66° e 30', il 21 gennaio, la terra Adelia, e otto giorni dopo a 64° e

30' la costa Clarie. Nel 1838 l'inglese Wilkes si avanzava fino al 69° parallelo sul 100° meridiano e nel 1839 l'inglese Balleny scopriva la terra Sabrina sul limite del circolo polare. In fine nel 1842 l'inglese James Ross, sull'*Erebus* e il *Terror*, trovava, il 12 gennaio, a 76° e 56' di latitudine e 171° e 7' di longitudine est, la terra Vittoria; il 23 dello stesso mese rilevava il 74° parallelo, il più alto punto a cui si fosse giunti fino allora; il 27 si trovava a 76° e 8', il 28 a 77° 30', il 2 febbraio a 78° e 2', e nel 1842, ritornava al 71° grado che non potè passare. Or bene, io, capitano Nemo, oggi 21 marzo 1868, ho raggiunto il Polo Sud sul novantesimo grado e prendo possesso di questa parte del globo pari al sesto dei continenti conosciuti.

— E in nome di chi, capitano?

— In nome mio, signore.

Così dicendo il capitano Nemo spiegò una bandiera nera, che portava un'N d'oro inquartata sulla stoffa; poi, volgendosi verso il Sole, i cui ultimi raggi lambivano l'orizzonte del mare, esclamò:

— Addio Sole: sparisci, astro raggiante. tramonta sotto questo mare libero, e lascia che una notte di sei mesi stenda le sue ombre sul mio nuovo dominio!

CAPITOLO XV.

Accidente od incidente?

Il giorno dopo, 22 marzo, alle sei del mattino incominciarono i preparativi della partenza. Gli ultimi bagliori del crepuscolo sparivano nella notte. Il freddo era intenso. Le costellazioni splendevano con meravigliosa intensità. Allo zenit brillava la splendida Croce del Sud, la stella polare delle regioni antartiche. Il termometro segnava dodici gradi sotto zero, e quando faceva vento, diveniva mordente. Si moltiplicavano i ghiacci sull'acqua libera, e il mare tendeva a congelarsi per ogni dove. Numerose lastre brune, sparse alla sua superficie, annunciavano la prossima formazione del nuovo ghiaccio. Evidentemente il bacino australe, gelato durante i sei mesi dell'inverno, era assolutamente inaccessibile. Che ne era, durante questo periodo, delle balene? Certo esse andavano per di sotto i banchi di ghiaccio a cercare più praticabili mari. Quanto alle foche e ai trichechi, avvezzi a vivere nei più rigidi climi, rimanevano in quei luoghi agghiacciati. Quegli animali hanno l'istinto di scavare dei buchi negli ice-fields, e di mantenerli sempre aperti. È a quei buchi che essi vengono a respirare; e quando gli uccelli, cacciati dal freddo, hanno emigrato verso il nord, i mammiferi marini rimangono soli padroni del continente polare.

Frattanto i serbatoi d'acqua si erano riempiti e il

Nautilus scendeva lentamente. Alla profondità di mille piedi s'arrestò, la sua elica battè i flutti e mosse dritto al nord con una velocità di quindici miglia all'ora. Verso sera navigava già sotto l'immensa scorza agghiacciata dei borgognoni.

Gli sportelli della sala erano stati chiusi per prudenza, poichè il guscio del *Nautilus* poteva urtare in qualche scoglio immerso; però passai la mia giornata a ricopiare i miei appunti. La mia mente era tutta nei ricordi del polo; avevamo raggiunto quel luogo inaccessibile senza fatiche, senza pericoli, come se il nostro vagone galleggiante fosse corso lungo le rotaie d'una via ferrata; e ora incominciava davvero il ritorno. Mi erano serbate ancora simili meraviglie? Lo credetti, tanto la serie delle meraviglie sottomarine è inesauribile. Pure, da cinque mesi e mezzo, da che la sorte ci aveva gettati a bordo del *Nautilus*, avevamo passato quattordicimila leghe, e in questa corsa, più lunga dell'Equatore terrestre, quanti incidenti curiosi o terribili avevano deliziato il nostro viaggio; la caccia nelle foreste di Crespo; l'arenamento nello stretto di Torres; il cimitero di corallo; la peschiera di Ceylan, il tunnel Arabico, i fuochi di Santorino, i milioni della baia di Vigo, l'Atlantide, il Polo Sud! Nella notte tutte queste ricordanze, passando di sogno in sogno, non diedero tregua al mio cervello.

Alle tre del mattino fui desto da un urto violento. M'ero drizzato sul mio letto, e ascoltavo nell'oscurità, quando fui balzato bruscamente in mezzo alla camera.

Evidentemente il *Nautilus* dava alla banda dopo di aver toccato il fondo.

Tenendomi alle pareti, mi trascinai per le corsie fino alla sala rischiarata dalla vòlta luminosa. I mobili erano rovesciati; per buona sorte le vetrine, solidamente trattenute al piede, avevano resistito. I quadri di tribordo, per il mutamento della verticale, si appoggiavano alle tappezzerie, nel mentre che quelli di babordo se ne staccavano un buon piede all'orlo inferiore. Il *Nautilus* era dunque coricato su tribordo, e per di più interamente immobile.

All'interno udivo rumori di passi e di voci confuse. Ma il capitano Nemo non apparve. Nel momento in cui stavo per lasciare la sala, Conseil e Ned Land entrarono.

— Che è stato? – chiesi loro.

— Venivo a domandarlo al signore – rispose Conseil.

— Per mille diavoli – esclamò il Canadese – io sì, lo so! Il *Nautilus* ha toccato, a giudicarne dal modo con cui pencola, non credo che possa cavarsela come la prima volta nello stretto di Torres.



Migliaia d'uccelli (pag. 573).

— Ma almeno – domandai – è tornato alla superficie del mare?

— Non lo sappiamo – rispose Conseil.

— È facile accertarsene.

Consultai il manometro, che con mia grande meraviglia indicava una profondità di trecentosessanta

metri.

— Che vuol dir ciò? – esclamai.

— Bisogna interrogare il capitano Nemo.

— Ma dove trovarlo? – domandò Ned Land.

— Seguitemi – dissi ai miei due compagni.

Lasciammo la sala. Nella biblioteca non v'era alcuno, nè sulla scalinata, nè nel posto dell'equipaggio.

Supposi che il capitano Nemo si trovasse nella gabbia del timoniere; il meglio era aspettare, e perciò ritornammo tutti e tre nella sala.

Tacerò le collere del Canadese. Egli potè infuriare a suo piacere, poichè lo lasciai sfogare il suo malumore senza rispondergli.

Eravamo così da venti minuti, cercando di cogliere i minimi rumori che venivano nell'interno del *Nautilus*, quando il capitano Nemo entrò; non parve vederci, ma la sua fisionomia, di solito tanto impassibile, rivelava una certa inquietudine. Osservò in silenzio la bussola e il manometro, e venne ad appoggiare il dito sopra un punto del planisfero, in quella parte che rappresenta i mari australi.

Non volli interromperlo; solo alcuni istanti dopo, quando si rivolse verso di me, gli dissi, ritorcendo contro di lui un'espressione di cui s'era servito allo stretto di Torres:

— Un incidente, capitano?

— No, signore, questa volta un accidente.

— Grave.

— Forse.

— Il pericolo è immediato?

— No.

— Il *Nautilus* s'è arenato?

— Sì.

— E questo arenamento fu prodotto?...

— Da un capriccio della natura, non già da imperizia degli uomini; non fu commessa colpa di sorta nelle nostre manovre: tuttavia non si saprebbero impedire gli effetti dell'equilibrio. Si ponno sfidare le leggi umane, ma non resistere alle leggi naturali.

Strano momento quello che il capitano Nemo sceglieva per abbandonarsi a simili riflessioni filosofiche. In conclusione la sua risposta non mi chiariva nulla.

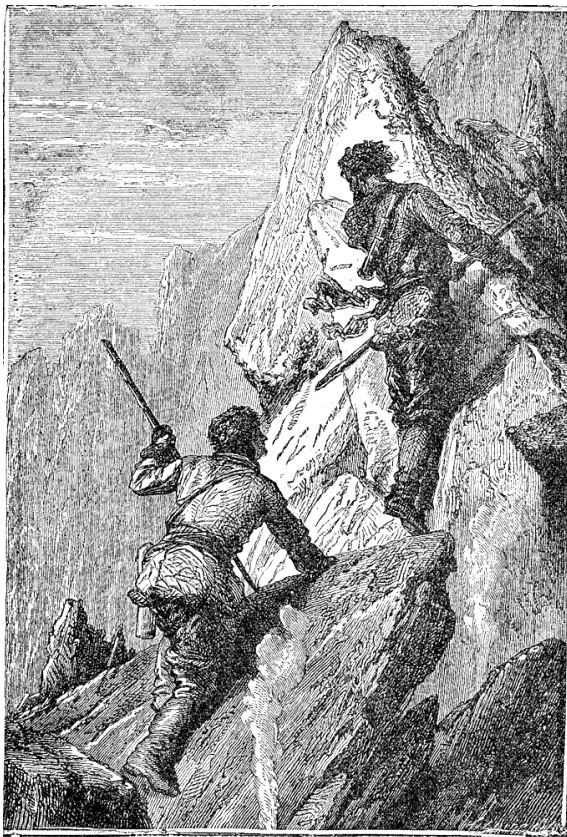
— Posso sapere, signore – gli domandai – quale sia la causa di questo accidente?

— Un enorme masso di ghiaccio, una montagna intera si è capovolta, quando gli ice-bergs sono corrosi alla base da acque più calde o da urti replicati, il loro centro di gravità risale. Allora si rivoltano, capitombolano. Questo appunto è accaduto, e uno di tali massi, nel rovesciarsi, ha urtato contro il *Nautilus*, che navigava sott'acqua: poi, strisciando sotto il suo guscio e risollemandolo con forza irresistibile, l'ha ricondotto in strati meno densi, dove ora si trova coricato sul fianco.

— Ma non si può liberare il *Nautilus*, vuotando i suoi serbatoi, in modo da metterlo in equilibrio?

— È ciò che si fa in questo momento. Voi potete udire che le pompe funzionano; osservate l'ago del

manometro; esso indica che il *Nautilus* risale, ma il masso di ghiaccio risale con esso, e fino a che un ostacolo non arresti il suo movimento ascensionale, la nostra posizione non sarà mutata.



Fu una penosa ascensione (pag. 588).

Infatti il *Nautilus* dava sempre la banda a tribordo. Certo doveva arrestarsi quando il masso si fosse arrestato da sè, ma allora chissà se non avremmo urtato nella parte

superiore del banco di ghiaccio, e se non saremmo spaventosamente stretti fra le due superficie agghiacciate!

Io pensavo a tutte le conseguenze di tale situazione. Il capitano Nemo non cessava di osservare il manometro. Il *Nautilus*, dopo la caduta dell'ice-berg, era risalito centocinquanta metri circa, ma faceva lo stesso angolo con la perpendicolare.

Improvvisamente si fece sentire un lieve movimento nel suo scafo. Era evidente che il *Nautilus* si raddrizzava alquanto. Gli oggetti sospesi nella sala ripigliavano a poco a poco la loro posizione normale. Le pareti si accostavano alla verticalità. Nessuno di noi parlava. Con il cuore commosso, osservavamo e sentivamo il raddrizzamento. Il pavimento ridiveniva orizzontale sotto i nostri piedi.

Passarono dieci minuti.

— Finalmente siamo in piedi – esclamai.

— Sì – disse il capitano dirigendosi verso la porta della sala.

— Ma galleggeremo noi? – gli domandai.

— Certo – rispose – poichè i serbatoi non sono ancora vuoti, e non appena lo siano il *Nautilus* dovrà risalire la superficie del mare.

Il capitano uscì, e m'avvidi subito che per suo ordine si era arrestata la corsa ascensionale del *Nautilus*.

In fatti avrebbe in breve urtato contro la parete inferiore dei banchi di ghiaccio, e meglio era mantenerlo fra due acque.

— L'abbiamo scappata bella! – disse allora Conseil.

— Sì. Potevamo essere schiacciati fra questi massi di ghiaccio, o almeno imprigionati, e allora non potendo rinnovare l'aria... Oh sì, l'abbiamo scampata bella!

— Se pure è finito... – mormorò Ned.

Non volli attaccare con il Canadese una discussione inutile, e non risposi; d'altra parte si aprirono in quel momento gli sportelli, e la luce esterna fe' irruzione dal vetro fatto libero.

Eravamo nell'acqua, come ho detto, ma alla distanza di dieci metri, d'ogni parte intorno al *Nautilus*, si elevava un'abbagliante muraglia di ghiaccio; al di sopra e al di sotto, una cosa identica; al di sopra perchè la superficie inferiore dei borgognoni si svolgeva come una vòlta immensa, al di sotto perchè il masso capovolto avendo scivolato a poco a poco aveva trovato sulle muraglie laterali due punti d'appoggio che lo mantenevano in quella posizione. Il *Nautilus* era imprigionato in un vero tunnel di ghiaccio della larghezza di venti metri circa, e pieno d'acqua tranquilla. Gli era dunque facile uscirne, camminando sia innanzi che indietro, e riprendere di poi a qualche centinaio di metri più sotto, un libero passaggio sotto i banchi di ghiaccio.

Il soffitto luminoso era stato spento e nondimeno la sala splendeva di luce intensa. Gli è che la possente riflessione delle pareti di ghiaccio gli rinviava con violenza la luce del fanale. Non saprei dipinger l'effetto dei raggi voltaici su quei gran massi di forme capricciose, di cui ogni angolo, ogni cresta, ogni

faccetta mandava una diversa luce, secondo la natura delle vene che correvano nel ghiaccio – miniera abbagliante di gemme, e specialmente di zaffiri, che incrociavano i loro azzurri riflessi con i verdi degli smeraldi. Qua e là colori opalini, infinitamente dolci, correvano in mezzo a punti ardenti come diamanti di fuoco, di cui l’occhio non poteva regger lo splendore. La potenza del fanale era centuplicata come quella di una lampada, attraverso le lame lenticolari di un faro di primo ordine.

— Come è bello, come è bello! – esclamava Conseil.

— Sì – diss’io – è meraviglioso spettacolo, non è vero, Ned?

— Eh! per mille diavoli, sì – ribattè Ned Land. – È superbo, e mi arrabbio di essere costretto a convenirne: non si è mai visto nulla di simile. Ma questo spettacolo potrà costarci caro, e se bisogna dir tutto, penso che noi qui vediamo cose che Dio ha voluto interdire agli sguardi dell’uomo.

Ned aveva ragione. Era troppo bello. D’un tratto un grido di Conseil mi fe’ voltare.

— Che c’è? – domandai.

— Che il signore chiuda gli occhi! che il signore non guardi!

Così dicendo Conseil appoggiava le mani alle palpebre.

— Ma che hai?

— Sono abbacinato, accecato!

Rivolsi involontariamente lo sguardo al vetro, e non potei sopportare il fuoco che lo divorava.

Compresi che cos'era avvenuto.

Il *Nautilus* si era messo in cammino a gran velocità: tutti i tranquilli bagliori delle muraglie di ghiaccio s'erano allora mutati in strisce sfolgoranti. I fuochi di quelle miriadi di diamanti si confondevano.

Il *Nautilus*, trasportato dalla sua elica, viaggiava in un fodero di baleni.

Allora gli sportelli della sala si richiusero. Noi tenevamo le mani agli occhi, abbagliati da quelle luci concentriche, che ondeggiavano dinanzi alla retina come quando i raggi solari la colpiscono con troppa violenza.

Ci bisognò un po' di tempo per tranquillare il turbamento dei nostri sguardi. Alla fine abbassammo le mani.

— In fede mia non l'avrei mai creduto! — disse Conseil.

— E io non lo credo ancora — ribattè il Canadese.

— Quando ritorneremo sulla terra — disse Conseil — viziati dalle meraviglie della natura, che cosa diremo noi di quei miserabili continenti, e delle piccole opere uscite dalla mano dell'uomo? No, il mondo abitato non è più degno di noi!

Quelle parole, in bocca di un impassibile fiammingo, dimostrano a qual grado di ebollizione fosse salito il nostro entusiasmo.

Ma il Canadese non mancò di gettarvi la sua goccia d'acqua fredda.

— Il mondo abitato! — disse scrollando il capo. —

State tranquillo, amico Conseil, che non vi ritorneremo.

Erano allora le cinque del mattino. In quella avvenne un urto a prua del *Nautilus*; compresi che il suo sperone aveva urtato in un masso di ghiaccio. Doveva essere una falsa manovra, perchè quel tunnel sottomarino, fatto di massi, non offriva una navigazione facile. Pensai dunque che il capitano Nemo, mutando strada, avrebbe girato intorno a quegli ostacoli e seguito le sinuosità del tunnel. In ogni caso la corsa non poteva essere del tutto intralciata. Nondimeno, contro la mia aspettazione, il *Nautilus* prese un'andatura retrograda.

— Torniamo indietro – disse Conseil.

— Sì – risposi: – bisogna che da quel lato il tunnel sia senza uscita.

— E allora?...

— Allora – dissi – la manovra è assai semplice, ritorneremo indietro, e usciremo dall'orifizio sud, ecco tutto.

Così parlando, volevo sembrare più rassicurato che in realtà non fossi. Frattanto il movimento retrogrado del *Nautilus* si accelerava, e camminando a contro elica ci trascinava con gran rapidità.

— Sarà in ritardo – disse Ned.

— Che importa qualche ora di più o di meno, purchè si esca?

— Sì – ripeté Ned Land – purchè si esca!

Passeggiai per alcuni istanti nella sala della biblioteca. I miei compagni seduti tacevano. Poco dopo mi buttai sopra un divano e presi un libro che scorsi

sbadatamente con gli occhi. Un quarto d'ora dopo Conseil, accostandosi a me, mi disse:

— È molto interessante ciò che legge il signore?

— Interessantissimo – risposi.

— Lo credo. È il libro del signore quel che il signore legge.

— Il mio libro!

In fatti avevo in mano la mia opera, senza avvedermene. Chiusi il libro e ricominciai la passeggiata. Ned e Conseil si alzarono per ritirarsi.

— Rimanete, amici miei – dissi trattenendoli; – state insieme fino a che saremo usciti da questo mal passo.

— Come piacerà al signore – rispose Conseil.

Passarono alcune ore. Io osservavo di frequente gli strumenti appesi alle pareti. Il manometro indicava che il *Nautilus* si manteneva a una profondità costante di trecento piedi; la bussola che si dirigeva verso il nord; il loche segnava una velocità di quindici miglia all'ora, velocità eccessiva in quello spazio troppo ristretto.

Ma il capitano Nemo sapeva di non poter troppo indugiare e che i minuti valevano secoli.

Alle otto e venticinque avvenne un altro urto, e questa volta a poppa. Impallidii. I miei compagni si avvicinarono a me. Io presi la mano di Conseil; ci interrogavamo con lo sguardo, più direttamente che se le parole avessero spiegato il nostro pensiero.

In quella il capitano entrò nella sala, e io gli mossi incontro.

— La strada è chiusa al sud? – gli domandai.

— Sì, signore; l'ice-berg, nel voltarsi, ha chiuso ogni uscita.

— Siamo dunque bloccati?

— Sì.

CAPITOLO XVI.

Mancanza d'aria.

Così, intorno, sopra e sotto il *Nautilus* un impenetrabile muro di ghiaccio. Eravamo prigionieri! Il Canadese aveva picchiato sopra una tavola un formidabile pugno. Conseil taceva; io guardavo il capitano il cui volto aveva ripreso la consueta impassibilità. Aveva incrociato le braccia, e pensava. Il *Nautilus* non si moveva più.

Allora il capitano prese a dire con voce pacata:

— Signori, vi sono due maniere di morire nelle condizioni in cui siamo.

Quell'inesplicabile personaggio aveva l'aria di un professore di matematiche, che facesse una dimostrazione ai suoi allievi.

— La prima – soggiunse – è di morir schiacciati; la seconda è di morire asfissati; non parlo della possibilità di morire di fame, poichè le provviste del *Nautilus* dureranno certo più di noi. Occupiamoci dunque delle

probabilità di schiacciamento o di asfissia.

— Quanto all'asfissia – risposi – non è a temere, perchè i nostri serbatoi son pieni.

— È vero – ribattè il capitano Nemo – ma non ci daranno che due giorni d'aria; or ecco trentasei ore che noi siamo seppelliti sott'acqua, e già la pesante atmosfera del *Nautilus* ha bisogno d'essere rinnovata. Fra quarantott'ore la nostra provvista sarà consumata.

— Ebbene, capitano, liberiamoci prima che passino le quarantott'ore.

— Lo tenteremo almeno forando la muraglia che ci circonda.

— Da qual parte? – domandai.

— È ciò che ci dirà lo scandaglio. Farò posare il *Nautilus* sul banco inferiore, e i miei uomini, vestiti di scafandri, attaccheranno l'ice-berg dove la sua parete è meno grossa.

— Si possono aprire gli sportelli della sala?

— Senza nessun danno, poichè non camminiamo.

Il capitano Nemo uscì. Non andò molto che appresi dai fischi che l'acqua si introduceva nei serbatoi. Il *Nautilus* s'abbassò lentamente e riposò sul fondo di ghiaccio alla profondità di trecentocinquanta metri, chè tanto era immerso il banco di ghiaccio inferiore.

— Amici miei – dissi – la situazione è grave, ma io conto sul vostro coraggio e sulla vostra energia.

— Signore – rispose il Canadese – non ora vi annoierò con le mie recriminazioni, son pronto a fare qualunque cosa per la comune salvezza.

— Benissimo, Ned – dissi stendendo la mano al Canadese.

— Dirò di più – riprese egli a dire: – io sono abile nel maneggiare il piccone quanto nel trattare il rampone, e, se posso tornar utile al capitano, può disporre di me.

— Non rifiuterà il vostro aiuto: venite Ned.

Condussi il Canadese nella camera in cui gli uomini del *Nautilus* indossavano i loro scafandri. Dissi al capitano della proposta di Ned, e fu accettata. Il Canadese vestì il costume di mare e fu pronto allo stesso tempo dei suoi compagni di lavoro. Ciascuno d'essi portava sul dorso l'apparecchio di Rouquayrol a cui i serbatoi avevano fornito largo contingente d'aria pura – sottrazione considerevole, ma necessaria, fatta alla provvista del *Nautilus*. Quanto alle lampade Ruhmkorff, erano inutili in mezzo a quelle acque luminose e sature di raggi elettrici.

Quando Ned fu vestito, rientrai nella sala, i cui vetri erano scoperti, e collocandomi presso Conseil, esaminai gli strati che sorreggevano il *Nautilus*.

Alcuni istanti dopo vedevamo una dozzina d'uomini dell'equipaggio, metter piede sul banco di ghiaccio; fra essi Ned Land, riconoscibile per l'alta statura, e il capitano.

Quest'ultimo, prima d'incominciare lo scavo delle muraglie, ordinò degli scandagli che dovevano assicurare la buona direzione dei lavori. Lunghi scandagli furono cacciati nelle pareti laterali, ma oltre i quindici metri erano ancora arrestati dalla fitta muraglia; era inutile tentare dalla superficie della vòlta, poichè il

banco di ghiaccio misurava ben quattordici metri d'altezza. Il capitano Nemo fece allora scandagliare la superficie inferiore. Da questo lato una parete di dieci metri ci separava dall'acqua. Tale era la grossezza dell'ice-field. Si trattava adunque di tagliarne un pezzo eguale in superficie alla linea d'acqua del *Nautilus*, vale a dire circa seimila e cinquecento metri cubi, allo scopo di scavare un buco per cui potessimo scendere sotto il campo di ghiaccio.

Fu immediatamente dato mano alla fatica, che fu proseguita con energica ostinazione. Invece di scavare intorno al *Nautilus*, il che avrebbe dato luogo a maggiori difficoltà, il capitano Nemo fece disegnare l'immensa fossa a otto metri dall'anca di babordo; poi i suoi uomini intaccarono simultaneamente molti punti della circonferenza. In breve il piccone attaccò vigorosamente quella materia compatta, e grossi massi di ghiaccio furono staccati. Per un bizzarro effetto del peso specifico, quei massi, meno pesanti dell'acqua, volavano per così dire fino alla vòlta del tunnel, che andava ingrossandosi di quanto diminuiva per di sotto. Ma poco importava, poichè la parete inferiore si assottigliava.

Dopo due ore di lavoro energico, Ned Land rientrò sfinite; i suoi compagni ed egli furono sostituiti da nuovi lavoratori ai quali ci aggiungemmo noi pure, Conseil e io. Il secondo del *Nautilus* ci dirigeva.

L'acqua mi parve singolarmente fredda, ma mi scaldai prontamente maneggiando il piccone, e i miei

movimenti eran liberi, sebbene avessi sulle spalle una pressione di trenta atmosfere.

Quando rientrai, dopo due ore di lavoro, per prendere nutrimento e riposarmi alquanto, trovai una notevole differenza tra il fluido puro fornitomi dall'apparecchio Rouquayrol e l'atmosfera del *Nautilus*, già carica d'acido carbonico. L'aria non era stata rinnovata da quarantott'ore, e le sue proprietà vivificanti erano di gran lunga indebolite. Pure, in dodici ore non avevamo levato che una fetta di ghiaccio grossa un metro sulla superficie disegnata, ossia circa seicento metri cubi. Ammettendo che un ugual lavoro si compisse ogni dodici ore, abbisognavano ancora cinque notti e quattro giorni per condurre a buon fine l'impresa.

— Cinque notti e quattro giorni! — dissi ai miei compagni, — e non ci rimane aria nei serbatoi che per due giorni!

— Senza contare — replicò Ned — che una volta usciti da questa dannata prigione noi saremo ancora imprigionati sotto i borgognoni e privi di ogni comunicazione con l'atmosfera.

Quella riflessione era giusta. Chi poteva allora prevedere il minimum di tempo necessario alla nostra liberazione? E non ci avrebbe l'asfissia soffocati prima che il *Nautilus* potesse ritornare alla superficie delle onde? Era dunque destino che dovesse perire in quella tomba di ghiaccio insieme con tutti quei che contava? La nostra condizione pareva terribile, ma ciascuno la guardava in faccia coraggiosamente, decisi tutti a fare il

proprio dovere fino all'ultimo.

Secondo le mie previsioni, durante la notte fu tolta all'immenso alveolo un'altra fetta di ghiaccio alta un metro; ma, al mattino, quando, indossato lo scafandro, percorsi la massa liquida con una temperatura da sei a sette gradi sotto zero, notai che le muraglie laterali si riaccostavano a poco a poco. Gli strati d'acqua lontani dalla fossa, non riscaldati dal lavoro degli uomini e dal tormento degli utensili, tendevano a congelarsi. Al cospetto del nuovo e imminente pericolo, che ne era delle nostre probabilità di salvezza, e come impedire la solidificazione di quel mezzo liquido che avrebbe spezzato le pareti del *Nautilus*, come se fosser di vetro?

Non partecipai il nuovo pericolo ai miei due compagni; a qual pro correre il pericolo di abbattere quell'energia che mettevano nel penoso lavoro? Ma, ritornato a bordo, feci osservare al capitano Nemo la grave complicazione.

— Lo so — mi disse con il sereno accento che non potevano modificare le più terribili congiunture, — è un pericolo di più, ma non vedo alcun mezzo di ripararlo. La sola speranza di salvezza sta nel far più presto della congelazione. Si tratta di arrivare i primi, ecco tutto.

Arrivare primi! Ma oramai avrei dovuto essermi avvezzo a quel modo di parlare.

Quel giorno maneggiai il piccone per molte ore, con ostinazione. Quella fatica mi sorreggeva. E poi lavorare era lasciare il *Nautilus*, era respirare direttamente l'aria pura tolta ai serbatoi e fornita agli apparecchi, era abbandonare un'atmosfera povera e viziata.

Verso sera la fossa era scavata per un altro metro. Quando rientrai a bordo, per poco non rimasi asfissiato dall'acido carbonico di che l'aria era satura. Ah! perchè non avevamo noi i mezzi chimici che ci avrebbero permesso di cacciare il gas deleterio? L'ossigeno non ci mancava; tutta quell'acqua ne conteneva una quantità considerevole e, decomponendola con le nostre gran pile poderose, ci avrebbe restituito il fluido vivificante. Me ne era venuto il pensiero; ma a qual pro, poichè l'acido carbonico prodotto dalla nuova respirazione aveva invaso tutte le parti della nave? Sarebbe bisognato, per assorbirlo, aver recipienti di potassa caustica e agitarli senza tregua; ora quella materia mancava a bordo, e nulla poteva farne le veci.

Quella sera il capitano Nemo dovette aprire i rubinetti dei serbatoi e lanciare alcune colonne d'aria pura nell'interno del *Nautilus*. Senza questa precauzione non ci saremmo più svegliati.

L'indomani, 26 marzo, ripigliai la mia fatica di minatore, intaccando il quinto metro. Le pareti laterali e la superficie inferiore del banco di ghiaccio s'ingrossavano a vista d'occhio. Era evidente che si sarebbero congiunte prima che il *Nautilus* fosse riuscito a liberarsi. Disperai un istante e per poco mi sfuggì di mano il piccone. A qual pro scavare, se tanto dovevo perire soffocato e schiacciato dall'acqua che diveniva sasso? Parevami di esser fra le formidabili mascelle di un mostro che si chiudessero irresistibilmente.

In quella il capitano, dirigendo il lavoro e lavorando

egli stesso, mi passò d'accanto. Lo toccai con la mano, e gl'indicai le pareti del nostro carcere. La muraglia di tribordo s'era avanzata a meno di quattro metri dal *Nautilus*.

Il capitano mi comprese e mi fece segni di seguirlo. Rientrammo a bordo; toltomi lo scafandro, lo accompagnai nella sala.

— Signor Aronnax – mi disse – bisogna tentare qualche eroico mezzo, o veramente rimarremo sigillati in quest'acqua solidificata come entro a cemento.

— Sì – dissi – ma che fare?

— Ah! – esclamò egli – se il mio *Nautilus* fosse tanto forte da poter sopportare una simile pressione senza essere schiacciato!



— Addio Sole! (pag. 591)

— Ebbene? – domandai – non comprendo l’idea del capitano.

— Non comprendete dunque – soggiunse – che la congelazione dell’acqua ci verrebbe in aiuto? E non vedete che con la sua solidificazione manderebbe in frantumi questi campi di ghiaccio che ci imprigionano,

nella stessa maniera che spezza le pietre più dure? Non sentite dunque che, invece d'essere un agente di distruzione sarebbe per noi un agente di salvezza?

— Sì, capitano, forse. Ma qualunque sia la solidità del *Nautilus* non potrebbe sopportare una così spaventevole pressione, e si schiaccerebbe come una lamina di ferro.

— Lo so, e non bisogna contare sui soccorsi della natura, ma sopra noi stessi. Bisogna opporci alla solidificazione, trattenerla; poichè non solo le pareti laterali si rinserrano, ma non rimangono dieci piedi d'acqua innanzi e dietro al *Nautilus*.

La congelazione ci guadagna d'ogni intorno.

— Quanto tempo – domandai – l'aria dei serbatoi ci permetterà di respirare a bordo?

Il capitano mi guardò in faccia.

— Dopo domani – disse – i serbatoi saranno vuoti.

Sudai freddo. E tuttavia dovevo io meravigliarmi di tale risposta?

Il 22 marzo, il *Nautilus* s'era tuffato sotto le acque libere del polo. Eravamo al 26. Da cinque giorni vivevamo sulle provviste di bordo, e ciò che rimaneva d'aria respirabile bisognava serbarlo ai lavoratori.

Ora che io scrivo questo, tanta è viva ancora la mia impressione, che un terrore involontario s'impadronisce di tutto il mio essere, e l'aria sembra venir meno ai miei polmoni.

Frattanto il capitano Nemo rifletteva, silenzioso, immobile. Era chiaro che un'idea gli attraversava il cervello, ma pareva che la respingesse e rispondesse di

no a se stesso. Alla fine gli uscirono dalle labbra queste parole:

— L'acqua bollente.

— L'acqua bollente? – esclamai.

— Sì, signore. Siamo chiusi in uno spazio relativamente ristretto. Forse che getti d'acqua bollente, spinti senza tregua dalle pompe del *Nautilus*, non eleverebbero la temperatura di questo mezzo e non ne ritarderebbero la congelazione?

— Bisogna tentare – dissi risolutamente.

— Tentiamo, signor professore.

Il termometro segnava allora sette gradi sotto zero all'esterno.

Il capitano mi condusse alle cucine, in cui erano in esercizio vasti apparecchi distillatori, che fornivano l'acqua potabile per evaporazione. Furono caricati d'acqua, e tutto il calore elettrico delle pile fu lanciato attraverso i serpentine bagnati dal liquido. In pochi minuti quell'acqua raggiunse i cento gradi, e fu diretta verso le pompe, intanto che nuova acqua la sostituiva man mano. Tale era il calore sviluppato dalle pile, che l'acqua fredda attinta in mare, dopo aver soltanto attraversato gli apparecchi, giungeva bollente alle pompe.

Incominciò l'iniezione, e tre ore dopo il termometro segnava all'esterno sei gradi sotto zero. Era già un grado guadagnato. Tre ore più tardi, il termometro non ne segnava che quattro.

— Riusciremo – dissi al capitano, dopo aver seguito e

controllato con numerose osservazioni i progressi dell'operazione.



Le muraglie laterali si riaccostavano a poco a poco (pag. 610).

— Lo credo — mi rispose; — non saremo schiacciati. Non avremo più da temere che l'asfissia.

Durante la notte, la temperatura dell'acqua risalì a un grado sotto zero, nè ci fu verso di farla elevare più oltre; ma siccome la congelazione dell'acqua marina non avviene che a due gradi sotto zero, mi assicurai contro i pericoli della solidificazione.

L'indomani, 27 marzo, sei metri di ghiaccio erano stati strappati all'alveolo. Ne rimanevano altri quattro, vale a dire quarantott'ore di lavoro. L'aria non poteva più essere rinnovata all'interno del *Nautilus*: però quella giornata andò sempre peggiorando.

Una pesantezza intollerabile mi accasciò. Verso le tre pomeridiane quel sentimento d'angoscia fu in me portato a un grado violento.

Sbadigliavo fino a slogarmi le mascelle. I miei polmoni ansimavano cercando il fluido comburente, indispensabile alla respirazione, e che si rarefaceva vie più. Fui vinto da un torpore morale. Ero disteso senza forze e quasi senza cognizione. Il mio bravo Conseil, colto dagli stessi sintomi, soffrendo le stesse pene, non mi lasciava, mi prendeva la mano, m'incoraggiava e l'udivo mormorare:

— Ah se potessi non respirare, per lasciare più aria al signore!

A udirlo parlare così, mi venivano agli occhi le lagrime.

La nostra condizione era all'interno tanto intollerabile, che giunto il nostro turno per lavorare, indossavamo gli scafandri con una premura e con un diletto indescrivibile. I picconi risuonavano sullo strato agghiacciato. Le braccia si spossavano, le mani si

scorticavano: ma che importava la fatica, che erano mai tali ferite? L'aria vitale giungeva ai nostri polmoni! Si respirava!

E nondimeno nessuno prolungava oltre il tempo voluto il suo lavoro sott'acqua. Fatto il proprio compito, ciascuno rimetteva al compagno ansimante il serbatoio che doveva versargli la vita.

Il capitano Nemo dava l'esempio, assoggettandosi per primo alla severa disciplina; e, giunta l'ora, cedeva il suo apparecchio a un altro, e rientrava nell'atmosfera viziata di bordo, sereno sempre senza sgomentarsi mai, senza venir mai meno, senza mandare un lamento.

In quel giorno il consueto lavoro fu compiuto con maggior vigoria. Rimanevano soltanto due metri di ghiaccio da togliere su tutta la superficie. Due metri soli ci separavano dal mare libero; ma i serbatoi erano quasi privi d'aria, e il poco che ne rimaneva era serbato agli operai; neppure un atomo per il *Nautilus!* Quando rientrai a bordo, fui quasi soffocato. Qual notte! Non saprei dipingerla. Tali sofferenze non possono essere descritte. L'indomani, la mia respirazione era oppressa; ai dolori di capo si aggiungevano vertigini, che mi stordivano come un ubriaco. I miei compagni provavano gli stessi sintomi, e alcuni uomini dell'equipaggio rantolavano.

In quel giorno, il sesto del nostro imprigionamento, il capitano, parendogli troppo lenti la zappa e il piccone, risolvette di schiacciare lo strato di ghiaccio che ci separava ancora dalla zona liquida. Quell'uomo aveva

serbato il suo sangue freddo e la sua energia, e vinceva con la forza morale i dolori fisici; pensava, combinava, agiva. Obbedendo ai suoi ordini, la nave fu alleggerita, vale a dire, sollevata dallo strato di ghiaccio per un mutamento del peso specifico. Quando galleggiò, fu alata in modo da dirigerla sopra l'immensa fossa, designata secondo la sua linea d'immersione. Poi, riempiendo d'acqua i suoi serbatoi, discese e s'incassò nell'alveolo. In quella tutto l'equipaggio rientrò a bordo, e la doppia porta fu chiusa. Il *Nautilus* riposava allora sullo strato di ghiaccio, che non aveva un metro di grossezza e che gli scandagli avevano forato in mille luoghi.

Allora i rubinetti dei serbatoi vennero aperti interamente, e cento metri cubi d'acqua vi si precipitarono, accrescendo di centomila chilogrammi il peso del *Nautilus*.

Aspettavamo, ascoltavamo, dimenticando le nostre sofferenze e sperando ancora. Giocavamo la nostra salvezza sopra l'ultima posta.

Malgrado il ronzio che mi empiva il capo, udii in breve alcuni fremiti sotto il guscio del *Nautilus*. Avvenne uno spostamento. Il ghiaccio scricchiolò con strano rumore, simile a quello della carta lacerata, e il *Nautilus* scese.

— Passiamo! — mormorò Conseil al mio orecchio.

Non potei rispondergli, presi la sua mano e senza volerlo, gliela strinsi convulsamente.

D'un tratto, spinto dallo spaventevole carico, il *Nautilus* si tuffò sott'acqua come una palla, o per

meglio dire, cadde come avrebbe fatto nel vuoto!

Allora tutta la forza elettrica fu concentrata sulle pompe, che in breve incominciarono a cacciar l'acqua dai serbatoi. Dopo alcuni minuti la nostra caduta fu arrestata, ed in breve il manometro segnò un movimento d'ascensione. L'elica, movendosi a tutta velocità faceva fremere lo scafo di metallo fino nelle sue chiavarde e ci trascinava verso il nord.

Ma quanto doveva durare quella navigazione sotto i borgognoni, prima di giungere al mar libero? Un giorno ancora, e io sarei morto prima. Rovesciato sopra un divano della biblioteca, soffocavo. La mia faccia era violacea, le mie labbra azzurrognole. Non vedevo più, non sentivo più. La nozione del tempo s'era cancellata dal mio spirito, e i miei muscoli non potevano contrarsi.

Quante ore così passassero, non saprei dire; ma ebbi coscienza della mia agonia che incominciava, e compresi che stavo per morire. Improvvisamente risensai; alcune boccate d'aria penetrarono nei miei polmoni. Eravamo risaliti alla superficie delle onde? Avevamo passato il banco di ghiaccio? No! erano Ned e Conseil, i miei due bravi amici che si sacrificavano per salvarmi. Alcuni atomi d'aria rimanevano ancora in fondo a un apparecchio, e invece di respirarli li avevano serbati per me, e mentre essi soffocavano, mi versavano la vita a goccia a goccia! Volli respingere l'apparechio. Essi mi tennero le mani, e per alcuni istanti respirai voluttuosamente. I miei sguardi si portarono verso l'orologio. Erano le undici del mattino, e dovevamo

essere al 28 marzo. Il *Nautilus* camminava con una spaventevole velocità di quaranta miglia all'ora e si contorceva nelle acque.

Dov'era il capitano Nemo? Era morto, e i suoi compagni con lui?

In quella il manometro indicò che non eravamo più che a venti metri dalla superficie. Un semplice campo di ghiaccio ci separava dall'atmosfera. Non si poteva spezzarlo? Forse, e in ogni caso il *Nautilus* doveva tentare. Sentii infatti che egli prendeva una posizione obliqua abbassando la poppa e volgendo in alto lo sperone. Un'introduzione d'acqua era bastata per rompere il suo equilibrio. Poi, spinto dall'elica poderosa, assalì l'*ice-field* per di sotto come un formidabile ariete. Lo frangeva a poco a poco, si ritirava e si avventava ancora a tutta velocità contro il campo che si spezzava, e finalmente, trasportato da un supremo sforzo, si slanciò sull'agghiacciata superficie che schiacciò col proprio peso.

Lo sportello fu aperto, per così dire strappato, e l'aria pura penetrò a fiotti in tutte le parti del *Nautilus*.

CAPITOLO XVII.

Dal capo Horn al Rio delle Amazzoni.

Non saprei dire in qual modo mi trovassi sulla piattaforma. Forse mi ci aveva trasportato il Canadese; ma respiravo e fiutavo l'aria vivificante del mare. I miei due compagni s'inebriavano vicino a me di quelle fresche molecole. I disgraziati che son troppo lungamente privi di nutrimento non possono gettarsi inconsideratamente sui primi alimenti che si porgono loro. Noi, al contrario, non dovevamo punto astenerci, e potevamo aspirare a pieni polmoni gli atomi di quell'atmosfera – ed era il venticello che ci versava quella voluttuosa ebbrezza.

— Ah! — esclamava Conseil — come è buono l'ossigeno! non tema il signore di respirare, ce n'è per tutti.

Quanto a Ned Land non parlava, ma spalancava tali mascelle da spaventare un pescecane. E quali poderose aspirazioni! Il Canadese tirava come una caldaia in piena combustione.

Riacquistammo le forze, e quand'io guardai intorno a me, vidi che eravamo soli sulla piattaforma. Nessun uomo dell'equipaggio era con noi, e nemmeno il capitano Nemo. Gli strani marinai del *Nautilus* si accontentavano dell'aria che circolava nell'interno, nessuno d'essi veniva a deliziarsi all'aria pura

dell'atmosfera.

Le prime parole che proferii furono di ringraziamento e di gratitudine ai miei compagni. Ned e Conseil mi avevano prolungato l'esistenza nelle ultime ore della mia agonia. Tanto affetto non poteva essere troppo pagato da tutta la mia riconoscenza.

— Via, signor professore – mi rispose Ned Land – non mette il conto di parlarne! Qual merito abbiamo avuto in ciò? Nessuno. Non era che questione di aritmetica. La vostra esistenza valeva più della nostra, dunque bisognava conservarla.

— No, Ned – risposi – non valeva di più. Nessuno è superiore a un uomo generoso e buono, e voi siete tale.

— Sta bene, sta bene – ripeteva il Canadese imbarazzato.



Rovesciato sopra un divano della biblioteca,
soffocavo (pag. 620).

— E tu, mio bravo Conseil, tu hai molto sofferto.

— Non troppo; per dir tutto al signore, mi mancavano, è vero, alcune boccate d'aria, ma credo che mi ci sarei avvezzato. E poi io guardavo il signore che cadeva in deliquio, e ciò non mi dava punto desiderio di respirare. Mi tagliava, come si dice, il respiro...



Respiravo (pag. 622).

Conseil, confuso di essere caduto nella banalità, non compì la frase.

— Amici miei – risposi vivamente commosso – noi siamo gli uni agli altri congiunti per sempre, e voi avete sopra di me dei diritti...

— Di cui abuserò – rispose il Canadese.

— Come? – interruppe Conseil.

— Sì – soggiunse Ned – il diritto di trascinarvi con me, quando lascerò questo infernale *Nautilus*.

— Ci penso – disse Conseil; – andiamo noi dalla parte buona?

— Sì – risposi – poichè andiamo dalla parte del Sole e qui il Sole è il nord.

— Senza dubbio – riprese a dire Ned Land – ma rimane a sapere se siamo rivolti al Pacifico o all'Atlantico, vale a dire ai mari frequentati o deserti.

A ciò non potevo rispondere, e temevo che il capitano Nemo non ci guidasse piuttosto verso quel vasto Oceano che bagna a un tempo le coste dell'Asia e dell'America. Egli avrebbe compiuto così il giro del mondo sottomarino, e sarebbe ritornato in quei mari, in cui ritrovava la sua indipendenza. Ma se noi ritornavamo al Pacifico, lungi da ogni terra abitata, che cosa divenivano i disegni di Ned Land?

Non doveva andar molto che ci saremmo rassicurati su quel punto importante. Il *Nautilus* camminava veloce. In breve passammo il circolo polare, e si fece rotta verso il promontorio di Horn. Il 31 marzo, alle sette pomeridiane, eravamo in vista della punta americana.

Allora tutte le nostre passate sofferenze furono dimenticate. Il ricordo di quell'imprigionamento nei ghiacci si cancellava dal nostro spirito. Non pensavamo più che all'avvenire. Il capitano Nemo non si mostrava nè nella sala, nè sulla piattaforma. Il punto, riportato

ogni giorno sul planisfero e fatto dal secondo, mi permetteva di rilevare l'esatta direzione del *Nautilus*. Ora, in quella sera divenne evidente con mia gran soddisfazione che noi ritornavamo al nord per la via dell'Atlantico.



Ed ecco Conseil rovesciato (pag. 635).

Feci conoscere al Canadese e a Conseil il risultato delle mie osservazioni.

— Buone notizie – rispose il Canadese – ma dove va il *Nautilus*?

— Non saprei dirlo, Ned.

— Vorrebbe il suo capitano, dopo il Polo Sud sfidare il Polo Nord, e ritornare al Pacifico per il famoso passo del nord-ovest?

— Non bisognerebbe parlo a cimento – rispose Conseil.

— Ebbene – disse il Canadese – noi ce la svigneremo prima.

— In ogni caso – aggiunse Conseil – è uomo che sa il fatto suo, questo capitano Nemo, e non ci dorrà d’averlo conosciuto.

— Specialmente quando l’avremo lasciato – rispose Ned Land.

L’indomani, 1° aprile, quando il *Nautilus* risalì alla superficie delle onde, alcuni minuti prima del mezzodì, avvistammo una terra all’ovest. Era la Terra del Fuoco, a cui i primi naviganti diedero quel nome, vedendo i numerosi nuvoli di fumo che si sollevavano dalle capanne indigene.

Questa Terra del Fuoco, forma una vasta agglomerazione di isole, che si stende per trenta leghe di lunghezza e dieci di larghezza, fra 53° e 56° di latitudine australe, 67° e 50’ e 77° 15’ di longitudine ovest.

La costa mi parve bassa, ma lontano si ergevano alte montagne e io credetti perfino d’intravedere il monte Sarmiento, alto duemilasettanta metri sul livello del

mare, masso piramidale di schisto dalla vetta acutissima, che secondo è coperto o no di vapori, «annunzia il bel tempo o il brutto» come mi disse Ned Land.

— Un magnifico barometro, amico mio.

— Sì, signore, un barometro naturale che non mi ha mai ingannato quando navigavo nello stretto di Magellano.

In quel momento quel picco apparve nettamente disegnato sullo sfondo dell'Oceano. Era un presagio di bel tempo, e si avverò.

Il *Nautilus*, rientrato sott'acqua, s'avvicinò alla spiaggia che costeggiò alla distanza di poche miglia soltanto. Dai vetri della sala vidi lunghe liane e giganteschi fuchi e alghe, di cui il mar libero del Polo chiudeva alcuni campioni; con i loro filamenti viscosi e lisci misuravano persino trecento metri di lunghezza: vere gomene più grosse del pollice e resistentissime, servono spesso di ormeggio alle navi. Un'altra erba, conosciuta sotto il nome di *welt*, con le foglie lunghe quattro piedi, intonacata di concrezioni coralligene, tappezzava il fondo, e serviva di nido a miriadi di crostacei e di molluschi, di granchi marini e di seppie. Quivi le foche e le lontre scorpacciavano in splendidi banchetti mescolando la carne del pesce e i legumi del mare, secondo il metodo inglese.

Su quei fondi grassi e lussureggianti, il *Nautilus* passava rapidissimo. Verso sera s'accostò all'arcipelago delle Maluine, di cui il giorno dopo potei riconoscere le

aspre vette. La profondità del mare era mediocre. Pensai dunque, e non senza ragione, che quelle due isole, attorniate da gran numero d'isolotti, formassero un tempo parte delle terre Magellaniche. Le Maluine furono probabilmente scoperte dal celebre John Davis, che diede loro il nome di Davis-Southern Islands. Più tardi, Riccardo Hawkins le chiamò Maiden-Islands, isole della Vergine. Furono poi dette Maluine al principio del diciottesimo secolo da pescatori di San Malo, ed infine Falkland dagli Inglesi, a cui oggidì appartengono.

In quei paraggi le nostre reti ci diedero bei campioni di alghe, e specialmente un certo fuco, le cui radici erano cariche di datteri di mare, che sono i migliori che si conoscano. Oche e anitre si calarono a dozzine sulla piattaforma, e in breve presero posto nella cucina di bordo. In fatto di pesci, osservai specialmente degli ossei appartenenti al genere dei gobî, e soprattutto bulerotti lunghi due centimetri, tempestati di macchie bianchicce e gialle.

Ammirai anche numerose meduse e le più belle del genere, le chrysaores, proprie dei mari delle Maluine. Ora esse avevano foggia di un ombrello, emisferico e liscio, rigato di strisce di un rosso bruno, e terminato da dodici festoni regolari, ora invece d'un cestello capovolto, da cui sfuggivano graziosamente larghe foglie e lunghi frastagli rossi. Nuotavano agitando i loro quattro bracci fogliacei, e lasciando penzolare alla deriva la loro opulenta capigliatura di tentacoli. Avrei

voluto conservare alcuni campioni di quei delicati zoofiti, ma non sono che vapori, ombre e parvenze che sfumano fuor del loro elemento nativo.

Quando le ultime vette delle Maluine furono scomparse sotto l'orizzonte, il *Nautilus* si immerse per venti o venticinque metri, e seguì la costa americana. Il capitano Nemo non si mostrava.

Fino al 3 aprile non lasciammo i paraggi della Patagonia, ora sotto l'Oceano, ora alla sua superficie. Il *Nautilus* passò il largo formato dalla foce della Plata, e il 4 aprile fu in vista dell'Uruguay, ma a cinquanta miglia al largo. La sua direzione si manteneva al nord e seguiva le lunghe sinuosità dell'America Meridionale. Avevamo allora percorso sedicimila leghe, a partire dai mari del Giappone.

Verso le undici del mattino tagliammo il tropico del Capricorno sul trentasettesimo meridiano, e passammo al largo del capo Frio. Il capitano Nemo, con gran dolore di Ned Land, non amava la vicinanza delle coste abitate del Brasile, poichè navigava con una vertiginosa velocità. Non v'era pesce nè uccello dei più rapidi che ci potesse seguire, e le curiosità naturali di quei mari sfuggirono a ogni osservazione.

Quella rapidità si mantenne per molti giorni, e il 9 aprile, alla sera, avevamo conoscenza della punta più orientale dell'America del Sud, che forma il capo San Rocco. Ma allora il *Nautilus* si allontanò un'altra volta, ed andò a cercare a maggiori profondità una valle sottomarina che si apre fra quel capo e Sierra Leone,

sulla costa africana. Quella vallata si bipartisce all'altezza delle Antille e termina al nord con un'enorme depressione di novemila metri. In quel luogo, la sezione geologica dell'Oceano rappresenta fino alle piccole Antille una ripa tagliata a picco di sei chilometri; all'altezza delle isole del capo Verde, ve n'è un'altra non meno considerevole; le due muraglie chiudono così tutto il continente immerso nell'Atlantico.

Il fondo di questa immensa vallata è accidentato da alcune montagne che danno pittoresco aspetto a quei fondi sottomarini. Parlo specialmente, riportandomi alle carte manoscritte che conteneva la biblioteca del *Nautilus*, carte evidentemente dovute alla mano del capitano Nemo e fatte secondo le sue osservazioni personali.

Per due giorni quelle acque deserte e profonde furono visitate per mezzo di piani inclinati. Il *Nautilus* faceva lunghe bordate diagonali, che lo portavano a tutte le altezze. Ma l'11 aprile risalì improvvisamente e la terra ci riapparve in faccia al fiume delle Amazzoni, vasto estuario, il cui consumo è così considerevole che dissala il mare per lo spazio di molte leghe.

L'Equatore era passato. A venti miglia nell'ovest rimaneva la Guiana, terra francese sulla quale avremmo facilmente trovato un rifugio: ma il vento soffiava forte, e i cavalloni furiosi non avrebbero acconsentito a un semplice canotto di sfidarli. Certo Ned Land comprese ciò, perchè non mi parlò di nulla. Per parte mia non feci alcuna allusione ai suoi disegni di fuga non volendo

spingerlo a qualche tentativo che sarebbe inevitabilmente fallito. Io mi compensavo facilmente di tale ritardo con interessanti studî. Nelle due giornate dell'11 e 12 aprile, il *Nautilus* non lasciò la superficie del mare, e le sue reti gli procacciarono una pesca miracolosa di zoofiti, di pesci e di rettili.

Alcuni zoofiti erano stati raccolti dalla catena della rete. Erano in maggior parte belle fitalline, della famiglia delle atilliane, e fra le altre specie, la *phycalis protexta*, originaria di quella parte dell'Oceano, piccolo tronco cilindrico, ornato di linee verticali, macchiato di varî punti rossi e incoronato da un meraviglioso raggiar di tentacoli. Quanto ai molluschi, consistevano in prodotti che avevo già osservato: turritelle, olive porfidi dalle linee regolarmente intersecate, le cui macchie rosse si staccavano vivamente sopra un fondo color carne, pteroceri fantastici simili a scorpioni pietrificati, ialii traslucidi, argonauti, seppie eccellenti da mangiare, e certe specie di calamari che i naturalisti dell'antichità ponevano fra i pesci volanti, e che servono specialmente di esca per la pesca del merluzzo.

Fra i pesci di quei paraggi, che non avevo ancora avuto occasione di studiare, notai diverse specie. Tra i cartilaginosi: petromizoni, specie di anguille, lunghe quindici pollici, dalla testa verdastra, dalle pinne violacee, dal dorso grigio azzurro e il ventre bruno argenteo, sparso di macchie vive; iridi dagli occhi cerchiati d'oro, curiosi animali che la corrente dell'Amazzoni aveva dovuto trascinare fino in mare,

poichè essi abitano le acque dolci; razze tubercolate dal muso azzurro, dalla coda lunga e sottile, armate di un lungo ago dentato; piccoli squali lunghi un metro, grigi e bianchicci nella pelle, con i denti disposti in più ordini e ricurvantisi indietro, volgarmente noti con il nome di pantofolieri; loffie vespertiloni, specie di triangoli isosceli rossastri di mezzo metro, i cui pettorali sono fissi per mezzo di prolungamenti carnosi, che danno loro l'aspetto di pipistrelli ma che la loro appendice cornea, posta presso alle narici, ha fatto soprannominare liocorni di mare; infine alcune specie di balestre, il curassiaviano i cui fianchi punteggiati splendono di un vivo color d'oro, e il caprisco color viola chiaro, cangiante come la gola di un piccione.

Termino questa nomenclatura alquanto arida, ma esattissima, con la serie di pesci ossei che osservai; passanti appartenenti al genere degli apteronoti, il cui muso è depresso e bianco come neve, il corpo tinto di un bel nero e sono muniti di una correggia carnosa lunghissima e sottilissima; odontagnati ad ago, lunghe sardine, di tre decimetri, splendenti di un vivo fulgore argenteo; sgombri-guari, provvisti di due pinne anali; centronoti negri, dalle tinte scure che si pescano per mezzo di tortori di paglia accesi, pesci lunghi due metri, dalla carne bianca, grassa, soda, che freschi hanno il gusto dell'anguilla, e secchi quello del salmone; labri semi-rossi, coperti di scaglie solo alla base delle pinne nasali e anali; crisoteri, sui quali l'oro e l'argento aggiungono il loro splendore a quello del rubino e del

topazio; zerri-coda d'oro, dalla carne delicatissima, che nelle acque son traditi dalle loro proprietà fosforescenti; zerri-pob, dalla lingua fina, dalle tinte ranciate; sciencoro a caudali d'oro; acanture, anabletti del Surinam, ecc.

Questo «eccetera» non mi impedirà di citare ancora un pesce di cui Conseil si ricorderà lungamente a buon diritto.

Una delle nostre reti aveva pescato una specie di razza piatta che, con la coda tagliata, avrebbe formato un disco perfetto, e che pesava una ventina di chilogrammi. Essa era bianca al disopra, rossastra al di sotto, con grandi macchie circolari di un azzurro carico e cerchiato di nero. Aveva la pelle liscia, ed era terminata da una pinna biforcata. Stesa sulla piattaforma si dibatteva, tentando di voltarsi con movimenti convulsi, e faceva tanti sforzi, che con uno slancio stava per cadere in mare. Ma Conseil che ci teneva al suo pesce, si precipitò sopra di esso, e prima che potessi impedirlo, lo afferrò a due mani.

Ed eccolo rovesciato con le gambe in aria, paralizzato per una metà del corpo.

— Ah! padrone, padrone, soccorreteci!

Era la prima volta che il povero giovanotto non mi parlava in terza persona.

Il Canadese e io l'avevamo sollevato e lo fregavamo forte. Quando risensò, l'eterno classificatore mormorò con voce rotta:

— Classe dei cartilaginosi, ordine dei condrotterigi, a branchie fisse, sotto ordine dei selacî, famiglia delle razze, genere delle torpedini!

— Sì, amico mio – risposi – è una torpedine che ti ha così conciato.

— Ah! il signore può credermelo – disse Conseil – io mi vendicherò di questo animale.

— E come?

— Mangiandolo.

La qual cosa egli fece quella sera medesima, ma per pura rappresaglia, poichè, a dir vero, era coriaceo.

Il disgraziato Conseil s'era attaccato a una torpedine della specie più pericolosa, la cumana. Codesto animale bizzarro, in un mezzo conduttore qual è l'acqua, fulmina i pesci a più metri di distanza, tanto è poderoso il suo organo elettrico, le cui due superficie principali non misurano meno di ventisette piedi quadrati.

L'indomani, 12 aprile, durante il giorno, il *Nautilus* si avvicinò alla costa olandese, verso l'imboccatura del Maroni. Quivi vivevano in famiglia molte brigate di lamantini. Erano manati che, al par del dugongo e dello stellero, appartengono all'ordine dei sirenidi. Quegli strani animali, tranquilli e inoffensivi, lunghi da sei a sette metri, dovevano pesare per lo meno quattromila chilogrammi. Feci conoscere a Ned Land e a Conseil, come la preveggenza natura avesse assegnato a quei mammiferi una parte importante. Sono essi in fatti che, come le foche devono pascolare nelle praterie sottomarine, e distruggere perciò le agglomerazioni d'erbe che ostruiscono la foce dei fiumi tropicali.

— E sapete voi – aggiungevo – che cosa avvenne dopo che gli uomini hanno quasi interamente distrutto

queste razze utili? È avvenuto che le erbe putrefatte hanno avvelenato l'aria, e che l'aria avvelenata produsse la febbre gialla la quale desola queste magnifiche contrade. Le vegetazioni velenose si sono moltiplicate in quei mari torridi, e il mare si è irresistibilmente sviluppato dalla foce del Rio della Plata fino alla Florida!

«E se bisogna credere a Toussenet, questo flagello non è ancora nulla al paragone di quello che colpirà i nostri discendenti, allorquando i mari saranno spopolati di balene e di foche. Allora, ingombrati di polipi, di meduse, di calamari, diventeranno vasti focolai di infezione, poichè le loro onde non possederanno più quei larghi ventricoli che Dio aveva incaricato di schiumare la superficie dei mari».

Tuttavia senza sdegnare quelle teorie, l'equipaggio del *Nautilus* s'impadronì di una mezza dozzina di manati. Si trattava in fatti di provvedere le dispense di una carne squisita più di quella del bue e del vitello. Ma la caccia non fu interessante. I manati si lasciavano colpire senza difendersi. Parecchie migliaia di chilogrammi di carne, che doveva essere disseccata, furono raccolte nei magazzini di bordo.

In quel giorno una pesca singolare venne ancora ad accrescere le provviste del *Nautilus*, tanto quei mari si mostravano ricchi di pesci. La rete aveva raccolto nelle sue maglie un certo numero di pesci, la cui testa terminava con una lastra ovale a orli prominenti carnosì. Erano echeneidi, della terza famiglia dei malacoterigi

subbranchiati. Il loro disco piatto si compone di lamine cartilaginose, trasversali e mobili, fra le quali l'animale può produrre il vuoto, la qual cosa gli permette di aderire agli oggetti, come una ventosa. Il pesce remora, che avevo osservato nel Mediterraneo, appartiene a quella specie.

Ma questo di cui ora si trattava era l'echeneide osteopode, proprio di quei mari. A mano a mano che i marinai li coglievano, li deponevano entro tinozze piene d'acqua.

Terminata la pesca, il *Nautilus* s'avvicinò alla costa. Quivi un certo numero di testuggini marine dormivano alla superficie delle onde. Sarebbe stato difficile impadronirsi di quei preziosi rettili, poichè il minimo rumore li sveglia, e il loro solido guscio è a prova di rampone. Ma l'echeneide doveva operare, quella cattura con straordinaria sicurezza e precisione. Quell'animale è un vero amo vivente, e farebbe la felicità e la fortuna d'ogni onesto pescatore con la lenza. Gli uomini del *Nautilus* attaccarono alla coda di quei pesci un anello largo tanto da non imbarazzare i loro movimenti, e a questo anello una lunga corda ormeggiata a bordo per l'altro capo.

Gli echeneidi, gettati in mare, cominciarono subito la loro parte, e andarono a fissarsi al piastrone delle tartarughe. Tanto erano tenaci, che si sarebbero stracciati piuttosto che abbandonare la preda. Furono issati a bordo, e con essi le tartarughe a cui aderivano. Furono prese di tal guisa molte cacuane, larghe un

metro, che pesavano duecento chilogrammi. Il loro guscio, coperto di lastre cornee, larghe, sottili, trasparenti, brune, chiazzate di bianco e di giallo, le rendevano preziosissime. Inoltre erano eccellenti come commestibili, al pari delle tartarughe franche, che sono squisite al gusto.

Quella pesca terminò il nostro soggiorno sui paraggi dell'Amazzoni, e giunta la notte, il *Nautilus* tornò in alto mare.

CAPITOLO XVIII.

I polipi.

Per alcuni giorni il *Nautilus* si allontanò costantemente dalla spiaggia americana. Era evidente che non voleva frequentare le onde del golfo del Messico e del Mare delle Antille. Tuttavia non doveva mancare l'acqua sotto la sua chiglia, poichè la media profondità di quei mari è di milleottocento metri: ma probabilmente quei paraggi, cosparsi d'isole e solcati da un'infinità di *steamers*, non convenivano al capitano Nemo.

Il 16 aprile, avvistammo la Martinica e la Guadalupa alla distanza di trenta miglia circa. Per un istante vidi le loro punte elevate. Il Canadese, che faceva conto di

porre in atto i suoi disegni nel golfo, sia guadagnando una terra, sia accostando uno dei molti battelli che fanno cabotaggio dall'una all'altra isola, ne fu assai deluso. La fuga sarebbe stata facilissima, se Ned Land fosse riuscito a impadronirsi del canotto all'insaputa del capitano, ma in pieno Oceano non bisognava più pensarvi.

Il Canadese, Conseil e io ebbimo intorno a questo argomento una lunga conversazione. Da sei mesi noi eravamo prigionieri a bordo del *Nautilus*. Avevamo percorso diciassettemila leghe, e secondo quel che diceva Ned Land, non v'era alcuna ragione perchè ciò dovesse finire. Egli mi fece adunque una proposta, che non mi aspettavo, e fu di fare categoricamente questa domanda al capitano Nemo:

— Contava forse il capitano, di tenerci definitivamente a bordo della sua nave?

Quest'atto mi ripugnava, e, secondo me, non poteva riuscire a nulla. Non bisognava sperare nulla dal comandante del *Nautilus* ma tutto da noi soli. D'altra parte, da qualche tempo, quell'uomo erasi fatto più cupo, più solitario, meno socievole; sembrava mi evitasse, non lo incontravo che a rari intervalli. Un tempo si diletta a spiegarmi le meraviglie sottomarine; ora mi abbandonava ai miei studî, e non veniva più nella sala.

Qual mutamento era in lui avvenuto? E per quale motivo? Non avevo nulla da rimproverarmi. Ma forse la nostra presenza a bordo gli era di peso? In tutti i modi

non dovevo sperare che fosse uomo da ridonarci la libertà.

Pregai dunque Ned di lasciarmi riflettere prima di agire: poichè se quell'atto non otteneva alcun risultato, poteva risvegliare i sospetti, rendere la nostra condizione penosa e nuocere ai disegni del Canadese.

Aggiungerò che non potevo in nessun modo lamentarmi della nostra salute, poichè, tranne la rude prova del banco di ghiaccio del Polo Sud, non eravamo mai stati meglio, nè Ned, nè Conseil, nè io. Il sano nutrimento, la salubre atmosfera, quella regolarità di esistenza, quell'uniformità di temperatura non davano occasione alle malattie, e per un uomo a cui i ricordi della terra non danno alcun rimpianto, per un capitano Nemo, che è in casa sua e va dove vuole, e per vie misteriose agli altri, non a lui, cammina al suo intento, quell'esistenza io la comprendevo. Noi però non avevamo fatto divorzio con l'umanità, e, per parte mia, non volevo seppellire con me i miei nuovi e curiosi studî. Avevo ormai il diritto di scrivere il vero libro del mare, e quel libro volevo che potesse vedere la luce più presto che mi fosse stato possibile.

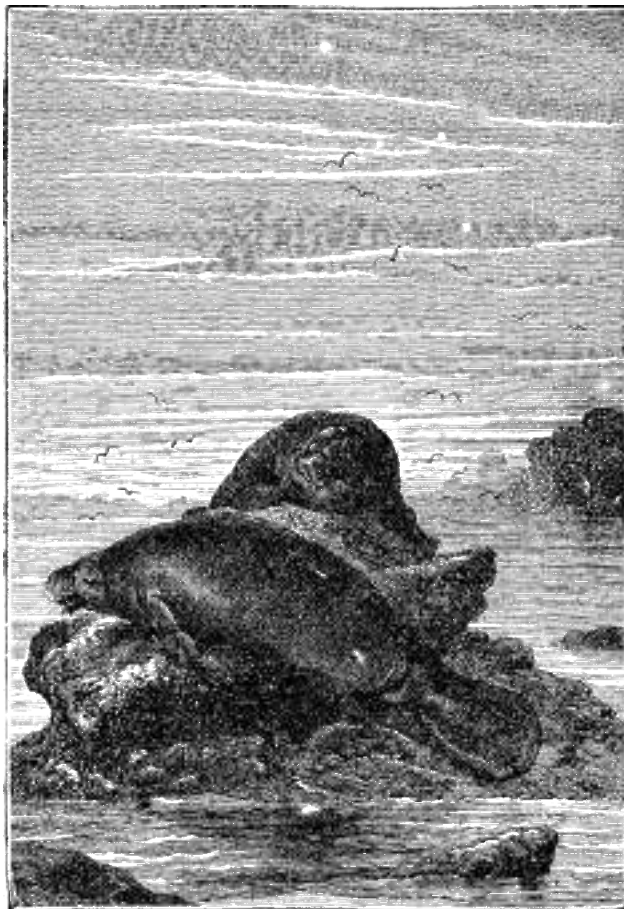
Quivi ancora nelle acque delle Antille, a dieci metri sotto la superficie delle onde, quanti prodotti interessanti non ebbi a segnalare, dagli sportelli aperti sulle mie note quotidiane. V'erano, fra gli zoofiti, galere, conosciute con il nome di fisalie pelagiche, specie di grosse vesciche oblunghe a riflessi di madreperla, che tendono al vento la loro membrana e

lasciano galleggiare i loro tentacoli azzurri come fili di seta; belle meduse occhiute, vere ortiche che distillano, a toccarle, un liquido corrosivo. V'erano fra gli articolati, anellidi, lunghi un metro e mezzo, armati di una tromba rosea, e provvisti di millesettecento organi locomotori, che serpeggiavano sotto le acque e riflettevano passando tutte le tinte dello spettro solare. Nel ramo dei pesci v'erano razze molubari, enormi cartilaginosi, lunghi dieci piedi e del peso di seicento libbre, con la pinna pettorale triangolare, il mezzo del dorso un po' piegato ad arco e gli occhi fissi all'estremità della faccia anteriore della testa, e che, galleggiando come reliquie di naufragio, si applicarono talvolta come un'opaca imposta al nostro vetro. Erano balestre americane, per le quali la natura non ha adoperato che le tinte bianche e nere; gobî pluminari allungati e carnosi, dalle pinne gialle, dalla mascella prominente; sgombri di sedici decimetri, dai denti corti e acuti, coperti di scaglioline, appartenenti alla specie delle albicore. E poi a nugoli apparivano le triglie, cinte di strisce d'oro dalla testa alla coda, agitando le loro splendide pinne; veri capolavori di minuteria, consacrati un tempo a Diana e ricercati specialmente dai ricchi Romani, e di cui il proverbio diceva «non le mangia chi le piglia». Infine pomacanti dorati, ornati di tende color smeraldo, vestiti di velluti e di seta, passavano dinanzi ai nostri occhi, come signori del Veronese; spari speronati volavano si può dire sotto la spinta della rapida pinna toracica; clupanodomidi, di quindici

pollici, si involgevano nelle loro fosforiche luci; mugini battevano il mare con la grossa coda carnosa; grossi coregoni sembravano falciare i flutti con il loro pettorale tagliente, e seleni argentate, degne del loro nome, si alzavano sull'orizzonte delle acque come lune dai riflessi bianchicci.

Quanti altri meravigliosi e nuovi campioni avrei ancora osservato, se il *Nautilus* non si fosse poco alla volta calato negli strati più profondi! I suoi piani inclinati lo trassero fino alla profondità di duemila e tremilacinquecento metri. Allora la vita animale non era più rappresentata che da encrine, da stelle di mare e da graziose pentacrine teste di medusa, il cui stelo dritto sorreggeva un piccolo calice, da trochi, da quenoti sanguinosi e da fissurelle, molluschi litorali.

Il 20 aprile, eravamo risaliti a un'altezza media di millecinquecento metri. La più vicina terra era allora quell'arcipelago delle isole Lucaie, disseminato come un mucchio di ciottoli alla superficie delle onde. Quivi sorgevano alte ripe sottomarine, muraglie dritte, fatte di masse disposte a larghi filari, fra le quali si scavavano neri vani, che i nostri raggi elettrici non rischiaravano fino al fondo.



Vivevano in famiglia molte brigate di lamantini (pag. 636).

Quelle rocce erano tappezzate di grandi erbe, di laminarie e di fuchi giganteschi, una vera spalliera di idrofiti degna di un mondo di Titani.

Da queste piante, di cui parlavamo, Conseil, Ned, e io fummo tratti naturalmente a citare i giganteschi animali del mare, poichè le une sono evidentemente destinate al

nutrimento degli altri. Pure dai vetri del *Nautilus* quasi immobili, io non vedevo ancora su quei lunghi filamenti altro che i principali articolati della divisione dei brachiuri: lambre a lunghe zampe, granchi violacei, eclios, propri del mare delle Antille.

Erano le undici circa, quando Ned Land richiamò la mia attenzione sopra un formidabile formicolio che avveniva attraverso alle grandi alghe.

— Ebbene – dissi – sono vere caverne di polipi, e non sarei meravigliato se apparisse qualcuno di tali mostri.

— Dei calamari – chiese Conseil – semplici calamari della classe dei cefalopodi?

— No – risposi – ma polipi di gran dimensioni; però l'amico Land si è certo ingannato, non vedo nulla.

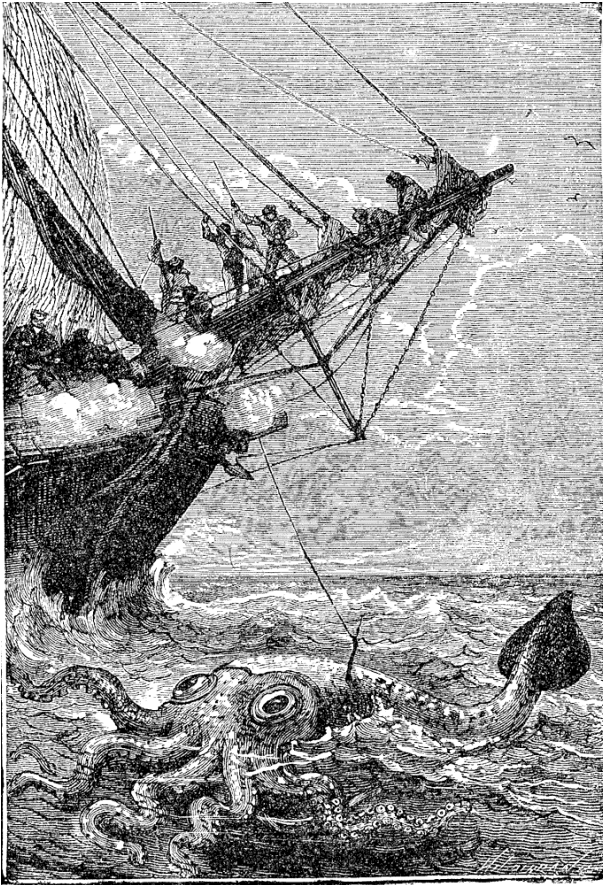
— Me ne duole – replicò Conseil. – Vorrei contemplare faccia a faccia uno di quei polipi di cui ho udito tanto parlare, e che possono trascinare le navi in fondo agli abissi. Quegli animali si chiamano *krakens*.

— Non mi si farà mai credere – disse Ned Land – che quegli animali esistano.

— Perchè no? – rispose Conseil, – Noi abbiamo pur creduto al narvalo del signore!

— E abbiamo avuto torto, Conseil.

— Ne convengo, ma altri senza dubbio, ci credono ancora.



L'assalì a colpi di rampone e a fucilate (pag. 649).

— È probabile, ma per parte mia sono deciso a non ammettere l'esistenza di tali mostri, se prima non li avrò squartati con le mie mani.

— Dunque – mi chiese Conseil – il signore non crede a questi polipi giganteschi?

— E chi diamine vi ha mai creduto! – esclamò il

Canadese.

— Molta gente, amico Ned.

— Degli scienziati forse, non già dei pescatori.

— Scusate, Ned, pescatori e scienziati.

— Io che vi parlo – disse Conseil con l'accento più serio di questo mondo – io mi ricordo perfettamente di aver visto una gran scialuppa trascinata sotto le acque dalle braccia d'un cefalopodo.

— Voi avete visto questo? – domandò Ned.

— Sì, ho visto questo – disse Conseil.

— Con i vostri propri occhi?

— Con i miei propri occhi.

— E dove di grazia?

— A San-Malo – rispose imperturbabilmente Conseil.

— Nel porto? – disse Ned Land ironicamente.

— No, in una chiesa – rispose Conseil.

— In una chiesa! – esclamò il Canadese.

— Sì, amico Ned. Era un quadro che rappresentava il polipo in questione.

— È grossa! – rispose Ned Land, scoppiando dalle risa.

— Ha ragione – dissi. – Ho inteso parlare di questo quadro; ma il soggetto che rappresenta è tratto da una leggenda, e voi sapete che cosa bisogna pensare delle leggende in fatto di storia naturale; e poi, quando si tratta di mostri, l'immaginazione non cerca che di smarrirsi. Non solamente si sostenne che questi polipi potessero trascinare delle navi, ma un certo Olaus Magnus parla d'un cefalopodo lungo un miglio, che

rassomigliava più a un'isola che a un animale. Si racconta anche che il vescovo di Nidroz rizzò un giorno un altare sopra un'immensa roccia, e che, finita la messa, la roccia si pose in cammino e ritornò in mare. Quella roccia era un polipo.

— È tutto quì? – domandò il Canadese.

— No – risposi. – Un altro vescovo, Pontoppidan de Berghem, parla di un polipo, su cui poteva manovrare un reggimento di cavalleria.

— Le sballavan grosse i vescovi d'una volta! – disse Ned Land.

— In fine i naturalisti dell'antichità citano mostri, le cui fauci rassomigliavano a un golfo, e che erano tanto grossi, da non poter passare per lo stretto di Gibilterra.

— Alla buon'ora! – disse Ned Land.

— Ma in tutto ciò che v'è di vero? – domandò Conseil.

— Nulla amici miei, nulla almeno che passi il limite della verosimiglianza per giungere fino alla favola o alla leggenda. Tuttavia occorre all'immaginazione dei narratori se non una causa almeno un pretesto, e non si può negare che vivono polipi e calamari di grandissima mole, minori tuttavia dei cetacei. Aristotele ha accertato le dimensioni di un calamaro di cinque cubiti, ossia tre metri e dieci centimetri; e i nostri pescatori ne vedono frequentemente di tali che passano in lunghezza un metro e ottanta centimetri. I musei di Trieste e di Montpellier conservano scheletri di polipi che misurano due metri. D'altra parte, stando al calcolo dei naturalisti, uno di questi animali, lungo soltanto sei piedi, avrebbe

tentacoli lunghi ventisette, e ciò basta per farne un mostro formidabile.

— Se ne pescano oggidì? – domandò il Canadese.

— Se non se ne pescano, almeno i marinai ne vedono. Un amico mio, il capitano Paolo Boss dell'Havre, mi ha spesso affermato di aver incontrato uno di tali mostri di colossale mole nei mari dell'India. Ma il fatto più meraviglioso, e che fa che non si possa più negare l'esistenza di questi giganteschi animali, avvenne alcuni anni sono, nel 1864.

— E qual è questo fatto? – domandò Ned Land.

— Eccolo. Nel 1861, al nord-est di Teneriffa, all'incirca nella latitudine in cui siamo ora, l'equipaggio dell'avviso l'*Alecton*, vide un mostruoso calamaro che nuotava nelle sue acque. Il comandante Bouguer si accostò all'animale e l'assalì a colpi di rampone e a fucilate, senza gran successo, poichè palle e rampone attraversavano quelle carni molli come gelatina. Dopo molti tentativi infruttuosi, l'equipaggio riuscì a passare un nodo scorsoio intorno al corpo del mollusco. Quel nodo scivolò fino alle pinne caudali, e quivi si arrestò. Si cercò allora di issare a bordo il mostro, ma tanto era il suo peso, che per la trazione della corda il corpo si separò dalla coda, e privo di codesto ornamento sparve sott'acqua.

— Ecco almeno un fatto – disse Ned Land.

— Un fatto indiscutibile, mio bravo Ned, tanto che si propose di chiamar quel polipo «calamaro di Bouguer».

— È quanto era lungo? – domandò il Canadese.

— Non misurava almeno sei metri? – disse Conseil, che attraverso il vetro esaminava un'altra volta le asperità della ripa.



Era un calamaro di dimensioni colossali (pag. 651).

— Precisamente – risposi.

— E la testa non era coronata da otto tentacoli che si agitavano nell'acqua come una nidiata di serpenti?

— Precisamente.

— E i suoi occhi posti a fior di testa non erano considerevolmente sviluppati?

— Sì, Conseil.

— E la sua bocca non era un vero becco di pappagallo, ma un formidabile becco?

— Appunto, Conseil.

— Ebbene, non dispiaccia al signore – rispose tranquillamente Conseil – se non è il calamaro di Bouguer, ecco almeno uno dei suoi fratelli.

Guardai Conseil. Ned Land si precipitò dinanzi al vetro.

— Oh! che spaventevole animale! – esclamò.

Guardai alla mia volta e non potei reprimere un movimento di repulsione. Dinanzi ai miei occhi si agitava un orribile mostro, degno di figurare nelle leggende teratologiche.

Era un calamaro di dimensioni colossali, che aveva otto metri di lunghezza, e camminava rinculoni con estrema rapidità nella direzione del *Nautilus*; guardava con gli enormi occhi fissi, dai glauchi colori. Le sue otto braccia, o meglio i suoi otto piedi, piantati sul capo (la qual cosa valse a questi animali il nome di cefalopodi) avevano uno sviluppo doppio del corpo e si contorcevano come la capigliatura delle Furie. Si vedevano distintamente le duecentocinquanta ventose, disposte sulla faccia interna dei tentacoli in forma di capsule semisferiche. Talvolta quelle ventose si applicavano sul vetro della sala, facendo il vuoto. La bocca di quel mostro – un becco corneo fatto come quello di un pappagallo – si apriva e si chiudeva

verticalmente. La sua lingua, sostanza anch'essa cornea e armata di molte file di denti acuti, usciva fremendo da quelle vere forbici. Quale capriccio della natura! Un becco di uccello a un mollusco! Il suo corpo fusiforme e rigonfiato nella parte media formava una massa carnosa che doveva pesare da venti a venticinquemila chilogrammi. Il suo colore incostante, mutevole con estrema rapidità, secondo l'irritazione dell'animale, passava successivamente dal grigio livido al bruno rossastro.

Di che cosa si arrabbiava quel mollusco? Senza dubbio della presenza del *Nautilus*, più formidabile di lui, e contro il quale non potevano nulla le sue braccia succhiatrici, o le sue mandibole. Eppure, quali mostri, codesti polipi! E quanta vitalità ha loro concesso il Creatore, e qual vigore è nei loro movimenti, poichè posseggono tre cuori!

Il caso ci aveva condotto dinanzi a quel calamaro, e io non volli perdere l'occasione di studiare con cura quel campione dei cefalopodi.

Vinsi l'orrore che m'inspirava il suo aspetto, e prendendo una matita cominciai a disegnarlo.

— È forse lo stesso dell'*Alecton* – disse Conseil.

— No – rispose il Canadese – poichè questo è intero, e l'altro aveva perduto la coda.

— Non sarebbe una buona ragione – risposi. – Le braccia e la coda di questi animali si rinnovano per reintegrazione, e in sette anni la coda del calamaro di Bouguer ha senza dubbio avuto tempo di spuntare

un'altra volta.

— D'altra parte – rispose Ned – se non è questo, è forse uno di quelli!

In fatti altri polipi apparivano al vetro di tribordo. Ne contai sette. Facevano corteggio al *Nautilus*, e udivo scricchiolare il loro becco sullo scafo di metallo. Eravamo serviti secondo i nostri desiderî.

Continuai il mio lavoro. Quei mostri si mantenevano nelle nostre acque con tale precisione, che parevano immobili, tanto che avrei potuto ricalcarli in iscorcio sul vetro.

D'altra parte camminavamo con andatura moderata.

D'un tratto il *Nautilus* si arrestò. Un urto lo fece sussultare in tutta la sua ossatura.

— Abbiamo forse toccato? – domandai.

— In ogni caso – rispose il Canadese – saremmo di già liberati, perchè galleggiamo.

Certo il *Nautilus* galleggiava, ma non camminava più; i rami della sua elica non battevano le onde. Passò un minuto e il capitano Nemo, seguito dal suo secondo, entrò nella sala.

Non l'avevo visto da gran tempo. Mi parve cupo; senza dirci parola, forse anche senza vederci, andò allo sportello, guardò i polipi, e parlò al secondo.

Costui uscì. In breve gli sportelli furono chiusi, e il lume della vòlta si accese.

Andai incontro al capitano.

— Una curiosa collezione di polipi – gli dissi con l'accento spigliato di un amatore dinanzi al cristallo di

un acquario.

— Infatti, signor naturalista – mi rispose – e li combatteremo corpo a corpo.

Guardai il capitano, credendo di non avere ben inteso.

— Corpo a corpo? – ripetei.

— Sì, signore; l'elica è arrestata e io credo che le mandibole cornee di uno di codesti calamari si siano impigliate nei suoi bracci, il che ci impedisce di camminare.

— E che volete fare?

— Risalire alla superficie e far strage di tutta quella canaglia.

— L'impresa è difficile.

— Infatti le palle elettriche non possono nulla contro quelle carni molli, in cui non trovano abbastanza resistenza per scoppiare. Ma noi li assaliremo con l'accetta.

— E con il rampone, signore – disse il Canadese – se non rifiutate il mio aiuto.

— Accetto, mastro Land.

— Noi vi accompagneremo – dissi, e seguendo il capitano Nemo ci dirigemmo verso la scalinata centrale.

Quivi una decina d'uomini, armati di accette d'arrembaggio, si tenevano pronti all'attacco. Conseil e io prendemmo due accette, Ned Land brandì un rampone.

Il *Nautilus* era allora risalito alla superficie delle onde. Uno dei marinai posto sugli ultimi scalini svitava le chiavarde dello sportello. Ma non appena le madrevisi

furono tolte, lo sportello si sollevò con estrema violenza, tratto evidentemente dalle ventose di un braccio di polipo. Subito uno di quei lunghi bracci scivolò come un serpente per l'apertura, e venti altri si agitavano al disopra. Con un colpo d'accetta il capitano Nemo tagliò quel formidabile tentacolo, che rotolò sugli scalini contorcendosi.

Nel momento in cui ci stringevamo gli uni dietro gli altri per arrivare sulla piattaforma, due altre braccia, sferzando l'aria, afferrarono il marinaio che andava innanzi al capitano Nemo, e lo portarono in alto con irresistibile violenza.

Il capitano Nemo gettò un grido, e fu d'un balzo al di fuori.

Noi ci eravamo precipitati dietro di lui.

Qual scena! Il disgraziato, preso dal tentacolo e appiccicato alle sue ventose, si librava in aria, secondo il capriccio di quell'enorme tromba. Ansimava, soffocava, e gridava: *À moi, à moi!* Queste parole pronunciate in francese mi cagionarono un profondo stupore. Avevo dunque un compatriota a bordo, forse anche molti! Quel grido straziante l'udirò per tutta la mia vita.

Il disgraziato era perduto. Chi poteva strapparlo a quella stretta poderosa? Frattanto il capitano Nemo si precipitò contro il polipo e con un colpo d'accetta gli recise un altro braccio. Il suo secondo lottava con rabbia contro altri mostri, che si arrampicavano sui fianchi del *Nautilus*. L'equipaggio si batteva a colpi di accetta. Il

Canadese, Conseil e io cacciavamo le nostre entro quelle masse carnose.

Un forte odore di musco impregnava l'aria. Orrore! Per un istante credetti che il disgraziato, afferrato dal polipo, potesse essergli strappato. Di otto bracci, sette erano stati tagliati, uno solo, brandendo la vittima come una penna, si agitava in aria; ma nel momento in cui il capitano e il suo secondo si precipitavano su quello, l'animale gettò una colonna di liquido nerastro, secreto da una borsa posta nel suo addome. Ne fummo accecati. Quando quella nuvola si dissipò, il calamaro era scomparso, e con esso il mio disgraziato compatriota! Qual rabbia ci spinse allora contro quei mostri! Non eravamo più padroni di noi. Dieci o dodici polipi avevano invaso la piattaforma e i fianchi del *Nautilus*: noi rotolavamo confusamente in mezzo a quei moncherini di serpenti che sobbalzavano sulla piattaforma in mezzo a flutti di sangue e inchiostro nero. Pareva che quei tentacoli viscosi rinascessero come le teste dell'idra.

A ogni colpo, il rampone di Ned Land si cacciava negli occhi azzurri dei calamari e li spezzava.

Ma il mio audace compagno fu rovesciato dai tentacoli di un mostro che non aveva potuto evitare.

Per poco non mi si spezzò il cuore per la commozione e per l'orrore!

Il formidabile becco del calamaro s'era aperto sopra Ned Land, e il disgraziato stava per essere tagliato in due. Io mi precipitai in suo soccorso, ma il capitano

Nemo mi aveva prevenuto, e la sua accetta sparve fra le enormi mandibole. Salvo, come per miracolo, il Canadese, risollemandosi, cacciò tutto il rampone fino al triplice cuore del polipo.

— Io vi dovevo questa rivincita — disse il capitano al Canadese.

Ned si inchinò senza rispondergli. Quel combattimento era durato un quarto d'ora; i mostri feriti, mutilati, colpiti a morte, finalmente cedettero e sparvero sotto le acque.

Il capitano Nemo immobile accanto al fanale, guardava il mare che aveva inghiottito uno dei suoi compagni, e grosse lagrime gli scorrevano dalle ciglia.

CAPITOLO XIX.

Il Gulf-Stream.

Nessuno di noi potrà mai dimenticare quella terribile scena del 20 aprile. Io l'ho scritta sotto l'impressione di una commozione violenta. Di poi ne corressi il racconto, lo lessi a Conseil e al Canadese, i quali lo trovarono esatto nei particolari, ma insufficiente per l'effetto. A dipingere tali quadri occorrerebbe la penna del più illustre dei nostri poeti, l'autore dei *Lavoratori del Mare*.

Ho detto che il capitano Nemo piangeva guardando i

flutti. Immenso fu il suo dolore. Era il secondo compagno ch'ei perdeva dopo il nostro arrivo a bordo! E qual morte! Quell'amico, schiacciato, soffocato, fatto a pezzi dal formidabile braccio di un polipo, stritolato sotto le sue mandibole di ferro, non doveva riposare con i suoi compagni nelle tranquille acque del cimitero di corallo. Quanto a me, nel mezzo di quella lotta, m'aveva lacerato il cuore il grido di disperazione dell'infelice. Il povero francese, dimenticando il suo linguaggio convenzionale, aveva parlato la lingua del suo paese e della madre sua per invocare un ultimo soccorso! In quell'equipaggio del *Nautilus*, associato anima e corpo al capitano Nemo, fuggente al pari di lui il contatto degli uomini, avevo dunque un compatriota! Era il solo che rappresentasse la Francia in quella misteriosa associazione, composta evidentemente di individui di diverse nazionalità? Quest'era un altro insolubile problema, dei tanti che si affacciavano incessantemente al mio spirito!

Il capitano Nemo rientrò nella sua camera, e più non lo vidi per qualche tempo. Ma quanto doveva essere triste, disperato, irresoluto, se dovevo giudicarlo dalla nave, di cui egli era l'anima, e che riceveva tutte le sue impressioni! Il *Nautilus* non serbava più direzione determinata. Andava e veniva, galleggiava come un cadavere in balia delle onde. La sua elica era stata liberata e nondimeno se ne serviva appena, navigava a caso, non potendosi separare dal teatro della sua ultima lotta, da quel mare che aveva divorato uno dei suoi.

Passarono in tal guisa dieci giorni, e fu soltanto il 1° maggio che il *Nautilus* riprese francamente la sua rotta verso il nord, dopo esser passato in vista delle Lucaie in faccia al canale di Bahama. Seguivamo allora la corrente del più gran fiume del mare, che ha rive sue, pesci suoi e propria temperatura, voglio dire il Gulf-Stream.

È infatti un fiume che scorre liberamente in mezzo all'Atlantico, e le cui acque non si mescolano con quelle dell'Oceano. È un fiume salato più del mare che lo involge. La sua media profondità è di cinquemila piedi, la sua larghezza media di sessanta miglia. In certi luoghi la sua corrente ha la velocità di quattro chilometri all'ora. L'invariabile volume delle sue acque è più considerevole che non sia quello di tutti i fiumi del globo.

La vera sorgente del Gulf-Stream, riconosciuta dal comandante Maury, o se si vuol meglio, il suo punto di partenza è posto nel golfo di Guascogna. Quivi le sue acque, deboli ancora di temperatura e di colore, cominciano a formarsi; discende al sud, costeggia l'Africa equatoriale, scalda le sue onde ai raggi della zona torrida, attraversa l'Atlantico, tocca il capo San Rocco sulla costa Brasiliana e si biforca in due rami, uno dei quali va a saturarsi sempre più delle calde molecole del mare delle Antille. Allora il Gulf-Stream, che ha il compito di ristabilire l'equilibrio fra le temperature e di mescolare le acque dei tropici alle acque boreali, incomincia le sue funzioni di moderatore.

Scaldato a color bianco nel golfo del Messico, si eleva al nord sulle coste americane, si avvanza fino a Terranuova, devia, spinto dalla fredda corrente dello stretto di Davis, ripiglia la via dell'Oceano seguendo sopra uno dei grandi circoli del globo la linea lossodromica, si divide in due verso il 43° grado, e l'un dei bracci per opera dell'aliseo del nord-est, torna al golfo di Guascogna e alle Azzorre, l'altro, dopo d'aver fatte tiepide le rive dell'Irlanda e della Norvegia, va oltre lo Spitzberg, dove la sua temperatura scende a 4° a formare il mar libero del Polo.

È su questo fiume dell'Oceano che il *Nautilus* navigava. Uscendo dal canale di Bahama, a quattordici leghe al largo e a trecentocinquanta metri di profondità, il Gulf-Stream percorre otto chilometri all'ora; ma quella rapidità decresce regolarmente mano mano che si avvanza verso il nord, e bisogna augurare che tale regolarità persista, poichè dove, come si credette di notare, quella velocità e quella direzione venissero a modificarsi, i climi europei andrebbero soggetti a perturbazioni di cui non si possono calcolare le conseguenze.

Verso mezzodì, ero sulla piattaforma con Conseil, a cui insegnavo le particolarità che si riferiscono al Gulf-Stream. Come ebbi terminato, lo invitai a tuffare le mani nella corrente.

Conseil obbedì, e fu molto meravigliato di non provare alcuna sensazione nè di caldo, nè di freddo.

— Ciò deriva – gli dissi – dal fatto che la temperatura

delle acque del Gulf-Stream, all'uscire dal golfo del Messico, è poco diversa da quella del sangue. Questo Gulf-Stream è un vasto calorifero, che permette alle coste dell'Europa di vestirsi di una eterna verzura; e, se giova credere a Maury, il suo calore, dove venisse del tutto messo a profitto ne fornirebbe tanto da tenere in fusione un fiume di ferro fuso, grande quanto l'Amazzoni e il Missouri.

In quel momento la velocità del Gulf-Stream era di due metri e venticinque centimetri al secondo. La sua corrente tanto si distingue dal mare che la circonda, che le sue acque compresse si rigonfiano sull'Oceano, e avviene un mutamento di livello fra esse e le acque fredde; d'altra parte, tenebrose quali sono e ricchissime di materie saline, si staccano con la loro tinta d'indaco puro sui verdi flutti che le involgono. E tanto è delineato il loro contorno, che il *Nautilus*, all'altezza delle Caroline, tagliò con lo sperone i flutti del Gulf-Stream, mentre l'elica batteva ancora quelli dell'Oceano.

Quella corrente trascinava seco un intero mondo di esseri viventi. Gli argonauti, tanto frequenti nel Mediterraneo, viaggiavano in essa a numerose frotte; fra i cartilaginosi, i più notevoli erano razze la cui coda sottilissima formava all'incirca il terzo del corpo e che raffiguravano vaste losanghe, lunghe venticinque piedi; inoltre, piccoli squali d'un metro, dalla testa grossa, dal muso corto e rotondo, dai denti aguzzi, disposti in più ordini, e il cui corpo pareva coperto di scaglie.

Fra i pesci ossei, notai labri grigioni, propri di quei

mari, spari sinagri, la cui iride splendeva come un carbone, sciene lunghe un metro, dalla gola larga, irta di piccoli denti, che mandavano un lieve grido, centronoti negri, di cui ho già parlato, corifene azzurre, ornate d'oro e d'argento, pappagalli, veri arcobaleni dell'Oceano che possono gareggiare per il colore con i più begli uccelli del Tropico, blemie boschiane, dalla testa triangolare, rombi azzurrognoli, sprovvisti di scaglie, batracoidi coperti di una lista gialla e trasversale, che ha la figura di un *t* greco, e poi un formicolio di piccole gobie-bos, punteggiate di macchie brune, e terodari, dalla testa argentata, e vari campioni di salmoni, di mugillomorì dalle forme svelte, belli d'un dolce splendore, che Lacépède consacrò all'amabile compagna della sua vita, e infine un bel pesce, il cavaliere americano, che decorato di tutti gli ordini e fregiato di tutti i nastri, frequenta le rive di quella gran nazione, in cui i nastri e gli ordini cavallereschi sono tenuti in così poco conto.

Aggiungerò che durante la notte le acque fosforescenti del Gulf-Stream gareggiavano con lo splendore elettrico del nostro fanale, soprattutto nei tempi burrascosi che ci minacciavano di frequente.

L'8 maggio eravamo ancora in vista del capo Hatteras, all'altezza della Carolina del Nord. La larghezza del Gulf-Stream è colà di settantacinque miglia, e la profondità di duecentodieci metri. Il *Nautilus* continuò a errare alla ventura. Ogni sorveglianza pareva bandita da bordo. Confesserò che in

quelle condizioni un'evasione poteva riuscire. Le rive abitate offrivano dappertutto facili rifugi. Il mare era incessantemente solcato da numerosi *steamers*, che fanno il servizio da Nuova York a Boston, e il golfo del Messico è giorno e notte percorso da quelle piccole golette, incaricate del cabotaggio sui vari punti della costa americana. Potevamo sperare d'essere raccolti. Era dunque un'occasione favorevole, non ostante le trenta miglia che separavano il *Nautilus* dalle coste dell'Unione. Ma una dispettosa combinazione contrastava assolutamente i disegni del Canadese. Il tempo era pessimo, e noi ci accostavamo a quei paraggi in cui frequenti sono le tempeste, alla patria delle trombe e dei cicloni, generati appunto dalla corrente del Gulf-Stream. Sfidare un mare spesso infuriato sopra un fragile canotto, era correre a certa rovina; e lo stesso Ned Land ne conveniva. Però egli rodeva il freno, preso da una furiosa nostalgia che solo la fuga avrebbe potuto guarire.



Uno di quei lunghi bracci scivolò per l'apertura (pag. 655).

— Signore – mi disse quel giorno – conviene che ciò finisca, voglio mettermi il cuore in pace. Il vostro Nemo si allontana dalle terre e risale verso il nord, ma io, ve lo dichiaro, ne ho abbastanza del Polo Sud, e non lo seguirò al Polo Nord.

— Che fare, Ned, poichè in questo momento è

impossibile un'evasione?

— Torno alla mia idea. Bisogna parlare al capitano. Voi non avete detto nulla quando eravamo nei mari del vostro paese. Io voglio parlare ora che siamo nei mari del mio. Quando penso che fra qualche giorno il *Nautilus* si troverà all'altezza della Nuova Scozia, e che là, verso Terra Nuova, si apre una larga baia, e che in quella baia si getta il San Lorenzo, e che il San Lorenzo è il mio fiume, il fiume di Quebec, mia città natale; quando penso a questo, il furore mi sale al volto e mi si rizzano i capelli! Ecco, signore, io mi getterò piuttosto in mare, ma non resterò più qui! Soffoco.

Il Canadese aveva evidentemente perduto la pazienza. La sua vigorosa natura non poteva acconciarsi a quel prolungato carcere. Gli si alterava la fisionomia ogni giorno, e la sua indole diveniva sempre più cupa.

Comprendevo quanto egli dovesse soffrire, poichè anch'io ero preso dalla nostalgia. Erano scorsi sette mesi, nè più avevamo avuto notizie della terra. Inoltre l'isolamento del capitano Nemo, il suo malumore, specialmente dopo il combattimento con i polipi, le sue abitudini taciturne; tutto mi faceva vedere le cose sotto un altro aspetto. Non provavo più l'entusiasmo dei primi giorni. Bisognava essere un fiammingo, come Conseil, per accettare quella condizione in quel mezzo riservato ai cetacei e agli altri abitanti del mare. Veramente, se il bravo giovanotto, invece di polmoni, avesse avuto branchie, credo che sarebbe stato un magnifico pesce!

— Ebbene, signore? – riprese a dire Ned Land, vedendo che io non rispondevo.

— Ebbene, Ned, volete che domandi al capitano quali sono le sue intenzioni a nostro riguardo?

— Sì, signore.

— E questo, sebbene egli ce le abbia già fatte conoscere!

— Sì, desidero accertarmene un'ultima volta. Parlate per me solo, in mio nome, se volete.

— Ma lo incontro di rado, anzi egli mi evita.

— Ragione di più per andarlo a vedere.

— Lo interrogherò, Ned.

— Quando? – insistè il Canadese.

— Quando lo incontrerò.

— Signor Aronnax, volete che vada a trovarlo io?

— No, lasciatemi fare. Domani.

— Oggi – disse Ned Land.

— E sia. Oggi lo vedrò – risposi al Canadese il quale avrebbe certamente danneggiato tutto, se avessi lasciato fare a lui.

Rimasi solo. Presa quella risoluzione, decisi di porla immediatamente in atto. Mi piaceva più una cosa fatta che una cosa da fare.

Rientrai nella mia camera, donde sentii camminare in quella del capitano Nemo. Non bisognava lasciar sfuggir quell'occasione di incontrarlo e picchiai all'uscio. Non ottenni risposta. Picchiai un'altra volta, poi girai la maniglia. La porta si aprì. Entrai. Il capitano era là, curvo sul suo scrittoio, e non mi aveva sentito.

Risolto a non uscire senza averlo interrogato, mi accostai a lui. Egli sollevò bruscamente il capo, corrugò le sopracciglia, e mi disse con accento abbastanza ruvido:

— Voi qui! Che cosa volete?

— Parlarvi, capitano.

— Ma io sono occupato, signore; lavoro. La libertà che vi lascio di isolarvi non posso averla per me?

L'accoglienza non era tale da incoraggiarmi, ma io ero deciso a udire ogni cosa per rispondere a tutto.

— Signore – dissi freddamente – devo parlarvi di cosa che non mi è concesso ritardare.

— Quale, signore? – rispose ironicamente. – Avete fatto qualche scoperta che mi sia sfuggita? Il mare vi ha forse rivelato nuovi segreti?

Non ci intendevamo punto; ma prima che io avessi risposto, mostrandomi un manoscritto aperto sulla tavola, mi disse con più grave accento:

— Ecco, signor Aronnax, un manoscritto in molte lingue; contiene il riassunto dei miei studî sul mare, e se piace a Dio non perirà con me. Questo manoscritto, segnato con il mio nome, completato dalla mia vita, sarà chiuso in un piccolo apparecchio galleggiante. L'ultimo di noi tutti che sopravviverà a bordo del *Nautilus*, getterà questo apparecchio in mare, perchè vada dove lo porteranno le onde.

Il nome di quell'uomo, la sua storia scritta da lui stesso! Dunque un giorno il suo mistero doveva essere svelato? Ma allora io non vidi in quella comunicazione

altro che un appiglio al mio discorso.



Il disgraziato, preso dal tentacolo, si librava in aria (pag. 655).

— Capitano — risposi — non posso che lodare il

penso che vi fa agire in tal maniera, non bisogna che il frutto dei vostri studî vada perduto. Ma il mezzo che voi adoperate mi pare primitivo; chissà dove i venti spingeranno questo apparecchio e in quali mani capiterà? Non sapreste trovar di meglio? Voi, o uno dei vostri, non potrebbe...

— Giammai – signore – mi interruppe vivamente il capitano.

— Ma io e i miei compagni siamo pronti a serbare questo manoscritto in custodia, e se ci restituite la libertà...

— La libertà! – esclamò il capitano Nemo rizzandosi in piedi.

— Sì, signore, ed è appunto intorno a ciò che io volevo interrogarvi. Dopo sette mesi da che siamo al vostro bordo, vi domando oggi, in nome dei miei compagni e in nome mio, se la vostra intenzione è di trattenerci per sempre.

— Signor Aronnax – disse il capitano Nemo – vi risponderò oggi ciò che vi risposi sette mesi sono: chiunque entri nel *Nautilus* non deve più lasciarlo.

— Voi ci imponete la schiavitù?

— Datele quel nome che vi piace.

— Ma da per tutto lo schiavo serba il diritto di ricuperare la sua libertà, e quali che siano i mezzi che gli si offrono, può crederli buoni.

— E chi vi nega questo diritto? – rispose il capitano; – ho forse pensato mai a incatenarvi con giuramento?

Il capitano Nemo mi guardava incrociando le braccia.

— Signore — gli dissi — non piacerebbe nè a voi nè a me tornare un'altra volta su questo argomento, ma poichè ci siamo è meglio finirla. Ve lo ripeto, non si tratta solo della mia persona. Per me lo studio è un soccorso, una possente distrazione, una passione e un entusiasmo che può farmi tutto dimenticare. Al pari di voi io sono tal uomo da vivere ignorato, oscuro, con la fragile speranza di legare un giorno all'avvenire il risultato dei miei lavori per mezzo di un apparecchio ipotetico, affidato alle sorti delle onde e dei venti. In una parola posso ammirarvi, seguirvi senza dispiacere, in una parte che comprendo in certi punti: ma vi sono pure altri aspetti della vostra vita che me la fanno intravedere involta di complicazioni e di misteri, ai quali noi soli, i miei compagni e io, non abbiamo alcuna parte. E anche quando il nostro cuore ha potuto battere per voi, commosso da qualcuno dei vostri dolori, e dei vostri atti di genio o di coraggio, abbiamo dovuto ricacciare in noi fin la più piccola testimonianza di quella simpatia, che fa nascere lo spettacolo di ciò che è bello e buono, venga esso dall'amico o dal nemico. Ebbene, è appunto il sentimento di trovarci stranieri a tutto quanto si riferisce a voi, che fa la nostra condizione inaccettabile, impossibile, anche a me, e soprattutto per Ned Land. Ogni uomo, per il solo fatto che è uomo, merita che si pensi a lui. Vi siete mai domandato quanti disegni di vendetta possa far nascere l'amore della libertà, l'odio della schiavitù, in un carattere come quello del Canadese, e ciò che egli può pensare, tentare, provare?

...

Tacqui. Il capitano Nemo si alzò.

— Che Ned Land pensi, tenti, provi tutto ciò che vorrà; che m'importa? Non andai io a cercarlo! E non è già per piacer mio che lo trattengo a bordo! Quanto a voi, signor Aronnax, siete di quelli che possono tutto comprendere, perfino il silenzio. Non ho altro a rispondervi, e che questa prima volta che trattate questo argomento sia anche l'ultima, poichè un'altra volta non vi darei nemmeno ascolto.

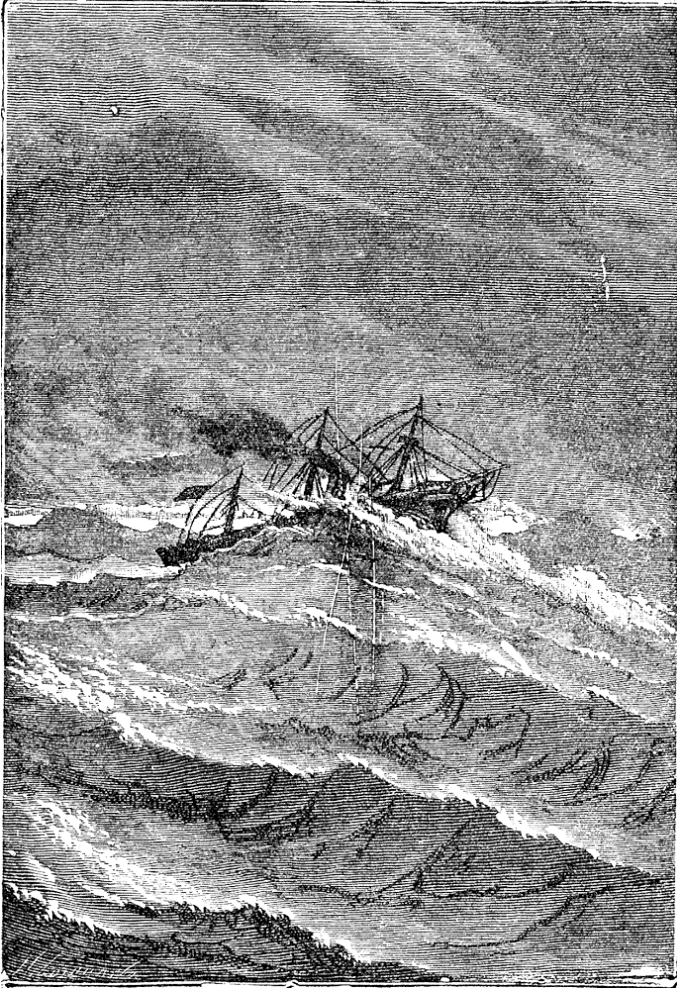
M'allontanai. Da quel giorno i nostri rapporti furono molto freddi. Riferii la conversazione ai miei due compagni.

— Noi sappiamo ora che non abbiamo nulla da aspettarci da questo uomo. Il *Nautilus* si accosta a Long-Island; fuggiremo qualunque sia il tempo.

Ma il cielo diveniva sempre più minaccioso, e si manifestavano sintomi di uragano. L'atmosfera si faceva biancastra, color di latte; ai cirri sottili, succedevano all'orizzonte strati di nubi e cumuli. Altre nuvole basse fuggivano rapidamente. Il mare s'ingrossava e si gonfiava in lunghi cavalloni; sparivano gli uccelli, tranne i santanicli che amano le tempeste. Il barometro si abbassava notevolmente e indicava nell'aria estrema tensione di vapori. Il miscuglio dello *storm-glass* si componeva sotto l'influsso dell'elettricità, di cui l'atmosfera era satura. La lotta degli elementi era vicina.

La tempesta scoppiò nella giornata del 18 maggio, e precisamente mentre il *Nautilus* navigava all'altezza di

Long-Island, a poche miglia dai canali di Nuova York. Posso descrivere quella lotta degli elementi, poichè invece di fuggirla nelle profondità del mare, il capitano Nemo, per uno strano capriccio, volle sfidarla alla superficie.



Una gran nave che lottava penosamente, capeggiando (pag. 675).

Il vento soffiava da sud-ovest, forte dapprima, vale a dire con una velocità di quindici metri al secondo, che verso le tre pomeridiane crebbe a venticinque. È la cifra delle tempeste.

Il capitano Nemo, irremovibile in mezzo alle raffiche, s'era collocato sulla piattaforma, ormeggiandosi a mezzo il corpo, per resistere alle onde mostruose che si avventavano. Io pure mi ero issato e m'ero attaccato anch'io, dividendo la mia ammirazione fra la tempesta e l'impareggiabile uomo che l'affrontava.

Il mare incollerito era spazzato da larghe falde di nuvole che si bagnavano nelle sue onde; io non vedevo più nessuna di quelle piccole onde intermediarie, che si formano in fondo ai grandi cavi: null'altro che ondulazioni fuliginose la cui cresta non si infrange, tanto sono compatte. La loro altezza cresceva e si eccitavano le une con le altre. Il *Nautilus*, ora rovesciato sopra un fianco, ora ritto come un albero, rotolava e tangheggiava spaventosamente.

Verso le cinque cadde la pioggia a torrenti, che non ruppe nè il vento, nè la collera del mare. L'uragano si scatenò con la velocità di quarantacinque metri al secondo, ossia di circa quaranta leghe all'ora; in quelle condizioni rovescia case, caccia le tegole dei tetti contro le porte, rompe inferriate, smuove cannoni da ventiquattro.

Eppure il *Nautilus*, in mezzo alla nebbia, dava ragione a quel detto di un bravo ingegnere: «Non c'è scafo ben costruito che non possa sfidare il mare». Non era già una roccia resistente, perchè i cavalloni l'avrebbero demolita. Era un fuso d'acciaio, obbediente e mobile, senza attrezzi e senza alberatura, che sfidava impunemente il loro furore. Frattanto io esaminavo

attento quelle onde scatenate. Ve ne erano che misuravano quindici metri d'altezza per centocinquanta o centosettantacinque di lunghezza, e la loro velocità, la metà di quella del vento, era di quindici metri al secondo. Più profonde erano le acque, e più cresceva il loro volume e la loro potenza. Compresi allora l'ufficio di quelle onde che imprigionano l'aria nei loro fianchi e la cacciano in fondo ai mari, dove insieme con l'ossigeno portano la vita. Fu fatto il calcolo che la loro massima forza di pressione possa arrivare fino a tremila chilogrammi per ogni piede quadrato della superficie su cui ricadono. Sono tali onde, che alle Ebridi rimossero un masso del peso di ottantaquattromila libbre; sono esse che, nella tempesta del 23 dicembre 1864, dopo d'aver rovesciato una parte della città di Yeddo nel Giappone, percorrendo settecento chilometri all'ora, andarono a infrangersi nello stesso giorno sulle rive dell'America.

L'intensità della tempesta crebbe nella notte. Il barometro, come nel 1860, alla Riunione, durante un ciclone, scese a settecentodieci millimetri. Al cadere del giorno vidi passare all'orizzonte una gran nave che lottava penosamente, cappeggiando a piccolo vapore per mantenersi in piedi. Doveva essere uno degli *steamers* delle linee da Nuova York a Liverpool o all'Havre: sparve in breve nell'ombra.

Alle dieci pomeridiane il cielo era in fiamme; violenti baleni solcarono l'atmosfera. Non potevo reggerne lo splendore, mentre il capitano Nemo, guardandoli in

faccia, pareva aspirare in sè stesso l'anima della tempesta. Un terribile rumore empiva l'aria, complesso rumore fatto degli urli delle onde infrante, dei muggiti del vento, degli scoppi della folgore. Il vento s'avventava a tutti i punti dell'orizzonte, e il ciclone partendo dall'est vi ritornava passando per il nord, l'ovest e il sud, in direzione inversa delle tempeste circolanti dell'emisfero.

Ah! quel Gulf-Stream dava pur ragione al suo nome di «Re delle Tempeste»! È esso che crea i formidabili cicloni con la differenza di temperatura degli strati d'aria sovrapposti alle sue correnti. Alla pioggia era succeduta una tempesta di fuoco. Le goccioline d'acqua si mutavano in razzi fulminanti. Pareva che il capitano Nemo, volendo una morte degna di lui, cercasse d'esser fulminato. Vi fu un momento in cui il *Nautilus*, beccheggiando spaventosamente, drizzò in aria il suo sperone d'acciaio, come la verga di un parafulmine, e io vidi sprizzarne lunghe scintille. Affranto, sfinito di forze, strisciai con il ventre a terra fino allo sportello, lo aprii e ridiscesi nella sala.

L'uragano toccava allora la sua massima intensità. Era impossibile tenersi ritto nell'interno del *Nautilus*.

Il capitano Nemo rientrò verso mezzanotte.

Intesi i serbatoi riempirsi poco alla volta, e il *Nautilus* si tuffò dolcemente sott'acqua. Dai vetri aperti della sala vidi grossi pesci spaventati che passavano a guisa di fantasmi nelle acque infuocate. Alcuni furono fulminati sotto i miei occhi. Il *Nautilus* scendeva sempre, e io

pensavo che dovesse ritrovare la calma alla profondità di quindici metri. Ma no, gli strati superiori erano troppo violentemente agitati: e bisognò andare a cercare il riposo fino a cinquanta metri entro le viscere del mare.

Ma quivi, quale tranquillità, quale silenzio! Chi avrebbe detto che un uragano terribile si scatenava allora alla superficie dell'Oceano?

CAPITOLO XX.

A 47° e 24' di latitudine e 17° 28' di longitudine.

La tempesta ci aveva respinti verso est: svaniva adunque ogni speranza di evadere sulle coste di Nuova York, o di San Lorenzo. Il povero Ned, disperato, si raccolse nella solitudine come il capitano Nemo. Conseil e io non ci lasciavamo più.

Ho detto che il *Nautilus* aveva sviato verso est. Avrei dovuto dire più propriamente verso nord-est. Per alcuni giorni errò ora alla superficie delle onde, ora al disotto, in mezzo a quelle nebbie così fatali ai naviganti. Esse sono principalmente dovute alla fusione dei ghiacci, la quale mantiene un'estrema umidità nell'atmosfera. Quante navi perdute in quei paraggi, mentre stavano per riconoscere i fuochi incerti della costa! E quanti sinistri

dovuti a quelle opache nebbie! E quanti urti contro quegli scogli, poichè il rumore delle onde che vi si infrangono è superato da quello del vento! E quante collisioni fra le navi, non ostante i loro fuochi di posizione e gli avvertimenti dei loro fischi e delle loro campane d'allarme!

Di tal guisa il fondo di quei mari offriva l'aspetto di un campo di battaglia in cui giacevano ancora tutti i vinti dall'Oceano. Vecchi gli uni e già intonacati, giovani gli altri e riflettenti lo splendore del nostro fanale con le ferramenta e con le carene di rame. Fra essi quante navi perdute con i loro equipaggi, con il loro mondo di emigranti, in quei punti pericolosi segnalati dalla statistica: il capo Race, l'isola San Paolo, lo stretto di Belle Isle, l'estuario del San Lorenzo e solo da pochi anni quante vittime non fornirono ai funebri annali le linee della Royal Mail, di Inmann, di Montréal, il *Solway*, l'*Isis*, il *Paramatta*, l'*Hungarian*, il *Canadian*, l'*Anglo-Saxon*, l'*Humboldt*, l'*United-States*, tutti arenati, l'*Artic*, il *Lyonnais* colati a fondo per abbordaggio, il *President*, il *Pacific*, il *City-of-Glasgow* scomparsi per cause ignorate, tetre reliquie in mezzo alle quali navigava il *Nautilus* come se avesse passato una rivista di morti.

Il 15 maggio eravamo sull'estremità del banco meridionale di Terranuova. Quel banco è un prodotto di alluvioni marine, un considerevole ammasso di quei detriti organici portati sin dall'Equatore, dalla corrente del Gulf-Stream, ossia dal Polo boreale, da quella

controcorrente d'acqua fredda che rasenta la costa americana. Quivi pure si ammucciano i massi erratici trasportati dallo scioglimento dei ghiacci. Quivi si è formato un vasto ossario di pesci, di molluschi e di zoofiti, che vi muoiono a miliardi. La profondità del mare non è grande nel banco di Terranuova; alcune centinaia di braccia al più; ma verso il sud si scava improvvisamente una profonda depressione, un abisso di tremila metri. Là il Gulf-Stream si allarga. Le sue acque si dilatano, scemano la sua velocità e la sua temperatura, ma diventa un mare.

Fra i pesci che il *Nautilus* spaventò con il suo passaggio, citerò il cicloptero, lungo un metro, dal dorso nerastro, dal ventre aranciato, che dà ai suoi congeneri un esempio poco lodevole di fedeltà coniugale, un unervach di gran statura, specie di murena color smeraldo, eccellente al gusto, karrak, dai grossi occhi, la cui testa ha una certa somiglianza con quella del cane, blenni ovipari al pari dei serpenti, ghiozzi neri di due decimetri, macruri a lunga coda, splendenti d'un color d'argento, pesci rapidi che si arrischiano lungi dai mari iperborei. Le reti raccolsero anche un pesce ardito; vigoroso, audace, fornito di buoni muscoli, armato di punte nella testa, e di pungiglioni nelle pinne, vero scorpione di due o tre metri, accanito nemico dei blenni, dei gadi e dei salmoni, voglio dire la cotta dei mari settentrionali, dal corpo tuberculoso, dal color bruno-rosso delle natatoie. I pescatori del *Nautilus* durarono qualche fatica a impadronirsi di questo animale, il quale,

grazie alla conformazione dei suoi opercoli che preserva gli organi respiratori dal contatto disseccante dell'atmosfera, può vivere un certo tempo fuor dell'acqua.

Cito ora per rammentarli, i boschiani, pesciolini che accompagnano lungamente le navi nei mari boreali, argentini propri dell'Atlantico settentrionale, pesci scorpioni, e giungo ai gadi e principalmente alla specie di merluzzo, che sorpresi nelle sue acque predilette sotto l'inesauribile banco di Terranuova. Si può dire che codesti merluzzi sono pesci di montagna, poichè Terranuova altro non è che una montagna sottomarina. Quando il *Nautilus* si aprì un passo attraverso le loro falangi compatte, Conseil non potè trattenersi dal fare questa osservazione:

— Dei merluzzi! – disse; – credevo che i merluzzi fossero piatti come le limande o le sogliole.

— Ingenuo! – esclamai – i merluzzi non sono piatti che dal pizzicagnolo, dove sono così preparati e messi in mostra. Ma nell'acqua sono pesci fusiformi come le triglie, e perfettamente conformati per la corsa.

— Lo credo, signore – rispose Conseil. – Ma qual nugolo, qual formicaio!

— Amico mio, ce ne sarebbe assai più se non vi fossero i loro nemici: i pesci scorpioni e gli uomini! Sai quante uova si contarono in una sola femmina?

— Dirò molto: cinquecentomila.

— Undici milioni, amico mio.

— Undici milioni! è una cosa che non ammetterò

mai, se prima non li avrò contati io stesso.

— Contali, Conseil, ma farai più presto a credermi. D'altra parte i Francesi, gli Inglesi, gli Americani, i Danesi, i Norvegesi pescano i merluzzi a migliaia. Se ne consumano quantità prodigiose, e se non fosse la meravigliosa fecondità di questi pesci, in breve i mari ne sarebbero sprovvisti. Così solo in Inghilterra e in America vengono impiegate cinquemila navi, montate da settantacinquemila marinai per la pesca del merluzzo. Ogni nave ne ricava in media quarantamila, il che fa venticinque milioni. Sulle coste della Norvegia si ottiene lo stesso risultato.

— Va bene – rispose Conseil – io sto a quel che dice il signore, e non li conterò.

— Che cosa?

— Gli undici milioni d'uova: ma farò un'osservazione.

— Quale?

— Questa: che se tutte le uova si schiudessero, basterebbero quattro merluzzi per alimentare l'Inghilterra, l'America e la Norvegia.

Nel mentre sfioravamo i fondi del banco di Terranuova vidi perfettamente quelle lunghe lenze armate di duecento ami, che ogni battello getta a dozzine. Ogni lenza, trascinata a un capo per mezzo di un piccolo grappino, era trattenuta alla superficie da un graffio fisso a un segnale di sughero. Il *Nautilus* dovette manovrare con molta abilità in mezzo a quella rete sottomarina. D'altra parte non rimase gran tempo in quei paraggi frequentati, e si elevò fin verso il 42° di

latitudine, all'altezza di San Giovanni di Terranuova e di Heart's Content, in cui mette capo l'estremità del cavo transatlantico.

Il *Nautilus*, invece di continuare a camminare verso il nord, si diresse verso l'est, come se volesse seguire il terrapieno telegrafico su cui riposa la gomina, e di cui moltiplicati scandagli diedero il rilievo con estrema esattezza. Fu il 17 maggio, a cinquecento miglia da Heart's Content, a duemilaottocento metri di profondità che vidi il cavo giacente al suolo. Conseil, che io non avevo prevenuto, lo credette sulle prime un gigantesco serpente marino e si preparava a classificarlo secondo il suo metodo solito. Ma io disingannai il degno giovanotto, e, per consolarlo, gli insegnai diversi particolari sul collocamento di quel cavo.

Il primo cavo fu collocato negli anni 1857-58. Ma dopo aver trasmesso circa quattrocento telegrammi, cessò di funzionare. Nel 1863 gli ingegneri costrussero un nuovo cavo lungo tremilaquattrocento chilometri e del peso di quattromilacinquecento tonnellate, e fu imbarcato sul *Great-Eastern*. Quel tentativo fallì ancora.

Ora, il 25 maggio, il *Nautilus*, immerso a tremilaottocento metri di profondità, si trovava per l'appunto in quel luogo dove avvenne la rottura che rovinò l'impresa. Era a seicentotrentotto miglia dalla costa dell'Irlanda. Alle due dopo mezzodì si riconobbe che le comunicazioni con l'Europa erano state interrotte. Gli elettricisti di bordo risolvettero di tagliare il cavo prima di ripescarlo, e alle undici pomeridiane avevano

risollevato la parte avariata. Fu rifatta una giunta e un'impiombatura: poi il cavo fu immerso un'altra volta. Ma alcuni giorni dopo si ruppe e non potè essere ripescato dalle profondità dell'Oceano. Gli americani non si scoraggiarono. L'audace Cyrus Field, il promotore dell'impresa, in cui rischiava ogni sua ricchezza, aprì una nuova sottoscrizione, che fu immediatamente coperta. Un altro cavo fu allora collocato in migliori condizioni. Il fascio dei fili conduttori, isolati in un involucro di guttaperca, era protetto da un cuscinetto di materie tessili contenuto in un'armatura metallica. Il *Great-Eastern* riprese il mare il 13 luglio 1866.



Alla pioggia era succeduta una tempesta di fuoco (pag. 676).

L'operazione fu condotta bene. Nondimeno avvenne un incidente. Molte volte, svolgendo il cavo, gli elettricisti notarono che vi erano stati cacciati dei chiodi allo scopo di danneggiarne l'anima. Il capitano Anderson, i suoi ufficiali e i suoi ingegneri si raccolsero, deliberarono, e fecero annunciare che se il colpevole fosse colto a bordo, sarebbe stato gettato in mare

senz'altro giudizio. Dopo d'allora il tentativo criminoso non si ripeté.



— È qui! — disse il capitano Nemo (pag. 689).

Il 23 luglio il *Great-Eastern* non era più che a ottocento chilometri da Terra Nuova, quando gli fu telegrafata dall'Irlanda notizia dell'armistizio concluso fra la Prussia e l'Austria, dopo Sadowa.

Il 27, in mezzo alle nebbie, rilevava il porto di Hearts Content. L'impresa era felicemente terminata, e con il suo

primo dispaccio la giovane America rivolgeva alla vecchia Europa queste savie parole così raramente comprese:

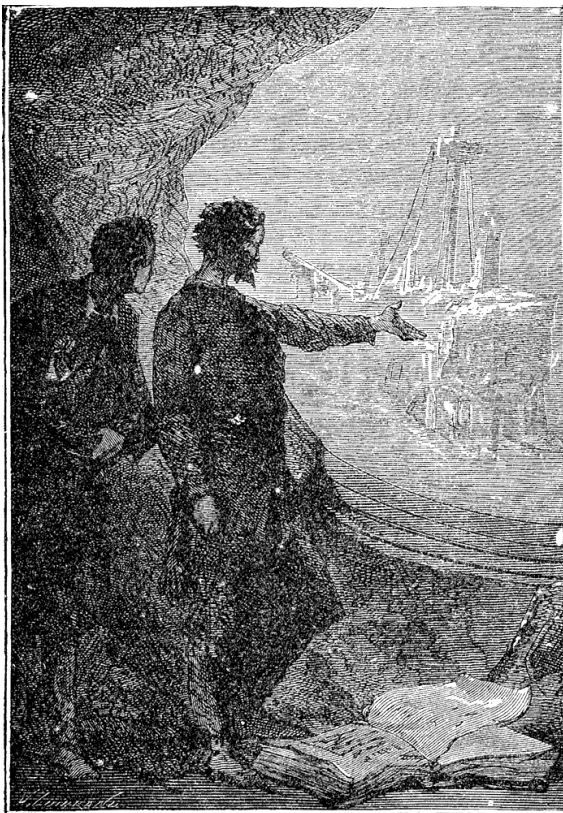
«Gloria a Dio nel cielo, e pace agli uomini di buona volontà sulla terra».

Non m'aspettavo già di trovare il cavo telegrafico nel suo stato primitivo quale era uscito dalle officine della fabbrica. Il lungo serpente, coperto di avanzi di conchiglie, irto di foraminifere, era incrostato di un intonaco sassoso che lo proteggeva dai molluschi perforanti. Riposava tranquillamente al riparo dei movimenti del mare, e sotto una pressione favorevole alla trasmissione dell'elettricità, che dall'America all'Europa si propaga in trentadue centesimi di secondo. Certo la durata di questo cavo sarà infinita, poichè fu osservato che l'involucro di guttaperca migliora col soggiornare nell'acqua marina.

D'altra parte, su quel terrapieno scelto così opportunamente, il cavo non è mai immerso a tali profondità che possa rompersi. Il *Nautilus* lo seguì fino al suo più basso fondo, posto a quattromilaquattrocentotrentun metri, e quivi esso riposava ancora senza alcuno sforzo di trazione.

Poi ci accostammo al luogo in cui era avvenuto l'accidente del 1863.

Il fondo oceanico formava allora una vallata larga centoventi chilometri, sulla quale avrebbe potuto posare il monte Bianco, senza che la sua vetta emergesse dalla superficie delle onde.



— Il *Vengeur*! — esclamai (pag. 691).

Quella vallata è chiusa all'est da una muraglia a picco di duemila metri. Vi arrivammo il 28 maggio, e il *Nautilus* non era più che a centocinquanta chilometri dall'Irlanda.

Il capitano Nemo voleva forse risalire per pigliar terra sulle Isole Britanniche? No: con mia gran meraviglia, ridiscese a sud, e ritornò verso i mari europei. Costeggiando l'isola di Smeraldo, vidi per un istante il capo Clear e il faro di Fastenet, che rischiara le migliaia

di navi che escono da Glasgow o da Liverpool.

Un importante quesito si affacciò allora alla mia mente. Avrebbe il *Nautilus* osato cacciarsi nella Manica? Ned Land, il quale era riapparso da che ci approssimavamo a terra, non cessava di interrogarmi. Come rispondergli? Il capitano Nemo rimaneva invisibile. Dopo d'aver lasciato intravedere al Canadese le rive dell'America, stava dunque per mostrarmi le coste della Francia?

Frattanto il *Nautilus* si abbassava sempre verso il sud. Il 30 maggio passava in vista di Land's End, fra la punta estrema dell'Inghilterra e le Sorlinghe, che lasciò a tribordo.

Se voleva entrare nella Manica, gli bisognava rivolgersi senz'altro all'est, ma non lo fece.

Per tutta la giornata del 30 maggio, il *Nautilus* descrisse sul mare una serie di circoli che mi intricarono molto. Sembrava cercare un luogo che durasse fatica a trovare. A mezzodì il capitano Nemo venne in persona a fare il suo punto. Non mi rivolse la parola, e mi parve più tetro che mai. Qual cosa poteva così rattristarlo? Forse la sua vicinanza alle rive europee? O sentiva egli alcuna ricordanza del suo paese abbandonato? Che provava allora? Rimorsi o rimpianti? A lungo quel pensiero tenne occupato il mio spirito, ed ebbi come un presentimento che il caso dovesse fra poco tradire i segreti del capitano.

L'indomani, 31 maggio, il *Nautilus* camminò allo stesso modo. Era evidente che cercava di riconoscere un

punto preciso dell'Oceano.

Il capitano venne a misurare l'altezza del Sole, come aveva fatto alla vigilia. Il mare era bello, il cielo limpido. A otto miglia, nell'est, una gran nave a vapore si disegnava sulla linea dell'orizzonte. Non sventolava alcuna bandiera alla sua corna, perciò non potei riconoscerne la nazionalità.

Pochi minuti prima che il Sole passasse al meridiano, il capitano prese il sestante e osservò con estrema precisione. L'assoluta calma delle onde rendeva facile l'operazione. Il *Nautilus*, immobile, non provava nè risucchio, nè beccheggiamento.

Ero allora sulla piattaforma. Quando il rilievo fu terminato, il capitano pronunziò queste due sole parole:

— È qui!

Ridiscese per lo sportello. Aveva visto la nave che modificava la sua corsa e pareva accostarsi a noi? Non saprei dirlo.

Tornai nella sala. Lo sportello si richiuse, e intesi i fischi dell'acqua nei serbatoi. Il *Nautilus* cominciò a tuffarsi seguendo una linea verticale, poichè la sua elica, frenata, non gli comunicava alcun movimento.

Alcuni minuti dopo, s'arrestava alla profondità di ottocentotrentatrè metri e posava sul fondo. Allora la vòlta luminosa della sala si spense, si aprirono gli sportelli, e attraverso i vetri vidi il mare vivamente illuminato dai raggi del fanale per mezzo miglio all'intorno.

Guardai a babordo, e non vidi altro fuorchè

l'immensità delle acque tranquille.

A tribordo, sul fondo, appariva un cumulo che fermò la mia attenzione. Parevano rovine seppellite sotto un intonaco di conchiglie bianchicce, come sotto un mantello di neve. Esaminando attentamente quella massa, credetti di riconoscere le forme ingrossate di una nave, con l'alberatura tagliata, che doveva essere colata a fondo con il castello di prua. Certo quel disastro risaliva a un tempo lontano, giacchè quelle spoglie, per essere così incrostate del calcare delle acque, dovevano già contare molti anni passati in fondo all'Oceano.

Qual era quella nave? E perchè il *Nautilus* veniva a visitarne la tomba? Non era dunque un naufragio che aveva trascinato quel bastimento sotto le acque?

Io non sapevo che pensare, quando al mio fianco intesi dire dal capitano con voce lenta:

— Un tempo questa nave si chiamava la *Marseillaise*; portava settantaquattro cannoni e fu posta in mare nel 1762. Nel 1778, il 13 agosto, comandata da La Poype-Vertrieux, si battè audacemente contro il *Preston*. Nel 1779, il 4 luglio, assisteva con la squadra dell'ammiraglio d'Estaing alla presa di Granata. Nel 1781, il 5 settembre, pigliava parte al combattimento del conte di Grasse, nella baia di Chesapeake. Nel 1794, la Repubblica Francese le mutò nome. Il 15 aprile dello stesso anno raggiunse, a Brest, la squadra di Villaret-Joyeuse, incaricata di scortare un convoglio di grano, che giungeva dall'America sotto il comando di Van Stabel. L'11 ed il 12 pratile, anno II, questa squadra si

incontrava con i vascelli inglesi. Signore, oggi è il 13 pratile, il 1.° giugno 1868. Sono settantaquattro anni, giorno per giorno, che in questo luogo medesimo, a 47° e 24' di latitudine e 17° e 28' di longitudine, questa nave, dopo un'eroica lotta, priva dei suoi tre alberi, con l'acqua nelle sode, con il terzo dell'equipaggio fuori di combattimento, preferì inabissarsi con i suoi trecentocinquantasei marinai, anzichè arrendersi, e inchiodando la bandiera a poppa, sparve sotto le onde al grido di «Viva la Repubblica!»

— Il *Vengeur*! – esclamai.

— Sì, signore, il *Vengeur*! Un bel nome – mormorò il capitano Nemo incrociando le braccia sul petto.

CAPITOLO XXI.

Un'ecatombe.

Quella maniera di parlare, l'imprevisto di siffatta scena, e la storia di quella nave patriottica, raccontata da prima freddamente, e la commozione con cui lo strano personaggio ne aveva pronunciato il nome, e il nome di *Vengeur*, il cui significato non poteva sfuggirmi, ogni cosa concorrevva a impressionare profondamente il mio spirito. Non lasciai più con lo sguardo il capitano. Egli con le mani protese verso il mare, considerava con

occhio ardente la gloriosa rovina. Forse non avrei mai saputo chi fosse, donde venisse, ma vedevo sempre più l'uomo uscire dallo scenziato. Non era già una misantropia comune che aveva chiuso nei fianchi del *Nautilus* il capitano Nemo e i suoi compagni, ma un odio sublime che il tempo non poteva affievolire. E quell'odio cercava ancora la vendetta? Presto l'avvenire doveva farmelo conoscere. Frattanto il *Nautilus* risaliva lentamente verso la superficie del mare, e io vidi sparire a poco a poco le forme confuse del *Vengeur*.

Presto un lieve ondeggiare mi fece conoscere che noi galleggiavamo all'aria aperta. In quella, una sorda detonazione si fece udire. Guardai il capitano, ma non si mosse.

— Capitano! – dissi.

Egli non rispose.

Lo lasciai e salii sulla piattaforma. Conseil e il Canadese mi avevano preceduto.

— D'onde viene questa detonazione? – domandai.

— Un colpo di cannone – rispose Ned Land.

Guardai nella direzione della nave che avevo vista. S'era accostata al *Nautilus*, e si vedeva che forzava il vapore. Sei miglia la separavano da noi.

— Che bastimento è quello, Ned?

— Dagli attrezzi e dall'altezza degli alberi – rispose il Canadese – scommetterei che è una nave da guerra. Possa essa venirci incontro e mandare a picco, se bisogna, questo dannato *Nautilus*!

— Amico Ned – disse Conseil – che male può mai

fare al *Nautilus*? Vorrà forse assalirlo sott'acqua o cannoneggiarlo in fondo ai mari?

— Ditemi, Ned – domandai – potete riconoscere la nazionalità di quel bastimento?

Il Canadese, corrugando le sopracciglia, abbassando le palpebre e piegando gli occhi agli angoli, fissò per alcuni istanti la nave con tutta l'intensità dello sguardo.

— No, signore. – rispose; – non potrei riconoscere a qual nazione appartenga. La bandiera non è issata. Ma posso affermare che è una nave da guerra, perchè una lunga fiamma si svolge sulla punta del grande albero.

Per un quarto d'ora continuammo ad osservare il bastimento che si dirigeva incontro a noi. Non potevo tuttavia ammettere che avesse riconosciuto il *Nautilus* a tanta distanza, e, meno ancora, che sapesse la natura di quel congegno sottomarino.

Non andò molto che il Canadese mi annunciò che quel bastimento era un vascello da guerra, munito di speroni, un dueponti corazzato. Un denso fumo nero usciva dalle due ciminiere. Le sue vele piegate si confondevano con la linea dei pennoni. La sua corna non portava alcuna bandiera. La distanza impediva ancora di distinguere i colori della fiamma, che sventolava come un nastro sottile. Si avanzava rapido. Se il capitano Nemo lo lasciava accostare, ci si offriva una probabilità di salvezza.

— Signore – mi disse Ned Land – solo che questo bastimento passi a un miglio da noi, io mi getto in mare, e farete bene a fare altrettanto.



Atterrito da una mano di ferro, Ned cadde sul ponte (pag. 697).

Non risposi alla proposta del Canadese, e continuai a guardare la nave che ingrandiva a vista d'occhio.

Fosse inglese, francese, americana o russa, certo era che

ci avrebbe accolto, dove fossimo potuti arrivare fino a lei.

— Il signore vorrà pure ricordarsi – disse Conseil – che noi abbiamo una certa esperienza del nuoto, e potrà affidare a me la cura di rimorchiarlo verso quella nave se gli conviene di seguire l'amico Ned.

Stavo per rispondere, quando un bianco vapore apparve sulla prora del vascello da guerra; e alcuni secondi più tardi le acque spicciando per la caduta di un corpo pesante ricaddero sulla poppa del *Nautilus*. Poco dopo udii una detonazione.

— Come? fanno fuoco contro di noi! – esclamai.

— Brava gente! – mormorò il Canadese.

— Essi non ci prendono dunque per naufraghi aggrappati a una tavola di salvezza.

— Non dispiaccia al signore... Bene! – esclamò Conseil, scuotendosi di dosso l'acqua che una nuova palla aveva lanciato fino a lui. – Non dispiaccia al signore, ma essi hanno riconosciuto il narvalo e lo bersagliano a cannonate.

— Ma devono pur vedere – esclamai – che hanno da fare con uomini!

— È forse per questo! – rispose Ned Land guardandomi.

Allora nel mio spirito si fece come una luce. Senza dubbio si sapeva oramai che cosa credere circa l'esistenza del preteso mostro. Senza dubbio nel suo arrembaggio con l'*Abraham Lincoln*, quando il Canadese lo colpì con il rampone, il comandante Farragut aveva riconosciuto che il narvalo era un

battello sottomarino, più pericoloso d'un cetaceo soprannaturale.

Sì, così doveva essere, e certo oramai si inseguiva su tutti i mari quel terribile congegno di distruzione.

Terribile in fatti, se, come si poteva immaginare, il capitano Nemo faceva servire il *Nautilus* a un'opera di vendetta! Durante la notte in cui ci imprigionò nella cella nel mezzo dell'Oceano Indiano non aveva forse assalito qualche nave? Quell'uomo sotterrato nel cimitero di corallo, non era stato forse vittima dell'urto provocato dal *Nautilus*? Sì, lo ripeto, così doveva essere. Una parte della misteriosa esistenza del capitano Nemo si faceva palese. E se la sua identità non era riconosciuta, almeno le nazioni coalizzate contro di lui, davano oramai la caccia non a un essere chimerico, ma a un uomo che aveva votato loro un odio implacabile! Tutto quel passato formidabile apparve ai miei occhi. Invece d'incontrare degli amici sulla nave che si accostava, non potevamo trovare se non nemici senza pietà.

Frattanto le palle si moltiplicavano intorno a noi, e talune, incontrando la superficie liquida, andavano a perdersi rimbalzando a considerevoli distanze; ma nessuna toccò il *Nautilus*. La nave corazzata non era più allora che a tre miglia.

Nonostante la frequenza delle cannonate, il capitano non appariva sulla piattaforma. E nondimeno se una di quelle palle coniche avesse normalmente colpito lo scafo del *Nautilus*, gli sarebbe stata fatale.

Allora il Canadese mi disse:

— Signore, noi dobbiamo tentare ogni cosa per trarci fuori da questo impiccio. Facciamo dei segnali! Per mille diavoli! Si comprenderà forse che noi siamo galantuomini!

Ned Land prese il fazzoletto per agitarlo in aria. Ma lo aveva appena spiegato, quando, atterrato da una mano di ferro, nonostante la sua forza prodigiosa, cadde sul ponte.

— Miserabile! – esclamò il capitano – vuoi dunque che io t’inchiodi sullo sperone del *Nautilus*, prima di avventarlo contro quella nave?

Il capitano Nemo era terribile a udirsi, e più terribile nell’aspetto. Il suo volto era impallidito per lo spasimo del cuore, che certo aveva dovuto cessare di battere un istante. Le pupille gli si erano spaventosamente contratte. La voce, anzichè parlare, ruggiva. Con il corpo piegato innanzi torceva con la mano le spalle del Canadese.

Poi, abbandonandolo e rivolgendosi verso il vascello di guerra, le cui palle gli piovevano intorno, esclamò con voce poderosa:

— Ah! tu sai chi sono io, nave d’una nazione maledetta! Io non ho bisogno dei tuoi colori per riconoscerti! Guarda! Voglio mostrarti i miei!

E il capitano Nemo spiegò sul dinanzi della piattaforma una bandiera nera, simile a quella che aveva già piantato al Polo Sud.

In quella una palla, battendo obliquamente sul guscio

del *Nautilus* senza intaccarlo, e rasentando nel rimbalzo il capitano, andò a perdersi in mare.

Il capitano Nemo si strinse nelle spalle, poi, rivolgendosi a me, disse con accento breve:

— Scendete voi e i vostri compagni.

— Signore – esclamai – volete assalire quella nave?

— La colerò a fondo.

— Non lo farete.



Il suo sguardo sembrava attirarlo (pag. 702).

— Lo farò – rispose freddamente il capitano. – Non vi attentate a giudicarmi, signore. La fatalità vi mostra cosa che non dovevate vedere. Fui assalito: la risposta sarà terribile. Rientrate.

— Che nave è quella?

— Non lo sapete? Tanto meglio! almeno la sua nazionalità rimarrà per voi un segreto. Scendete.

Il Canadese, Conseil e io altro non potevamo che obbedire. Una quindicina di marinai del *Nautilus* attorniavano il capitano e guardavano con implacabile sentimento d'odio quella nave che si avanzava incontro ad essi.

Si comprendeva che lo stesso soffio di vendetta accendeva tutte quelle anime.

Io scesi nel momento in cui un nuovo proiettile scivolava ancora sul guscio del *Nautilus*, e sentii un'altra volta il capitano esclamare:

— Colpisci, nave insensata! Prodigia le tue palle inutili. Non potrai sfuggire certamente allo sperone del *Nautilus*. Ma non è qui che devi perire! Non voglio che le tue rovine vadano a confondersi con quelle del *Vengeur*!

Mi ritirai nella mia camera. Il capitano e il secondo erano rimasti sulla piattaforma. L'elica fu posta in movimento, e il *Nautilus*, allontanandosi veloce, si mise fuor di portata dalle palle del vascello, ma l'inseguimento continuò, e il capitano Nemo s'accontentò di mantenere la sua distanza.

Verso le quattro pomeridiane, non potendo trattenere l'impazienza e l'inquietudine che mi divoravano, ritornai verso la scalinata centrale. Lo sportello era aperto, e mi avventurai sulla piattaforma. Il capitano passeggiava ancora con passo agitato, guardava la nave che gli rimaneva sottovento a cinque o sei miglia, le girava attorno come una belva, e attirandola verso l'est, si lasciava inseguire. Però non assaliva. Forse esitava

ancora.

Volli intervenire ancora un'ultima volta, ma avevo appena interpellato il capitano Nemo, che costui, imponendomi silenzio, mi disse:

— Io sono il diritto, io sono la giustizia! io sono l'oppresso ed ecco l'oppressore! È per colpa sua che tutto quello che ho amato e venerato, patria, moglie, figli, mio padre e mia madre, tutto ho visto perire. Tutto il mio odio è là! Tacete.

Rivolsi un ultimo sguardo al vascello da guerra che forzava il vapore; poi raggiunsi Ned e Conseil.

— Fuggiremo! – esclamai.

— Bene – disse Ned. – Che nave è quella?

— Non so, ma qualunque sia, sarà colata a picco prima di notte. In ogni caso meglio è perire con essa, che farci complici di rappresaglie, di cui non possiamo misurare l'equità.

— È il mio parere – rispose freddamente Ned Land. – Aspettiamo la notte.

Giunse la notte. Un profondo silenzio era a bordo. La bussola indicava che il *Nautilus* non aveva mutato la direzione. Sentivo l'elica battere i flutti con regolare frequenza. Se ne stava alla superficie delle onde, e un lieve risucchio lo portava ora sopra un bordo, ora sopra un altro.

I miei compagni e io avevamo deciso di fuggire nel momento in cui il vascello fosse tanto vicino, sia da farci udire, sia da farci vedere, poichè splendeva la Luna, la quale doveva essere piena tre giorni dopo.

Come fossimo giunti a bordo di quella nave, se non potevamo prevenire il colpo che la minacciava, almeno avremmo fatto tutto ciò che ci sarebbe stato concesso tentare.

Più volte credetti che il *Nautilus* si preparasse per assalire: ma si accontentava di lasciare accostare l'avversario, e poco dopo si dava ancora a fuggire!

Parte della notte passò senza incidenti. Spiavamo l'occasione di agire. Parlavamo poco, perchè troppo commossi. Ned Land avrebbe voluto precipitarsi in mare; io lo costrinsi ad aspettare. Secondo me il *Nautilus* doveva assalire il vascello a due ponti alla superficie delle onde, e allora ci sarebbe stato non solo possibile, ma facile il sottrarci con la fuga.

Alle tre dal mattino salii inquieto sulla piattaforma. Il capitano Nemo non l'aveva lasciata. Era in piedi sul davanti, presso alla bandiera, che un lieve venticello sventolava sul suo capo. Non staccava gli occhi dal vascello. Il suo sguardo straordinariamente intenso sembrava attirarlo, affascinarlo, trascinarlo più sicuramente che se lo avesse tirato al rimorchio.

La Luna passava allora al meridiano. Giove sorgeva all'est, in mezzo alla serena natura, il cielo e l'Oceano gareggiavano di tranquillità e il mare offriva all'astro della notte il più vago specchio che avesse mai riflesso la sua immagine.

E se io pensavo alla profonda pace degli elementi, e la paragonavo a tutte le collere che covavano nei fianchi dell'impercettibile *Nautilus*, sentivo un fremito per tutto

il mio essere.

Il vascello si teneva a due miglia da noi. Si era accostato camminando sempre verso il bagliore fosforico che segnalava la presenza del *Nautilus*, vidi i suoi fuochi di posizione, verde e rosso, e il suo fanale bianco appeso al grande straglio dell'albero di trinchetto. Un vago riverbero rischiarava i suoi attrezzi e indicava che i fuochi erano spinti ad oltranza. Scintille e scorie di carboni accesi, uscendo dai fumaioli, splendevano come stelle nell'atmosfera.

Rimasi così fino alle sei del mattino, nè il capitano Nemo parve vedermi. Il vascello se ne stava a un miglio e mezzo e con le prime luci dell'alba ricominciò a cannoneggiare. Non poteva essere lontano il momento in cui il *Nautilus* assalendo l'avversario, i miei compagni e io avremmo lasciato per sempre l'uomo che non osavo giudicare.

Mi disponevo a scendere per prevenirli, quando il secondo salì sulla piattaforma. Molti marinai lo seguivano. Il capitano Nemo non li vide o non volle vederli. Furono prese certe disposizioni che si sarebbero potute chiamare «il giù le brande del combattimento» del *Nautilus*, ed erano semplicissime. Fu calato il corrente che formava balaustrata intorno alla piattaforma; le gabbie del fanale e del timoniere rientrarono nel guscio per modo da sfiorarle soltanto, la superficie del lungo sigaro di metallo non offriva più una sola sporgenza che potesse dare impaccio alla manovra.

Tornai nella sala. Il *Nautilus* emergeva sempre. Alcuni bagliori mattutini s'infiltravano nello strato liquido. A certe ondulazioni delle acque i vetri si tingevano dei rossi colori del Sole nascente. Incominciava il terribile giorno del 2 giugno. Alle cinque il loche mi fece conoscere che la velocità del *Nautilus* scemava. Compresi che si lasciava accostare. D'altra parte le detonazioni si facevano udire con maggior violenza. Le palle tormentavano l'acqua circostante e si tuffavano con uno strano fischio.

— Amici miei – dissi – il momento è venuto, una stretta di mano e che Iddio ci protegga.

Ned Land era deciso, Conseil tranquillo; io, nervosamente agitato, facevo forza per trattenermi.

Passammo nella biblioteca. All'atto di spingere la porta che metteva nella gabbia della scalinata centrale, intesi chiudersi bruscamente lo sportello superiore.

Il Canadese si slanciò sui gradini, ma io lo trattenni. Da un fischio ben noto conobbi che l'acqua penetrava nei serbatoi di bordo. Infatti in pochi istanti il *Nautilus* si sommerse per qualche metro sotto la superficie delle onde.

Compresi la sua manovra. Era troppo tardi per agire. Il *Nautilus* non pensava già a colpire il vascello a due ponti nella impenetrabile corazza, ma sotto la sua linea d'acqua, là dove la scorza metallica più non protegge la nave.

Eravamo un'altra volta imprigionati, testimoni forzati del sinistro dramma che si preparava. E poi avemmo appena il tempo di riflettere. Ci rifugiammo nella mia

camera e ci guardammo in volto senza dir parola. Un profondo stupore accasciava il mio spirito. Il movimento del pensiero s'era come arrestato in me, e mi trovavo in quel penoso stato che dà l'aspettazione di uno scoppio formidabile. Aspettavo, ascoltavo, tutta la mia vita era nel senso dell'udito.

Frattanto la velocità del *Nautilus* si accrebbe sensibilmente. Così egli pigliò lo slancio, tutta la sua ossatura fremette. D'un tratto mandai un grido. Avvenne un urto relativamente leggero, e sentii penetrare lo sperone d'acciaio, sfondando ogni ostacolo. Il *Nautilus*, portato dalla poderosa spinta, passava attraverso la massa del vascello, come l'ago di un treviere attraverso la tela.

Non potei più reggere. Con la testa smarrita, e come impazzito, balzai fuori della mia camera e venni nella sala.

Il capitano Nemo, muto, cupo, implacabile, guardava dallo sportello di babordo.

Una massa enorme colava a fondo sott'acqua e per nulla perdere della sua agonia, il *Nautilus* scendeva nell'abisso con essa. A dieci metri da me, vidi quella chiglia sfondata in cui l'acqua penetrava con un rumore di tuono, poi la doppia linea dei cannoni e l'impagliettatura. Il ponte era coperto di nere ombre che si agitavano.

L'acqua saliva. I disgraziati si slanciavano sulle sartie, afferrandosi agli alberi, e contorcendosi sott'acqua. Era un formicaio umano colto dall'inondazione d'un mare!

Affranto, irrigidito dall'angoscia, con i capelli irti e

l'occhio smisuratamente aperto, con il respiro rotto, senza voce, anch'io guardavo, poichè un'irresistibile attrazione mi tratteneva dinanzi al vetro.

L'enorme vascello sprofondava lentamente. Il *Nautilus*, seguendolo, ne spiava tutti i movimenti. D'un tratto avvenne un'esplosione: l'aria compressa mandò in aria i ponti del bastimento come se il fuoco si fosse appreso alla santa Barbara. E tale fu la spinta delle acque che il *Nautilus* deviò.

Allora la disgraziata nave sprofondò più rapidamente. Apparvero le sue gabbie cariche di vittime, poi le barre che piegavano sotto grappoli d'uomini, e infine la cima del grand'albero. Poi la tenebrosa massa scomparve, e con essa l'equipaggio di cadaveri trascinati da un formidabile risucchio.

Mi rivolsi al capitano Nemo.

Quel terribile giustiziere, vero arcangelo dell'odio, guardava sempre. Quando tutto fu finito, il capitano Nemo, rivolgendosi verso la porta della sua camera, l'aprì ed entrò. Lo seguii con lo sguardo.

Sul quadro del fondo, al disopra dei ritratti dei suoi eroi, vidi il ritratto d'una donna ancor giovane e di due fanciulletti. Il capitano Nemo li guardò per alcuni istanti, tese loro le braccia, e inginocchiandosi ruppe in singhiozzi.

CAPITOLO XXII.

Le ultime parole del capitano Nemo.

Dopo la spaventevole visione s'erano richiusi gli sportelli, ma non fu ridonata la luce alla sala. Nell'interno del *Nautilus* non c'erano che tenebre e silenzio. Lasciava quel luogo di desolazione, a cento piedi sott'acqua, con prodigiosa rapidità. Dove andava? Al nord o al sud? Dove fuggiva quell'uomo dopo la terribile vendetta?

Ero rientrato nella mia camera, dove Ned Land e Conseil se ne stavano in silenzio. Provavo un insuperabile orrore per il capitano Nemo. Qualunque cosa avesse patito per colpa degli uomini, non aveva il diritto di punire a quel modo. Mi aveva fatto, se non complice, almeno testimonia della sue vendette! Era già troppo.

Alle undici la luce elettrica riapparve. Andai nella sala: era deserta. Consultai i diversi strumenti. Il *Nautilus* fuggiva verso nord con la velocità di venticinque miglia all'ora, un po' alla superficie del mare, un po' a trenta piedi al disotto.

Fatto il rilievo sulla carta, vidi che passavamo in faccia alla Manica, e che la nostra direzione ci portava verso i mari boreali con impareggiabile velocità.

Mi riusciva appena, nel rapido passaggio di vedere squali dal lungo naso, squali martelli, gattucci che frequentano quelle acque, grandi aquile marine e nugoli

di ippocampi, simili ai cavalli del gioco degli scacchi; anguille che si agitavano come i serpentelli di un fuoco d'artificio, eserciti di granchi che fuggivano obliquamente incrociando le zampe sul guscio, e infine, frotte di focene che gareggiavano di rapidità con il *Nautilus*. Ma ora non si trattava più di osservare, di classificare e di studiare.

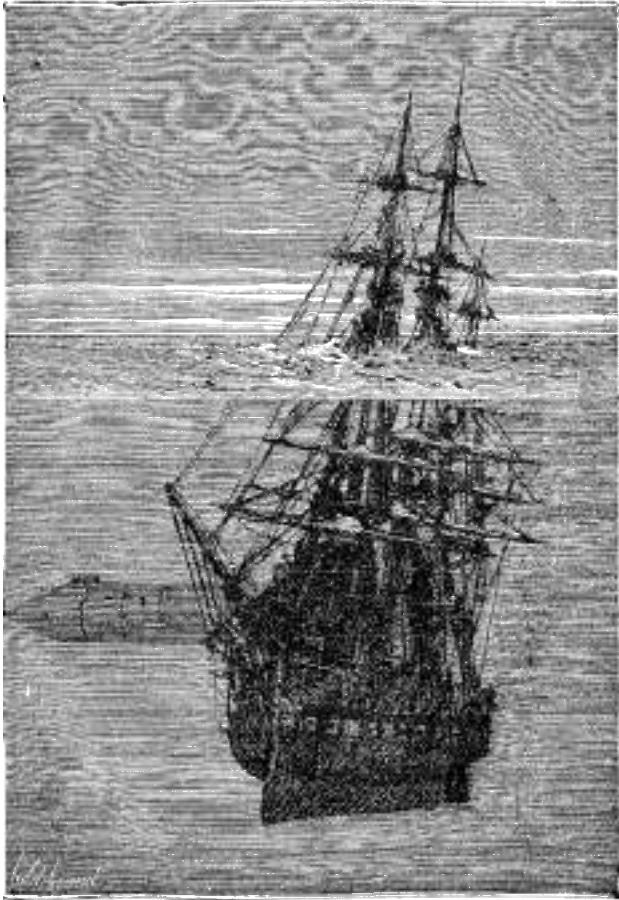
A sera, avevamo percorso duecento leghe dell'Atlantico; scese la notte, e il mare fu invaso dalle tenebre fino al sorgere della Luna.

Mi ritirai nella mia camera, ma non potei dormire. Ero assalito da incubi, e mi si rinnovava in mente l'orribile scena di distruzione. Dopo quel giorno, chi potrà dire fin dove si trascinasse il *Nautilus* in quel bacino australe dell'Atlantico? Sempre con smisurata velocità! Sempre in mezzo a nebbie iperboree! Toccò egli le punte dello Spitzberg o le coste della Nuova Zembla? Percorse quegli ignoti mari: il mar Bianco, il mar di Kara, il golfo dell'Obi, l'arcipelago di Liarroy e le rive sconosciute della costa asiatica? Non saprei dirlo. Non mi riusciva più di tener conto del tempo che passava: le frecce erano state fermate agli orologi di bordo. Pareva che la notte e il giorno più non seguissero il loro corso regolare.

Mi sentivo trasportato in quel dominio del fantastico, in cui si moveva agevolmente l'accesa immaginazione di Edgardo Poë. Ad ogni istante mi aspettavo di vedere, come il favoloso Gordon Pim, «quella figura umana velata, di proporzioni maggiori di ogni abitante della

Terra, sdraiata attraverso la cateratta che custodisce il passaggio del Polo»!

Credo, ma posso errare, che la corsa avventurosa del *Nautilus* durasse quindici o venti giorni, e non so quanto avrebbe durato, se non fosse avvenuta la catastrofe che terminò il viaggio.



L'enorme vascello sprofondava lentamente (pag. 706).

Il capitano Nemo non si lasciava più vedere; il suo secondo nemmeno. Non un uomo dell'equipaggio si mostrò un solo istante. Il *Nautilus* navigava quasi incessantemente sott'acqua. Quando risaliva alla superficie per rinnovare l'aria, gli sportelli si aprivano e

si richiudevano automaticamente.

Non si riportava più il punto sul planisfero, e io non sapevo dove ci trovassimo. Aggiungerò che il Canadese, esausto di forza e di pazienza, non si lasciava vedere. Conseil non poteva strappargli verbo, e temeva che, in un accesso di delirio e sotto l'impero di una spaventosa nostalgia, non si uccidesse; però lo sorvegliava con attenzione continua.

Si comprende come in quelle condizioni non si potesse durare più oltre.

Un mattino – e non saprei dir quale – m'ero assopito verso le prime ore del giorno in un sopore penoso, come di ammalato. Ridestandomi, vidi Ned Land curvarsi sopra di me, e l'intesi dire con voce sommessa:

— Fuggiremo!

Mi alzai sul guanciaie.

— E quando? – domandai.

— La notte ventura. Pare che ogni sorveglianza sia cessata nel *Nautilus*; a bordo regna come uno stupore; sarete pronto, signore?

— Sì; dove siamo?

— In vista di terre che ho avvistato stamane in mezzo alla nebbia, a venti miglia all'est.

— E quali sono queste terre?

— Lo ignoro; ma quali esse siano, vi cercheremo un rifugio.

— Sì, Ned, fuggiremo questa notte, dovesse inghiottirci il mare!



Il canotto venne lanciato in mezzo al turbine (pag. 720).

— Il mare è grosso, il vento impetuoso, ma venti miglia da percorrere con la scialuppa del *Nautilus* non mi spaventano. Ho potuto trasportarvi alcuni viveri all'insaputa dell'equipaggio.



Mi trovai coricato nella capanna d'un pescatore (pag. 720).

— Vi seguirò.

— E poi – aggiunse il Canadese – se sarò sorpreso, mi difenderò, mi farò uccidere.

— Morremo insieme, amico Ned.

Ero deciso a tutto. Il Canadese mi lasciò, e io venni sulla piattaforma, sulla quale potei appena tenermi ritto contro l'urto dei cavalloni.

Il cielo era minaccioso, ma poichè la terra era là, in quella fitta nebbia bisognava fuggire. Non dovevamo perdere nè un giorno, nè un'ora.

Tornai nella sala temendo e desiderando insieme d'incontrarmi con il capitano Nemo, volendo e non volendo vederlo. Che cosa gli avrei detto? Potevo nascondere l'involontario orrore che mi ispirava? No; meglio era dunque non trovarmi faccia a faccia con lui, meglio era dimenticarlo.

Quanto mi parve lunga quella giornata, l'ultima che io dovevo passare a bordo del *Nautilus*?

Me ne stavo solo. Ned e Conseil evitavano di parlarmi, per timore di tradirsi.

Alle sei desinai, e, non avendo fame, mi sforzai a mangiare, non ostante la mia ripugnanza, per non indebolirmi.

Alle sei e mezza, Ned Land entrò nella mia camera, e mi disse:

— Ci rivedremo prima della nostra partenza. Alle dieci la Luna non sarà ancora levata; approfitteremo dell'oscurità. Venite al canotto; Conseil e io vi attenderemo là.

Poi il Canadese uscì senza nemmeno darmi il tempo di rispondere.

Vollì accertare la direzione del *Nautilus*, e mi recai nella sala.

Correvamo verso nord-nord-est con spaventosa rapidità, a cinquanta metri di profondità.

Gettai un ultimo sguardo a quelle ricchezze d'arte accumulate nel museo, a quella collezione senza pari, che doveva un giorno perire in fondo ai mari con colui che l'aveva formata. Volli come fissarmi in mente una suprema impressione, e rimasi così un'ora, avvolto negli effluvi della luce che scendeva dal soffitto, e passando in rivista i tesori che splendevano sotto le vetrine. Poi tornai nella mia camera.

Quivi indossai solide vesti di mare, raccolsi i miei appunti, e me li strinsi preziosamente indosso.

Il cuore mi batteva forte, non potevo comprimerne i palpiti. Certo il mio turbamento e la mia agitazione mi avrebbero tradito agli occhi del capitano Nemo.

Che faceva egli in quel momento? Ascoltai alla porta della sua camera, e sentii rumore di passi. Il capitano Nemo era là. Non s'era coricato, e anzi ogni momento mi pareva che stesse per venirmi dinanzi a domandarmi perchè volessi fuggire. Provavo incessanti paure, che la mia immaginazione ingrandiva, e quella impressione divenne così opprimente, ch'io mi domandai se non fosse meglio entrare nella camera del capitano, vederlo faccia a faccia, e sfidarlo con il gesto e con lo sguardo! Era un'ispirazione da pazzo. Per buona sorte mi trattenni, e mi buttai sul letto per quietare l'agitazione del mio corpo.

I nervi mi si calmarono un poco, ma nell'accesa fantasia rividi con una rapida ricordanza tutta la mia

esistenza passata a bordo del *Nautilus*, tutti gli incidenti fortunati e disgraziati che l'avevano attraversata dopo la mia scomparsa dall'*Abraham Lincoln*, le cacce sottomarine, lo stretto di Torres, i selvaggi della Papuasìa, l'arenamento, il cimitero di corallo, il passaggio di Suez, l'isola di Santorino, il palombaro cretese, la baia di Vigo, l'Atlantide, i borgognoni, il Polo Sud, l'imprigionamento nei ghiacci, il combattimento dei polipi, la tempesta del Gulf-Stream, il *Vengeur*, e l'orribile scena del vascello colato a fondo con il suo equipaggio!...

Tutti quegli avvenimenti passarono dinanzi ai miei occhi come gli scenari di fondo che si svolgono in un teatro. Allora il capitano Nemo s'ingrandiva smisuratamente nel bizzarro ambiente; la sua figura spiccava e pigliava proporzioni sovrumane. Non era più il mio simile; era l'uomo delle acque, il genio del mare.

Erano allora le nove e mezza. Mi stringevo la testa fra le mani perchè non scoppiasse; chiudevo gli occhi, non volevo più pensare. Ancora una mezz'ora di aspettazione! Una mezz'ora di incubo che poteva farmi impazzire!

In quella sentii i vaghi accordi dell'organo. Un'armonia triste, un canto indefinibile; era lamento di un'anima che voleva infrangere i suoi legami terrestri. Ascoltai con tutti i miei sensi contemporaneamente, respirando appena, rapito, come il capitano Nemo, in quelle estasi musicali, che lo traevano fuor dei confini di questo mondo. Poi un improvviso pensiero mi atterrì. Il

capitano Nemo aveva lasciato la sua camera, ed era in quella sala ch'io dovevo attraversare per fuggire. Quivi lo avrei incontrato un'ultima volta, mi avrebbe forse parlato! Un suo gesto poteva annientarmi, una sola parola incatenarmi a bordo!

Frattanto le dieci stavano per suonare.

Era venuto il momento di lasciare la mia camera e di raggiungere i miei compagni.

Non v'era da esitare, dovesse anche il capitano Nemo drizzarmi innanzi. Aprii la porta con precauzione, e nondimeno mi parve che girando sui cardini producesse uno spaventoso rumore. E forse quel rumore non esisteva che nella mia immaginazione. Mi avanzavo strisciando attraverso le oscure corsie del *Nautilus*, arrestandomi a ogni passo per comprimere i battiti del cuore. Giunsi alla porta angolare della sala, l'aprii dolcemente. L'oscurità era profonda, e gli accordi dell'organo risuonavano debolmente. Il capitano Nemo era là, ma non mi vedeva, e io credo che se anche la luce fosse stata viva, non mi avrebbe visto, tanto la sua estasi l'assorbiva interamente.

Mi trascinai sul tappeto, evitando ogni urto, il cui rumore avesse potuto tradire la mia presenza, e ci vollero cinque minuti per arrivare alla porta di fondo, che metteva nella biblioteca.

Stavo per aprire, quando un sospiro del capitano Nemo mi inchiodò al suolo. Compresi che egli si alzava, lo intravidi anche, poichè alcuni raggi della biblioteca illuminata filtravano fino nella sala. Egli mi venne

incontro con le braccia incrociate, silenzioso, scivolando più che camminando, come uno spettro. Il petto oppresso gli si gonfiava di singhiozzi, e sentii mormorare queste parole, le ultime che io abbia udito:

— Dio onnipotente! basta! basta!

Era una confessione di rimorsi che balzava così dalla coscienza di quell'uomo?...

Mi precipitai nella biblioteca come smarrito, salii la scalinata centrale, e seguendo la corsia superiore arrivai al canotto, penetrandovi dall'apertura che aveva dato il passo ai miei due compagni.

— Partiamo! partiamo! – esclamai.

— Sul momento – rispose il Canadese.

L'orifizio aperto nel guscio del *Nautilus* fu dapprima chiuso e inchiodato per mezzo di una chiave inglese, di cui Ned Land s'era munito. Fu ugualmente chiusa l'apertura del canotto, e il Canadese incominciò a svitare le madreviti che ci trattenevano ancora al battello sottomarino.

Improvvisamente s'intese un rumore interno. Molte voci si rispondevano con vivacità. Che era avvenuto? Forse la nostra fuga era stata scoperta? Sentii che Ned Land mi poneva un pugnale nelle mani.

— Sì – mormorai – sapremo morire!

Il Canadese s'era arrestato nel suo lavoro. Ma una parola, venti volte ripetuta, una terribile parola mi svelò la causa di quella commozione che si propagava a bordo del *Nautilus*. Non era già con noi che il suo equipaggio se la pigliava.

— Maëlstrom! maëlstrom! – si gridava.

Il maëlstrom! Più spaventoso nome, in più spaventosa condizione poteva mai risuonare al nostro orecchio? Ci trovavamo dunque in quei pericolosi paraggi della costa norvegese? E il *Nautilus* era trascinato in quell'abisso, appunto allora che il nostro canotto stava per staccarsi dai suoi fianchi?

È noto che al momento del flusso, le acque rinchiusa fra le isole Ferde e Loffoden si precipitano con spaventosa violenza, e formano un turbine da cui non potè mai uscire alcuna nave. Mostruosi cavalloni accorrono da tutti i punti dell'orizzonte, e formano quell'abisso, giustamente detto il «Bellico dell'oceano» la cui potenza di attrazione si estende fino alla distanza di quindici chilometri. Colà sono aspirate, non solo le navi, ma le balene e gli orsi bianchi delle regioni boreali, ed è là che il *Nautilus*, involontariamente, o volontariamente forse, era stato cacciato dal suo capitano. Egli descriveva una spirale, il cui raggio diminuiva sempre più, e al par di lui, il canotto, tuttavia inchiodato al suo fianco, era trasportato con vertiginosa velocità.

Provavo quel capogiro che succede a un movimento circolare troppo prolungato. Lo spavento e l'orrore nostro era al colmo, interrotta la circolazione, annientata l'influenza nervosa, bagnati di freddo sudore, come quello dell'agonia! E qual rumore intorno al nostro fragile canotto! quali muggiti, ripetuti dall'eco alla distanza di molte miglia, qual frastuono quello dell'acque infrante

contro le acute rocce del fondo, là dove si spezzano i più duri corpi, là dove i tronchi d'albero si consumano e diventano «una pelliccia» secondo l'espressione norvegese.

Quale condizione! Eravamo sballottati dalle onde spaventosamente. Il *Nautilus* si difendeva come un essere umano, i suoi muscoli d'acciaio scricchiolavano; talvolta si drizzava, e noi con esso.

— Bisogna resistere — disse Ned — avvitare un'altra volta le chiavarde. Rimanendo attaccati al *Nautilus* possiamo ancora salvarci!

Ma non aveva finito di parlare che avvenne uno scricchiolio; le chiavarde vennero meno, e il canotto, strappato dall'alveolo, venne lanciato come la pietra di una fionda in mezzo al turbine. Battei il capo sopra l'ossatura di ferro, e all'urto violento smarrii i sensi.

CAPITOLO XXIII.

Conclusione.

Ecco ora la conclusione di questo viaggio sotto i mari. Ciò che avvenisse durante la notte, e come il canotto sfuggisse al formidabile risucchio del maëlstrom, e come Ned Land, Conseil e io uscissimo dall'abisso, non saprei dire. Ma quando risensai, mi

trovai coricato nella capanna di un pescatore delle isole Loffoden. I miei due compagni sani e salvi mi stavano al fianco e mi stringevano le mani; ci abbracciammo con effusione.

In questo momento non possiamo pensare a ritornare in Francia, perchè i mezzi di comunicazione fra la Norvegia settentrionale ed il Sud sono rari. Sono dunque costretto ad aspettare il passaggio del battello a vapore, che fa il servizio bimensile del Capo Nord.

Ed è qui, in mezzo a questa brava gente che ci ha raccolti, che rivedo la narrazione delle mie avventure. È esatta; non fu omesso un fatto, non fu esagerato alcun particolare; è il fedele racconto della inverosimile spedizione sotto un elemento inaccessibile all'uomo, e di cui il progresso farà libere un giorno le vie. Sarà creduto?

Non so, ma poco m'importa dopo tutto. Ciò che posso oramai affermare, è il mio diritto di parlare di questi mari, sotto i quali in meno di dieci mesi ho percorso ventimila leghe, e del giro del mondo sottomarino che mi rivelò tante meraviglie, attraverso il Pacifico, l'Oceano Indiano, il Mar Rosso, il Mediterraneo, l'Atlantico, i mari australi e boreali! Ma che cosa ne è del *Nautilus*?

Ha resistito alle strette del maëlstrom? Vive ancora il capitano Nemo? Prosegue egli sotto l'Oceano le sue spaventose rappresaglie, o si è arrestato a quest'ultima ecatombe? Le onde recheranno un giorno quel manoscritto che contiene tutta la storia della sua vita?

Saprò finalmente il nome di quell'uomo? Ci dirà lo scomparso vascello, con la sua nazionalità, la nazionalità del capitano Nemo?

Lo spero, e spero anche che il suo poderoso apparecchio abbia vinto il mare nel suo più terribile abisso, e che il *Nautilus* abbia sopravvissuto là dove tante navi sono perite. Se così è, se il capitano Nemo abita sempre quell'Oceano che è la sua patria d'adozione, possa l'odio spegnersi in quel cuore feroce; e possa la contemplazione smorzare in lui lo spirito di vendetta! Si cancelli il giustiziere, e lo scienziato continui la tranquilla esplorazione dei mari! Strano è il suo destino; ma però sublime. Non l'ho forse capito da me? Non ho vissuto dieci mesi di quell'esistenza soprannaturale? Alla domanda fatta seimila anni fa dall'Ecclesiaste: «Chi ha mai potuto scandagliare la profondità dell'abisso?» due uomini fra tutti hanno ora il diritto di rispondere: il capitano Nemo e io.



FINE.